L'OPERE MORALI DI XENOPHONTE TRADOTTE PER M. LODOVICO DOMENICHI.

Con Gratia & Priuilegio.

In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari.

MDXLVII.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE IL SIGNOR COSMO DE MEDICI DIGNISS. DVCA DI FIORENZA.

APOI *che la fama di V. Eccellenza, Magnanimo Principe, et la mia buona sorte mi conduſſe a uedere quel che tutto il mondo predica delle uirtù di lei; io mi ſon ſempre andato imaginãdo di alcuna coſa, ch'a quella poteſſe eſſere in qualche modo grata, & a me recaſſe utile alla uita, & honore al nome. Sapeua io per relation di molti, & per teſtimonio, che*

me ne hanno fatto gli occhi miei, come la Illustrissima casa de Medici ha sempre, & in tutti i modi, honorato essaltato & premiato gli huomini uirtuosi, & litterati: & che eglino tanto l'hanno celebrato, quãto ella gli ha abbracciati & hauuto cari: & l'uno & l'altro è stato infinito. Conosceua per essempi nuoui & molti, che V. Eccellenza; nella quale s'è unito il ualore & la grandezza di tutti i suoi maggiori; essendo ella la superba machina dello edificio fondato sopra i fermissimi fondamenti della uirtù loro; ha di continuo, come per hereditaria successione, & naturale instinto, amato et beneficato tutti quegli huomini, che le sono uenuti inanzi, con alcuna uirtuosa qualità degna di lei. Et ben-

che io uedessi questo, & d'altra parte conoscessi me stesso, cosa riputata difficilissima, io non mi ho però stimato indegno di ammirare & lodare le sue giustissime attioni: anzi ho giudicato, che io fossi tenuto a farlo, & come professore di ragione, & come amator di congregation ciuile; lequali due cose sono tanto da lei stimate & hauute care, quanto ogni huomo sa, e'l suo felicissimo Imperio lo proua. Perche senza diffidarmi punto di me medesimo, & piu tosto confidando nell'humanità di lei, ho piu d'una uolta faticato la mano, e adoperato l'ingegno, per pagare quello obligo, che io particolarmente ho contratto con la fama sua: laquale hauendomi qui cõdotto, & ritenuto hoggimai xvi. mesi, nõ

consentiua ch'io passassi in otio quel tempo, ch'io son tenuto spendere ne gli studi delle buone lettere. Nelle quali hauendo io colto alcun di quei frutti, che puo maturare il mio sterile ingegno, ho uoluto confidentemente, un dopo l'altro, presentargli alla ricchissima uostra mensa. Doue non dubito che se ben V. Eccellenza n'ha di piu soaui & piu utili, che ancho non guste di quegli della affettion mia, se non come necessari, almeno come nuoui. Questi saranno dunque l'opere morali di Xenophonte Philosopho et Historico clarissimo: ilquale per me fatto hoggi cittadin Toscano, uiene a crescere il numero de gli scrittori, i quali pagano a lei continuo tributo di lode & d'honore. Et parmi che meritamente a

V. Eccellenza conuenga per molte cagioni, ma piu per hauere deſcritto il Principe ſaggio uirtuoſo & buono; che egli forſe non uide mai, & tuttauia andaua dipingendo con gli ornamenti ſuoi propri: & noi molto piu auenturati honoriamo et ueggiamo in V. Eccellenza: laquale riconoſcendo ſe ſteſſa in queſto eſſempio, ſi rallegrarà fra ſe medeſima della felicità, ch'è conceduta a i Principi pari ſuoi, ſe ſimili ſe ne trouano: & rallegrandoſi, haurà compaſsione a gl'altri, che per eſſerne indegni, hanno inuidia allo ſtato degli huomini priuati. Prendalo dunque V. S. Illuſtriſsima con lieto uolto, & me numeri fra gli infiniti ſerui ſuoi. Bacio humilmente le mani di quella, & riuerente me

le raccomando. Alli XXV. di Giugno. MDXLVII. Di Fiorenza.

Di Vostra Eccellenza.

Perpetuo seruo
Lodouico Domenichi.

LA REPVBLICA ET LE LEGGI DE I LACEDE-MONI DI XENOPGONTE.

ONSIDERANDO IO *talhora che la città di Sparta, laquale è di tutte l'altre assai meno habitata, d'huomini, di forze, & di nome anchora sia stata ne la Grecia famosa; certo mirabil cosa m'è paruto in che modo ciò sia stato possibile a farsi. Ma poi che io hebbi cognitione de gli studi de Spartani, restai d'ogni marauiglia. Et ueramente che molto ammiro Licurgo, & lo giudico huomo sapientissimo, che diede loro le leggi, a lequali obbediendo essi diuennero felicissimi & beati. Percioche egli senza torre essempio in ciò da l'altre città, ma piu tosto hauendo contraria opinione a molte di quelle, fece si, che la sua patria superò di felicità tutte l'altre. Perche ne la procreatione de figliuoli (accioche io ponga mano a la cosa dal principio) alcuni sono che con sottilissimo cibo, & pochissime uiuande, quanto è possibil farsi, quelle fanciulle nutriscono, ch'a loro paiono a generar figliuoli acconcie, & ben tenute, il uino o in tutto gliele uietano, o gliele fanno usare molto incaquato.*

Si come dunque molti artefici in un loco quieti ſeggo-
no, & coſi i Greci nel loro ripoſo fanno le uergini
dare opera a l'arte de la lana. Ma che ſi puo ſpera-
re che ſia per naſcere giamai di grande da queſte fe-
mine in tal modo alleuate. Ma Licurgo giudicò che
foſſe a baſtanza, che le ſerue faceſſero i ueſtimen-
ti. Però hauendo ueduto che il generare de figliuo-
li era coſa di grandiſsima importanza ne le donne li-
bere, principalmente ordinò, che la femina non al-
trimenti che il maſchio s'eſſercitaſſe del corpo: ap-
preſſo queſto inſtitui coſi a la donne come a gli huo-
mini fra loro i giuochi del corſo & de le forze.
Percioche egli giudicaua, che quei figliuoli, iquali na
ſceſſero da ſi gagliardi padri, che poi gagliardiſsi-
mi anch'eſsi haueſſero a riuſcire. Ma poi quando ue-
niua il tempo di congiungere l'huomo, & la donna,
conſiderando egli che gli altri poco temperatamente
in quel tempo uſauano con le mogli, in queſta coſa
hebbe ancho contraria opinione a gli altri. Percioche
egli ordinò che'l marito & quando egli andaua, &
quando partiua da la moglie doueſſe farlo in ma-
niera, che da altri non fuſſe ueduto: e in queſto modo
neceſſario è che con piu ſoauità, & con maggior de-
ſiderio a i piaceri del matrimonio ſi peruenga; &
ancho ch'eglino di piu robuſta compleſsione ſiano
qualhora in qualche infermità cadeſſero, aſſai me-
glio che ſe continuo uſaſſero inſieme, fin che l'uno &
l'altro ne foſſe ſatio. Oltra di queſto ordinò, che neſ-
ſuno a uoglia ſua menaſſe moglie: che non ſi fa-
ceſſero le nozze, ſe non quando ſi foſſe giunto in

età matura; giudicando egli, che'cio douesse molto giouare a la fecondità, & a la fortezza. Et se egli accadeua che uecchio alcuno hauesse hauuto moglie giouane, ueggendo Licurgo, che gli huomini di questa età sogliono grandemente custodire le mogli, ordinò parimente il contrario di questa cosa. Percioche egli instituì, che'l uecchio s'eleggesse uno huomo, l'animo e'l corpo delquale a lui piu sodisfacesse, & menatoselo a casa da lui ne riceuesse figliuoli. Et di nuouo ancho quando fosse stato chi non hauesse uoluto la moglie, & fosse mosso da desiderio d'hauer figliuoli liberi, in questo caso fece similmente una legge; che s'egli ne hauesse ueduto una feconda & generosa, contentandosi prima il marito di lei potesse generar figliuoli. Et molte cose simili concesse sono ne le leggi di Licurgo. Imperoche elle uogliono, che gli huomini possano tenere due mogli in casa; & che i mariti acquistar possano fratelli a i figliuoli nati di loro; iquali egualmente partecipi siano & de la famiglia & de le forze, ma non gia de le facultà. Con questo instituto di generar figliuoli diuerso da gli altri Greci, ciascuno puo molto bene imaginarsi col pensiero quanto egli facesse gli huomini di Sparta piu eccellenti di grandezza & di forza. Hora io poi che ho ragionato del nascimento, uoglio ancho dichiarare da l'una & l'altra parte la disciplina de gli Spartani, & de gli altri Greci. Percioche gli altri Greci, & specialmente quegli, che nobilmente desiderano d'instituire i figliuoli, tosto che i fanciulli quel, che si dice, intendono, subito gli danno in go-

uerno a serui pedanti; & subito anchora gli man-dano a i maestri, cioè imparare lettere, & musica, & quelle cose ch'appartengono a la lotta. Oltra di ciò con scarpe ammoliscono i piedi di fanciulli, & ornano i corpi loro con diuersità di uestimenti; e'l modo del cibo misurano con la grandezza del uentre. Ma Licurgo in cambio de serui pedanti, a iquali ciascuno priuatamente da i fanciulli in gouerno, uolle che fossero gouernati da uno di quegli huomini, de iquali s'eleggono i magistrati piu grandi: ilquale perche ammaestra i fanciulli, chiamasi pedonomo. A costui diede egli auttorità di ragunare i fanciulli, & di potere grauemente gastigare chi con astutia o malignamente da lui fosse trouato a fare alcuna cosa. Aggiunsegli anchora del numero di quei ch'erano gia cresciuti alcuni, che quando bisognauano le battiture portassero le sferze, & con esse battessero i fanciulli: la onde auuenne poi che i fanciulli molta uergogna sentiuano, & facilmente ubbidiuano a cio che gli era imposto. In cambio de le calze ordinò, ch'andassero a piedi ignudi: perche egli preuedeua, che con si fatto essercitio molto piu facilmente poteuano salire a l'erta, & piu securamente scendere al chino, montare & smontare, & piu uelocemente correre scalzo s'hauesse essercitato i piedi, che calzato. Et per la uarietà de le uesti, uolle che tutto l'anno s'auezzassero a un portamento solo; giudicando che in questo modo meglio si potesse reggere, & contra il freddo, & contra il caldo. Appresso ordinò, che'l maschio hauesse tanto di cibo, che mai non

fosse aggrauato da troppo mangiare, & s'auezzasse anchora a sofferire il disagio: conoscendo che quei tali, che in si fatta maniera fossero ammaestrati molto meglio, quando il bisogno occorresse, fossero sofficienti a sopportare le fatiche senza cibo; & leuandosi da quello piu lungo tempo se ne potessero astenere, & oltra di questo manco haurebbono hauuto bisogno di companatico; & piu facilmente si sarebbono pasciuti di ciascun notrimento. Anzi egli conobbe ch'a uolere conseruare la sanità, & accrescere la statura del corpo, quello alimento assai piu conferiua, che col cibo i corpi facea sottili, & asciutti, che l'altro che gli rendea grassi & pieni di carne. Ma accioche non fossero ancho troppo oppressi da la fame, non uolse, che coloro, iquali patiuano disagio, le cose, di che bisognauano otiosamente s'hauessero; ma concedeua loro ch'alcune cose rubbassero onde s'hauessero a trar la fame: & questo fece, accioche chi non sapeua altra uia, onde poterne hauere, con la industria sua se lo guadagnasse. Et è chiaro, che chi sta per rubbare alcuna cosa, necessario è, che la notte uegghi, e il giorno tenda inganni & insidie, & metta a ordine le spie, se uuole ottenere cio che desidera. E non è dubbio adunque, che chi uuole fare i fanciulli piu accorti circa le cose necessarie al uiuere, che bellicosi, bisogna che in tutte le cose di questa maniera gli ammaestri. Ma potrebbe dire alcuno; a che fine dunque, s'egli hauea il rubbare per cosa buona, uolse che chi uenua colto in furto fosse con molte battiture punito? Perche, come a me pa-

re, ne l'altre cose anchora che gli huomini insegna=no, puniscono colui, che non le fa bene: & per questa cagione anch'eglino gastigano quei, che si lascia=no corre, si come quegli, che goffamente & senza ingegno inuolano. Voleua oltra di queste, che quegli iquali egli haueua fatto battere da uno aspro & dif=ficil loco infiniti caci rubbassero; uolendo per questo inferire, che colui, ilquale per poco tempo s'è do=luto, suole per lungo spatio allegrarsi la doue alcu=na uentura gli incontra. Manifestasi anchora, che in questa cosa huomo delicato & lento, doue necessario sia usare prestezza, non essere di giouamento alcu=no; & incorrere in molti disordini. Et s'egli acca=deua al pedonomo partirsi, acciochè i fanciulli talho=ra senza maestro non fossero; fece che sempre quel cittadino, ilquale si trouaua presente, hauesse autto=rità di comandare a fanciulli quel, che gli pareua bene a farsi; & se in alcuna cosa peccauano gli po=tesse punire; laqual cosa facendo egli uenne a otte=nere, che i fanciulli si gouernauano con maggior uer=gogna. Percioche ne i fanciulli, ne gli huomini so=gliono alcuno altro temere piu, che si facciano i mae=stri suoi. Et acciochè quando alcuno huomo non si trouaua presente, alcuno hauesse gouerno de i fan=ciulli: ordinò che quel di loro, ilquale in ogni cosa fosse grauißimo sopra gli altri, costui reggesse i ma=schi: & però quiui i fanciulli senza maestro mai non sono. Ma egli è gia tempo, che io ui ragioni, de gli amori de fanciulli; percioche questo anchora ap=partiene a la disciplina. Gli altri Greci, si come sono

i Beotij l'huomo e'l fanciullo sogliono usare insieme; o come gli Eliesi intrauenendoui le gratie godono la qualità della bellezza: ma alcuni altri ue ne sono, iquali non lasciano pure, che gli amatori fauellino co fanciulli. Licurgo era di contraria opinione a tutti questi; percioche se alcuno u'era, ilquale, come si conuiene, considerato la bellezza de l'animo del fanciullo se ne fosse acceso d'amore, & per questo datosi a fare uno amico irreprensibile, & senza menda, diede licenza loro, che potessero stare insieme; & giudicò questa essere honestissima disciplina. Che se alcuno fosse stato giudicato desiderare il corpo del fanciullo, parendogli cio cosa uergognosissima appresso a Lacedemoni, ordinò che gli amatori non altramente s'astenessero dal'usare co fanciulli, di quello che si facciano i padri da i figliuoli, e i fratelli da i fratelli ne i piaceri di Venere: lequali cose non mi marauiglio punto, che alcuni siano, che non le credano. Percioche in molte città le leggi non impediscono il coito co fanciulli. Habbiamo dunque ragionato a bastanza de la disciplina de fanciulli, cosi de Lacedemoni, come de gli altri Greci. Et cosi ciascun fra se medesimo pensando potra molto ben considerare, da quale di queste discipline i fanciulli piu obedienti & piu honesti si facciano; & finalmente doue in quelle cose, che bisogna huomini piu continenti riescano. Ma poiche uscendo da la scola de la fanciullezza a la giouentu sono peruenuti, subito alcuni sono, che cessano & da i pedanti, & da maestri; & non è dato loro gouerno alcuno, ma son mandati liberi. Ma

Licurgo ancho da questi discordò molto: & come quello, che cognosceua, che i giouani naturalmente haueuano grandißima alterezza d'animo con sfrenata licenza, & grandißima inchinatione a i piaceri; alhora gli sottopose egli a durißime fatiche; & s'ingegnò di far si, che sempre fossero occupati. Il quale aggiungendoui anchora, che s'alcuno queste cose fuggiua di fare, mai non sarebbe riuscito a cosa d'honore, ordinò che non solo persone publiche deputate a questo gouerno; ma che i parenti anchora ciascuno hauesse cura de suoi, accioche remanendo senza alcun freno di paura ne la città, non diuentassero ribaldi & insolenti. Appresso questo, quasi uolendo mettere loro una graue & naturale honestà, comandò che andando per la uia tenessero le mani sotto il mantello, & non ragionassero punto, ne si risguardassero attorno; ma tenessero gli occhi baßi in terra. Et qui certamente si uede, che il sesso mascolino circa la pudicitia è piu gagliardo, che la natura de le donne. Non si poteua dunque udir meno la uoce loro, che se fossero stati di pietra; & piu difficilmente gli occhi loro si uolgeuano, che si fossero stati di bronzo. Et potrebbesi giudicare ch'eßi maggiore honestà sentissero, che le donzelle istesse ne le camere loro non hanno. Et quando eglino si ritrouano a conuito, assai ueramente pare, che eglino rispondano a quel, che uien loro domandato. Circa l'instituto loro pose egli di molta diligentia. E in quanto a i giouani uolse egli, che se ne hauesse una grandißima cura: percioche giudicaua, che se qual si conueniua si facessero,

ch'a la Repub. grandißimo di bene ne ſeguirebbe. Veggendo dunque, che di tutti coloro, iquali natu= ralmente ſoleuano eſſercitarſi a proua, che i chori loro con gran ſtudio erano aſcoltati, e i giuochi de la lotta con grandißima frequẽtia erano celebrati; giu dico che foſſe bene inanimare i giouani in queſto modo al contraſto de la uirtu; & che eglino percio poteſſero arriuare a gran perfettione di bontà. Vi moſtrerò dunque in che maniera egli a cio gli infiã= maſſe. Eleggono gli Ephori loro de i piu fioriti tre huomini, iquali da la ragunanza, che fanno de la ca ualleria, ſi chiamano Hippagriti. Ciaſcuno di coſto= ro fa ſcelta di cento huomini, dichiarando per ri= ſpetto di cui alcuni egli propone in honore, alcuni ne rifiuta. Que gli adunque, che dishonorati ſono, uen= gono a battaglia, & contra quegli, da iquali nõ ſono ſtati mandati, & contra quegli, che ne la elettione ſi ueggono prepoſti: & l'uno a l'altro puon cura s'al= cuna coſa ueggono farſi contra la riputation de l'ho neſto. La onde auuiene, che queſta è una pietoſißima & molto utile conteſa per la Repub. doue ſi moſtra & quelle coſe che dee fare huom da bene; & ſepa ratamente da l'una & l'altra parte uien poſta ogni diligentia & ogni ſtudio, che ciaſcuno ottimo ſem= pre ſi faccia: & ſe d'alcuna coſa è biſogno, ogniuno per la parte ſua ſoccorre a la Repub. Sono coſtretti anchora hauer cura de la ſanita; percioche in ogni loco, doue ſi uengono a incontrare, per conto d'ambi= tione fanno a le pugna, & lottano inſieme. Iquali mentre che in queſto modo combattono fra loro,

*ogniuno che ui ſi troua preſente, & c'habbia autto=
rita gli puo partire: & ſe alcuno è che non uoglia
ubbidire, il pedonomo lo fa chiamare in giudicio
dinanzi a gli Ephori. Et eglino ſeueriſsimamente gli
puniſcono, ſi come quegli c'hanno ordinato, che neſ=
ſuno talmente ſi laſci uincere da l'ira, ch'egli nõ uo=
glia ubbidire a le leggi. Ma poi che gia ſono uenuti
a l'età matura, & gia di loro ſi fanno grandiſsimi
magiſtrati, alcuni Greci ſenza por cura alcuna a la
forza del corpo, gli impongono però l'impreſa de la
guerra. Ma Licurgo fece una legge, cõ laquale diſſe
ch'era coſa belliſsima, che gli huomini di queſta età
deſſero opera a la caccia, ſe non in quanto ella im=
pediua alcuno ufficio publico; accioche ancho eglino
non meno che i giouani poteſſero ſopportare le fa=
tiche de la militia. Habbiamo noi dunque quaſi detto
tutti gli ſtudi, iquali Licurgo ordinò, che ciaſcuna
età ſeruare doueſſe. Et hora incomincierò dire il
modo del uiuere, ch'egli inſtitui a tutte. Intendendo
dunque Licurgo, che gli Spartani, come ancho gli
altri Greci ſogliono, attendono a far conuiti in caſa,
& conſiderando percio che infiniti di loro ruinano
ne i uitij; tirò le compagnie in publico; ſtimando
ch'eglino dt queſto modo nõ haurebbono potuto paſ=
ſare cio che gli foſſe impoſto: & poſe modo al man
giare, che loro non foſſe ne troppo ne poco. Sogliono
anchora gli huomini otioſi fare di molte coſe mal
fatte; e i ricchi parimente hanno talhora qualche
ſimiglianza con gli otioſi: la onde auuiene che men=
tre eßi ſeggono a tauola, ella non è giamai ne uota*

ne ſontuoſa. Perche rimouendo egli le nō neceſſarie beuande dal bere, lequali offendono i corpi & le menti, diede licenza, che ogniuno poteſſe bere, quādo haueua ſete: ſapendo che in queſto modo il bere è ſaniſsimo & molto deletteuole. Percioche ragunandoſi gli huomini in queſto modo, chi è che ruinare poſſa o ſe, o la ſoſtantia ſua in mangiare troppo e in ubbriaccarſi? Ne le altre città per lo piu gli huomini eguali ſogliono uſare inſieme, la onde auuiene che uergogna alcuna nō hanno fra loro: ma Licurgo ne la città di Sparta con l'età giouenile miſchiò la diſciplina & la peritia de i uecchi. Et è coſa, che tocca a la patria, che a i conuiuij ſi dica cio che alcuno honoratamēte haurà fatto ne la città: per laqual coſa quiui non interuiene egli uillania alcuna, non carico di ubbriacchezza, neſſuno atto meno che honeſto, & finalmente neſſuna parola uergognoſa. Et dal mangiare publicamente inſieme naſce ancho queſto bene; che quando tornano a caſa ſono sforzati paſſeggiare, & molta diligenza uſare di non eſſere debilitati dal uino; ſi come quegli, che ſanno molto bene di non hauere a reſtare doue hanno cenato; & che biſogna loro ſeruirſi de la notte non altrimenti che del giorno: percioche nō puo colui, che ſotto gouerno anchora ſi ritroua, andare ſotto il lume. Conſiderando appreſſo Licurgo, che coloro iquali dopo il cibo ſi danno a le fatiche, ſono ben coloriti in uolto, ſani & gagliardi; gli altri che ſi conſumano ne l'otio, diuentano gonfi & male ſani, fece parimente prouiſione a queſta coſa: però ſapendo che quando

alcuno ha imaginato alcuna cosa nel pensiero, abondantemente compiace al corpo; ordinò che il maggior d'età fra gli altri hauessi cura, che molto non mangiassero; & a me pare ancho, che in questo egli non errasse punto. Et cosi dunque difficilmente alcuno potrà ritrouare huomini, iquali & ne la sanità, & ne le forze del corpo uincano gli Spartani: percioche egualmente s'essercitano ne le gambe, ne le mani, & nel collo. E in queste cose anchora diuersamente ordinò Licurgo di quello, che l'altre città soleuano fare. Percioche ne le altre città gli huomini ciascuno de suoi figliuoli, de serui, & de danari è signore. Ma Licurgo uolendo fare, che i cittadini senza offendersi punto fra loro, d'alcuno scambieuole bene hauessero a godere, ordinò che ciascuno e a suoi figliuoli, & a gli altrui cose giuste comandasse. Che quando alcuno uede, che questi sono padri de i figliuoli, a iquali egli comanda, egli è sforzato comãdargli in quel modo, che è uuole che quegli comandino a suoi. Et se talhora alcun fanciullo battuto da uno altro, se ne rammarica al padre, dishonestißima cosa pare, s'ancho egli non castiga il figliuolo di lui con altre battiture: talmente si credono fra loro di non comandare cosa alcuna uergognosa a fanciulli. Il medesimo ordinò circa i serui cosi propri, come altrui, se di costoro è bisogno seruirsi in cosa alcuna. Volse ancho, che i cani de la caccia si congiungessero in comune. Chiamano dunque quei c'hanno disagio a la caccia: che se alcuno è, che meno ui attẽda, uolontieri manda fuora i suoi cani. Et nel mede=

ſimo modo ſi ſeruono de i caualli: percioche uno, che caminare non poſſa, o che non ha carretta, o che gli conuenga in alcun loco andare in fretta, doue che uede un cauallo lo prende; & poi che ſe n' è ſer= uito, gratioſamente lo reſtituiſce. Fece egli oltra di queſto uſitato quello, che appreſſo gli altri punto non s'uſa. Percioche in ogni loco, doue quegli, che ritirati ſi ſono da la caccia, biſogno hanno de le coſe neceſſarie al uiuere, ſe di quelle eßi nõ ſono forniti, quiui ordinò, che quegli c'haueuano cenato, laſciaſſe= ro le coſe apparecchiate: & quegli c'haueuano bi= ſogno, le riconoſceſſero; & tolto cio che facea loro miſtiero, l'auanzo tornaſſero a conſegnare. Coſi co= municando loro inſieme i poueri, anch'eßi participa= uano de le coſe, che in quel loco ſi ritrouauano, ogni uolta che d'alcuna coſa haueuano biſogno. Queſte coſe legitime anchora uolſe Licurgo, che Sparta foſ= ſe da gli altri Greci differente. Percioche ne l'altre città ciaſcuno attende ſecõdo le forze ſue a fare da nari. Perche alcuno da opera a l'agricoltura, alcuno a la nauigatione, alcuno a la mercatantia; & altri ſono, che uiueno d'artificio. Ma Licurgo appreſſo gli Spartani uietò che gli huomini liberi non poteſ= ſero toccare coſa alcuna, laquale ſpettaſſe al conto de danari. Et tutte quelle coſe, che portano libertà a i cittadini, queſte ſole ordinò, che deueſſero chiamarſi gli ſtudi loro. Percioche a che fine s'ha egli ad attẽ= dere a le ricchezze in loco, doue egualmente ſono re cate le coſe neceſſarie? Con queſta inſtitutione di ui uere fece egli anchora, che i danari non erano de=

ſiderati per cagione di pigliarne piacere. Ma che mol to piu è, ne ancho per conto de ueſtimenti ſi dee dare opera al guadagno: perche eglino con la pompa & magnificentia de la ueſte non s'ornano, ma con la buona inſtitutione del corpo. Ne per queſta cagione ragunar ſi debbono i danari, perche ſi debbano cõfe rire le ſpeſe ne le cõpagnie: pche egli giudicò, che piu nobilmẽte gli huomini giouar poteſſero a gli huomini familiari cõ le fatiche del corpo, che cõ le ſpeſe: ſi co me quello, che dimoſtraua l'uno eſſere induſtria de l'animo, l'altro de le ricchezze. Nondimeno egli non uolſe, che in queſte coſe alcuno ſi poteſſe arricchire cõ ingiuria de l'altro. Percioche egli ordinò prima un da naio di queſta ſorte, ilquale di dieci mine ſolo; toſto ch'egli è uenuto in caſa, nõ ſtia aſcoſo ne a i padroni, ne a i ſerui: pcioche a uoler fare ui biſogna & grã loco, & una carretta. Perche diligentemẽte ſi cerca de l'oro & de l'argento: & ſe in alcun loco ſi ri-troua il poſſeſſore n'è punito. Chi è dunque colui, che uoglia affaticarſi in ragunar danari in loco, doue l'acquiſto di quegli danno maggiore apporta, che l'uſo non arreca piacere? Per queſto ſi uede, che ap-preſſo i Lacedemoni grandiſsimamẽte ogniuno ubbi-diſce a i magiſtrati, & a le leggi. Et io credo, che Licurgo nõ tentaſſe queſto buono ſtato de la Repub. prima ch'egli non hebbe conciliato inſieme quei no-bili, ch'erano ne la città. Et di queſte coſe faccio tal congiettura, che ne le altre città gli huomini piu po-tenti non uogliono pure parere di hauer paura de i magiſtrati; anzi hanno cio per coſa diſhonorata: ma

in Sparta insino a i principi ubbidiscono, maßimamente a magistrati: & eglino si reputano a gloria essere humili; & correndo, piu tosto che andando, quando chiamati sono, ubbidire: credendo che facilmente debba uenire, che gli altri anchora seguano l'essempio loro, s'eßi saranno i primi a ubbidire: laqual cosa ueramente è anchora auuenuta. Ma egli è uerisimile anchora, che questi tali habbiano ordinato la possanza de gli Ephori; conoscendo eßi, che l'essere ubbidienti è grãdißimo bene, cosi ne la Rep. come ancho a la guerra, & in casa: percioche quãto piu il magistrato haueua huomini maggiori, tanto piu giudico, che i cittadini si sarebbono spauentati ad ubbidire. Gli Ephori dunque possono punire chi uogliono: possono subito accordare: possono inanzi tempo priuare de l'ufficio quei c'hanno magistrato, cacciargli in prigione, & mettergli ancho in giudicio de la uita loro. Ma quegli c'hanno cosi grande auttorità, non lasciano come sogliono l'altre città, quegli, che sono eletti al magistrato signoreggiare sempre come eßi uogliono: anzi piu tosto come tiranni, & quegli che sono soprastanti a i combattimenti Gimnici, con gran fretta puniscono ogniuno, che ritrouano commettere cosa alcuna cõtra le leggi. Ma come che ui siano molti altri belli trouati di Licurgo, per liquali i cittadini sono ubbidienti a le leggi, questo sopra tutto gli altri giudico che sia bellißimo, ch'egli non publicò le leggi al popolo, prima che insieme co i principi egli non andò a Delphi a domandare il Dio, s'egli era per douere essere cosa

utile et salubre a la città di Sparta, quãdo ella ubbidisse a le leggi, ch'egli le haueua dato. Ilquale poi c'hebbe la risposta de l'oracolo, che cio era per lo meglio, alhora le diuulgò; giudicando non solo cosa mal fatta, ma empia anchora, s'alcuno non hauesse ubbidito a le leggi cõfermate da l'oracolo d'Apolline. Egli è ancho honesto, che in una cosa giudichiamo Licurgo mirabile; pche egli ordinò appresso Lacedemoni, ch'eglino preponessero una honorata morte a una uergognosa uita. Et ueramente s'alcuno è che seco stesso consideri, ritrouera molto meno questi, che quegli, iquali per paura s'hãno eletto la morte. Et certo se uogliamo confessare il uero, egli è piu da credere, che col mezzo de la uirtu piu lungamente si uiua, che col uitio: percioche ella è & piu facile, & piu gioconda, & piu spedita, & piu forte. Vedesi manifestamente, che sopra tutto la gloria accompagna la uirtu: percioche tutti gli huomini in un certo modo desiderano d'aiutare i buoni. La onde necessario è anchora, che mostriamo in che modo egli s'ingegnò di ottenere, che queste cose si facessero. Egli adunque talmente fece, che i buoni felicemente, e i cattiui miseramente uiueuano. Percioche ne l'altre città, quando alcuno si fa cattiuo, egli guadagna solamente nome di cattiuo; & nondimeno in una medesima piazza prattica il cattiuo, doue il buono; & sede, & giuoca, se gli pare: ma appresso i Lacedemoni ogniuno si uergognerebbe di torre in compagnia seco uno huomo uitioso, o di prouarsi con esso lui a la lotta. Et spesse uolte anchora un cattiuo,

partitisi fra loro quei, che giuocano insieme a la palla, non è riceuuto da l'una ne da l'altra parte; & similmente ne le danze è messo ne i piu abietti luoghi; & per tutte le uie ogniuno quanto piu puo lo schifa; & ne le ragunanze, dico ancho fra i piu giouani egli cede a ogniuno. Bisogna parimente, che le uergini parenti si nodriscano in casa; & per cagion di fortezza se gli ha da leuare dinanzi. Ma nõ è gia lecito ad alcuno lasciare la moglie sola a casa; che di cio glie ne corre gran pena: ne si puo altrui piegare con preghi, ne imitare i malfattori: & quando pure altramente si facesse, uengono castigati con battiture da i migliori. Et pero quãdo io ueggo che a i cattiui è proposto cosi fatta uergogna, non mi marauiglio punto, che quiui gli huomini piu tosto uogliano morire, che con tanta infamia & uitupe-rio uiuere. Bellissimamente anchora mi pare, che Li-curgo in questa cosa habbia proueduto con le leggi, ilquale uolse, che fino a l'estrema uecchiezza si do-uesse dare opera a la uirtu. Percioche hauẽdo posto il giudicio de la uecchiezza nel termine de la uita, ordinò, che anchora quãdo altri è uecchio sopra tutto fosse obligato hauere cura de l'honestà, & de la bon-tà. Ecci ancho un'altra cosa degna & di lode, & di marauiglia, ch'egli prouide a la uecchiezza de gli huomini buoni. Perche hauendo egli ordinato, che il certame de la uita fosse in mano de uecchi, uolse però che la uecchiezza fosse stimata molto piu, che la forza de la giouanezza. Et certo che ragioneuol-mente fra tutte le cose humane si dee essercitare

in questo certame: percioche se bene gli essercitij de la lotta sono belli, eßi però sono de i corpi; ma il combattimento de la uecchiaia da testimonio de gli animi buoni. Ma quanto è piu eccellente l'animo del corpo, di tanto piu anchora gli essercitij de gli animi uincono gli essercitij de i corpi. Perche nõ dobbiamo dunque anchora grandißimamente honorare questo instituto di Licurgo? ilquale poi che conobbe, che quegli, iquali lentamente a la uirtu danno opera non possono essaltare le patrie loro, uolse che in Sparta publicamẽte tutte le uirtu si deuessero essercitare. Si come dunque gli huomini ornati di uirtu uincono i priuati, & gli studiosi i negligenti; cosi ancho Sparta, laquale sola publicamẽte essercita l'honestà, & la bontà, uince di gran lunga tutte l'altre città di uirtu. Percioche non è egli ancho bellißimo instituto questo, che castigando l'altre città solamẽte coloro ch'altrui fanno ingiuria; Licurgo uolse, che non meno fosse puntto qualunque si fosse colui, che manifestamente non hauesse curato di diuentare ottimo? Perche egli giudicaua, si come pare, che quegli che fanno alcuni prigioni, o che rubbano per forza, o che imbolano alcuna cosa, a quegli solamẽte facessero ingiuria, che da loro sono offesi; ma che le Republiche da gli huomini uitiosi & infingardi fossero tradite. Parmi dunque, che egli drittamẽte facesse ordinando a questi tali grauißime pene. Aggiunse oltra di questo una certa intolerabile necesßità a ornamento di tutta la uita ciuile. Percioche a quegli, che non mancauano del debito loro, uolse

che egualmente ciascuno hauesse la Repub. ne fece stima alcuna de la infirmità de i corpi ne de le cose. Che se alcuno circa l'ufficio suo fosse stato infingarno, non uolse, che costui fosse pure annouerato fra cittadini. Percioche chiaro è che queste leggi sono antichißime. Perche si troua, che Licurgo fu al tempo de gli Heraclidi: lequali come che tanto antiche siano, a questa etade anchora sono molte nuoue a gli altri. Et, che è da marauegliarsi sopra ogni cosa, ogniuno loda questi tali studi; ma non è città alcuna, che gli uoglia imitare. Et ueramente questi sono beni comuni de la pace, & de la guerra. Però s'alcuno è che lo uoglia intendere, potrà da queste cose chiaramente uedere, che Licurgo meglio, che tutti gli altri prouide circa le cose de la guerra. Principalmente dunque gli Ephori fanno auisato in quali anni s'ha da mandar fuora l'essercito, & a caualieri, & a quegli, che sono piu grauemente armati; & prima a i pedoni, dapoi ancho a gli artefici. La onde di quante cose si seruono gli huomini ne la città, di queste anchora i Lacedemoni hanno abondanza a la guerra. Et similmente ordinò, che quegli instrom͂eti che ordinariamente fanno bisogno a l'essercito, tutti gli fossero menati o con le carrette, o con le bestie: & cosi ogniuno comodamente puo uedere quel, che manca. Hora qu͂ato a l'adoprar de le armi, egli ordinò alcune cose tali. Volse egli prima, che i soldati hauessero una stola uermiglia, e uno scudo di bronzo. Perche egli conobbe, che questa stola attißima a la guerra non era punto comune con le femine: per-

cioche ella & molto piu tosto si netta, & piu tardi si macchia. Concesse anchora a quegli, che passauano gli anni de la fanciullezza, che potessero portare la zazzara; giudicando che in questo modo essi douessero parere & maggiori, & piu liberali & piu felici. Iquali essendo in questa maniera ordinati, distribui i pedoni e i caualieri in sei tribu. Ciascuna de le tribu de la città ha un tribuno de soldati, quattro prefetti di manipoli, otto quinquagenari, & sedici capitani de le squadre. Di queste tribu per bando sono ordinate, quando in tre squadre, & quãdo sei. Ma perche molti sono, iquali credono che l'ordine de Lacedemoni sia molto impedito ne le armi; io farò lor uedere, che essi diuersamente credono da quel, che sta la cosa. Percioche ne l'ordine de Lacedemoni ui sono ordinati i capi; & ciascuno ordine ha in se le cose, che s'hanno da dare. Et è tanto facile imparare questa institutione, che nessuno, ilquale possa conoscere gli huomini, non errera giamai. Percioche alcuni hanno commissione di guidare, ad alcuni è comandato, che seguano. Et il modo di mouere la squadra è manifestato dal capo de l'ordinanza con una parola a guisa di trombetta. Le squadre hora si fanno rare, hora piu larghe, de lequali cosa non è, che sia difficile a imparare. Et benche talhora incontri, ch'elle si mettano in disordine, diffi cilmente alcuno è, che possa intendere l'ordinanza, ch'elle hanno ad incontrare l'inimico, se non quegli, che sono ammaestrati ne le leggi di Licurgo. A i Lacedemoni anchora sono cose facili da fare quelle, che

gli altri combattendo con l'armi hanno per molto difficili. Percioche quando eßi caminano in corno, la ſquadra uiene a l'ultimo: & ſe la battaglia de gli inimici ſi uede a l'incontro procedere con queſto ordine, comandaſi alhora al capo de la ſquadra, che da ſiniſtra ſi metta a la fronte in ſcudo, & ſempre in quel modo ſi ſtia quanto, che la battaglia inimica ſtara ferma. Et ſe in queſto mezzo gli inimici aſſaliranno da le ſpalle, ſi uolgono tutti gli ordini; acciоche ſempre i piu forti s'oppongano a gli inimici. Ma quando il principe ſi mette da la parte ſiniſtra, non però giudicano eßi, che gli ſian date le parti peggiori, anzi talhora le migliori: perche s'alcuni tenterãno di circondargli, non torrãno gia in mezzo le parti nude, ma le armate. Che ſe per riſpetto d'alcuna coſa parrà utile, che'l generale de l'eſſercito habbia il corno deſtro, facendo da la battaglia il corno, ordinano la gente ſi, che'l generale ſi ritroui a man deſtra, & gli ultimi a ſiniſtra. Et ſe la battaglia ſicuramente ſara inuiata dal deſtro corno de gli inimici, nõ curano piu altro, ſe non di riuoltare tutte le inſegne a modo di galea con la proda riuolta cõtra gli inimici. Et coſi di nuouo la retroguarda s'ordina in haſta da la parte deſtra. Ma quando gli inimici aſſaliſſero da la parte ſiniſtra, cio non laſciano fare; anzi gli ributtano; o riuolgono le ſquadre contrarie de gli auerſari: & coſi di nuouo l'ultimo manipolo è ordinato a modo di ſcudo. Io diro anchora il modo, che Licurgo uolſe, che ſi deueſſe tenere in piantare gli alloggiamenti. Percioche giudicando

egli inutili i canti d'una ordinanza quadrata, piantaua gli alloggiamenti in tondo; saluo se non erano securi per qualche monte, o dopo se non hauessero o muraglia o fiume. Ordinò le guardie di giorno, lequali guardassero dentro ne l'armi: percioche queste nõ si fanno per conto de nimici, ma per rispetto de gli amici. perche elle di quel tempo ueggono la caualleria nimica da quei luoghi, da i quali possono molto guardare. Et s'alcuno di notte fosse uoluto uscire de gli alloggiamẽti, ordinò che fosse osseruato da gli Sciriti; iquali haueuano auttorità di non lasciare uscire alcuno de l'ordine; & ancho haueuano cura de gli stranieri, iquali andauano dattorno. Ma perche egli uanno sempre con arme in hasta, bisogna ancho sapere, che cio si fa per rispetto, ch'eßi non lasciano arme a i serui, & quegli che uanno a scaricare il uentre. Ne si dee marauigliare alcuno, ch'eßi non stanno molto lontani l'uno da l'altro, ne da l'armi, se non quanto si possono fra loro impedire; perche queste cose fanno per conto di sicurezza. Sogliono ancho spesse uolte cambiare gli alloggiamenti, et per offendere gli inimici, & per giouare a gli amici. Et a fine che s'habbiano a essercitare, la legge ha ordinato certo premio a tutti i Lacedemoni, secondo c'hãno meritato: la onde auuiene, ch'eglino fra loro si fanno molto piu magnifici, & fra gli altri piu ualorosi appaiono. Bisogna anchora, che ciascuno faccia tanti paßi, & tanto corso appunto, quanto la tribu istessa ha ordinato, che si debba fare; accioche alcuno nõ si ritroui lontano da le sue armi. Ma dopo i giuochi de

l'essercitatione il primo fra soldati comanda a tutti gli altri, che debbano sedere: et questo è a modo d'una certa ricerca: dapoi comanda che si debba desinare; & subito che si mandi fuori la spia; poi di nuouo ritornano a far consiglio tra loro: e inanzi a gli studi de la sera si danno a riposare. Lequali cose poi che finite sono si publica la cena per lo trombetta; et che dopo cantato le lode de gli Dei, & placatogli co i sacrifici ne l'armi si riposino. Ma certo non è da marauigliarsi ch'io scriua molte cose: percioche alcuno nõ trouera giamai, che i Lacedemoni habbiano lasciato cosa alcuna di quelle c'hanno stimato necessarie ne l'essercitio de la guerra. Ma egli è gia tempo ch'io debba raccontare la auttorità & l'honore, che Licurgo ha dato al Re ne l'essercito. Prima la città pasce il Re, & quei che sono con lui. A la guardia stanno i contubernali, & insieme con loro i tribuni de i soldati; acciochè ritrouandosi sempre presenti possano meglio consigliarsi, se in alcuna cosa è bisogno. I cõtubernali sono altri tre huomini insieme di quel medesimo ordine. Questi insieme con quegli hãno quella diligenza di tutte le cose necessarie, che nõ si leuano punto giamai da la cura de le cose de la guerra. Hora io ritornerò a dire in che modo il Re mena fuora l'essercito. Prima sacrifica in casa a Gioue guida, & a gli altri Dei: che se quiui alcuna cosa haurà sacrificato, il sacerdote feciale (ilquale dal fuoco, ch'egli porta è detto pirphoro (pigliando il fuoco da lo altare, se ne ua inanzi fino a i confini del paese, doue di nuouo il Re sacrifica a Gioue et a Miner

ua. Hora *ſubito che a queſti due* Dei *s'è ſacrificato, ſi paſſa albora i confini del paeſe, & ua inanzi il fuoco perpetuo tolto da queſti ſacrifici; & uittime d'ogni ſorte gli uanno appreſſo per ſacrificare quãdo fa biſogno.* A *queſto medeſimo negotio ritorna egli ne l'apparire de l'alba; uedendoſi egli guadagnare prima il fauore & la beníuolenza d'*Iddio. Intorno *al ſacrificio ſtanno i tribuni de i ſoldati, i prefetti de manipoli, i capi di cinquãta ſoldati foriſtieri, e i capi di quegli, che portano le bagaglie, e i pretori de le città, ciaſcuno ſe gli pare.* Vi *ſono ancho preſenti dui de gli* Ephori, *iquali non fanno nulla ſe dal* Re *non ſono chiamati.* Ma *ſtando a guardare quel, che fa cia=ſcuno, gaſtigano ogniuno come ſi conuiene.* Finiti *i ſa=crifici, il* Re *fa chiamare il conſiglio, & comanda cio che s'ha da fare.* Et *coſi chi ſta a uedere queſte coſe, facilmente giudicherà, che gli altri ſiano molto rozi ne le diſcipline de le coſe de la guerra; ma che i* La*cedemoni ſoli ſiano ueramẽte i maeſtri de la militia.* Q*uando il* Re *dunque mena fuora l'eſſercito, ſe non appare alcuno, che ſi gli uenga a opporre, neſſun gli ua inanzi ſe non gli* Sciriti, *e i caualli, che uanno a diſcourire.* Et *ſe talbora giudicano, che s'habbia a ue=nire a battaglia, il* Re *togliendo ſeco la ſquadra de la prima tribu la guida, conuertendola in haſta, fin ch'egli ſi uiene a ritrouare in mezzo di due tribu, et fra due tribuni di ſoldati.* Et *colui, che è di piu tẽpo circa la* Repub. *ordina quegli c'hanno da gouernare queſti tali.* Et *queſti ſono tutti quegli, che d'un mede=ſimo ordine mangino inſieme, e indouini, & medici,*

& trombetti,

& trombetti,& capi de l'essercito,& s'altri ui sono,che uolontariamente interuengano. La onde auuiene,che non s'ha dubbio alcuno di quelle cose,che bisogna farsi: percioche gia s'è preuisto al tutto. Et certo,che con bel modo,& molto utilmente Licurgo, si come a me pare, prouide circa l'essercitio de l'armi. Percioche quando gia su gli occhi de gli inimici si scanna la capra,la legge uuole, che tutti i trombetti presenti diano ne le trombe,& che nessun Lacedemonio si troui senza corona: comanda anchora, che l'armi si debbano forbir: è lecito parimente al giouane & eletto entrare ne la battaglia,& mostrarsi gagliardo & ualoroso. Queste cose si danno in cura al capo de la squadra. Percioche a ciascuno de la cōpagnia non toca udire questo,saluo che al capo de la squadra: laqual cosa accioche drittamente si faccia, se ne da la cura al tribuno de soldati. Ma quādo par tempo di piantar gli alloggiamenti, Licurgo uuole, che questo sia impresa del Re; & ch'egli mostre il loco. Il modo anchora di mandare ambascierie, di trattar leghe,& di mouer guerra, è commesso a la diligenza del Re: & ogniuno ua a ritrouare il Re, quando uogliono fare alcuna cosa. Et se nasce alcuna differenza, il Re la rimette a i giudici de le cōtese: s'è per conto de danari, a i thesorieri: s'egli è per cagione di preda, a quegli, che uēdono la preda. Hora poi che il Re ha fatto tutte queste cose, nō gli rimane piu altro negotio circa il gouerno; se non ch'egli come sacerdote si porti nelle cose diuine, & come capitano uerso gli huomini. Ma se alcuno mi

domandasse se mi pare, che le leggi di Licurgo durino anchora a questo tempo, ueramente che io non ardirei d'affermarlo. Perche io so che i Lacedemoni eleggendosi prima uolontariamente la parsimonia, hanno di gran lunga piu tosto uoluto combattere in casa fra loro, che ne le città gouernare magistrati, & essere corrotti per gli adulatori. Et certo che gia soleuano temere di essere creduti c'hauessero punto d'oro; ma hora ne conosco io alcuni, iquali si uantano del guadagno che fanno. Et io so bene anchora che prima per cagion de questa cosa ne furono cacciati i forestieri; & che non era lecito a cittadini pellegrinare; accioche eglino nõ imparassero le astutie, & gli inganni da forestieri. Ma a questo tempo so io, come quegli, che paiono de primi a questo grãdissimamente studiano, ueggbiano, & danno opera, di non restar mai senza magistrato forestiero. Et certo, che anticamẽte s'affaticauan molto di essere degni di comandare altrui; ma hora molto piu curano di comandare, che d'essere degni d'imperio. Gli altri Greci dunque andando gia a Lacedemone, soleuano pregargli, che gli uolessero esser capitani contra coloro, da i quali pareua c'hauessero riceuuto ingiuria. Ma a questo tempo molti sono, iquali si pregano l'un l'altro & si cõfortano, per fare a costoro ogni impedimento & difficultà, si che piu non gli comandino. Ma ueramente che nessuno marauigliar si deue, che io di questo modo gli uituperi: percioche manifestamente si uede, che essi non ubbidiscono ne a Dio, ne a le leggi di Licurgo. Io ho da raccontarui an=

chora i patti, che Licurgo ordinò al Re contra la città: percioche questo solo principato dura anchora secondo che fu cominciato: ma le altre Republiche ogniuno trouera che si sono mutate, & tuttauia si mutano. Egli ordinò che'l Re in tutte le cose publiche, come s'egli procedesse da Dio. sacrificasse per la città; & fosse capitano de l'essercito in ogni loco, doue la città lo mãdasse. Gli assegnò anchora ch'egli si potesse pigliare i doni di quelle cose, che si sacrificauano: appresso gli diede tanto territorio in molte città uicine, ch'egli non hauesse bisogno d'una prouisione honesta, ne per souerchia abondantia s'ingrãdisse. Et accioche i Re mangiassero in publico, gli ordinò il conuiuio publico, & ne la cena honorò loro di doppia parte: nõ perche eglino mangiassero il doppio piu che gli altri, ma accioche di questo potessero honorar chi gli pareua. Diedegli anchora due compagni, iquali egli di suo uolere s'hauesse da eleggere: & questi si chiamano Pithij. Gli diede similmente un porco d'ogni parto di troia, accioche s'in alcuna cosa facea mistiero richiedere il consiglio de gli Dei, non s'hauesse bisogno di uittime. Appresso casa anchora gli fece fare uno stagno d'acqua, ilquale quanto egli sia necessario in assaißime cose, quegli meglio lo sanno, che piu n'hanno bisogno. Et tutti i magistrati da le sedie loro fanno riuerenza al Re, saluo che gli Ephori da le selle del loro ufficio. Et questi tali ogni mese si danno giuramento l'un l'altro; gli Ephori a nome de la città e'l Re per lui. Il giuramẽto del Re è, di comandare secõdo le leggi

fatte a la città; & quello de la città, di mantenere stabile & fermo il regno per il giuramēto a lei inuiolabilmente osseruato. Gli honori dunque che si fanno al Re uiuo ne la patria, d'assai poco auanzano gli honori de i priuati. Perche Licurgo non uolse attribuire a i Re la superbia tirannica; ne concitare i cittadini a inuidia contra la maestà de i Re. Ma quegli honori ch'al Re morto si fanno, sono dichiarati da le leggi di Licurgo; lequali uolsero, che i Re de Lacedemoni si debbono honorare non come huomini, ma a guisa di Semidei.

Il fine del libro di Xenophonte de la Republica, & de le leggi de Lacedemoni.

ORATIONE DI XENOPHONTE IN LAVDE DI AGESILAO RE DE LACEDEMONI.

ENCHE *io sia ueramente certo, che la uirtu & la gloria d'Agesilao non possano secondo il merito loro degnamente esser lodate, nondimeno ho giudicato io di potere questa impresa tẽtare. Percioche non sta la cosa in modo, se perche l'huomo sia stato ualoroso in suprema eccellenza; per questo debba rimanere senza lode; non potendo essere lodato, come è degno. Hora in quanto a la chiarezza del suo legnaggio, che cosa si potrebbe egli dire o maggiore o piu bella, quanto che anchora a questo tempo è celebrato ciascuno, che da Hercole in qua fra suoi progenitori notabilmente è stato illustre & famoso; & questi non gia huomini priuati, ma nati di Re, & Re anchora? Ma ne ancho per questo alcuno è per uituperargli, che ueramente eßi signoreggiano, ma a una oscura & uolgar città signoreggiano. Anzi come il legnagio loro auanza gli altri de la sua patria; cosi la città isteßa sopra tutte de la Grecia è famosißima: la onde non seruano eßi*

il principato ne le seconde, ma ueramente essi hanno in gouerno i capitani istessi. In questo modo dunque necessario è, che si lode insieme & la patria e'l legnaggio di costui. Percioche ne la città per inuidia, ch'ella portasse giamai a l'honor di quegli, nõ tentò di ruinare il suo regno; ne i Re per alcun tempo desiderarono cose maggiori di quelle, ch'essi hebbero fin da i principij de lo stato loro. Ne fu giamai principato alcuno ne in stato populare, ne in signoria di pochi, ne in gouerno regale, c'habbia totalmente & fermo & immobil durato: & questo imperio solo è rimaso perpetuo. Ma che Agesilao fino inanzi, che egli incominciesse regnare, fosse giudicato degno del regno, questi ne sono i testimoni. Percioche dopo che morì il Re Agi, contendendo Leotichida & Agesilao de l'imperio, l'uno come figliuolo d'Agide, & l'altro d'Archidamo; tosto che la città hebbe giudicato Agesilao molto piu chiaro & per sangue, & per uirtu, lo chiamo Re; & egli con bellissimo honore in una città potentissima & da nobilissimi huomini fu honorato: per lequali congietture anchora si conosce, quanta uirtu lo rendeua chiaro fin quando egli era anchora huomo priuato. Hora comincierò io a dire tutte le cose, che da lui nel suo imperio sono state fatte. Percioche da le cose, che egli fece credo che molto bene si conoscerà quali fossero i suoi costumi. Agesilao essendo anchora giouane è stato eletto Re. Ilquale tosto che incominciò regnare uẽne nuoua, che'l Re de Persi metteua insieme grandissima gente & per mare, & per terra contra Greci: de lequali cose cõ-

ſultandoſi Lacedemoni e i compagni fra loro, entrò Ageſilao, & promiſe che ſe a lui erano dati de gli Spartani cinquanta huomini,& de l'altro popolo libero tre millia,& de compagni fino a ſei millia;egli era per paſſare in Aſia,& far proua di ſtabilire la pace:& quando ancho il Barbaro piu toſto haueſſe uoluto la guerra,egli era per dargli tanto che fare, che non haurebbe tentato impreſa cõtra Greci. Infiniti huomini dunque ſi marauigliauano molto di lui, ch'egli haueſſe diſegnato di far queſto, & che inãzi che'l Re de Perſi paſſaſſe ne la Grecia, egli uoleſſe andare cõtra di lui; & piu toſto elegeſſe come aſſalitore, che come difenſore incontrarlo; amando di guerregiare conſumãdo anzi le coſe di lui,che quelle de Greci. Ma queſto ſopra tutto era ſtimato coſa belliſſima,ch'egli nõ uoleua far la guerra del regno de la Grecia,ma de l'imperio d'Aſia.Dopo dunque, che fatta l'armata egli entrò in mare, chi è che piu chiaramente poſſa moſtrare,s'egli con prudentia & con ingegno gouernò le coſe de la guerra,quanto col raccontare le coſe da lui fatte? Queſte ſono dunque le prime coſe,ch'egli fece in Aſia. Tiſapherne promiſe per giuramento ad Ageſilao, s'egli uoleua far ſeco tregua fino al ritorno de meſſi, che mandaua al Re,che farebbe ſi,che le città de la Grecia ſarebbono mandate in Aſia.Ageſilao a l'incõtro giurò a lui, che ſenza inganno alcuno egli oſſeruarebbe la tregua fino a tre meſi.Ma Tiſapherne nõ oſſeruò quel, ch'egli haueua giurato. Perche in cambio di far la pace, egli ſi fece mandare dal Re un grande eſſer=

cito oltra quel,che haueua prima: laqual cosa benche Agesilao intendesse, continuò nondimeno ne la tregua promessa. Et questo giudico io, che fosse la prima cosa fatta bene da lui, perche facendo conoscere Tisapherne pergiuro, gli tolse la fede e'l credito appresso d'ogniuno: & per lo contrario prima mostrò se osseruatore del giuramento; & nōdimeno non dimostrando contra colui, c'haueua rotto la tregua, fece si, che i Greci, e i Barbari arditamēte s'alcuna cosa uoleuano fecero conuentioni seco. Ma poi che Tisapherne insuperbito d'animo per hauer menato fuora l'essercito mosse guerra ad Agesilao, caso ch'egli non si leuasse d'Asia, cosi i compagni, come i Lacedemoni, ch'erano presenti, stauano con grandissima paura & sospetto, si come quegli, che stimauano le forze del Re Agesilao essere molto minori de l'essercito inimico. Ma Agesilao con molto allegro uolto fece intēdere per suoi ambasciatori a Tisapherne, ch'egli gli rendea gratie infinite, che per hauer rotto il giuramento a se medesimo hauesse fatto inimici gli Dei; & a i Greci amici & compagni. Dapoi subito auisò i soldati, che s'apparecchiassero per cōbattere; & a le città de la Caria, lequali hauendo a guerreggiare co Barbari era costretto richiedere, do mandò uittouaglia. Oltra di questo scrisse a gli Ionij, a gli Eolij, & a gli Hellesponti, che gli mandassero soccorso ad Epheso. Ma Tisapherne, parte perche Agesilao non haueua caualli, & perche la Caria è difficile a caualcare; parte ancho perche egli giudicaua, che per l'inganno fatto egli douesse essere co=

rucciato seco; non si credete senza cagione, che egli fosse per assalire la Caria, a fine di andarlo adosso in casa sua: & però quiui guidò tutte le genti a piedi; & meno i caualli a i campi di Meandro. Percioche egli si credeua di potere molto ben rompere i caualieri Greci, prima ch'eßi arriuassero a quei luoghi difficili. Ma Agesilao non andò alhora in Caria, ma subito uoltatosi di la caminò in Phrigia: & fattosi capitano de tutti gli esserciti, ch'egli incontraua nel uiaggio, a un medesimo tempo ruinaua le città; & assaltando a l'improuiso guadagnaua di grandißimi danari. Et questo fu stimato ancho degno de la disciplina de le cose de la guerra; che dapoi che fu denuntiata la guerra, & fu lecito a ogniuno rubbare & far male, egli fece conoscere Tisapherne essere un fanciullo con tutti gli inganni suoi; & egli prudentemente seppe arricchire gli amici. Percioche uendendosi ogni cosa a uil prezzo per la gran preda, che s'era fatta, auisò gli amici, che deuessero cōprare, dicendo, che fra pochi giorni egli era per discēdere al mare insieme con l'essercito. Et a quegli, che uendeuano la preda, comandò, che scriuendo quāto ciascuna cosa era comprata, dessero loro le cose: la onde gli amici suoi senza, che prima hauessero pagato, & senza far danno a la Repub. tutti diuentarono ricchißimi. Et perche anchora le spie, come si suol fare, andarono al Re, & uoleuano portar uia alcune cose; egli usaua ogni diligēza, perche elle fossero prese da gli amici suoi; acciochè in un medesimo tempo si facessero ricchi, & diuentassero piu famosi: & per

queste cagioni subito si guadagnò egli di molti affet=
tionatißimi amici. Hora conoscẽdo egli che quel pae
se, ilquale si mette a sacco, & si ruina, nõ puo lungo
tempo portare uno essercito; & quello, che s'habita,
& si semina da perpetuo nutrimento; s'ingegnò di
non solo prendere gli inimici per forza, ma di allet=
targli anchora con humanità. Onde spessevolte avi=
sava i soldati, che nõ tormentassero i prigioni come
ribaldi, ma gli conservassero come huomini. Et molto
spesso anchora quando egli mutava alloggiamẽti, in=
tendendo che molti fanciulletti di negotiatori abban=
donati erano comunemẽte venduti, perche eßi nõ cre
devano di potergli & portare, & nutrire; hebbe cu
ra ch' anch'eglino fossero portati in un certo loco:
& comandava similmente, che si dovesse tener conto
di quei prigioni, ch'erano lasciati adietro per la vec=
chiezza, accioche mangiati non fossero o da cani, o da
lupi: la onde non pure eßi, che queste cose udivano,
ma anchora i medesimi prigioni gli diventavano af=
fettionati & amici. Et in quãte città si rendevano a
lui, levandone i servigi, che i servi fanno a i padroni,
quelle cose comãdava, ne lequali gli huomini a i prin
cipi ubbidiscono: & quelle mura che per alcuna for
za egli non poteva havere, con humanità, & con cle
mentia le prendeva. Hora veggendo egli che per la
cavalleria di Pharnabazo nõ era poßibile, che guer=
reggiasse in Phrigia; parve ad Agesilao, che fosse
bene provedere de cavalli, accioche fuggendo nõ fosse
sforzato combattere. Elesse dunque i piu ricchi di
quel paese, iquali pasceuano cavalli: & fece loro

intendere, che colui non era obligato a la guerra, ilquale desse caualli armi & un ualent'huomo. E a questo modo fece, che ogniuno di bonißima uoglia queste conditioni accettaua; & con grandißima diligenza d'un'huomo, ilquale deuesse quasi andare a morire per lui. Ordinò anchora le città doue si douesse prouedere i caualieri, giudicando che in un subito di quelle città, a lequali era stata data la cura di mantener caualli, ne deuessero riuscire molti gagliardi, & animosi nel mistiero a cauallo. E in questo parue ancho ch'egli bene & marauigliosamente facesse, che gli fu prouisto di caualleria, & subito ella diuentò ualorosa & gagliarda a le imprese. Ma tosto che uenne la primauera, ragunò tutto l'essercito a Epheso: ilquale uolendo egli tenere in essercitio, propose premi a gli ordini de caualli s'alcuno u'era ch' ottimamente caualcasse; a le genti da piedi anchora s'alcuno si portaua eccellentemente del corpo: ordinò premi anchora a quegli de gli scudi, & a gli arcieri, & generalmente a tutti quegli, che ualentemente giudicati fossero far l'ufficio suo. Quiui si uedeuano le piazze piene di huomini combattenti, e'l cerchio di cauallieri, che maneggiauano caualli, & in altra parte quegli da i dardi & da le saette tirare a un segno: e a questo modo fece egli tutta la città, dou'egli era, degna di spettacolo. Percioche la piazza era piena d'ogni sorte arme & caualli da uendere: & quiui maestri di rame, legnaiuoli, fabri, coiai, & tintori fabricauano tutte l'armi da guerra: onde ciascuno haurebbe giudicato a guardare, che tutta quella

città fosse stata una bottega d'armi. Et bellißimamẽte ogniuno a cosi nobil uista sarebbe diuenuto coraggioso, ueggendo prima Agesilao, dapoi gli altri soldati ornati di corone, quãdo ritornauano da i giuochi; iquali le presentauano a Diana. Et nel uoto per che nõ si dee sperare, che tutte le cose succedano bene la, doue gli huomini riueriscono gli Dei, essercitano le cose de la guerra; ubbidiscono a i principi? Oltra di cio giudicando, che i soldati diuẽtauano in un certo modo piu gagliardi dal disprezzo de gli inimici, comandò a i trombetti, che i Barbari presi da i ladroni, si douessero uendere nudi: iquali ueggendo i soldati, ch'eßi erano & bianchi, perche mai nõ si spogliauano; & graßi & molli, perche stauano sempre su le carrette, stimarono che nõ si deueua hauer maggior paura di quella guerra, che se s'hauesse hauuto a combattere cõ femine. Fece ancho intẽdere a i soldati, ch'egli era per menar l'essercito cõtra i piu forti, & migliori luoghi di quel paese; accioche eglino come se albora albora fossero stati per douer combattere, apparecchiassero e i corpi & l'animo. Ma Tisapherne credette ch'Agesilao dicesse questo, per uolerlo ingannare anchor lui; & ch'egli senza dubbio alcuno hauesse disegnato di passare in Caria: la onde in quel tempo, come egli haueua gia fatto, menò i pedoni in Caria; & fermò i caualli a le campagne di Meandro. Ma Agesilao senza punto mentire, si come egli haueua detto, caminò nel territorio Sardiano; & hauendo caminato senza incõtrare gli inimici in parte alcuna, abondantißimamẽte forni l'es-

sercito di tutte le cose necessarie. Il quarto di uennero i caualli inimici, il capitano de iquali disse al gouernatore de le bagaglie, che passato il fiume Pattolo si deuesse accampare. Et essi ueggēdo quei Greci, che gli seguiuano intenti a la preda, molti ne uccisero. Laqual cosa poi che intese Agesilao, comandò a caualieri, che gli andassero a dar soccorso. Ma i Persi tosto c'hebbero ueduto il soccorso, si ristrinsero insieme; & a l'incontro s'apparecchiarono a combattere con molti ordini di caualli. Qui dunque sapendo Agesilao, che gli inimici non haueuano anchora i pedoni, & che a lui nō mancaua cosa alcuna de l'apparato, gli parue tempo accomodato di uenire a giornata, se nō restaua per l'inimico. Sacrificato dunque, subito mosse l'ordinanza contra la caualleria de gli inimici. A i giouani disse, che corressero insieme con lui; & a quegli da gli scudi comandò, che gli corressero dietro: e i caualieri auisò, che deuessero spingere inanzi. A questo modo dunque urtando lui insieme con tutto l'essercito, i suoi caualieri furono sostenuti da i piu ualorosi fra Persi: ma poi che i Barbari si uidero astretti in un tratto da tutte le difficultà, cominciarono a perdersi d'animo: onde alcuni subitamēte si ritirarono nel fiume, & gli altri si diedero a fuggire. Ma i Greci tuttauia perseguēdogli presero gli alloggiamenti loro; &, come si suol fare, quegli da gli scudi furono messi a sacco. Ma Agesilao ritrouandosi in mezzo fra gli amici & gli inimici, piantò gli alloggiamenti. Et quando egli intese, che gli inimici erano in tumulto fra loro, pche l'uno

incolpaua l'altro del disordine ch'era seguito, subito mosse l'essercito cōtra i Sardi, doue egli arse, & saccheggiò tutti i luoghi dintorno la città: & in un medesimo tempo mandò un bando per il trombetta, che tutti quegli, che uoleuano esser liberi, uenissero a lui, come a compagno. Che se alcuni erano che facessero l'Asia sua, adoprassero l'armi contra i liberatori. Ma poi che nessuno fu che gli uscisse contra, d'alhora inanzi securamente guerreggiaua: & uedeua quei Greci, iquali erano gia sforzati adorare i Barbari, essere honorati da quegli, che gli faceuano uillania. Ma quegli, c'haueuano ardire di attribuirsi gli honori, che si fanno a gli Dei, fece si, che non ardiuano pure guardare contra i Greci: assecurò anchora il territorio de gli amici da ogni robberia: ma del terreno de gli inimici in tal modo dispose, che per due anni dedicò la decima ad Apolline in Delphi di cento & piu talenti. Ma il Re de Persi stimando che Tisapherne fosse stato cagione de le sciagure di lui, mandato la Tithrausti, gli fe tagliar la testa. Ma da quel giorno in poi le cose cominciarono andare in peggio, & quelle d'Agesilao molto meglio: percioche tutte le genti gli mandauano ambasciatori per acquistarsi l'amicitia sua. Molti anchora si diedero uolontariamente a lui, tratti dal desiderio de la libertà. Et cosi Agesilao nō solo era capitano de i Greci, ma anchora d'una gran moltitudine di Barbari. Et ueramente che di qui stimo Agesilao degno d'esser lodato con una certa non mai piu udita marauiglia; ilquale possedendo il principato di molte città in terra fer=

ma, & signoreggiando anchora alcune isole (percio che la città gli diede ancho l'armata) cresciuto oltra di questo & di riputatione & di forze; essendo in possanza di lui il far secondo la uolontà sua molte & notabili imprese; & sopra ogni altra cosa, il che era di grandissima importanza, riuolgendo ne l'animo & sperando di rompere quella signoria, che prima era stata d'auttorità ne la Grecia, non fu però ritenuto da cosa alcuna: ma essendogli uenuto messo da i principi de la città, che soccorresse la patria, fu non altrimente ubbidiente a la Repub. che s'egli solo, oltra quei cinque, secondo il costume de la patria, fosse stato nel magistrato de gli Ephori: & cosi manifestamente fece conoscere, ch'egli non preponeua tutto il mondo a la patria, ne i nuoui a gli amici uecchi, ne i guadagni uergognosi & securi a quegli, che honesti & giusti sono. E in quãto tempo durò l'imperio suo, non mostrò egli che questo è ufficio di Re lodatissimo? ilquale hauendo inteso, che tutte le città, al gouerno de lequali egli era nauigato, erano in discordia fra loro per il tumulto de le Rep. fatto per cagione del principato de gli Atheniesi, ilquale s'era perduto; fece si, che senza aiuto & senza la morte d'alcuno, mentre egli fu presente, furono sempre in concordia fra loro; & le ritornò tutte & ricche & tranquille. Quegli Greci dunque, iquali habitano l'Asia, piangeuano la sua partita non pure come di principe, ma anchora come di padre, di compagno, & d'amico: & finalmente mostrarono come essi di uera & non finta amicitia l'haueuano amato. Vlti=

mamente di propria n'andarono con lui a soccorrere Lacedemone; anchora che sapessero di non hauere a combattere con persone, che fossero piu debili di loro. Questo fu dunque il fine de le cose, che si fecero in Asia. Ma egli passando l'Hellespōto passò per quelle medesime nationi, per lequali il Persa con grandissima armata era gia stato: & quel uiaggio che'l Barbaro hauea fatto in uno anno, Agesilao in un mese, & meno lo fece. Percioche egli nō haueua ordinato, che la patria si spogliasse di genti: ma poi che hauē do passato per Macedonia, egli entro in Thessaglia, i Larisei, i Cranoni, gli Scothussi, e i Pharsali, compagni de Beotij, & oltra cio tutti i Thessali, se non che di quel tempo essi erano fuggitiui, s'erano messi per fargli contrasto. Nondimeno Agesilao guidò l'essercito in ordinanza quadrata, hauendo la metà de caualieri inanzi, & la metà dietro l'essercito. Ma uedendo che i Thessali gli impediuano il camino, si come quegli ch'assaliuano gli ultimi, mandò a gli ultimi una parte di quei, ch'andauano inanzi, & una parte di quegli, ch'erano intorno a lui. Hora uisto come essi erano ben composti insieme, giudicando i Thessali gran difficultà, che i caualieri potessero combattere contra i pedoni, ch'erano bene armati, riuoltatisi in dietro se n'andauano pian piano; e i Greci con poca cōsideratione gli andauano dietro. Ma Agesilao conoscendo gli errori & di questi, & di quegli, mandò inanzi a tutti i piu ualorosi caualieri, ch'egli haueua d'intorno; & comandò loro, che auisassero gli altri, & essi anchora animosamente seguissero; ne gli

lasciassero

lasciassero piu ritornare a dietro. I Thessali come ui dero, che i Greci diuersamente da quello, ch'eßi haue uano pensato, metteuano in fuga, spingeuano, & seguiuano, parte di loro non ritornarono, & parte ha uendo tentato di ritornare, furono fatti pregioni da i cauallieri, ch'eßi haueuano a l'incontro. Ma Policharmo Pharsalio capitano de cauallieri ritornò indietro; & ualorosamente combattẽdo cò suoi fu morto. Laqual cosa come fu fatta, gli inimici incredibilmente si diedero a fuggire, di modo che alcuni ne mo rirono, alcuni furono presi uiui; ne prima si fermarono, ch'eßi furono giunti al monte de gli Antraci: doue Agesilao rizzò un tropheo fra Antrace & Narterio: & quiui si fermò, dilettatosi molto ne l'im presa, che gli era successa bene; hauendo con astutia caualleresca superato coloro, iquali sopra tutto di questa cosa faceuano profeßione. Il giorno seguente passato i monti Achaici de la Pithia, fece tutto il rimanẽte del uiaggio per paese d'amici infino a le mon tagne de Beotij. Quiui dunque hauendo messo in ordine la battaglia, ritrouandosi contra i Thebani insieme con gli Atheniesi, i Corinthij, gli Eniani, gli Euboei, & gli Vni, & gli altri Locri, nõ fe dimora alcuna, ma subito s'apparecchiò per combattere; hauẽdo una tribu & mezza di Lacedemoni, & di compa gni in quel tempo soli i Phocesi, & gli Orchomeni. Ma il rimanente de l'essercito, ch'egli guidaua; ne io uengo a dir questo, perche hauendo egli & molto meno, & di gran lunga piu debil gente, e uenisse a le mani: percioche s'io uoleßi dir questo; uerrei in un

medesimo tempo a infamare Agesilao di sciocchezza, & me di pazzia; come s'io uolessi lodar colui, ilquale bestialmente entrasse a pericolo di grandissime cose: anzi piu tosto in questo lo ammiro, ch'egli si prouedesse d'altretanta gente, quanta era quella de gli inimici; & poi cosi bene l'armasse, ch'ogni cosa pareua di bronzo, & uermiglio. Hebbe cura ancho, che i soldati potessero sopportare le fatiche: & talmente fece animo loro, ch'essi haueuano fortezza a bastãza contra qualunque gente haueuano a combattere: & pose ne gli animi de suoi una si fatta gara & contentione, che ciascuno da per se era stimato fortissimo. Percioche egli riempiè tutti quegli, che ualorosamente & coraggiosamente si portauano, di speranza di guadagnare molte & buone cose. Perche egli si credeua fornito de tali huomini prontissimi hauere a combattere con gli inimici: & certo l'opinion sua non l'ingannò punto. Hora io racconterò come passò questa battaglia: percioche ella fu tale, che l'età nostra non n'ha mai ueduto una simile. S'erano ragunati con Agesilao al campo di Coronia alcuni da Cephiso, & co i Thebani da Helicone; & le squadre erano dirimpetto l'una a l'altra si, ch'elle si poteuano uedere, con molto eguale apparato; e i caualli di quà & di là erano quasi a un medesimo numero. Teneua Agesilao il destro corno del suo essercito, alquale da la parte sinistra stauano ultimi gli Orchomeni: da l'altra parte gli Atheniesi haueuano il destro, & gli Argiui il sinistro: e in questo mezzo da l'una & l'altra parte era un silentio grande.

Hora non essendo lontani piu che l'ottaua parte d'un miglio, i Thebani leuato un terribil grido ueniuano inanzi correndo. Ma come si furono appressati quasi tre iugeri, corsero a l'incõtro da la battaglia d'Agesilao, quei ch'erano guidati da Eripide. Costoro erano parte di quegli, ch'erano seguiti da principio, parte alcuni de Cirici, & Ioni, & Eoli, & Hellesponti: iquali tosto c'hauẽdo impugnato l'haste uennero una parte contra l'altra, gli Argiui non poterono sostenere la squadra d'Agesilao; anzi fuggendo ricouerarono ad Helicone. Et quiui alcuni soldati forestieri coronarono Agesilao. In questo mezzo gli uẽne la nuoua che i Thebani hauendo messo in rotta la squadra de gli Orchomeni erano scorsi fra le bagaglie: onde egli subito uolta l'ordinanza spinse contra Thebani. Ma eglino come s'auidero, che i compagni erano fuggiti ad Helicone, uolendo saluarsi, con gran forza si ritrassero a i suoi. Hora qui non è dubbio alcuno, che Agesilao merita d'esser chiamato huomo ualoroso; Percioche egli non eleggeua cose securißime. Perche egli haurebbe potuto lasciando fuggire gli inimici, quando gli hauesse uoluto seguire, far gli ultimi prigioni: laqual cosa egli non uolse fare; ma a fronte a fronte ualorosamente combattè con Thebani. Venuti dunque a le mani feriuano, cõbatteuano, amazzauano, & moriuano; ne però si faceua grido alcuno, ne ancho u'era silentio; ma questa era una certa cosa, quale si richiedeua a l'ira & a la battaglia. Finalmente de Thebani alcuni si ricouerarono a Helicone, & molti fuggẽdo furono morti. Ma tosto che

Agesilao hebbe guadagnato la uittoria, & egli fu portato ferito a l'essercito, con molta fretta uennero a lui alcuni cauallieri, facendogli intendere, che fino al numero di ottanta inimici armati erano sotto il tempio, & gli domandauano, quel che far si doueua. Ma egli benche hauesse ferito il corpo d'ogni qualità d'arme in molti luoghi, non però si scordò de l'honor di Dio; ma comandò, che gli lasciassero andare doue gli piaceua; ne gli lasciò fare ingiuria alcuna: & impose a suoi cauallieri, che gli accompagnassero fin, che fossero in loco sicuro. Poi che fu finita la battaglia si poteua uedere in quel loco doue erano uenuti a le mani i due esserciti, la terra fatta rossa di sangue, e i corpi morti cosi de gli amici come de gli inimici essere mescolati insieme, gli scudi forati, l'haste spezzate, le spade ignude, alcune per terra, alcune ne i corpi, & alcune anchora ne le mani. Alhora dunque, essendo gia uenuta la sera, strascinādo i corpi morti de gli inimici dentro gli alloggiamenti, poi c'hebbero cenato si misero a dormire. Poi la mattina seguente comandò a Gilo tribuno de soldati, ch'egli assettasse gli ordini, & rizzasse un tropheo; & ch'ogniuno a riuerenza di Dio s'incoronasse, & che tutti i trombetti sonassero le trombe; iquali ubbidirono a i comandamenti. Ma i Thebani mādando uno Araldo, domādarono i corpi morti a la sepoltura sotto tregua. Et cosi fatta la tregua, Agesilao se ne tornò a casa; uolendo piu tosto signoreggiare in casa secondo le leggi, & legitimamente sopportare l'imperio, che in Asia essere grādissimo.

Ma poi considerando, che gli Argiui, iquali nõ contenti d'hauere l'imperio in casa, & d'hauere ancho aggiuntoui Corintho, tuttauia aspirauano a la guerra; fece l'impresa contra di loro: la onde hauendo egli saccheggiato tutto il paese loro, subito passato i luoghi stretti auiandosi uerso Corintho, prese le mura che uanno a Lecheo: & aperte le porte de la Morea, & cosi ritornãdosi uerso casa, fece sacrificio ad Apolline, a Hiacinthia, doue era stato ordinato dal principe del choro. Ma poi intendendo, che i Corinthij haueuano menato tutto il bestiame a Pireo in securo, & che seminauano tutto il Pireo, & che di quiui ne cauauano biade; oltra di cio giudicãdo cosa grandissima, che i Beotij per questo hauendo messo insieme uno essercito, haueuano soccorso in tempo i Corinthij, andò con l'essercito contra Pireo. Ilqual loco hauendo compreso ch'egli era molto ben guardato, poi ch'egli hebbe desinato menò l'essercito uerso la città, come s'ella si gli fosse douuta rẽdere d'accordo. Ma essendosi publicato appresso di lui, che quegli ch'erano in Pireo, erano cõ tutta la gente uenuti la notte in soccorso de la città, subito ne l'apparir de l'alba dato uolta, prese Pireo, hauendolo ritrouato senza difesa alcuna; & hauendolo spogliato de le cose, che ui ritrouò dentro, lo sfasciò de le mura: & fatto questo se ne ritornò a casa. Hora dopo queste cose offerendosigli gli Achiui di buona uoglia a entrare seco in lega, & pregandolo, che gli menasse con lui a guerreggiare in Acarnania, & fermandosi gli Acarnani ad occupare i passi stretti; Agesilao

prendendo i luoghi di sopra coi caualli leggieri, uenne seco a le mani: & amazzati molti di loro quiui rizzò un tropheo: ne prima riposò, ch'egli fece gli Acarnani, gli Etoli, & gli Argiui amici a gli Achiui, & a se medesimo compagni. Ma poi che gli inimici desiderosi de la pace mandarono ambascierie, Agesilao contradisse a la pace, fin che costrinse, che le città riceuessero quegli, che ritornauano a casa di Corinthij, & di Thebani, ch'erano fuorusciti per cõto de Lacedemoni. Vltimamente facendo egli impresa contra Phliunte, ritornò in casa quegli Phliati, ch'erano fuora per rispetto de Lacedemoni. Et se alcun fosse, che queste cose riprendesse per alcuna altra cagione, ueramente è cosa manifesta, ch'elli furono fatte per conto di lega & d'amicitia. Percioche poi che quegli, c'habbitauano Thebe & Lacedemone furono morti da gli inimici, egli di nuouo dandogli soccorso, menò l'essercito contra Thebe: doue ritrouando ogni cosa fortificato di fossi & di bastioni, passati i Cani capi (cosi si chiama quel loco) ruinò tutto il paese fino al castello; facẽdo comodità a Thebani di combattere, s'eßi uoleuano, & ne la campagna & ne i monti. L'anno seguente anchora egli andò contra Thebe; & hauendo passato i ripari & le fosse di Scolo, mise a sacco il resto di Beotia. Le cose dunque, che insino a questo loco accaderono, furono fatte da Agesilao, & da la città con eguale & prospera fortuna: & quelle, che raccõtate dapoi seguirono, nessuno certamente dirà ch'elle interuenissero sotto il gouerno & cõsiglio d'Agesilao. Di nuo=

uo dopo la rotta riceuuta a Leuttre,quando i Thebani co i Mantinei,& tutti i Beotij, essendosi mossi anchora gli Arcadi & gli Eliesi, con nuoua guerra prouocauano i Tegeati amici & hospiti di lui, fidatosi ne le forze sole,gli andò incōtra con l'essercito, stimando molti, che i Lacedemoni per molto tempo non fossero per uscire del territorio loro: & cosi di nuouo hauendo saccheggiato il territorio de gli inimici, se ne ritornò a casa. Finalmente dapoi hauēdo tutti gli Arcadi assaltato Lacedemone, & gli Argiui,& gli Eliesi,e i Beotij,insieme co i Phocesi,& gli Vni,& gli altri Locri, e i Thessali, & gli Eniani, & gli Acarnani,et gli Euboei, oltra di cio essendosi fatta la ribellione de i serui,et essendosi molti castelli anchora,et gli Spartani istessi ridotti in Leuttre a tale,che molti piu ne la battaglia interuēnero di quegli,che rimasero uiui,egli nōdimeno difese la città,anchora ch'ella nō hauesse mura. Ilquale nō menaua le sue gēti la, doue gli inimici ualeuano piu;ma in quel loco con tutte le forze combatteua, doue che i cittadini erano per essere superiori: si come quello, che uedeua molto bene, quando egli fosse uscito in piu largo loco,che d'ogni parte sarebbe stato circondato: ma opponendosi in luoghi stretti & comódi, che in ogni modo haurebbe potuto uincere. Essendosi dunque partito l'essercito, chi non haurebbe detto, che fosse stato necessario,ch'egli si fosse un poco riposato? Percioche essendo egli impedito da l'età, che l'aggrauaua a essercitare la militia a piedi & a cauallo,& ueggendo,che la Repub. haueua bisogno

di danari, s'ella hauesse uoluto aggiungergli compa
gno alcuno, si diede egli stesso a cercarne & appa=
recchiargli; & tutte le cose ch'egli poteua stando a
casa con l'ingegno, & con la diligentia sua s'inge=
gnaua di farle; & doue il tempo lo cõfortaua quiui
non s'infingeua egli d'affaticarsi: ne si recaua a uer
gogna, pur c'hauesse potuto giouare a la Republi.
essendo Re andare ambasciatore. Et nõdimeno ne la
ambascieria istessa faceua gli uffici d'un gran capi=
tano. Percioche assediando Antophradate in Asso
Ariobarzane suo compagno, temendo d'Agesilao si
diede a fuggire. Et Coti anch'egli essendo a l'asse=
dio di Sesto, ch'era tenuto anchora da Ariobarzane,
lasciato l'impresa se ne parti. Et cosi dunque non
senza proposito essendo ambasciatore rizzò un tro
pheo de gli inimici. Ma Mausolo assediando queste
due terre in battaglia di mare con cento naui, nõ gia
per paura, ma consigliato si ritornò a casa. Egli fece
ueramente cose degne di marauiglia. Percioche &
quegli, che giudicauano hauer riceuuto beneficio da
lui, & quei che l'haueuano fuggito, gli diedero da=
nari. Et ancho Mausolo per l'antico hospitio ch'egli
haueua con Agesilao, hauendo parimẽte egli portato
danari a Lacedemone, con magnifica pompa lo ritor
narono a casa. Ma essendo egli gia arriuato appres=
so gli anni ottanta, & intendendo che il Re d'Egitto
desideraua di mouer guerra contra il Re de Persi,
& ch'egli si confidaua in un gran numero di pedoni
& di caualli, & oltra di questo haueua di molti da.
nari; gli fu molto caro d'essere chiamato da lui; &

ſpecialmente, ch'egli prometteua di farlo capitan generale. Percioche egli credeua cõ un medeſimo uiaggio di ringratiare molto il Re d'Egitto, per quei beneficii, ch'egli haueua fatto a Lacedemone, & di nuouo tornare in libertà quei Greci, c'habitauano in Aſia; & appreſſo dar la pena al Re de Perſi, per le coſe, ch'egli haueua fatto pel paſſato; & comandauagli ch'egli laſciaſſe Meſſena, percioche egli hora ſi chiamaua compagno. Ma poi che colui, che l'haueua chiamato, nõ lo fece capitan generale, Ageſilao come quello, che grandemente ſi teneua ingannato, s'andaua diſcorrendo ne l'animo quel ch'egli haueua a fare. Dopo queſto gli eſſerciti de gli Egittij partiti in due parti, prima ſi ribellarono dal Re, & poi tutti gli altri lo abbandonarono. Per laqual coſa il Re impaurito, ſe ne fuggi a Sidone di Phenici. Ma gli Egittij nata fra loro ſeditione, crearono due Re. Conſiderando dunque alhora Ageſilao s'egli nõ s'accoſtaua a neſſuno, che neſſuno haurebbe pagato lo ſtipẽdio a Greci, & neſſuno haurebbe dato loro uittouaglia; & che qual di quegli ſi uinceſſe gli ſarebbe diuentato inimico. Et quando egli haueſſe dato fauore a uno, ragioneuolmẽte quel tale c'haueſſe riceuuto il beneficio ſi gli ſarebbe fatto amico, per queſto giudicando in tal modo, quello che gli parue piu affettionato a Greci, lo ſegui con ſuoi ſoldati: l'altro, c'haueua in odio i Greci lo preſe uinto in battaglia; & l'altro cõfermò Re. Ilquale poi che hebbe anco fatto amico a Lacedemone, & riceuutone di molti danari, nel mezzo tẽpo de l'inuerno ſe ne nauigò

a casa affrettandosi andarui acciochе la prossima sta=
te la città non si trouasse debile contra gli inimici.
Et queste cose, ch'io ho detto di lui, sono confermate
col testimonio di molti de le sue imprese: percioche
queste cose tali non hãno bisogno di congietture, ma
basta assai hauerne auisato, & subito elle sono cre=
dute. Hora mi sforzerò io di mostrare quella uirtu
de l'animo suo, con laquale egli fece queste cose; &
perseuerò in tutte le cose honeste, hauendo in odio
quelle ch'erano uergognose. Percioche Agesilao ri=
ueriua talmẽte, honoraua & osseruaua le cose diui=
ne, ch'anchora gli inimici suoi haueuano piu certa
fede nel giuramento, & ne le tregue di lui, che ne la
amicitia propria di loro. * Perchè spesse uolte ne le
cose c'haueuano a fare insieme, dubitauano andare a
lui: & d'Agesilao securamente si fidauano. Ma ac=
ciochе alcuno non creda, che queste cose siano false, io
conterò qui i nomi di quegli, che fra loro erano illu=
strißimi, & sopra tutti gli altri risguardati. Inten=
dendo Sphitridate Perse, che Pharnabazo cercaua
d'hauer per moglie la fig'iuola del Re, & la figliuo
la di lui uoleua torre senza matrimonio; giudicãdo
che questa cosa gli sarebbe tornata in uergogna, &
se stesso & la moglie e i figliuoli & tutte le forze
fidò ad Agesilao. Et Coti principe de Paphlagoni nõ
uolse credere al Re, che gli porgea la fede, dubitãdo
che sostenuto da lui o pagasse di molti danari, ò fos=
se ancho fatto morire. Et questo medesimo, fidatosi
ne i patti d'Agesilao, uenne ne gli alloggiamenti; &
fatta lega con lui elesse di stare al soldo d'Agesilao,

hauendo seco quattro millia caualli, & due millia cõ gli scudi. Venne ancho Pharnabazo a parlamento con Agesilao, & gli confessò, che s'egli nõ era fatto capitano generale di tutto l'essercito de Persi, egli uoleua ribellarsi dal Re: dicendogli, o Agesilao imperatore io secondo le forze mie ualorosissimamente combatterò sotto di te. Et cosi dicendo facilmẽte credeua, che egli non poteua patire altro, che le conuentioni: talmente è egli & grande & bellissima cosa cosi a tutti gli altri, come a un capitan generale, seruare il debito & la fede; & esser conosciuto per tale. Et questo basti hauer detto circa la pietà. Hora de la giustitia di lui nel fatto de danari, chi potrebbe giamai maggiori argomenti hauerne di questi. Percioche nessuno si lamentò mai, ch'Agesilao gli togliesse cosa alcuna; & molti hanno confessati molti benefici di lui uerso di loro. Et come potra egli colui, c'ha piacere di conferire la sua facultà in utilità & uso de gli huomini, per alcun tempo giamai uoler robbare l'altrui a fine di diuentare infame? Perche s'egli fosse tratto dal piacere de danari, molto piu riposatamente farebbe a d fendere il suo, che ingiustamente uoler rubbare l'altrui. Et colui, che nõ uorrà leuare le gratie in queste cose, de lequali pena alcuna non sia ordinata in colui, che non le uorrà riferire, in che modo uorrà egli leuare quelle, che son uietate per la legge? Ma Agesilao nõ pure giudicò ingiusto il non rendere gratie; anzi stimò cosa iniqua per colui chi poteua, & maggiori non le rendesse del beneficio. Ma chi potra giamai ragioneuol-

mente incolparlo, ch'egli rubbasse le cose ch'erano de la città, ch'egli anchora donò, diede & concesse, che la patria godesse quelle gratie ch'erano debite a lui? Ma ch'egli potesse anchora a suo piacere far beneficio cō danari o a gli amici, o a la patria, & giouargli pigliandone da gli altri, non è questo gran testimonio de la cōtinenza di lui uerso i danari? Percioche s'egli hauesse uenduto i piaceri, o fosse auezzo a far beneficio altrui per pagamento, ueramēte nessuno non haurebbe giudicato d'essergli punto obligato. Ma quegli, che gratiosamente riceuuto in beneficio, giocondamente sempre seruono ubbidiscono & compiacciono a chi glie ne ha fatto; parte perche hanno riceuuto il beneficio, parte per essere prima stati reputati degni, che se gli facesse seruigio. Ma colui che piu tosto uuole o col giusto hauer la minore, o con l'ingiusto la maggior parte, come nō fuggirà egli in quel medesimo il dishonesto guadagno? Essendo dunque stata donata a lui da la città tutta la sostanza d'Agide, ueggēdo che i suoi parenti erano poueri glie ne lasciò la metà. Et che queste cose siano uere, testimonio ne fa tutta la città di Lacedemoni. Oltra di questo offerēdogli Tithrausta di molti doni s'egli si leuaua de l'Asia, Agesilao gli rispose; o Tithrausta giudicasi appresso di noi esser piu honore a un principe lo arricchire l'essercito, che se medesimo; & isforzarsi d'hauere da gli inimici piu tosto preda che doni. Ma che piu? da quanti piaceri sono uinti gli huomini, da i quali nō uide alcuno giamai superato Agesilao? ilquale stimaua cosa hono-

rata il guardarſi dal mangiare & ber troppo, non altrimenti che da qualche gran uitio: & uergognauaſi ſopra modo a prender cibo fuor di tempo. Et riceuendo egli ſecondo le leggi doppia parte in conuito, non però ſe ne ſeruiua di tutta; ma cõtentatoſi de la metà ne ancho intiera, diſtribuiua l'auanzo: conoſcendo che al Re ſi daua doppia parte, nõ per conto di compagnia, ma perche ne poteſſe honorare chi gli parea. Ne ancho ſi ſeruiua del ſonno come padrone, ma come huomo, che haueſſe cura di coſe grãdiſsime. Conoſceuaſi parimente ch'egli haueua grãdiſsima uergogna; ſe di quei letti che ſi trouauano, nõ gli era conſignato il piu uile. Percioche egli ſapeua che'l principe doueua uincere gli huomini priuati nõ di dilicatezza, ma di tolerantia. Et di queſte coſe nõ ſi uergognaua egli d'eſſere il piu ricco; cioè di ſole la ſtate, & di freddo il uerno. Et ſe alcuna uolta accadeua, che l'eſſercito portaſſe qualche gran fatica, faticauaſi anch'egli uolontariamẽte piu che tutti gli altri; riputando che tutte queſte fatiche foſſero alleggiamento de ſoldati. Ma per dirlo breuemente in una parola; rallegrauaſi Ageſilao ne la fatica, & ne l'otio ſtaua di mala uoglia. Ma de la pudicitia di lui circa le coſe di Venere, nõ è egli ſe nõ per altra cagione, almeno per cõto di marauiglia degno, che ſe ne ragioni? Percioche direbbe alcuno, che lo hauerſi egli aſtenuto da le coſe nõ deſiderate, foſſe ſtato coſa humana. Ma ch'egli amaſſe Megabathe figliuolo di Spithridate, quanto puo un gagliardiſsimo & sfrenatiſsimo ingegno d'huomo amare coſa belliſsima: dapoi

essendo usanza di Persi, il baciar quegli ch'essi uogliono honorare, andò Megabathe per uolere baciare Agesilao; & egli con tutte le sue forze s'oppose per non esser baciato; non è egli dunque questo argomento grandissimo d'una incredibile cōtinentia? Ma poi che Megabathe non cercaua piu di baciarlo, si come quello, che si credeua da lui poco stimato; Agesilao chiamò uno de suoi compagni, ilquale persuadesse a Megabathe, che di nuouo lo uolesse honorare. Ma domandollo il compagno quando Megabathe cōsentisse se egli l'haurebbe baciato; quiui tacēdo Agesilao fece cenno di si: non gia, disse egli, anco che subito io douessi diuētare uno il piu bello, il piu forte, e'l piu honorato di tutti gli altri huomini: anzi & protesto & giuro per tutti gli Dei, che di nuouo farò ogni contrasto possibile: nōdimeno questo piu tosto uorrei & desidero io, che tutte quelle cose, ch'io veggio, mi si facessero d'oro. Et certo so io, che queste cose a molti parranno sospette, & del tutto incredibili: & parmi anco sapere, che molti piu facilmente sono atti a uincere gli inimici, che a ottenere una si fatta uittoria. Ma queste cose conosciute da pochi, non è fuor di proposito, che a molti paiano incredibili. Et ueramente che tutti noi sappiamo questo, che cio che fanno gli huomini famosissimi, non puo stare ascoso: ma nessuno giamai fu, che dicesse d'hauer ueduto alcuna cosa tale esser stata fatta d'Agesilao; ne facendo argomento da le congietture parue che dicesse altra cosa probabile. Percioche ne egli pellegrinando si ritrasse giamai separatamente in casa: ma

egli ſempre o in un tempio, doue queſte coſe far non ſi poſſono, o in publico alloggiaua; facẽdo teſtimoni gli occhi d'ogniuno de la ſua cõtinentia & honeſtà. Doue s'io dico la bugia, hauendo la Grecia cõtraria opinione a queſte coſe, ne io lodo lui, ma ben me ſteſſo biaſmo. Parmi ancho ch'egli mi dia non mediocri cõgietture de la ſua fortezza; ch'eſſendo ſempre ordinato coſi da la città, come da la Grecia chi debba far la guerra contra i piu ualoroſi inimici, era egli il primo che gli andaſſe contra ne le battaglie: et doue gli inimici haueſſero uoluto combatter ſeco, ſenza eſſer ritardato da paura alcuna guadagnò la uittoria: & dopo uinti gli inimici in contraria & terribil battaglia rizzò uno tropheo, laſciando quiui immortal memoria del ſuo ualore: & dimoſtrãdo anchora per certi ſegni ch'egli combatteua in perſona: di modo che nõ udendolo, ma uedendolo ſi poteua conoſcere l'animo di lui. Et certo che i trophei d'Ageſilao di ragione non ſono, quei ſoli ch'egli ordinò, ma quanti piu toſto ualoroſamente combattendo ne meritò d'hauere. Percioche non uinceua egli meno, che gli inimici non uoleſſero combatter ſeco; ma cio era & piu ſecuro & piu utile a la Repub. & a i compagni: & ne i certami anchora non meno ſono coronati quegli, che ſenza ſudore, che gli altri, iquali cõbattendo hanno guadagnato la uittoria. Hora quãta foſſe la ſapientia di lui non ſi puo egli uedere da tutte le coſe ch' e fece? ilquale in tal modo ſi ſeruiua de la patria, che con lieto animo compiacendo a i cõpagni, gli guadagnò amici ubbidientiſſimi, & che al-

cuna cosa non le negauano; e in un medesimo tempo si fece i soldati ubbidienti & àmicißimi. Et in che modo si potrebbe egli fare piu ualorosa ordinanza, di quella che ubbidiendo sia bene à l'ordine, & amã=do il suo principe fedelmẽte lo serua? Certo egli ha=ueua inimici, iquali biasmare nõ lo poteuano, ma bene erano sforzati odiarlo: percioche egli s'ingegnaua sempre di fare, che i suoi compagni fossero migliori di loro, & quãdo era tempo ingãnandogli, & quãdo bisognaua con uelocità preuenendogli, & doue era utile ascondendosi; & in somma curando di fare di=uersamente tutte le cose contra gli inimici, di cio che egli faceua uerso gli amici: percioche egli si serui=ua de la notte come del di, & del di come de la notte: & talhora nõ si sapeua, oue egli fosse, doue andasse, et cio ch'egli hauesse in animo di fare: la onde quelle cose ch'erano secure, faceua egli dubbiose a gli inimi ci, passando queste, superando quelle, & alcune al=tre ascondendo e ingannando. Et quando egli era in uiaggio, sapendo esser uscito con questo disegno, di uenire a le mani con gli inimici quando eßi hauesse=ro uoluto; guidaua l'essercito con tale ordine, che so pra tutto si potesse soccorrere; & con tanto silentio & riposo, che gli pareua alcuna honestißima don=zella, laquale caminasse. Et in questo modo conosceua egli, che l'essercito suo non poteua essere sourapreso ne da spauento, ne da paura, ne da tumulto, ne da uer gogna, ne da insidie alcune. Con queste cose dunque ualorosamente soprastaua a gli inimici, & metteua ardire & fortezza ne gli amici. Et cosi mentre egli

uisse

uisse non fu giamai sprezzato da gli inimici, punito da cittadini, ne uituperato da gli amici. Anzi fu egl sopra modo carißimo a ogniuno, & da tutti gli huomini marauigliosamente lodato. Ma s'io uorrò minutamente contare i segni de l'amore, ch'elli portaua a la sua Repub. certo sarò lunghißimo. Percioche ueramente io son certo, che ogni cosa fatta da lui tendeua a questo fine. Ma per dir tutto in poche parole, ogniuno di noi sa, che Agesilao doue egli giudicò di poter giouare a la patria, non fuggi fatica, non si ritirò da pericolo, nõ resparmiò danari, ne dimostrò infermità di corpo, o di uecchiezza: anzi reputaua egli ufficio di ottimo Re, il cumulare di infiniti beni, quegli ch'erano sotto l'imperio suo. Ma fra le grandißime utilità de la patria, porrò ben io questa sua prodezza; ch'essendo egli potentißimo ne la città, chiarissimamente faceua conoscere a ciascuno, ch'egli non desideraua altra cosa piu, che seruire a le leggi. Et chi sarebbe stato, che non l'hauesse uoluto osseruare, ueggendo che'l Re gli ubbidiua? & chi sarebbe stato si ardito, che reputandosi douere uenire a peggior conditione, hauesse giamai tentato alcuna nouità? considerando specialmente, che'l Re sopportaua, che anchora a lui fosse comandato secondo le leggi? ilquale con quei, ch'erano in discordia, ne la Repub. disputaua a guisa di padre co i figliuoli: percioche gli riprẽdeua, se in alcuna cosa errauano; honorauagli, se cose honorate faceuano; consolauagli, se ueruna disgratia accadeua: non hauendo cittadino alcuno per inimico; lodare uoleua ogniuno; & reputauasi a guadagno il con=

seruargli tutti. Si riputaua a danno, che ne fosse morto alcuno, anchora che di nessuno o di poco ualore. Che se eßi pacificamente si manteneuano ne le leggi, giudicaua egli sanza dubbio la sua patria beata; ma sopra tutto ualorosa et gagliarda, quãdo i Greci fossero stati continenti. Et certo s'egli è honesto, che un Greco sia affettionato a i Greci; chi è colui c'habbia conosciuto alcuno altro imperatore, ilquale o nõ habbia uoluto prendere una città, quando hauesse sospettato, che ella si fosse douuta ruinare, o hauesse creduto la uittoria & la rotta de la battaglia contra Greci? Hauendo egli dunque hauuto nuoua, che otto mila Lacedemoni, & circa diece mila de gli inimici erano morti ne la battaglia contra i Corinthi, chiaramente mostrò che questa cosa non gli haueua recato punto di piacere, dicendo; guai a te Grecia; poi che questi, iquali hora son morti, erano a bastanza uiui di poter uincere combattendo i Barbari. Ma quando gli sbanditi di Corintho gli diceuano, che la città gli sarebbe andata ne le mani, & mostrãdogli le machine, con lequali eglino tutti sperauano di prendere le mura; nõ le uolse accostare, dicendo; ch'egli non era honesto, che le città de la Grecia si riducessero in seruitu, ma piu tosto si gastigassero. Che se, diceua egli, ruineremo quegli di noi che errerãno, egli è ancho da por cura, come poßiamo hauer gẽte da combattere co Barbari. Ma s'egli è pur bella cosa odiare i Persi, pche il passato Re loro menò genti per soggiogare la Grecia, et quello, c'hor regna, si toglie in lega; a tutti quegli, che si crederà di far maggior danno, dona loro tutti quegli che si pensa ne

i doni riceuuti essere per douer fare a Greci infiniti mali;a l'incõtro fa una pace di maniera,ch'egli si crede,che per cio dobbiamo noi fra noi grandissimamẽte combattere:& certo che ogniuno uede queste cose. Ma chi altro se nõ Agesilao curò giamai,o ch'alcuna natione si ribellasse al Re de Persi,o quella,che si ribellò non ruinasse ; o almeno che'l Re posto in cattiuo termine nõ potesse dar trauaglio a Greci? Ilquale Agesilao mentre che la sua patria haueua guerra contra Greci, non si scordò per questo il publico bene de la Grecia, non lo sprezzò,nõ lo tralasciò : anzi passò in Asia per trauagliare il Re Barbaro in quanto poteuano le sue forze. Ma egli è bene ancho degno,che si ragioni de la natural piaceuolezza et affabilità sua : ilquale hauẽdo riputatione,grãdezza,& oltra di cio il regno anchora,& quello ottenutolo senza insidie,& cõ amore di ogniuno,nondimeno non fu alcuno giamai,che lo potesse biasmare di uanagloria : & ciascuno pote ben uedere quanto egli era humano & officioso uerso gli amici senza alcuno studio ch'egli in cio facesse : et giocondissimamente si dilettaua egli de i dotti & eruditi ragionamenti : & in tutte le cose, che faceua bisogno a gli amici,entraua sempre de gli affanni loro. Et per cioche di continuo egli era pieno di buona speranza, allegro,& di buono animo,faceua si, che molti andauano a lui non solo per cagione di trattare alcuna facenda,ma per godere anchora il tempo dolcissimamẽte insieme ? Oltra di cio solo fra tutti gli altri nõ ragionando egli giamai cosa alcuna grande del fatto suo,nõ però molestamẽte ascoltaua quei,che lodauano se stessi:

ſi come quello che riputaua cio non gli nuocere punto; ma che eglino piu toſto prometteſſero di douere riuſci re huomini ualoroſi. Ne *ſtimo che ſia da tacere, quãto opportunamente egli uſaua una certa ſingulare gran= dezza d'animo.* Percioche *eſſendogli mãdata una epi= ſtola dal* Re,*laquale* Perſe *inſieme con* Callia Lacede= *monio gli haueua portato, ſcritta de la ragione de l'ho ſpitio, non la uolle pure accettare: ma diſſe al corriere, che faceſſe intendere al* Re,*come e non biſognaua, che priuatamẽte a lui ſi mandaſſero lettere.* Che *s'egli pu blicamente ſi foſſe moſtrato amico a* Lacedemoni, & *aſſettionato a la* Grecia, *anch'egli grãdiſſimamẽte era per eſſergli amico: perche diſſe egli, ſe e ſara colto tendere inſidie, non creda ch'io gli debba eſſere amico, anchora ch'io accettaſſi infinite ſue epiſtole.* Io *dunque parte grandiſſimamente lodo queſto atto d'*Ageſilao, *che per piacere a i* Greci, *rifiutaſſe l'amicitia priuata del* Re. Et *parte marauiglioſamẽte ammiro anchora, ch'egli non iſtimò di piu, perche altri foſſe piu ricco, et comandaſſe a maggior numero di gente; ma in che mo do anch'egli foſſe migliore, & a migliori huomini co= mandaſſe.* Oltra *di cio ancho queſto atto de la prudẽ= tia ſua ſtimo io di grãdiſſime lodi degno; che riputãdo egli coſa utile, che infiniti* Satrapi *dal* Re *ſi ribellaſſe= ro per accoſtarſi a* Greci, *mai non puote eſſer uinto ne per doni, ne per forze del* Re, *che gli uoleſſe eſſere amico: ma piu toſto oſſeruò di non farſi infedel a que= gli, che uoleuano ribellarſi dal* Re. Et *chi è che nõ ſti= mi queſto fatto di lui meritamente degno di maraui= glia?* Percioche *credendoſi il* Re *de* Perſi, *quando egli*

haueſſe hauuto gran quātità di danari, di potere ſoggiogare ogni coſa a l'imperio ſuo; per queſto riſpetto ingegnauaſi di ragunare inſieme per ſe tutto l'oro & l'argento, & finalmente tutte le piu pretioſe coſe, che foſſero tra gli huomini. Ma coſtui per contrario haueua prouiſto la ſua caſa in tal modo, che di neſſuna di queſte coſe haueua biſogno. Laqual coſa s'alcuno nō credeſſe, conſideri di che maniera caſa a lui era baſtāte, & uegga le porte di quella; giudichera certamēte, che elle ſono anchora quelle, ch'Ariſtodemo figliuolo d'Hercole fece per lui. ingegniſi parimente di uedere l'ornamento di dentro, & conſideri le maſſeritie, nel modo ch'egli metteua tauole ne ſacrifici: oda come con un ciuil giumento egli andò ad Amicle. Di tal maniera dunque pareggiaua egli le ſpeſe con l'entrate, ch'egli non era sforzato fare alcuna coſa ingiuſta per conto di danari. Et ueramente ch'egli è coſa bella apparecchiare muraglie ineſpugnabili a gli inimici: ma io giudico molto piu bello prouedere l'animo ſuo inuitto & ineſpugnabile da i danari, da i piaceri, & da la paura. Hora io ui racconterò quanto contrario coſtume egli ſeruò da la ſuperbia Perſica. Il Re de Perſi in queſto grandiſſimamēte ſi gloriaua, di laſciarſi uedere rariſſime uolte. Ma Ageſilao per lo cōtrario mirabil piacere ſentiua in farſi uedere: percioche egli giudicaua che le tenebre ſi conueniſſero a chi dishoneſtamēte uiue, ma che la luce ornamento maggiore recaſſe a una uita honorata. Dapoi quello ſi gloriaua nel dare diffi cilmēte audientia; & queſto ſi rallegraua, che ogniuno a ſuo piacere poteſſe entrar da lui. Di nuouo credeua

quello di uiuere piu honoratamente con la lunghezza ch'egli daua a i negotij: ma questo albora grandißi= mamēte ſi rallegraua, quādo uelocißimamēte eſpediua quegli, che ueniuano a lui, domandando le coſe, di che haueuan biſogno. Ma io giudico anchora, che ſia molto ben da conſiderare, quanto egli faceſſe piacere iſteſſo piu pronto con la diligentia, con la cura, & con lo ſtu dio. Percioche i Re de Perſi circondano tutto il mōdo, cercando di ſoaui beuāde: & infiniti s'ingegnano d'ha uere di dilettoſi cibi: & quanta arte & induſtria ſpen= dano in dormire agiatißimamente, non è alcuno, che fa cilmente lo poteſſe dire. Ma Ageſilao perche egli era patiente ne le fatiche, & con forte animo ſopportaua ogni coſa, con grandißima ſodisfattione beeua cio che gli era portato inanzi; ſoauißimamēte māgiaua quel che gli era apparecchiato; & ogni loco gli tornaua acconcio a dormire cōmodißimamente. Lequali coſe mentre egli faceua nō ſolo ſi rallegraua, ma ne la me= moria anchora ne prendeua piacere, ch'egli ſi ritro= uaſſe in mezzo de le cōmodità; & di ueder il Barbaro, ſe egli uoleua uiuere ſenza dolore, eſſergli neceſſario procacciarſi & cauare le delitie de i piaceri fino da l'ultime parti de la terra. Queſte coſe erano ancho di cōtento ad Ageſilao, ch'egli ſi conoſceua per poter go dere l'apparato de gli Dei ſenza infirmità, & d'altra parte uedeua che'l Barbaro fuggiua e i caldi e i fred= di; et che per la debilità de l'animo ſuo egli imitaua la uita non de gli huomini forti, ma de le debilißime be= ſtie. Et perche non è ancho queſto bello & notabil ſe= gno di grādißimo animo, ch'egli nō pure ornò la caſa

ſua con impreſe d'huomo ualoroſo, & con coſe acqui=
ſtate; ma ch'egli notriſſe molti cani a la caccia, & ca=
ualli a la guerra; & perſuaſe a Ciniſca ſua ſorella, che
nutriſſe giumẽti per giungere a le carrette? & quãdo
ella uinceua, moſtrò, che queſta ſorte di beſtiame non è
ſegno di bontà, ma di ricchezza. Et certo che in queſta
coſa m'è paruta ancho generoſa la ſententia di lui, il
quale quando egli haueſſe uinto gli huomini priuati
con la carretta, non percio ſi riputaua d'eſſere piu ua=
loroſo: ma quando egli haueſſe hauuto la patria ami=
ciſsima, & per tutto il mondo acquiſtato s'haueſſe in=
finiti & ottimi amici; quando haueſſe uinto la patria
& gli amici con benefici, & caſtigato gli inimici con
ſupplicio, ueramẽte che alhora ſi teneua certo di ripor
tarne uittoria di belliſsimi et magnificẽtiſsimi certami;
& dopo la morte douer rimaner uiuo et famoſiſsimo.
Io giudico dunque, ch'Ageſilao meriti per queſte coſe
d'eſſer lodato. Però ch'elle non ſono in modo, come s'al
cuno ritrouaſſe un theſoro, egli ſarebbe ben piu ricco,
ma nõ gia piu ſauio a gouernare: & s'egli ottien uitto
ria d'inimici trauagliati da infirmità, nõ per tãto per
eſſere egli piu fortunato, la diſciplina militare ſi puo
chiamare piu inſtrutta. Ma colui, che di ſofferẽza uin
ce gli altri, quãdo biſogna; & di gagliardia, quando è
miſtero fortezza, & di mente, oue è biſogno conſiglio,
coſtui a me ueramente pare digniſsimo d'eſſere cõ ogni
ragione ſtimato huomo da bene. Che ſe a la conueneuo-
lezza de la fabrica hãno gli huomini per bel trouato
il piombino, & la regola; la uirtu d'Ageſilao, a giudi=
cio mio, ſarà belliſsimo eſſempio a quei, che uorranno

dare opera a la bontà de l'animo. Percioche chi sarà giamai ribaldo imitando huomo pio, o ingiusto il giusto, o lasciuo uno honesto, o intemperante un temperāte? Egli ueramente nō tanto si gloriaua di comandare a gli altri, quanto ch'egli signoreggiaua a se medesimo: ne tanto si teneua grande, ch'egli fosse capitano a suoi cittadini contra gli inimici, quāto ch'era lor guida et scorta ad ogni qualità di uirtu. Et certo perche egli è lodato morto, alcuno è che chiamera questa oratiōe lamentatione, benche meriti piu tosto esser detta laudatione? Percioche prima quelle cose, ch'egli udiua dire di se uiuo, in questo tempo anchora sono dette di lui. Et poi che cosa si puo dir giamai piu lontana da lamētatione, quāto è una uita gloriosa, e una morte honorata? Et finalmēte quale è piu degna laudatiōe, di quel che sono et bellißime uittorie, & lodatißime imprese. Et ueramēte che colui con ragiōe merita d'esser detto beato, ilquale hauendo fin da fanciullo amato la fama del nome, egli fra tutti gli huomini de l'età sua se l'habbia acquistato: ilquale essendo da natura desiderosißimo d'honore, & di dignità, creato Re si mostrò inuittißimo contra tutte le paßioni et affetti de l'animo. Et dapoi peruenuto a lungo spatio da l'età sua, se ne morì senza macchia, & uerso quegli, a i quali egli comādaua, & uerso quegli, cōtra iquali egli cōbatteua. Ma io uoglio sommariamente ritornar da capo la uirtu di lui, accioche piu facilmēte questa laudatione si ritenga a memoria. Agesilao riueriua ancho i Tempij, ch'erano fra gli inimici, stimādo esser necessario farsi propitij i Dei non meno ch'erano fra gli inimici, che

fra gli amici. Ma ne ancho faceua dispiacere à gli ini-
mici, che supplicauano a gli Dei: dicẽdo esser cosa in-
conueniente chiamare sacrilegi quei, che rubbano cosa
alcuna ne' tẽpij, & riputare huomini pij quei, che stra
scinano uia da gli altari coloro, che pregano gli Dei.
Et certo ch'egli nõ cessaua giamai di celebrare gli Dei
con canti, credendo quasi che i Dei nõ meno si dilettino
d'opere religiose, che di sacrifici casti. Ma egli ancho-
ra quãdo era posto in prosperità, nõ faceua beffe degli
huomini; ma ne rendeua gratie a gli Dei: & fidato &
securo piu uittime sacrificaua, ch'egli nõ haueua pro-
messo stando in dubbio. Oltra di questo s'haueua in tal
modo uezzato, che quãdo haueua paura, alhora pare
ua allegro, et ne le cose prospere era humano & pia-
ceuole; & sopra tutto grandissimamẽte amaua et lie-
tamẽte accoglieua gli amici suoi nõ gia potẽtissimi, ma
prontissimi. Haueua in odio grãdissimo nõ chi offeso ha
uesse pigliato uendetta, ma se alcuno prouocato da be
nefici fosse paruto ingrato: & grãdissimo piacere si
prendeua ueggẽdo poueri coloro, che cercauano di fa-
re dishonesto guadagno: ma gli huomini giusti da lui
erano fatti ricchi; si come quello, che uoleua fare la giu
stitia piu utile de la ingiustitia o del guadagno, et pie-
nissima d'utilità. Haueua egli in costume di ragionare
con ogni sorte di huomini, ma si seruiua solo de buoni.
Quãdo egli udiua coloro, che uituperauano o lodaua-
no alcuni, giudicaua egli, che imparassero i costumi nõ
meno di quei che diceuano, che di quegli, de iquali ra-
gionauano. Non uituperaua egli coloro, ch'erano ingã
nati da gli amici, ma ben grãdissimamente riprendeua

quegli, ch'era no ingãnati da gli inimici. Giudicaua an cho essere sapiẽtia ingãnare quegli, che nõ credeuano nulla; & stimaua impietà ingãnare quegli che crede= uano. Marauigliosamẽte godeua uedendosi lodare da coloro, che sogliono uituperare le cose dishoneste: ne uoleua egli mantenere inimicitia contra gli huomini semplici et leali. Haueua egli in grãde odio gli huomi= ni astuti, et di coperto ingegno, si come quello che mag gior perdita riputaua lo spogliarsi d'amici, che di da= nari. Soleua modestamente cõportare gli errori de gli huomini priuati; ma quegli de i principi gli haueua per grãdi: percioche da quegli giudicaua, che pochi ma li ne douessero nascere; ma da questi molti & grandi. Giudicaua cosa cõueniente, che l'auttorità del Re do= uesse essere notabile per bontà, nõ per astutia. Non uo leua che si ritrahesse la imagine del suo corpo, uolen= dosi alcuni in cio gratificarsi a lui; ma non cessaua mai d'affaticarsi ne le memorie de l'animo: giudicando quella essere opera de gli statuari, & questa propria di lui; & ancho l'uno essere cosa de ricchi, l'altro de buoni. Spendeua i suoi danari nõ pure giustamẽte, ma liberalmente anchora: percioche giudicaua a uno huo= mo giusto essere assai lo astenersi da le cose altrui; ma cõuenirsi a huomo liberale lo spendere ancho le cose proprie in utilità de gli huomini. Oltra di cio sempre era pio et religioso uerso gli Dei, stimãdo gli huomini che honestamẽte uiuono non essere anchora beati; ma quegli c'honoratamẽte erano morti, hauer gia la beati tudine acquistato. Giudicaua maggior calamità d'uno che sapesse, et nõ facesse stima del bene, che q̃lla d'uno

ignorāte. Ma non ſi moueua egli punto per dolcezza di gloria alcuna, ch'egli medeſimo nō s'haueſſe guadagnato con le proprie fatiche. Et egli ſolo m'è paruto uno fra pochi huomini, ilquale habbia ſtimato la ſoffērenza nō uirtu, ma piacere. Et però dilettauaſi egli piu di lode, che di danari. Moſtraua ancho piu toſto la fortezza ſua con cōſiglio, che con pericoli; & eſſercitaua la ſapiētia piu con gli effetti, che con le parole. A gli amici moſtrauaſi egli piaceuoliſsimo, a gli inimici terribile a fatto: et eſſendo patiētiſsimo de le fatiche, nōdimeno piaceuoliſsimamēte cedeua a gli amici; & molto piu ſi dilettaua di belle opere, che di bei corpi. Ne le coſe proſpere facilmēte ſi conſeruaua cōtinente; & ne le aduerſe pieno di cōfidenza, et di buona ſperanza. Ingegnauaſi d'acquiſtare nome di piaceuole & di arguto cō buoni coſtumi, nō con gioco ſe riprenſioni; & miſuraua la grādezza & uirilità de l'animo nō con la uilania, ma con la grauità de le ſentētie. Sprezzādo egli dunque coloro, che ſi uantano, era con gli huomini moderati piu temperato: percioche egli ſi cōpiaceua d'andare in habito uile del ſuo corpo, & d'ornato apparato d'eſſercito: & rallegrauaſi d'hauer per ſe medeſimo di pochiſsime coſe biſogno, & di giouare aſſaiſsimo a gli amici. Era oltra cio ualoroſiſsimo combattente, ma piu toſto clementiſsimo ne la uittoria: a gli inimici non credeua egli coſa alcuna; & de la fede de gli amici non dubitaua giamai. La ſua induſtria ſtaua in queſto, di mettere ſempre le coſe de gli amici in ſecuro, & diſsipare quelle de gli inimici fin con l'oſcurarle affatto. I ſuoi parenti lo chiamauano affettionatiſsimo del ſan-

gue; i famigliari, ubbidientißimo; coloro, che gli haueuano fatto seruigio alcuno, ricordeuole, gli oppreßi da l'ingiuria, rileuatore; quei ch'erano posti in pericolo, conseruatore dopo gli Dei. Parue ancho a me, che solo Agesilao fra tutti gli huomini habbia mostrato, che le forze del corpo inuecchiano; ma la fortezza de gli animi ne gli huomini ualorosi nõ puo patire uecchiezza. Percioche colui non è stanco a potere acquistare una grande & famosa uirtu, mentre che il corpo è sofficiẽte a portare le forze de l'animo. Di qual giouentu dunque nõ fu migliore la uecchiezza di quello? Chi nel fiore de l'età sua fu mai tanto terribile, quanto Agesilao ne l'estremo de la uecchiezza? Qual morte diede mai tanta allegrezza a gli inimici, quãto quella d'Agesilao, anchora ch'e sia morto uecchißimo? Chi diede mai tanto ardire a i compagni, quãto Agesilao, benche gli fosse giunto al limitare de la uita? Che piu desiderarono gli amici nuoui, ch'Agesilao, quando egli gia decrepito si partiua di questa uita? Ma egli fu talmente questo huomo mentre che uisse con perfetta uirtu utile a la patria, che dopo morte anchora ritornato ne l'eterna habitatione, pur come è usato fare uiuendo, gioua tuttauia & defende la città. Vltimamẽte egli s'ha guadagnato per tutto il mondo perpetua memoria del ualor suo, & ne la patria acquistato regal sepoltura.

Il fine de l'oratione di Xenophonte
in lode d'Agesilao Re
de Lacedemoni.

LIBRO PRIMO DI XENOPHONTE DE FATTI ET DETTI DI SOCRATE DEGNI DI MEMORIA.

VANDO *io fra me medesimo considero da qual cagione gli Athenieſi moßi condanpnarono a la morte Socrate huomo giuſtißimo & ſapientißimo, non poſſo tanto marauigliarmi che baſte.* Percioche *gli auerſari di lui lo accuſarono, ch'egli non adoraua gli antichi* Dei, *ma introduceua nuoui* Demonij; *& corrompeua la giouentu.* Ma *con che argomento prouarono eglino queſto primo, ch'elli nõ adoraſſe gli* Dei? *eſſendo chiaro ch'egli ſpeßißime uolte coſi in caſa, come ancho ne gli altari comuni de la città ſacrificò; & ſapendoſi parimente, ch'egli usò i uaticinij.* Era *diuulgato, che* Socrate *predicaua, che gli appariua un certo* Iddio: *per laqual coſa, ſi come io credo, e fu accuſato che introduceua nuoui* Demonij. Ma *egli non introduceua coſa alcuna di nuouo, che non faceſſero ancho gli altri, iquali ſogliono indouinare con auguri, prodigi, ſegni, & ſacrifici.* Percioche *ſi come quegli nõ credono, che gli ucelli, ne gli incõtrante ſappiano o indouinino le coſe a uenire; & che gli* Dei

per mezzo di quegli le dimostrino; cosi anchora Socrate era di questa opinione. Et ueramente il uulgo si crede d'essere incitato & mosso da gli ucelli, o da le cose che incontra. Ma Socrate si come certamente sapeua, cosi ancho certamente diceua. Percioche egli diceua, ch'egli era un certo Dio, ilquale insegnaua le cose che si doueuano fare, & lasciare: nelquale confidatosi, auisaua anchora i suoi amici di quelle cose, ch'essi doueuano fare, & auertiuagli di quelle, che doueuan lasciare, si come predette da Dio: & a quei che gli ubbidiuano, ritornaua bene; & quei che nõ rimaneuan pentiti. Ma chi nõ concederà che Socrate nõ haurebbe uoluto parere a gli amici suoi o pazzo, o simulatore? & l'uno & l'altro ueramente sarebbe paruto, quãdo hauendo egli predetto alcune cose come mostrategli prima da Dio, fosse poi stato ritrouato bugiardo? Chiaro si uede dunque che Socrate non haurebbe predetto quelle cose, se prima non hauesse creduto dire il uero: ne lequali cose a chi si darebbe piu fede, che a un Dio? Hora s'egli credeua a gli Dei, come non adoraua egli gli Dei? Oltra di cio circa le cose che s'hanno da fare, di quelle specialmente, che necessarie sono a questa uita, consigliaua i suoi famigliari, che quelle douessero dire & fare, con lequali giudicaua, che ottimamẽte quelle cose hauessero a riuscire. Ma di quelle c'haueuano incerto fine, cõfortaua che si douesse tor consiglio da gli Dei, s'elle si doueuano incominciare: & affermaua che a tutti coloro, iquali drittamente sono per habitare o una casa, o una città, fa bisogno la diuinatione. Percioche gli huomini

con la dottrina possono imparare, & a suo arbitrio eleggere l'arte d'edificare, o di fabricare, o di lauorare i campi, o di signoreggiare a gli huomini, o di contare, o di gouernare la casa, o la militia: Ma *quello che di grandissima importanza è in tutte queste cose, diceua che gli* Dei *se l'haueuano conseruato a loro stessi: & haueuano uoluto ch'a gli huomini fosse incerto.* Per*cioche nō puo saper colui, ilquale a bastāza lauora il suo campo, chi l'habbia da godere.* Ne *colui, ch'ottimamente edifica una casa, sa chi sia per habitarla.* Ne *puo uedere un capitano, s'egli habbia a essere utile o danno il guidare uno essercito.* Come *ne ancho un gouernatore de la* Repub. *è certo, s'egli è utile a la città, che sia retta da lui.* Et *se alcuno haurà menato moglie bella & gentile, giudicando di qui trarne allegrezza, non è però chiaro, se per rispetto di lei ha da riceuere affanno.* Ne *quando alcuno acquista potēti parenti ne la città, puo sapere, se per cagion di loro ha da esser bādito de la patria.* Di *tutti questi dunque s'alcuni ue ne sono, iquali non credano ch'alcuna cosa proceda da la prouidentia diuina, ma ogni cosa stare in mano del nostro arbitrio; affermaua che questi erano ueramente pazzi.* Et *similmente diceua, che quegli erano sciocchi, iquali stimauano che quelle cose si douessero inuestigare con diuinatione, lequali i* Dei *hāno dato facultà a gli huomini, che le possano discernere.* Per*cioche se alcuno domandara, s'egli è meglio preporre quel carrettiere a le carrette, ilquale sa molto bene l'arte, o colui che non la sa bene: o se la naue è da esser commessa a chi sa gouernare, o a huomo ignorā*

te: & se alcuni sono che domãdino a gli Dei di quelle cose che si ponno sapere, era d'opinione, & diceua che questi tali faceuano male. Et che bisognaua che gli huomini imparassero quelle cose, che gli Dei hanno uoluto che s'intendano con dottrina: & quelle, che sono incerte a gli huomini, deuersi sforzare d'hauerle da gli Dei con la diuinatione: percioche gli Dei queste cose palesano a coloro, cui sono fauoreuoli. Oltra di cio, tutte le cose faceua egli sempre in publico. Percioche la mattina passeggiaua, & se n'andaua a le scuole; & quando la frequentia del popolo era in piazza, quiui egli conuersaua: e'l rimanente del giorno quiui staua presente, doue era per trouare assaissimi huomini: & quiui egli per lo piu si staua a ragionare, & ogniun che uoleua lo poteua udire. Ne fu huomo giamai, che uedesse Socrate fare, ne lo udisse dire cosa alcuna o superstitiosa, o impia. Percioche non come sogliono assaißimi altri disputaua egli de la natura di tutte le cose: ne cõsideraua egli in che modo si stia quello, che da Sophistici è chiamato mondo; anzi mostraua egli esser pazzi coloro, ch'attendono a contemplare si fatte cose. Perche prima e consideraua questo di loro, se percioche eßi si credono di conoscere a bastanza le cose humane, uengono a la speculatione di quelle: o pur lasciate le cose humane, & datisi a cõtemplare le diuine, si diano a credere di far bene. Marauigliauasi egli molto, come cio fosse, ch'eßi chiaramente non uedessero, che impoßibile è che gli huomini queste cose ritrouino, cõciosia che quegli anchora che si tẽgono dritti et eleuati in questa scienza, de le mede

sime

ſime coſe hanno cõtraria opinione; et a guiſa di pazzi ſtanno l'uno cõ l'altro. Percioche *ſi come alcuni pazzi non abborriſcono quelle coſe, che ſono horrende; & alcuni altri temono anchora quelle, che nõ ſono da temere: & alcuni altri ſono, che non gli par uergogna fare o dire cio che gli incontra, & alcuni uogliono che non ſi debba pur cõuerſare con gli huomini; & alcuni nõ adorano nè tẽpio ne altare, ne alcuna coſa diuina; et certi altri adorano le pietre i legni et le fere; & coſi anchora ad alcuni di quegli, che danno opera a contemplare la natura di tutte le coſe, una coſa ſola pare eſſere cio ch'è; & ad alcuni altri una infinita moltitudine: & a queſti pare ch'ogni coſa ſempre ſi moua; & a quegli che nulla ſi moua giamai.* Alcuni *ſono, che credono tutte le coſe generarſi, & corromperſi; certi altri non uogliono, che alcuna coſa ſi poſſa mai generare, ne corrompere.* Domãdaua *egli anchora queſto di tali huomini; ſe come coloro, che cõ arte acquiſtano le coſe humane; & credono ch'eglino ſteßi & gli altri poſſano fare tutto quel c'hanno imparato: coſi ancho s'imaginino quei che contemplano le coſe diuine, ſapendo con qual neceßità, & con quali ragioni tutte le coſe ſi fanno, di potere anchora, quando eßi uogliono, fare uenti, pioggie, & mutationi di tempi, & altre coſe anchora ſimili a queſte, quando eßi n'hanno biſogno, fare: o pure ſperano eßi anchora alcuna coſa tale?* Ma *pare a loro, che baſti il conoſcere con qual ragione ciaſcuna di queſte coſe ſi faccia.* Di *coſtoro dunque, che ſimili coſe trattano, diceua egli queſte parole.* Ma *egli diſputaua ſempre de le coſe humane,*

considerando quel ch'è pio,impio,honesto, dishonesto, giusto,ingiusto,sobrietà,pazzia,fortezza,uiltà;quel che è città,ciuilità,signoreggiare a gli huomini; come debba esser fatto colui ch'è al gouerno de gli altri huomini,& d'altre cose tali. Lequali cose quãdo alcu ni fossero che le sapessero; gli riputaua egli per buo= ni & honesti huomini: & diceua che meritauano d'esser chiamati serui quegli,che queste cose non sape uano. Non è marauiglia dunque se i giudici rimasero ingannati in quelle cose, ne lequa'i non era manifesto quel che si credesse Socrate. Ma egli è ben da mara= uigliarsi, che non si ricordassero di quelle, ch'erano chiare a ciascuno. Percioche essendo egli stato alcuna uolta consigliere,& uolendo il popolo contra le leggi di comun parere far morire tutti quei noue capitani, iquali erano stati con Thrasilo,& Erasinide; Socrate non uolse dargli la sua uoce: ne percio hebbe paura de l'ira del popolo,o de le minaccie di molti huomini grandi; ma uolse piu tosto seruare il sacramento,che piacere al popolo contra la giustitia,& fuggir le mi= naccie. Perche egli credeua che gli Dei hauessero cu= ra de gli huomini,non come stima il uulgo. Percioche costoro credono che gli Dei alcune cose sappiano;et al= cune nõ sappiano. Ma Socrate credeua ch'essi sappia= no tutte le cose che si dicono, & che si fanno; anchora che tacitamẽte si pensino; et ch'essi in ogni loco si ritro uino,& di tutte le cose,che s'hanno a fare,diano cõsi= glio a gli huomini. Percio grandemẽte mi marauiglio, in che modo gli Atheniesi fossero persuasi, che Socra te errasse circa gli Dei; ilquale non disse, ne fece gia=

mai cosa alcuna superstitiosa de gli Dei: *anzi haueua & detto & fatto quelle cose tali, lequa'i quando alcu no le fa & le dice, meritamente è, & in un medesimo tempo è stimato huomo religiosißimo.* Ne *ancho mi pa re meno da marauegliarsi, ch'alcuni credessero che Socrate corrompesse la giouentu; ilquale oltra le co= se, che di lui si son dette, principalmente piu che tutti gli altri huomini s'asteneua da i piaceri di* Venere, *& da la gola.* Era *dapoi patientißimo al freddo, al caldo, & a sostener tutte le fatiche. Oltra di questo esser= citatißimo ad hauer bisogno di cose mediocri; di ma= niera che benche egli hauesse assai poche cose, pareua a lui che hauesse molto. Essendo egli dunque tale, in che modo haurebbe egli potuto fare gli altri impij, o transgressori de le leggi, o lussuriosi, o inclinati a pia= ceri di* Venere, *o delicati, o debili a sottentrare a le fa tiche?* Anzi *egli ne leuò alcuni da questi uitij, & gli fece desiderosi de la uirtu; & gli persuase a sperare, pur che e uolessero curare se medesimi, che e sarebbo= no riusciti huomini & buoni, & ualorosi: non gia che e promettesse giamai di esser maestro de la uirtu.* Ma *ueggendosi chiaramēte, ch'egli era tale, sperauan mol= to gli amici suoi, & quei ch'usauano con lui, imitando lui di douer anch'eglino diuentare simili a lui. Oltra di cio ne ancho egli disprezzaua il suo corpo; & s'al= cuni erano che non lo stimassero, gli soleua biasmare.* Egli *è ben uero, che e non lodaua punto il caricarsi di cibo piu di quel che bisogna, et l'affaticarsi piu di quel che conuiene.* Ma *egli comendaua bene lo affaticarsi tanto, quanto l'animo uolentieri comporta: percioche*

e soleua dire che questa essercitatione bastaua per la sanità del corpo, & nõ impediua la diligẽza de l'animo. Ne però era egli insolente, ne arroãgte o nel uestire, o nel calzare, ne in alcuna altra sua conuersatione. Ne faceua diuentare auari quegli ch'usauano con lui; anzi gli rimoueua da tutti gli altri desiderij. Se alcuni erano che desiderassero udirlo, non domandaua loro danari; & quegli che cio facessero, giudicaua che fossero huomini liberi & sinceri. Percioche quegli che riceueuano il pagamẽto de la dottrina loro, gli chiamaua uenditori di se medesimi: percioche erano sforzati parlare con coloro, da i quali eßi riceuano pagamẽto. Et però si marauigliaua, che quando alcuno faceua profeßione di maestro de la uirtu, si facesse pagare; & non si riputasse di douer fare grandißimo guadagno, facendo acquisto d'un amico buono, ma piu tosto tema non colui, che da se medesimo è stato fatto buono, & honesto, non sia per hauer gratie grãdißime a chi gli ha fatto bene. Ma Socrate nõ promise giamai cosa tale ad alcuno. Nondimeno egli credeua che tutti quegli che ueniuano a lui, & che imitauano quelle cose ch'egli approuaua, in tutta la uita loro gli douessero esser buoni amici, & ancho insieme l'uno a l'altro. In che modo dunque huomo tale poteua corrompere la giouentu? Saluo se alcuno nõ dicesse, che la uirtu fosse la corruttione de giouanetti. Nondimeno l'accusatore di lui diceua, ch'egli era stato cagione che le leggi de la città si fossero sprezzate; dicendo, ch'egli era cosa pazza lo eleggersi i magistrati ne la città a partito: conciosia che non fu alcuno giamai che si seruisse di

gouernatore, di fabricatore, di trombetta, ne d'altri simili confermati da la sorte: i quali però molto minor danni possono fare, che quegli non sono, iquali sono commeßi da presidenti ne la città. Et *però diceua egli, che questi ragionamenti incitauano i giouanetti a disprezzar la* Repub. *& gli rendeua uiolenti. Ma io giudico, che quegli, iquali hanno cura de la prudẽtia, & credono di potere auisando mostrare a suoi cittadini le cose che sono utili a loro; non debbano esser punto uiolenti: sapendo che a la forza hanno da seguire inimicitie & pericoli; & che queste medesime cose si possono fare persuadendo senza pericoli, & & con amicitia.* Percioche *coloro che sono costretti, hanno in odio come se fossero spogliati: ma quegli, a iquali con ragione si persuade, amano, non altrimenti che se riceuuto hauessero alcun beneficio.* Non *è egli dunque proprio di coloro, ch'essercitano la prudẽtia, l'usar forza ad alcuno; ma è ufficio di quegli c'hanno la possanza senza ragione.* Oltra *di cio colui che ha ardimento di usar forza, ha bisogno di molti che lo aiutino; & colui che persuade, di nessuno: percioche egli si conosce solo esser bastante a persuadere à quegli anchora, a iquali accadera che auanzino alcuno.* Percioche *chi è colui che uoglia piu tosto amazzare alcuno, che seruirsi di lui, come e uuole, persuadendolo & lasciandolo in uita. Ma gli auersarij suoi questo u'aggiunsero anchora, che* Critia *&* Alcibiade, *hauẽdo udito* Socrate, *haueuano fatto a la città di molti danni.* Percioche *essendo peruenuto il gouerno de la città in mano di pochi,* Critia *fatto uno di quegli, di=*

uentò auarißimo & insolentißimo sopra tutti gli altri huomini. Ma Alcibiade quando ancho tuttauia signoreggiaua il popolo, era ingiustißimo & incontinētißimo sopra ogniuno. Ma di questo non risponderò gia io, se eßi fecero alcun male a la città; racconterò bene in che modo fosse fatta la conuersatione & famigliarità loro con Socrate. Furono costoro da natura huomini ambitiosißimi sopra tutti gli altri Athenieſi, percioche eßi tutte le cose desiderauano fare per loro medesimi, & riuscire huomini famosißimi. Sapēdo eßi dunq; che Socrate abondātemēte uiueua cō pochi danari, ch'egli era astinētißimo da tutti i piaceri, & come e uoleua, con tutti quegli che parlauano seco, usaua la forza del suo ragionare; ueggendo eßi queste cose, & essendo quali io u'ho poco dianzi detto, crederà egli alcuno giamai, ch'eglino amassero la dottrina di Socrate, per desiderio c'hauessero d'imitar la uita & la temperanza di lui? o piu tosto ch'eßi si dessero a credere, che se hauessero udito Socrate, e sarebbono diuētati sofficientißimi a dire et fare tutto quello c'hauessero uoluto? Io ueramente credo, che se alcun Dio hauesse dato loro elettione, o uiuere tutta la uita loro, come uedeuano che Socrate uiueua la sua, o morire; haurebbono eletto piu tosto la morte; come da i fatti loro chiaramente si puo uedere. Percioche tosto che si stimarono esser diuentati piu eloquēti in persuadere de gli altri, subito abbandonato Socrate si diedero a gouernare la Repub. per laqual cagione principale haueuano desiderato d'udire Socrate. Ma forse oltra di questo alcun potrebbe dire, che non bisognaua

che Socrate haueſſe moſtrato a ſuoi auditori la ſciēza di gouernar la Repub. prima che la ſobrietà & la temperanza. Io nō ho coſa alcuna da cōtradire a queſto. Ma io conſidero, che tutti coloro, ch'inſegnano, non pure col lor parlare introducono quei, ch'imparano a quelle coſe, che inſegnano; ma che con l'operare anchora, gli moſtrino, come eßi hanno a fare. So ancho che moſtrauaſi Socrate a gli auditori ſuoi huomo buono & honeſto, & d'hauere ottima opinione de la uirtu, & di tutte l'altre coſe humane. Et parimente conoſco, che eßi ſobrij & temperati furono, mentre che uſarono con Socrate; non gia perche temeſſero di riceuerne alcun danno, o di eſſer battuti da Socrate; ma perche uedeuano, che cio ritornaua loro bene. Forſe ancho alcuni di coloro, che ſi chiamano philoſophi, diranno, che uno huomo giuſto non puo mai eſſere ingiuſto; un moderato diſcorteſe, o un dotto in alcuna di quelle coſe che gli ſono ſtate inſegnate, indotto in cio ch'egli ha imparato che ſi poſſa fare. Ma io in queſta coſa ſono di contraria opinione. Percioche io ueggio, che ſi come quelle coſe, che ſi fanno col corpo, coloro non le poſſono ben fare, che non eſſercitano i lor corpi: coſi quegli che non eſſercitano l'animo, mal poſſono fare l'opre de l'animo: perche ne quelle coſe poſſono fare, che ſi debbon fare, ne aſtenerſi da quelle, da lequali ſi debbe aſtenere. Per laqual coſa i padri benche conoſcano i lor figliuoli cōtinenti, gli uietano però i ragionamenti de gli huomini maluagi; quaſi che la conuerſation de gli huomini buoni ſia eſſercitio de la uirtu; & quella de i cattiui la diſtruttione. Di cio fa

testimonio anchora il poeta, ilqual dice; le cose buone tu le imparerai da i buoni; ma se tu userai co i cattiui, perderai ancho l'ingegno, che tu hai da natura. Et in un'altro loco dice, l'huomo buono hora è forte, hora uile. Et io sono ancho de la medesima opinione. Percioche io ueggio, che si come coloro si scordano i uersi facilmente, che non usano continua meditatione; cosi quegli che non ne fanno stima, si dimenticano i precetti & gli auisi de suoi precettori. Et quãdo alcuno si scorda questi ragionamẽti, si dimentica quegli anchora, co iquali l'animo si moue a la desiderata temperanza. Hora quando cio auuiene, marauiglia non è, che si dimentichi anchora la temperanza istessa. Io considero anchora, che quegli iquali cascano nel uitio del bere, o ne gli amori, assai meno che prima fanno quelle cose che si conuengono; ne astenere si possono da quelle, che discõuengono. Imperoche molti, iquali prima ch'amassero erano scarsi in spendere i danari, poi che son presi d'amore mutano stile: & quando si ritrouano hauer consumato i danari, non possono astenersi piu da quel dishonesto guadagno, dalquale per l'infamia sua prima soleuano guardarsi. Perche non puo egli dunque parer poßibile colui che gia fu cõtinente, diuentare incontinente per l'auenire? & quel che gia giustamẽte egli ha fatto, non lo potere piu fare per lo inanzi? A me pare egli che gli huomini possano conseguire tutte le cose con buono & honesto essercitio; & cosi ancho la continenza. Percio che essendo posti i piaceri insieme con l'anima in un medesimo corpo, a quella persuadono che non debba essercitare la temperãtia;

mà quelle cose faccia ch'a loro stessi & al corpo sono grate. Critia dunque & Alcibiade poterono, mentre che pratticarono con Socrate, con l'aiuto di quello uincere i cattiui desiderij. Ma poi che si partirono da lui, Critia fuggẽdo se n'andò in Thessaglia; & quiui usaua con huomini, iquali stimauano piu il torto che la ragione: ma Alcibiade per la bellezza sua fu amato da molte & belle donne; & per la grandezza, ch'egli haueua ne la città, & appresso i compagni, fu da molti adulatori dissoluto, & dal popolo honorato; & facilmente ottenne il primo loco; ma egli fece poco cõto di se medesimo; si come sogliono far quegli, iquali essercitandosi ne i combattimẽti, & ne i giuochi, quãdo una uolta hanno ottenuto il primo loco, non fanno piu stima di se medesimi. Accadendo loro dunque simili cose, & essendo essi superbi per la nobilità, infiãmati per la grandezza, & dissoluti dal uulgo, & da tutte queste cose corrotti, & per lungo tempo separati da Socrate, che marauiglia fu, se diuentarono insolenti? Et poi s'essi fecero alcun male, gli auersari dicono che Socrate ne fu cagione. Ma di quello, mentre che essi erano giouanetti, & quando uerisimilmẽte doueuano essere & dishonesti, & ingrati, che Socrate gli fece continenti, non pare loro che cio meriti alcuna lode. Ma l'altre cose nõ si giudicano in questo modo. Quale è quel trombetta o citharista, o qual si uoglia altro maestro, ilquale, poi che i discepoli suoi sono stati da loro ammaestrati a bastanza: & eglino poi lasciati quegli sono andati da gli altri, & quiui diuẽtati peggiori; si chiami essere stato cagione di questo disordi-

migliori cittadini, & dauano ancho licenza ad alcuni di far de le ingiurie; Socrate disse; Non ti pare egli che sia una marauiglia, ch'alcun bifolco faccia pochi et cattiui buoi; & dapoi non sia chiamato essere cattiuo pastore? Ma questo è molto piu mirabile, se quando alcuno gouerna la città, & fa i cittadini cattiui, ne se ne uergogna poi, ne uoglia credere di essere cattiuo gouernatore di città. Ma poi che queste parole uenne= ro a l'orecchie loro; Critia & Chariclе fecero chia= mare Socrate a la presenza loro, & gli mostrarono la legge; & piu gli uietarono, che non potesse fauellar co giouani. Alhora Socrate gli domandò, s'egli poteua quando non hauesse saputo alcuna de le cose probibite domandare di quella. Et hauēdo essi detto che poteua: dunque io, disse egli, percioche io m'ingegno ubbidire le leggi, accioche per ignorantia io non cōmettessi alcu na cosa contra di quelle; uorrei piu chiaramēte saper questo da uoi: se quando uoi dite, che si dee astenere da l'arte del dire, giudicate che questa arte del dire sia insieme con quelle cose, che drittamēte si dicono, o pur con quelle, che si dicono male? Percioche s'ella è con quelle, che drittamente si dicono, chiaro è che si debbe astenere dal dir bene. Che s'ella è con quelle, che si di= cono male, certamente ogniuno si dee sforzare di dir bene. Quiui Charicle sdegnato disse; Percioche o So= crate tu pur non sai queste cose, che sono cosi facili da intendere, ti comādiamo, che in alcun modo tu nō debba parlare co giouani. Rispose alhora Socrate: Accioche io nō stia in dubbio di quel, che uuol la ragione, & per che io non faccia cōtra cio, che hauete cōmesso; dichia=

ratemi fino a quanti anni gli huomini si debbano chia=
mar giouani. Et Charicle gli disse; infin ch'eßi nõ pos=
sono esser tolti in cõsiglio, come nõ saui anchora; ne tu
ragionerai cõ esso loro fin che nõ sono arriuati a i trẽta
anni. Quiui rispose Socrate, Se io uorrò comprare al=
cuna cosa, debbo io domandargli s'egli è minore di
trenta anni, prima ch'io gli chiegga quãto e ne uuole?
Disse albora Charicle; Domandagli tu di cosi fatte
cose: nondimeno tu, o Socrate, percioche tu sei usato
domandare di molte cose, benche tu sappia come elle
stanno, non uorrei che tu domandaßi di queste. Quiui
rispose Socrate; Io non responderò dunque, benche lo
sappia, s'alcun giouane mi domanderà, doue habita
Charicle, o doue è Critia? Disse albora Charicle; A
q ueste cose poi tu rispõdere. Dapoi soggiunse Critia;
Nondimeno, o Socrate da quelle dei tu astenerti a i cal
zolari, & a i fabri: perche, si come io credo, l'orecchie
loro si gli sono turate dal tuo cicalamento. Disse albo=
ra Socrate; Si dee dunque astenere adunque da quelle
cose, che seguono, da la giustitia, da la pietà, & da al=
tre si fatte? Per Dio si, rispose Charicle, & non pure
da questi, ma da bifolci anchora. Et quando pure ti pa
resse altramente, guardati pure ancho tu di non fare
pochi boui. Par laqual cosa chiaramente si uede, ch'eßi
si sdegnarono cõ Socrate, udito il parlare, ch'egli fece
de buoi. Hora sia detto a bastanza, quale si fosse la cõ
uersatione di Critia con Socrate; & in che modo l'un
si portò con l'altro. Ma io oltra di questo direi ancho=
ra, che nessuno poteua trarre alcuna utilità da lui, che
non gli fosse piacciuto. Però Critia & Alcibiade, non

piacendo loro Socrate, l'udiuano quando l'udiuano, però fin da principio si sforzarono di darsi a gouernar la Repub. Percioche *fino a quel tempo, ch'eßi usauano con Socrate, eßi non ragionauano tanto cõ altri, quanto con quegli che gouernauano la* Repub. Perche *ragionasi che* Alcibiade *prima ch'elli haueße uenti anni, discorse in questo modo circa le leggi cõ* Pericle, *ilquale era suo tutore, & gouernaua in quel tempo la città:* Dimmi *ti prego, o* Pericle, *poi mi tu insegnare cio che sia legge?* Certo *si, gli rispose* Pericle. Dimmi *dunque di gratia, diße alhora* Alcibiade, *percioche intendendo io, che alcuni sono lodati come giuriscõsulti, reputo che nõn sia huomo degno di questa lode, ilquale principalmente nõ sappia cio che sia legge.* Soggiunse Pericle; *tu non domandi cosa difficile, o* Alcibiade, *cercando sapere quel ch'è legge.* Percioche *tutte queste son leggi, lequali il uulgo accordandosi & consentendo in uno ordinò, dichiarando quali cose far si debbano, & quali fuggire.* Domandandogli Alcibiade; *hanno eglino ordinato, che si debbano fare le cose, che son buone, o pure ancho le cattiue?* Quelle *che son buone, rispose* Pericle, *& non le cattiue.* Soggiunse Alcibiade, *ma se non il uulgo, anzi si come la doue signoreggiano i pochi, quei tali pochi accordandosi insieme, comandino cioche si dee fare, che cosa sarà questo?* Tutte *quelle cose, rispose* Pericle, *lequali quegli, che gouernano la città, fatto consiglio fra loro di cio che si dee fare mettono in scritto, si domandano leggi.* Dunque *se ancho il tirãno scriuera a coloro, cui egli signoreggia, le cose che si debbono fare, similmente*

queste si debbono chiamar leggi? Cosi è, soggiunse Pericle, tutte le cose, che ordina il tiranno, mentre che signoreggia, si domandan leggi. Ma dimmi, o Pericle, cio ch'è uiolentia & transgreßione di leggi: nõ è egli cio, quando il piu forte costringe per forza, non con persuasioni, il piu debile a fare cio che gli pare? Cosi a me pare; rispose Pericle. Tutte le cose, che ancho il tiranno nõ persuade, ma sforza i cittadini a fare, & questo è similmente transgreßione di leggi? Et Pericle affermò che si. Percioche, disse egli, io nego che siano leggi tutte le cose che'l tiranno ordina senza persuadere. Ma quelle, che i pochi non persuadendo, ma superando scriuono, diremo noi che sia uiolentia, o no? Tutte le cose, rispose Pericle, lequali ciascuno sforza che un'altro faccia, o in scritto, o senza scritto, a me pare essere piu tosto uiolentia, che legge. Quelle cose dunque, che anchora il uulgo quando egli supera i ricchi scriue senza persuadere, ueramente, o Pericle, piu tosto sarebbe da chiamare uiolentia, che legge? Cosi è certo, come tu di, o Alcibiade, rispose Pericle. Et noi anchora quando eramo eguali a te, fummo gia ammaestrati in cosi fatte cose: percioche tali cose & pensauamo & arguiuamo, quali son queste, che tu hora mi pari che discorra. A questo soggiunse Alcibiade, Dio uolesse, o Pericle, che io alhora foßi stato teco quando in cose tali fosti piu di te stesso dotto. Subito dunque, che si giudicarono essere superiori a gli altri cittadini, non andauano piu a ritrouar Socrate; perche ne le altre egli non piaceua loro: & se pure talhora l'andauano a trouare, ripresi da lui de

peccati, che commetteuano, lo haueuano per male: ma attēdeuano a gouernare la Repub. per loqual rispetto alcuna uolta si furono a lui. Nōdimeno Critone, Cherephone, Cherescrate, Simmia, Cebete, & Phedone furono auditori di Socrate, et gli altri anchora, ch'usauano con lui, non per ualer molto ne i publici ragionamenti: o ne giudicij; ma acciochè diuenuti buoni & honesti, ottimamente possano seruirsi de la casa, de famigliari, de parenti, de gli amici, de la città, & de cittadini suoi. Et nessuno di questi ne giouane, ne uecchio, nō fece male alcuno, ne mai fu accusato d'hauerne fatto. Nondimeno dicono gli auersari, che Socrate insegnò a giouani disprezzare i padri, persuadendo loro, ch'esso gli facea molto piu saui, che i suoi padri non erano; & dicēdo, che secondo le leggi era lecito ad alcuno legare suo padre, pur che lo ritrouasse ignorāte de le cose: e in questo proposito faceua tale argumēto, cio che uno ignorante poteua di ragione esser legato da un piu sauio di lui. Ma Socrate quando egli hauesse legato alcuno, perche e fosse ignorante, era d'opinione anchora, che bisognasse poi legar lui da coloro, che quelle cose sanno, lequali esso non sa. Per laqual cosa discorreua talhora che differenza fosse tra l'insania & l'inscitia. Et egli è d'opinione, che gli insani per bene di loro, & de suoi si debbano legare; ma che a gli ignoranti sia necessario imparare da coloro che sanno, quelle cose, c'hanno bisogno di sapere. Ma gli auersari u'aggiunsero, che Socrate persuadeua a gli auditori suoi, che non pure douessero poco stimare i padri, ma gli altri parenti anchora; quādo di=

ceua; che i parenti non giouano nulla, ne a quegli che sono ammalati, ne a quegli, che patiscono in giudicio; ma che a quegli fanno beneficio i medici, & a questi gli auocati. Affermauano ancho, che Socrate haueua detto circa gli amici; che noi non ne cauiamo utilità alcuna, se bene ne uoglion bene, quando ancho non ne posson giouare: & che quei soli sono degni de gli honori, iquali sanno quelle cose, che conuengono, & le possono ancho insegnare in parole. Persuadendo dunque a i giouani, ch'egli era sapientißimo, & di poter fare gli altri saui; tali faceua gli auditori suoi, che a paragone di loro medesimi non stimano gli altri nulla. Ma io mi ricordo, ch'egli disse queste parole & de i padri, & de gli altri parenti; & talhora oltra queste, che subito che l'animo s'è partito dal corpo, nel qual solo consiste la prudentia, si sforzano di nasconder il corpo, benche sia familiarißimo de l'huomo, inquanto è poßibile a farsi, & mentre che anchora uiuono gli huomini, tutto quello del corpo suo, che inutile fosse, ilqual corpo eßi amano piu, che tutte le cose, cioè unghie, capegli, calli, & altre superfluità del corpo, eßi tagliando le gettano uia; & a i medici lo danno a tagliare con dolori & fatiche; & per conto di questa cosa credono, che sia bisogno ancho dar loro pagamẽto; & quanto piu lungamente possono sputano la saliua, che gli esce di bocca; percioche a ritenerla dentro non gioua punto, anzi nuoce molto. Queste cose diceua dunque Socrate, nõ perche gli insegnasse che'l padre si deuesse sepelire anchor uiuo, & che altri se deuesse tagliar da se stesso; ma dimostrãdo che non è de-

gno

gno d'alcuno honore, quel che non è sauio: et percio gli confortaua, che s'ingegnassero di farsi & prudentissimi & utilissimi; accioche se alcuno uuole essere honorato o dal padre, o dal fratello, o da qualche altro, confidandosi nel parentado nõ disprezzi le uirtu; ma che si sforzi di giouare anco a coloro, da iquali desidera essere honorato. Perciochе *l'accusatore dice che* Socrate *suole eleggere da i nobilissimi poeti quei detti che sono peggiori; & seruendosi di questi come di testimoni, insegnare a giouani farsi malfattori & tirãni.* Perche *quel detto d'*Hesiodo*; il negotio non è uillania, ma l'otio è uillania, dicono che* Socrate *soleua interpretarlo; cioè che'l poeta comandi, che l'huomo nõ si debba guardare da nessuna facenda ne ingiusta, ne uergognosa; ma che tutte le cose si debbano fare per conto del guadagno.* Ma *Socrate considerando che'l negotio è utile & buono a l'huomo, & l'otio nociuo et cattiuo, & l'operar essere buono, e'l marcire in otio cattiuo; tutti quegli che uedeua fare alcuna opra buona, diceua che operauano, & ch'erano buoni operarij; ma quegli ch'attendeuano al giuoco, o faceuano alcuna cosa cattiua & dannosa, gli chiamaua otiosi.* Et *cosi drittamẽte si puo dire, che'l negotio non è uillania, ma l'otio si.* L'*auersario anchora disse, che* Socrate *spesse uolte disse quei uersi d'*Homero*; che quando* Vlisse *andaua a parlare a qualche huomo grande & ualoroso, appressandosi a lui con soaue parlare lo lusingaua; o felice huomo, non ista bene, che come huomo di poco animo tu tema, se ancho tu resti, & conforti il popolo a star fermo.* Ma *quando egli uedeua qualche*

huomo plebeo, & lo ritrouaua a gridare, lo batteua con lo scettro, & con le parole lo riprendeua; infelice siedi, & sta saldo; & ubbidisci a quegli, che di te sono piu ualorosi: però che tu sei effeminato & da poco, & male atto alla guerra, ne al consiglio. Et che Socrate interpretaua queste parole, quasi che'l poeta uolesse che i plebei & poueri huomini siano gastigati con le battiture. Ma Socrate non intendeua in questo modo: percioche in tal guisa haurebbe detto, che a lui toccaua prima esser battuto. Anzi egli diceua, che coloro, iquali non sono utili ne in parole, ne in fatti, ne a l'essercito, ne alla città, ne a la plebe istessa, quando fa bisogno, specialmente alhora ch'oltra questo essi sono huomini prosontuosi & insolenti, meritano a tutti i modi d'essere impediti, benche siano ricchissimi. Ma egli quanto a se era amico del popolo & humano. Percioche hauendo egli molti cosi cittadini come forestieri, che uolentieri l'udiuano, non chiese mai pagamẽto alcuno de la sua dottrina; ma liberamente & senza inuidia comunicaua a tutti la sua scienza; de laquale quando gli altri n'haueuano acquistato una poca parte, la uendeuano caro: & non erano simili a lui amici del popolo; anzi nõ uoleuano parlare con quegli, che non haueuano danari da dargli. Ma Socrate infin da gli huomini forestieri era stimato uno ornamẽto de la città; & molto piu che Licha a la città di Lacedemonij, ilquale fu tenuto per huomo famoso in questo genere. Percioche Licha uenendo i forestieri a Lacedemona per cagion de gli studi gli alloggiaua. Ma Socrate mentre ch'egli uiueua contento de suoi, era di gran-

dißima utilità a quei, che uoleuano. Perche egli faceua migliori quegli, che pratticauano con esso lui. Essendo dunque Socrate di questa sorte, si come a me pare, deueua piu tosto riceuere honore da la sua città che morte. Perche se alcuno uorrà considerare secondo le leggi, trouera questo medesimo. Le leggi hanno ordinato, che colui debba morire, ilquale o rubba, o assassina, o inuola, o entra ne le case altrui di nascoso, o per forza, o mette gli huomini in seruitu, o commette sacrilegio; da i quali peccati egli molto piu, che tutti gli altri huomini era lontano. Oltra di questo egli non fu mai cagione, che per lui accadesse a la città ne guerra, laquale porta seco di molti mali, ne seditione, ne tradimento, ne alcuna altra ruina. Ne priuatamēte giamai priuò alcuno de suoi beni, ne procacciò danno ueruno a persona del mondo: & non pure queste cose nō fece, ma non ne diede ancho mai sospetto alcuno. Per qual ragione meritaua egli dunque d'essere accusato; ilquale in cambio di quello, che gliera opposto, che non adoraua gli Dei, come è chiaro a ciascuno, gli adoraua piu, che tutti gli altri huomini? Et di quello, che l'auersario l'haueua accusato, ch'egli corrompeua la giouētu, manifestamente tutti quei giouani, che pratticauano con lui, & c'haueuano di cattiui desiderij, gli leuaua da quegli: & confortauagli a desiderare quella uirtu, laquale non pure è bellißima & grandißima, ma col mezzo di lei le città & le case ottimamēte sono habitate. Facendo dunque queste cose, perche non era egli degno ne la città di grandißimi honori? Ma in quanto egli notabilmēte giouaua anchora a quegli,

co i quali pratticaua, parte con opere, mostrando loro quale egli era, parte seruendosi di dispute, ne scriuerò tutto quel ch'io mi ricordo. Prima circa gli Dei pareua egli, che di quel modo & dicesse & facesse, nelquale Apolline Pithio risponde a quegli, che lo domandano, quel che bisogna fare, o de sacrifici, o de l'osseruãtia de gli antichi, o d'altre cosi fatte cose. Perche si come Apolline comanda de sacrifici, dicendo, ch'ogniun fa bene seruando in cio la consuetudine de la città, cosi faceua anchora Socrate, & n'auertiua gli altri: & quegli, che altramente faceuano, erano stimati da lui & curiosi, & uani. Pregaua ancho simplicemente gli Dei, che ne dessero bene, credendo che gli Dei sappiano benissimo quel, che ne torna bene. Ma quegli, che ne le orationi loro domandauano a gli Dei oro, argento, stato, o altra cosa tale, riputaua ch'essi gli domandassero o giuoco di dadi, o guerra, o alcuna altra cosa, laquale ha fine dubbioso e incerto. Et offerendo anchora a gli Dei sacrifici di poca spesa, hauendo egli assai poco, non credeua esser punto differente da quegli, che molte cose et grãdi sacrificano de le infinite ricchezze loro. Perche egli era d'opinione, che gli Dei non si dilettino piu de grandi, che de piccoli sacrifici: percioche sono piu grate loro le cose de gli huomini piccioli, che quelle de i buoni. Et diceua, che gli huomini non dourebbono uiuere, s'a gli Dei fossero piu grate le offerte de gli huomini cattiui, che de i buoni. Era ancho in opinione, che gli Dei grandissimamente s'allegrassero de gli honori offertigli da gli huomini buoni; la onde comendaua egli quel uerso; secondo che tu poi fa sa=

crificio a gli Dei immortali. Verso gli amici anchora, & uerso i foristieri, et in ogni altra attione, giudicaua questo ricordo per ottimo; Fa secõdo che tu puoi. Ma quãdo talhora si credeua, ch'alcuna cosa gli fosse mostrata da gli Dei, sarebbe stato persuaso meno di douer fare altra cosa, che quello, che gli era stato mostrato, che se alcuno gli hauesse uoluto dare ad intendere, che in cambio d'un che uede s'hauesse tolto un cieco per guida ne la uia, & uno che non conosce la uia per altri che la sa benissimo. Soleua ancho riprẽdere di pazzia quegli, che schifando le opinioni de gli huomini, fanno contra quello, che gli Dei consigliano. Et egli preferiua il consiglio de gli Dei a tutti quegli de gli huomini. Oltra di cio con tal modo di uiuere castigò egli il corpo, & l'anima, che se alcuno lo uorrà usare, se cosa alcuna diuina non lo impedisce, facilissimamẽte & securamente potra uiuere, & non uorrà mancare di tanta spesa. Percioche egli si seruiua di cosi poche cose, che non so chi fosse per lauorar si poco, ilquale nõ bastasse a guadagnare quanto bisognaua a Socrate. Egli si contentaua di cosi poco cibo, che con piacere ne mangiaua: & a quello n'andaua in tal modo prouisto d'appetito, che in cambio de la diuersita de le uiuande si seruiua del desiderio di mangiare. Ogni beuanda poi gli era grata & piaceuole: percioche egli non si metteua mai a bere, se non haueua sete. Et quando pure chiamato fosse andato a cõuito da quello, che gli altri difficilmente si possono guardare, egli ageuolissimamente si riteneua; cioè dal satiarsi piu, che non conuiene. Et a coloro, che questo non poteuano fare, daua

quali egli seruendosene per conto di prouare, riprendeua coloro, che si credeuano sapere ogni cosa; ma quelle anchora, che a la giornata staua discorrendo con gli auditori suoi: & a questo modo giudichino poi, s'egli poteua far migliori quegli, che usauano con lui. Io uoglio raccontar prima quello, ch'io udi gia dispu=tare a lui circa la prouidentia con Aristodemo cogno=minato picciolo. Percioche considerãdo, che ne egli sa crificaua a gli Dei, ne usaua la diuinatiõe, ma piu tosto faceua beffe, & rideua di coloro, che queste cose face=uano, gli parlò in questo modo; dimmi un poco Aristo demo, trouansi egli alcuni huomini, che tu riuerisca come saui? Egli rispose che si. Et Socrate soggiunse; dimmi di gratia i nomi loro; rispose colui, ne la compo sitione de uersi io riuerisco molto Homero; nel dithi=rambo, Menalippo; ne la tragedia Sophocle, ne l'arte statuaria, Policleto; ne la pittura, Zeusi. Soggiunse albora Socrate; io uorrei sapere da te, se ti paiono piu degni d'honore & di marauiglia quegli huomini, che fabricano i simulacri ignoranti & immobili, o quegli, i quagli fanno gli animali saui & mobili? Per Dio, rispose, che molto piu stimo io quegli, che fanno gli animali, & specialmente se non a caso, ma col pensarui gli fanno, Ma dimmi, di quelle cose, che sono incerte a qual fine elle uanno, & di quelle, che manifestamente succedono in utilità a gli huomini; quali creditu che siano l'opre de la fortuna, & quali de la ragione & del discorso? Rispose egli, quelle che tornano in utili=tà, conuien, ch'elle siano opere de la ragione. Ma non ti pare egli, che il senso habbia aggiunto utilità a gli

huomini, per liquali ciascuno hauesse a sentire, colui, che da principio gli haueua fatti? gli occhi per uedere le cose uisibili; gli orecchi per udire le cose, che s'odono: & così ancho di quelle, che si conoscono a l'odore; de lequali non si trarrebbe alcuna utilità, se noi non hauessimo il naso. Et come hauressimo noi cognitione del dolce & de l'acuto, se non ci fosse stata data la lingua giudice di quegli? Et oltra di questo, non ti pare egli questo essere stato opera di prouidentia, c'hauēdo noi la uista inferma & debile, ella sia circondata di palpebre; lequali quando bisogna adoprar la uista s'aprono, & nel sonno si chiudono? Et accioche i uenti non possano nuocere, ui fece i peli de le palpebre come un colatoio, & le ciglia releuate sopra gli occhi, perche il sudore, che dal capo discende, non gli faccia danno. Ma che l'orecchie prēdano tutte le uoci, & nō si riempion mai. I denti dinăzi a tutti gli animali sono stati fatti tali, che con essi possono tagliare; e i maggiori accioche possano macinare il cibo riceuuto da loro. Et la bocca, per laquale gli animali quelle cose, che prendono, mandano poi nel uentre, è stata posta appresso gli occhi e'l naso. Ma de le cose sporche et puzzolenti, lequali sono da gettar fuora, ne fece un condutto da la parte di dietro; & diede loro un paese molto lontano da i sensi. Queste cose fatte con tanta prouidentia, creditu ch'elle siano opre de la fortuna, o pur de la ragione? Non gia per Dio, rispose egli; anzi quando io considero bene, tutte queste cose mi paiono opra d'un sapientissimo creatore, & molto affettionato a gli animali. Ma in quăto egli ne diede un natural

desiderio de generare de i simili a noi, & a le madri desiderio di nutrirgli; & a quegli in tal modo creati & nutriti gran desiderio di uiuere, & grandissima paura di morire, & tutte queste cose similmēte mi paiono essere opera di colui, che con cōsiglio & discorso ha fatto gli animali. Ma non pensi ancho tu d'hauere un poco di prudentia? o se pur tu l'hai, non crediti similmente che altroue sia prudentia? specialmente sapendo che tu hai in corpo poca parte di tutta quella terra, laquale è grande; picciola parte anchora da tutta la quātita de l'humido; & che'l tuo corpo è stato composto da ben picciola parte di tutte l'altre cose, che sono grandissime: ma pensi tu forsi, che tu haresti potuto felicemēte hauere intelletto, se nō ne fosse in alcun loco? O crediti per auentura, che tutte queste cose siano state cosi bene ordinate in si grande & infinita moltitudine, per mezzo de l'ignorantia? Per Dio, che cosi mi credo io. Percioche io nō ueggio, chi queste cose ordini, si come io ueggio chi fabrica queste cose, che nel mondo si fanno. Ma ne ancho tu uedi il tuo animo, ilquale signoreggia nel corpo; si che tu possa dire secondo questo, che tutte le cose si facciano a caso, & nō con ragione. Disse alhora Aristodemo; io nō disprezgio gli Dei, o Socrate; ma io gli stimo tanto grandi, che nō faccia loro bisogno de la mia adoratione. Anzi, rispose Socrate, quanto essi ti paiono essere maggiori, tanto gli dei piu riuerire & adorare. Sappi, soggiunse egli alhora, o Socrate, che s'io mi credessi, che gli Dei hauessero cura de gli huomini, ch'io nō gli sprezzarei. Et perche, disse egli, non crediti, ch'essi curino

di noi, ueggendo tu principalmente, ch'eßi crearono l'huomo dritto, laqual cosa fa ch'egli puo prouedere molte cose, & meglio risguardare quelle, che gli sono disopra, & faticar meno, & che gli hanno dato il uedere, & l'orecchie, & la bocca? Dapoi, *ch'a gli altri, che uanno carpone, hanno dato solo i piedi, iquali seruono per andare; & a l'huomo solo hanno aggiunto le mani, con lequali egli opera piu cose; per lequali noi siamo molto piu felici de gli altri animali?* Ma *benche tutti gli animali habbiano la lingua, sola quella de l'huomo fecero tale, che hora questa, hor quella parte de la bocca tocchi, & ne fermi la uoce, per mezzo de laquale l'uno fa intendere a l'altro quel che uuole?* Et *hauẽdo determinato a gli altri animali i diletti di* Venere *in alcuna parte de l'anno, a noi cõtinuamente gli ha assegnato infino a la uecchiezza.* Ne *parui loro assai hauer tenuto cura del corpo nostro, ma che piu importa, posero ancho uno animo ottimo ne l'huomo.* Percioche *quale animo d'alcuno altro animale è, c'habbia prima conosciuto, che gli* Dei *sono creatori di cose & ottime & grandißime?* Et *quale altro genere è, se non gli huomini, ch'adore gli* Dei? *o quale altra anima è piu accõmodata di quella de l'huomo, o a prouedere a la fame, o a la sete, o al freddo, o al caldo, o a riparare a le infirmità, o ad acquistare forza con l'essercitio, o ad affaticarsi per guadagnar la dottrina, o a ritenere in memoria tutte quelle cose, ch'egli haurà udito o uisto, o gli saranno state insegnate?* Nõ *puoi tu molto ben uedere, che gli huomini tra gli altri animali uiuono come* Dei, *uincendo tutti gli altri da la natu*

ra istessa & d'anima & di corpo? Percioche s'egli hauesse il corpo di bue, & la mente d'huomo non potrebbe egli fare le cose, che e uolesse. Ne quegli animali, che quando hanno le mani, sono senza intelletto, hanno alcuna cosa di piu. Et tu poi che l'uno & l'altro hai ottenuto da gli Dei, ingrato nõ uuoi credere, ch'essi habbiano cura di te? Quando dunque, o quãdo ch'essi alcuna cosa facciano, crederai tu, ch'essi curino per te? sara egli alhora, che ti manderanno i consiglieri; si come tu di, ch'essi ti debbono mandare; & ti ammaestreranno quel, che tu hai da fare & da lasciare? Hora soggiunse egli, quando essi d'alcuna cosa rispondono a gli Atheniesi, che gli domandano per diuinatione, o a gli altri Greci, o a tutti gli huomini alcune cose predicono auenire con certi prodigij, nõ creditu ancho, ch'a te diano risposta? ma forse ti dai ad intendere, che te solo o nõ curino, o disprezzino? O pensitu che l'opinione, laquale gli huomini hanno, ch'essi siano sofficienti a far bene o male, sia in loro da natura, se essi nõ fossero tali? o forse uuoi tu pensare, che gli huomini perpetuamẽte ingannati, non si siano mai rauueduti? Non consideritu, che quelle citta & nationi, lequali piu de l'altre adorano gli Dei, sono antichissime, & sapientissime? Et de l'etadi anchora quella è pijssima, laquale è sapientissima? Conosci hoggimai, o ualent'huomo, che la mente, laquale ti è data da natura, si come tu uuoi, gouerna il tuo corpo. Egli è dunque da credere anchora, che quella sapientia, laquale cõtiene il tutto, si come le è paruto, cosi tutte le cose gouerni. Vuoi tu forse pensare, che l'occhio tuo possa trascor-

rere fino a molte miglia, & l'occhio diuino impoßbile sia, che uegga il tutto? O che la tua anima possa pensare di quelle cose, che si fanno in diuersi paesi, o in Athene, o in Sicilia, o in Egitto, & che la prudentia diuina in un medesimo tempo non possa curare ogni cosa? Veramente si come tu quādo fai beneficio a gli huomini, facilmente conoscer puoi quei, che a te seruigio fanno; & quando domandi consiglio, conosci anchora quegli, che saui sono: cosi parimēte facendo cosa grata a gli Dei, se tu uoleßi pigliare esperientia, s'alcuni di loro consigliassero quelle cose, che sono incerte a gli huomini, ueramente conosceresti ch'eßi sono tali, che in un medesimo tempo uedono & odono tutte le cose, e in ogni loco si trouano, & d'ogni cosa parimente hanno cura. A me par dunque quādo egli diceua queste cose, ch'egli persuadesse a gli auditori suoi, non pure quādo sono ueduti da gli huomini, astenersi da le ingiuste, dishoneste, & impie cose, ma non meno quando si ritrouauano soli: sapendo certo, che nessuna de le cose, che fanno è nascosa a gli Dei. Ma se la continentia è cosa buona & honesta a gli huomini, consideriamo un poco se gli introdusse a quella, quando disse queste parole; o huomini, diceua egli, quando n'è mosso guerra, se noi uorremo eleggere un huomo, per loquale siamo per cōseguire la salute nostra, & la ruina de gli inimici, faremo noi elettione di chi serue a la gola, a la lussuria, al uino, & al sonno, o pure di chi possa sopportare le fatiche? Et in che modo, essendo egli tale, potra saluar noi, & uincere i nostri inimici? Et se quādo siamo per partirsi di questa uita, uorremo per testamēto lascia-

re ad alcuno o i figliuoli ad alleuare, o le fanciulle da conseruare uergini, o i danari in securo, crederemo noi forse, che uno huomo incontinente sia acconcio a far questo? Raccõmandaremo noi forse a seruo incontinẽte o le bestie, o il thesoro, o la cura d'alcuna opera? o compraremo noi ministro tale? o pur l'accettaremo quando ne fosse dato in dono? Che se non ui ritorna bene lo hauer seruo incontinente, molto piu si dobbiamo sforzare di non diuenire ancho noi tali. Percioche non come gli ingiusti quando rubbano i danari altrui, a se stessi accumulano ricchezze, cosi ancho l'huomo incontinente a gli altri nuoce, a se medesimo gioua; ma egli et a gli altri, & a se stesso fa molto maggior dãno. Perche dãnosissimo è non pure distruggere la sua casa, ma non meno il corpo, & la propria anima anchora. Et ne la conuersatione chi uorrà piu tosto conuersare con chi è piu affettionato al mangiare, al bere, a le meretrici, che a gli amici. Non è egli necessario che ogniuno sapendo che la cõtinentia è fondamento de la uirtu, che prima riponga questa ne l'anima sua. Percioche qual è colui, che senza questa, o imparasse alcuna cosa buona, o con l'essercitio l'acquistasse? Et chi è quello, che seruendo a i piaceri, d'ogni dishonestà nõ imbratti il corpo, & l'anima sua? A me ueramente pare, che huomo libero non deurebbe pure desiderare d'hauere huomo tale. Che s'egli stesso si ritroua essere schiauo a cosi fatti diletti, bisogna che preghi gli Dei, di poter ritrouare buoni padroni: percioche a questo modo solo tale huomo si potrebbe saluare. Hora quando Socrate diceua queste cose, si mostraua egli molto piu continẽ-

te in fatti, che in parole. Perciochè egli nõ solo uinceua questi diletti che p lo corpo s'acquistano, ma q̃gli ancho ra che per li danari s'ottẽgono: ragioneuolmẽte sti mando che colui, che da altri riceue danari, lo fa padrone di se medesimo, & sottentra a seruitu, non meno uergognosa di quale altra si sia. Io giudico ancho, che bene sia raccontare le cose, ch'egli disputaua con Antiphone Sophista. Perciochè uolendo una uolta Antiphone leuare gli auditori di Socrate da lui ritrouandolo a la presenza di loro ragionò in questo modo: Io mi credeua, o Socrate, che quegli, che danno opera a la philosophia, di necessità si facessero migliori. Ma a me pare, che tu con cotesta tua philosophia facci il cõtrario. Perche tu meni una uita tale, che seruo alcuno soggetto a padrone non la sosterrebbe: tu mangi & bei d'un cibo, & d'una beuanda uilissima; & non pure di uestimento uecchio & logoro uestito sei, ma quel medesimo & la state e'l uerno porti. Et oltra questo rifiuti d'accettare i danari, iquali & mentre che si ragunano, allegrano altrui; & poi che ragunati sono, allegramente fan uiuere. Se tu dunque come i maestri de l'altre arti fanno i discepoli suoi imitatori loro, cosi ancho farai tu gli auditori tuoi a te simili, non è dubbio alcuno, che tu sarai maestro de l'infelicità. A questo rispose Socrate; a me pare, o Antiphone, chẹ tu ti creda, che io meni una cosi infelice uita, che tu piu tosto t'eleggeresti il morire, che uiuere in quel modo ch'io uiuo. Ma per gratia consideriamo un poco. Che uitio hai tu compreso ne la uita mia? Forse questo, perche a quegli, che riceuono danari, è necessario fare quello,

sopra loquale hanno riceuuto il pagamēto; & perche io non ne riceuo, non sono pure obligato disputare con chi non uoglio? O stimitu forse poco il mio modo di uiuere, perche io mi uiua di cose meno salubri, o manco notritiui, di quel che tu fai? O pensitu perauētura, che le cose, ch'io uso, siano piu difficili da comprare, di quelle, che tu adopri, perche elle siano piu sontuose, & meno usitate? Sarebbe forse, che tu stimaßi essere molto piu diletteuoli quelle, che per te s'apparecchiano, che a me non sono le cose, che per me si fanno. Non sai tu bene, che chi mangia con appetito, non ha punto bisogno di uarietà di uiuande; & chi beue con sete non desidera hauer uino molto solenne? Et coloro, ch'usano uestimēti diuersi, si mutano per cagione del freddo & del caldo; & portano le scarpe in piede, acciochе i piedi non siano impediti a caminare per quelle cose, che gli offendono. Dimmi dunque ti prego, se tu talhora mi hai ueduto o per cagion del freddo stare piu che gli altri in casa, o per conto del caldo passeggiare con alcuno a l'ombra; o per lo dolore de piedi non andare doue io uoleßi? Non sei tu certo, che quei medesimi, iquali naturalmente sono infermi & debili del corpo, farsi nondimeno per mezzo de l'essercitio molto gagliardi a quelle cose, che uogliono fare? & piu facilmente sopportarle, che quegli, iquali essendo fortißimi di corpo, non fanno essercitio alcuno? Perche non creditu dunque, che anchora io per l'essercitio possa piu ageuolmente sopportare ogni cosa, che tu, ilquale non sei essercitato; Et certo qual pensitu, che sia la cagione, ch'io non serua ne a la gola, ne al sonno, ne a la

lussuria, se nō perche io ho l'altre cose molto piu dolci, lequali non pure quando elle s'hanno dilettano; ma non meno ancho possono giouare, mentre elle tuttauia si sperano? Oltra cio bisogna anchora, che tu sappia questo, che tutti coloro, iquali si credono di non far frutto in quelle cose, che fanno, nō ne possono trar diletto: & a l'incontro tutti quegli, che si ueggono far frutto o nel lauorare i cāpi, o nel gouernare le naui, o in alcuna altra arte, che facciano, quasi felicemēte uiuendo ne pigliano piacere. Et poi che da nessuna di tutte queste cose tale allegrezza a noi deriua, quale alcun possa hauere, quando si reputi poter diuentar migliore, & acquistare migliori amici; il che nō cesso tuttauia di credere di me stesso; & però se in alcun modo bisognerà giouare o a gli amici, o a la città, qual di questi haurà piu otio a procurare queste cose? o a colui, che nel modo ch'io mi trauaglio, uiua; o a chi, come a te pare, uiua beato? Et chi giudicherai tu piu atto a la guerra, o chi senza sontuoso uiuere non puo stare in uita, o colui, cui cio che puo hauere, gli basta? Et quale di questi due sarà piu tosto espugnato, chi ha bisogno di cose inusitate et sontuose; o chi mediocremente si serue di quelle cose, ch'anchora comunemente s'usano? Parmi, o Antiphone, che tu attribuisca la felicità a le delitie, & a le ricchezze. Ma io credo, che il non hauere bisogno di cosa alcuna sia appropriato a gli Dei; & di cose minime sia proprio di coloro, che molto s'auuicinano a gli Dei: credo ancho che gli Dei siano ottimi di tutti gli altri; & quegli che s'approssimano a gli Dei, siano prossimi a l'ottimo. Vn'altra

uolta

uolta disputando il medesimo Antiphone *con* Socrate*, gli disse, io credo bene, o* Socrate*,che tu sia giusto,ma non t'ho gia per sauio; laqual cosa ancho, si come io credo, a te medesimo è chiara.* Percioche *tu non domandi danari a nessuno, perche ti serua de la tua cõuersatione.* Che *se tu stimaßi degno di prezzo o la ueste, o la casa,o alcuna di quelle cose,che tu poßiedi,non pure non le daresti senza pagamento, ma ne ancho per meno danari, ch'ella si uaglia.* Egli *è dunque chiaro,che tu ueramente hai domandato il pagamento de la tua conuersatione niente minore di quel che bisognaua, se tu sapeßi ch'ella potesse arrecare alcuna utilità a gli huomini.* Meritamente *dunque sei giusto, poi che tu non inganni gli huomini riscuotendo danari; ma tu non se' gia sauio, non conoscendo alcuna cosa degna di lode.* A *queste parole rispose alhora* Socrate*; appresso noi, o* Antiphone*, è stato ordinato, che il uendere la bellezza, & la sapientia parte sia honesto,et parte uergognoso.*Percioche *fornicatore si domanda colui, che compiace per danari de la sua bellezza a ogniun, che ne uuole.* Et *giudichiamo, che quel sia modesto, ilquale si congiunge in amicitia con ogniuno, che ritroua buono, & honesto amator di se stesso.* Et *similmente colui, che per danari uende la sapientia, come i* Sophisti *sogliono fare, a ogniuno che ne uuole, è chiamato anch'elli quasi fornicatore.* Ma *colui, ilquale insegnando a huomo, c'habbia ingegno tutto quel buono che sa,se lo rende amico; costui riputiamo che faccia ufficio di buono et honesto cittadino.* Adunque*,o* Antiphone*,*

ſi come alcuno altro ſi diletta o d'un buon cauallo, o d'un cane, o d'ucelli, coſi & molto piu anchora mi diletto io di buoni amici; & s'io ſo alcuna coſa buona la inſegno loro: gli raccomando anchora a gli altri, iquali ſtimo io che giouar gli poſſano ad acquiſtar la uirtu: & coſi riuolgendo i theſori di quegli ſaui antichi, iquali eßi raccomandandogli a l'eternità de le lettere hanno laſciato a noi, inſieme con gli amici miei, s'alcuna coſa buona ui trouiamo, la cauiam fuora; riputandoſi a guadagno grandißimo l'eſſer congiunti in amicitia. Quando io l'udiua dunque ragionare in tal modo, & egli mi parea eſſer beato; & che conduceſſe gli auditori ſuoi a la uirtu. Hora domandando un'altra uolta Antiphone a Socrate, onde cio foſſe, che reputandoſi egli di ſaper far gli altri gouernatori de la Republica, non attenda egli in propria perſona a gouernar la città, maßimamente ſapendo cio fare? Parti egli, o Antiphone, riſpoſe Socrate, ch'io gouernaßi meglio ſolo la Republica, o pure s'io ne faceßi infiniti ſofficienti a queſta opera? Di qui ancho poßiamo conſiderare, s'egli diſſuadeua gli auditori ſuoi da la ſimulatione, & ſe gli cõfortaua a dare opera a la uirtu. Percioche ſempre egli diceua, che non c'era la miglior uia ad acquiſtar gl'honori, ſe non quella, per laquale alcuno uoleſſe diuentar buono, & non parere. Et che queſto ſia uero, lo moſtraua in tal modo. Conſideriamo un poco, diceua egli, s'alcuno cattiuo trombetta uoleſſe parer buono, quel ch'egli deurebbe fare, nõ ha egli da imitare i buoni trombetti in quelle coſe, che ſono fuor de

l'arte proposta? Prima percioche essi possedono una masseritia ornata, & menano attorno di molti staffieri, & egli anchora dee similmente fare. Dapoi perche quegli sono lodati da molti, & egli parimẽte dee prouedersi di molti laudatori. Ma non ha egli però da fare opera alcuna: che quando tentasse, subito darebbe occasione di ridere, & di far beffe di lui; & non pure sarebbe conosciuto per cattiuo trombetta, ma per huomo simulatore anchora. Hora s'alcuno consumãdo di molti danari, non n'acquistasse utilità alcuna, anzi lasciasse di se cattiua opinione a gli huomini, in che modo non uiuerebbe egli ridiculosamente, & senza utilità, & con dolore & affanno? Consideriamo anchora, se quando alcuno non è buono o capitano, o gouernatore, & uolesse parerlo, quel che gli poterebbe accadere. Certo se quando egli desidera di parer d'esser sofficiente a far queste imprese, & non lo possa far credere, egli è cosa tristissima: & se ancho lo persuade, è molto piu miserabile. Perche egli è chiaro, che se alcuno è posto a gouernare, o a guidare essercito, che sia ignorante di queste arti: ueramente farà capitar male coloro, che e non uorrebbe, & egli anchora con uituperio si rimarrà da l'impresa. Con questa medesima ragione anchora mostraua, ch'era cosa inutile, ch'alcuno non essendo uolesse parere o ricco, o forte, o gagliardo. Percioche diceua, ch'erano loro comandate cose maggiori di quel, che poteuano; lequali poi che nõ possono fare, cõ tutto che paiano sofficienti a poterle fare, non per questo meritano perdono. Ma egli non

chiamaua truffatore uno, ilquale togliendo da alcu= no persuaso da lui qualche argento o uasello, ne lo priuasse poi: ma si ben colui molto maggiore, ilquale non essendo di ualore alcuno, con subornationi hauesse fatto credere a la città di essere sofficiente a gouer= narla. A me dunque pareua, che quando Socrate que= ste parole diceua, ch'egli rimouesse anchora gli audito ri suoi da la simulatione.

LIBRO SECONDO DI XENOPHONTE DE I FATTI ET DETTI DI SOCRATE DEGNI DI MEMORIA.

ME pareua quando egli di ceua cosi fatte parole, ch'egli incitasse gli auditori suoi a la continentia del cibo, del bere, de la lussuria, del sonno, del freddo, del caldo, & de la fa tica. Percioche intendendo egli, che alcuno di quegli, che pratticauano con lui, era poco continente in questi uitij, gli disse una uolta; dimmi un poco, o Aristippo, in che modo ammaestraresti tu, quãdo bisognasse, duo giouanetti, che ti fossero dati, l'uno, che potesse signo= reggiare, & l'altro, che mai non desiderasse dominio?

Parti egli, che dobbiamo considerare dal nutrimento istesso, incominciando quasi da l'elemento? Io son di questo parere, rispose Aristippo; percioche il nutrimento è principio di tutte le cose; ne alcuno è, che possa uiuere, se non è nutrito. Bisogna dunque uerisimilmẽte, che quando egli è tempo l'uno & l'altro uoglia prendere il cibo. Et cio concesse Aristippo. Ma qual di questi due dobbiamo noi auezzare a eleggere piu tosto di far quelle cose, che costringono, che a compiacere al uentre. Quello, soggiunse Aristippo, che impara l'arte di signoreggiare; accioche le cose de la città per cagione de l'otio di lui non indebiliscano: & necessario è anchora, che quando egli uuol bere, e possa sopportare. Cosi è ueramente, rispose Aristippo. Hora a qual di loro dobbiamo noi dare l'essere continente in pigliare il sonno, accioche possa andar tardi a dormire, & leuarsi inanzi giorno, & ueggbiare ancho, quando bisognasse? Questo medesimo anchora s'ha da dare a lui, rispose egli. Soggiunse appresso Socrate; & lo astenersi da i piaceri di Venere, accioche per questo rispetto non sia impedito fare tutte le cose, che bisogneranno? Et questo parimẽte, rispose Aristippo, necessario è; che si gli aggiunga. Non fuggire le fatiche, ma uolontariamente sottentrare a quelle? Et questo similmente, disse Aristippo, si conuiene a lui. Et lo imparare s'alcuna dottrina è utile a uincere gli inimici, a chi piu si conuiene. Per Dio che a colui si cõuiene, disse egli, che intende al signoreggiare. Percioche tutte l'altre cose nõ gli gioueranno nulla, s'egli nõ ha queste dottrine. Colui adunque, ch'è ripieno di

cosi fatte qualità, non ti pare egli, che molto meno che gli altri animali non sono, sia posto in seruitu de gli auersari suoi? Percioche alcuni di questi mossi da la gola, benche sospettino d'alcuni pericoli possibili a uenire, condotti nondimeno dal desiderio di mangiare fino al laccio rimangon presi: alcuni altri sono ingannati da la beuanda. Cosi è, disse egli. Altri per la libidine, si come sono le perdici, tratti dal desiderio, & da la speranza a la uoce de la femina, di modo che non possono preuedere i pericoli, cascano ne i lacci. Et cio gli concesse Aristippo. Soggiunse Socrate; non ti pare egli dunque, che sia uergogna a l'huomo patire le medesime cose, che anchora le fere ignoranti patiscono, si come gli adulteri, che sono posti in prigione; sapendo nondimeno, che l'adultero corre pericolo di patire tutte quelle cose, che le leggi minacciano, essere insidiato, preso, & uillaneggiato. Soprastandogli dunque tali mali, & cosi uergognosi pericoli; & ritrouandosi di molti rimedi, che lo potrebbon liberare da i piaceri di Venere; non è egli cosa d'infelicissimo, & pazzo huomo l'urtare in cosi manifesti pericoli? Cosi ueramente, rispose egli, ancho a me pare. Et essendo bisogno, che infiniti & necessari atti de gli huomini si facciono a la presenza d'ogniuno, & ne i campi, si come sono le guerre, l'agricoltura, & molti altri; non è egli gran pigritia, ch'alcuni huomini non siano essercitati a sopportare il freddo e'l caldo? Grandissima, disse egli, per Dio. Tu mi concedi dunque, soggiunse Socrate, che colui, c'ha da esser principe, bisogni che sia essercitato a facilmente soppor-

tare questi disagi? Senza dubbio, disse egli, ch'è biso=
gna. Se adunque i continenti in tutte queste cose sono
da essere numerati con coloro, iquali s'ammaestrano
ne l'arte del signoreggiare; quegli, che cio nõ possono
fare, con quegli ueramente sono da essere accompa=
gnati, iquali sono molto lontani da la speranza del
signoreggiare. Et questo anchora gli concesse. Poi che
dunque, disse Socrate, tu sai molto bene il grado de
l'uno & l'altro di questi, hai tu cõsiderato giamai con
qual di loro ti dei accompagnare? Certo si, rispose
Aristippo; ne a modo alcuno stimo io, ch'io douessi
essere annouerato con quegli, che uogliono signoreg=
giare. Percioche a me pare, che sia cosa da huomo mol
to pazzo, a nõ gli bastare d'hauersi acquistato quelle
cose, che li fanno bisogno; essendo ancho questo da si
solo cosa grandissima; ma si uoglia ancho obligare a
dare quelle cose a gli altri cittadini, di ch'egli han bi=
sogno: ne percio potere a se medesimo sodisfare in
tutte le cose; & gouernando la città, se per opera di
lui non hanno i cittadini tutte le cose, che uogliono,
rimaner gastigato. Chi non direbbe, che cio fosse una
grande ignoranza? Percioche si come io mi soglio ser,
uire de miei ministri, cosi ancho le città si credono di
potersi ualere de suoi magistrati. Perche io reputo,
che sia honesto, che i miei famigli copiosamente mi
apparecchino le cose, di che io ho bisogno, et ch'eglino
nessuna di quelle ne debbano toccare. Et le cittadi an=
chora si pensano, che per opera de magistrati gli deb=
bano esser ministrati infiniti beni, ma che eglino si
debbano astenere affatto da tutti quegli. Io dunque

ammaestrando nel modo che s'è detto, quegli che uo
gliono intricarsi in molte facende, & prestare occu=
pationi a gli altri, gli accompagnerò con quegli, che
sono desiderosi di signoreggiare. Et me medesimo
porrò nel numero de gli altri, iquali tengono per
cosa honoreuole il uiuere con pochissima fatica, & cō
molto piacere. Disse alhora Socrate; uoglio ancho,
che consideriamo questo, chi piu giocondamēte uiua,
o il principe, o i sudditi? Questo mi piace grandemē
te, rispose Aristippo. De le genti dunque, che sono
peruenute a nostra notitia, in Asia signoreggiano i
Persi; & a l'incontro seruono i Siri, i Phrigi, e i Lidi.
In Europa signoreggiano gli Scithi, & ubbidiscono i
Meoti. In Africa sono signori i Carthaginesi, e i Libij
soggetti. Quali di questi dunque creditu, che piu soa=
uemente uiuano? Parti egli, che de Greci, co iquali
ancho tu habiti, o quegli, che gouernano le città, o
quegli che sono sudditi piu allegramente uiuano. Ma
io nondimeno, rispose Aristippo, ne mi uoglio accom=
pagnare ne la seruitu, ma ne la uia di mezzo di co=
storo, laquale non è posta ne lo stato, ne ancho ne la
seruitu; ma ne la libertà; laquale piu che ogni altra
cosa fa l'huomo beato. Nondimeno, soggiunse Socra
te, se nel modo, che questa uia non mena ne al princi
pato, ne a la seruitu, cosi ancho non guidasse te fra gli
huomini, forse diresti bene. Che se tu pratticādo con
gli huomini non uolessi ne signoreggiare, ne seruire,
ne uolontariamente anchora ubbidisci a quegli, che
gouernano le città; uoglio che tu sappia, che i supe=
riori sanno molto bene tutti i modi da potersi fare

gli inferiori serui, anchora ch'eßi non uogliano e in publico, e in priuato; & di ualersi di loro non altrimenti, che di serui. Perciochè tu sai bene, ch'alcuni mietano & tagliano le biade & gli alberi, che da altri furono seminate & piantati: & a tutti modi costringono, in fin con gli assedij, quegli, che hanno conosciuto essergli inferiori; fin c'hanno loro persuaso a eleggere piu tosto la seruitu, che la guerra co i piu forti. Priuatamēte anchora quegli, che forti, & possenti sono, riducono in seruitu i debili & impotenti; & si sforzano d'impadronirsi di loro. Ma per questo, rispose Aristippo, per non patire simili cose, nō m'ho uoluto ascriuere in nessuna Repub. ma in ogni loco son forestiero. Quiui soggiunse Socrate; & questo, che tu di, mi pare molto piu marauiglioso. Perciochè dopo che si morirono Sinne, & Scirone, et Procuste, nessuno è piu, che faccia ingiuria a forestieri; ma nondimeno tutti quegli, iquali hanno cura, che le loro città ottimamente siano habitate, fanno leggi, che non si patisca ingiuria da alcuno: si sforzano di guadagnarsi de gli amici, oltra i parēti, che gli hāno, per conto d'aiuto: forniscono le città di mura; & usano armi, per potersi con esse difendere: oltra di questo anchora s'acquistano di compagni d'altri luoghi; & finalmente con tutto cio patiscono ancho talhora de le ingiurie. Hora tu, che nessuna di queste cose poßiedi, & molto tempo conuersato ne le strade, doue a infiniti huomini si fanno ingiurie; in qualunq; città tu anderai, inferiore a tutti i cittadini; & essendo tale, quali sono quegli, iquali sono poco stimati da

chi uuol lor o fare ingiuria; per questo solo, che tu sei forestiero, nõ creditu che ti habbiano a esser fatti de i torti? Confiditu perche le città ti promettano securta a lo andare, e al tornare? o forse ancho, perche tu ti creda di douere riuscire seruo tale, quale non è per giouare ad alcun padrone? Percioche chi è colui, che uoglia hauere in casa sua un'huomo, ilquale rifiuti di lauorare, & uoglia per suo seruigio molto sontuoso apparato? Cõsideriamo dunq; in che modo i padroni si possono ualere di cosi fatti serui. Nõ gastigano eglino la lussuria loro cõ la fame? Non gli leuano essi ogni occasione di rubbare, leuandogli ogni comodità di poter rubbare? Tenẽdogli legati nõ gli leuano eglino la libertà di poter fuggire? Non isuegliano ancho la otiosità con le battiture? Ma dimmi come fai tu, quãdo tu ritroui alcuno de tuoi ministri essere di questa sorte? Con tutti i supplici li gastigo, rispose egli, fin che essi sono costretti a seruire bene. Ma nondimeno, o Socrate, fra coloro, che s'ammaestrano a l'arte del signoreggiare, quale felicità creditu che ui sia, da quegli, che sforzati da la necessità, sono trauagliati da molti incomodi? A me pare, che nõ ui sia alcuna differẽza. Percioche uolontariamẽte hauran fame, sete, ueggbieranno, & da altre incomodità saranno molestati. Ne io saprei dire qual differenza fosse, che una medesima pelle o uolontariamente, o contra suo uolere fosse battuta; o che uno istesso corpo a queste cose o uolontariamente, o contra suo uolere sia suggetto. Percioche a me non pare, se non che uoglia impazzare, chi di propria uoluntà uoglia sostenere queste cose. A questo

soggiunse Socrate; nõ ti paiono egli, o Aristippo, per questa ragione le cose uolontarie esser differenti da le contrarie? per laquale chi uolontariamente ha fame, mangia quando e uuole; & chi a sua uoglia ha sete, bee, & similmente ne l'altre cose. Ma chi sforzato da necessità patisce, nõ potra egli a suo piacere liberarsi da queste cose. Oltra di cio chi di sua uolontà queste cose patisce, mosso da buona speranza si rallegra; si come quegli, che cacciano le fere, per la speranza di prendere uolentieri s'affaticano. Et cosi fatti premi di fatiche sono da essere stimati poco. Ma coloro, che si sforzano d'hauere ottimi amici, o di uincere gli inimici suoi, o diuentati forti d'animo & di corpo, di potere in un medesimo tempo habitar bene la casa sua, & giouare a gli amici suoi, et a la patria; chi dubita, che costoro non s'affatichino soauemente in cosi fatte cose, & non uiuino con allegrezza? poi che mirabilmente compiacciono a se stessi, & da gli altri ancho sono lodati. Oltra di questo anchora, le delicatezze e i piaceri, che s'hanno a ogni uoglia, come costoro affermano, che gouernano le scole, non possono dare sanità al corpo, ne a l'animo opinione alcuna di ueruna riputatione. Ma lo studio & la patientia sono cagione de le buone arti, si come credono gli ottimi huomini. Dice ancho Hesiodo; ch'egli è facil cosa a eleggere tutta insieme la maluagità; percioche una strada piana ci mena a quella, habitando ella molto dappresso. Ma gli Dei hanno proposto il sudore a la uirtu. Percioche lungo & difficile e'l camino, che conduce a quella; ilquale benche da principio sia aspro, riesce dapoi pia-

ceuole, quando l'huomo è arriuato a la fine. Epicarmo anchora testimonia questo medesimo con parole tali; ogni cosa ne uendono gli Dei con le fatiche. Il sauio Prodico anch'egli in quella opera, che compose d'Hercole, parimente disputa de la uirtu, in questo modo, quanto io mi posso ricordare, dicendo. Ragiona egli, ch'essendo Hercole passato da la età fanciullesca a la giouentu, quando i giouani gia fatti di loro arbitrio, mostrano di guidare la lor uita per la uia de la uirtu, o de i uitij; & uscito un giorno de la città in una solitudine, fermatosi cosi sopra pensiero, si staua proponendo l'una de le due uie sopradette; quiui parue che uenissero a lui due femine grandi, l'una honesta & liberale ne l'aspetto, da la natura istessa ornata il corpo di purità, gli occhi di honesta uergogna, & tutta l'effigie di castità, uestita d'una ueste bianca: l'altra era nodrita a la carnosita & a la mollitia, ornata d'un colore, ch'era troppo bianco, et troppo rosso, d'una effigie tale, ch'ella appareua essere piu dritta, che naturalmente ella nõ era, ella haueua gli occhi mobili et aperti, uestita d'un uestimento tale, dalquale grandißima bellezza ne riusciua; & spesse uolte anchora stauasi se medesima guardando & cõsiderando, se alcuno altro la guardaua; & talhora si riuolgeua uagheggiãdo la propria ombra. Hora quando elle si furono appressate a Hercole, la prima se n'andaua cõ quel medesimo modo, l'altra uolendo preuenirla, corse incontra Hercole, & cominciò a dire; io sto considerando, o Hercole, che tu dubiti qual uia tu hai da eleggere. Dunque se tu mi uuoi bene, io ti condurrò a una dilet-

teuolißima, & molto facil uia; & tutte quelle cose gusterai, che dilettano altrui, uiuendo senza alcuna fatica principalmente tu non haurai a impacciarti ne di guerre, ne di facende; ma piu tosto starai considerãdo di ritrouarti o cibo, o beuanda grata, o altra cosa, onde tu possa dilettarti la uista, l'odorato, o'l tatto, & tutti quei desiderij, che grandißimo diletto ti possono arrecare, & in che modo delicatißimamente tu possa dormire; & in somma come tutte queste cose sanza fatiche ottenga. Che se alcuna uolta ti nascesse qualche dubbio, che quelle cose ti uenissero a mancare, onde queste s'acquistano, nõ ti bisognerà affaticare, & per ritrouar queste consumarti il corpo, & l'anima; ma di quelle cose ti potrai seruire, che gli altri adoprano; & da nessuna cosa ti guarderai, onde ti si mostri guadagno alcuno: percioche a gli amici miei è lecito acquistarsi l'utilità loro d'ogni loco. Hauẽdo Hercole udito queste cose, la domandò; o Donna, come hai tu nome. Gli amici miei, rispose ella, mi chiamano la Felicità; & quegli, che mi uogliono male, mi domandano la Malitia. Mentre queste cose si diceuano giunta l'altra dõna, & disse; Et ancho io a te uengo, o Hercole, sapendo i tuoi parenti & la tua natura, & hauendo considerato l'ingegno, che tu hai ne gli studi; da iquali io spero molto, pur che tu elegga la mia uia & dottrina; & son certa che ti farai desideroso de la uirtu, amatore de le buone & honeste opere, & per me molto piu honorato, & molto piu famoso ne le cose grandi. Ne io t'ingannerò, incominciando dal piacere, ma ti raccõterò col uero quella natura, che gli Dei hanno dato a

le cose. Percioche gli Dei nõ danno a gli huomini nessuna di quelle cose, che sono buone & honeste, senza fatica et studio. Ma o che tu uoglia, che gli Dei ti siano fauoreuoli, tu hai da adorare gli Dei; o tu uuoi essere amato da gli amici, & bisogna, che tu faccia beneficio a gli amici; et se tu desideri essere honorato da alcuna città, tu hai da fare alcuno utile a quella città; & se ancho per la uirtu uuoi essere stimato degno di marauiglia da tutta la Grecia, tu t'hai a sforzare a far seruigio a tutta la Grecia; se tu uuoi che la terra ti produca frutti, tu hai da lauorare la terra; se tu desideri acquistar ricchezze da le bestie, ti bisogna hauer cura de le bestie; se ancho tu desideri essaltarti per la guerra, & se tu uuoi mettere li amici in libertà, & ridurre gli inimici in seruitu, tu hai da imparare l'arte de la guerra da coloro, che la sanno, & essercitarti in quella nel modo che te ne dei ualere. Se tu uuoi anchora esser forte del corpo, tu hai da sottoporre il corpo a l'animo, & essercitarlo ne le fatiche & ne i sudori. Ma la Malitia alhora, facendo bocca di ridere, come dice Prodico, soggiunse; intenditu, o Hercole, quanto aspra & lunga uia questa Donna ti propone a i diletti? ma io per una molto facile, & breuißima uia ti condurrò a la felicità. A questo rispondendo la uirtu, o misera, disse, che hai tu di buono, o che cosa ti puo parer soaue, non facendo tu cosa alcuna per conto di questi, ne aspettando il desiderio de le cose soaui; ma prima che tu le desideri, riempiendoti di tutte queste cose? Percioche inanzi, che tu habbia fame, tu mangi; & prima che tu habbia sete, tu bei; & per mangiare

con piacere adoperi cuochi di cibi delicati. Et per bere con diletto, ti uai procacciando uini diuersi et pretiosi; & la state corri di quà & di là per hauer de la neue. Et accioche delicatißimamẽte tu dorma, non solo tu ti metti sotto un letto molle, ma lettiche, & a le lettiche prouedi di sostegni. Perche tu non desideri il sonno per la fatica, ma percioche tu non hai nulla che fare. I piaceri di Venere tu gli esserciti con tutte le machinationi, & prima che'l corpo n'habbia bisogno. De gli huomini anchora ti serui, come de le donne. Percioche di tal modo ammaestri tu gli amici tuoi, tutta la notte attendendo a le dishonestà, & quella parte del giorno, ch'è utilißima, consumãdola in dormire. Et benche tu sia immortale, da gli Dei sei stata rifiutata, & da gli huomini buoni trattata uituperosamente. Tu non udisti giamai la tua lode, cosa, ch'è dolcißima ad udire; ne quello, ch'è soauißimo da uedere, uedesti mai alcuna tua buona opera. Chi sarebbe dunque, che ti credeßi, quando tu dicesti alcuna cosa; o quando tu haueßi bisogno, chi ti presterebbe nulla? O chi è colui sano del suo intelletto, che uolesse essere annouerato fra tuoi; iquali ne la giouentu loro si fanno debili di corpi, & ne la uecchiezza pazzi? consumando l'adolescentia in pigritia ne le delitie, & rompendosi poi ne la uecchiezza da le molte fatiche & infirmità: iquali uergognatisi poi di quelle cose, c'hanno fatto, nõ però meno s'aggrauano hora sopra quelle cose, che fanno, si come quegli, c'hauendo goduto in giouentu tutti i piaceri, s'hanno riserbato a la uecchiezza tutte le cose dispiaceuole & noiose. Ma io son sempre con gli Dei,

& con tutto cio non abbandono gli huomini buoni: ne senza me si puo fare alcuna opera buona ne diuina, ne humana; & molti piu, che tutti gli altri, et appresso gli Dei, & appresso gli huomini ottimi riceuo honore; percioche a gli artefici sono io desiderata cooperatrice; fedel guardia de le case al padrone; affettionata a i famigli; padrona de le opere de la pace; buona coadiutrice; de gli huomini di guerra fermißima compagna; ottima partecipe de l'amicitia. Oltra cio gli amici miei con soauità soglion prendere il mangiare e'l bere: perche lo sogliono aspettare, fin che gli uien desiderio de l'altre cose. Il sonno uiene a loro di gran lunga piu diletteuole, ch'a gli otiosi: & nõ hanno per male d'essere suegliati; ne impediti da quello lasciano di fare quelle cose, che debbono. I giouani s'allegrano de le lodi, che gli danno i uecchi: e i uecchi si rallegrano de gli honori de i giouani. Et con dolcißima memoria ritornandosi a mente le cose fatte da gli antichi, non con minor diletto, da perfettione a quelle, che tuttauia gli sono presenti: per lequali cagioni ama ti da gli Dei, desiderati da gli amici, & honorabili a le città si fanno. Et quãdo poi giunge il fine ordinato da i fati, non posti in oblio giacciono senza honori, ma raccomandati ne la memoria de gli huomini eternamẽ te fioriscono. Queste cose, disse ella, o Hercole figliuolo di buoni parenti, poi tu essercitandoti co sudori hauere beatißima felicità. A questo modo dunque Prodico espose l'auiso de la Virtu a Hercole; & queste sen tenze ornò di molte piu belle parole, ch'io nõ ho fatto hora. Per laqual cosa, o Aristippo giudico io, che sia ben fatto,

ben fatto, che ancho tu habbia alcuna cura del tempo da uenire. Hora *sentendo egli che alcuna uolta il suo figliuolo* Lamprocleo, *ilquale era maggior di tempo, era corucciato con sua madre; dimmi un poco, disse egli, o figliuolo, hai tu mai conosciuto huomini alcuni, che sono chiamati ingrati?* Certo *si, rispose egli, ch'io n'ho ueduti.* Tu *hai dunque considerato quali huomini, & quando alcuna cosa fanno, che meritino d'esser chiamati per questo nome?* Io *gli ho considerato, rispose, che chiamano ingrati quegli, che nõ rendono gratie de i benefici riceuuti.* Ma *pensi tu, che questi ingrati siano d'essere annouerati con gli ingiuriosi?* Certo *si, disse egli.* Hai *tu considerato mai, che si come egli è ingiusto mettere in seruitu gli amici, cosi è giusto metterui gli inimici?* Et *cosi ancho egli è ingiusto essere ingrato uerso gli amici, & giusto essere ingrato uerso gli inimici?* Io *l'ho molto ben considerato, disse egli: & a me pare, che chi ha riceuuto benefici, sia da chi si uoglia o amico, o inimico, meriti essere chiamato ingiusto, se non ne rende gratie.* Se *queste cose dunque ti paiono uere, certamente la ingratitudine sarebbe una manifesta ingiuria.* Affermò. Et *quanto alcuno a maggiori benefici nõ rendesse gratie, tanto piu sarebbe ingiusto.* Et *questo anchora gli cõcesse.* Quali *credi tu dunque, che siano quegli che maggiori benefici riceuano, che i figliuoli da i padri? a iquali prima i padri furono cagione de l'essere et del uiuere, dapoi del uedere tãti beni, che gli huomini danno a gli* Dei, *& d'esser fatti partecipi di tutti quegli, iquali noi tutti stimiamo degni di cosi gran riputatio=*

ne, che fuggiamo piu tosto la priuatione d'ogni altra cosa, che di quegli. Le cittadi anchora per una grandissima pena ne i grãdissimi delitti ordinarono la morte, quasi con timore di maggior male non possano raffrenare le ingiurie. Percioche io nõ uorrei, che tu credessi, che gli huomini generino i figliuoli per li piaceri di Venere, conciosia che per isfogare questo feruore di lussuria, ui è pure comodità assai grande, senza la fatica & la grauezza de la moglie. Per laqual cosa pensiamo molto bene, da quali donne generare noi possiamo ottimi figliuoli; a iquali quando si ritrouano cõuenienti, ne generiamo i figliuoli: & il marito pasce quella moglie, de laquale egli è per hauere i figliuoli; & apparecchia ogni cosa per li figliuoli, c'hanno a uenire, quelle dico, che piu si crede, che gli debbano giouare, & quante piu ne puo mettere insieme. Ma la Donna, che ingenera, tolera questo peso cõ grauezza & con pericoli de la uita, nutrẽdo il fanciullo del proprio alimento, arriuando al parto con grandissima & molta fatica. Dapoi anchora nodrisce et procura per colui, dalquale nondimeno ella non ha per inanzi riceuuto beneficio alcuno; & che non pure non conosce chi gli fa bene, ma ne puo ancho fare intendere cio ch' egli ha di bisogno. Et la madre per cõgiettura si sforza di adempire quelle cose, che sono utili & grate a loro. Et molto tempo anchora lo nodrisce, consumandosi di & notte ne le fatiche, non sapendo però qual mercede di tutte queste cose ella sia per ritrarne. Et non basta solo il nodrire, ma quando i figliuoli paiono di potere imparare alcuna cosa, i padri istessi tutte

quelle cose gl'insegnano, che hanno utili a la uita. Et quelle cose, lequali credono, che uno altro possa meglio insegnare, mandano a spese loro per esse i suoi figliuoli a quello; & con tutti i modi procurano, che i propri figliuoli ottimi diuentino. A queste parole rispose il giouanetto: Et benche ella habbia fatto tutte queste cose, & altre assai piu di queste, nōdimeno nessuno certamente potrebbe sopportare la durezza di mia madre. Soggiunse alhora Socrate; credi tu che sia piu difficile a supportare la durezza di una fera, o de la madre? Io credo, rispose egli, che piu difficile sia la crudeltà d'una madre, che sia tale. T'ha ella dunq; o morduto, o tratto de calci, si come molti ne sono stati mal conci da le fere? Queste cose non ha ella fatto; ma dicemi parole tali, rispose il fanciullo, che per Dio nessuno giamai le uorrebbe udire? Hora soggiunse Socrate, & tu quanti fastidi e in detti, e in fatti, fin da la prima età le hai tu dato, & di dì, & di notte? o quāto dolore le hai causato essendo trauagliato da le infermità? Io non ho però, rispose egli, ne fatto ne detto cosa alcuna giamai, di ch'ella si deuesse uergognare. Soggiunse Socrate; ma che pare a te piu difficile, o udire tutte quelle cose, ch'ella dice, o gli histrioni, quādo ne le tragedie l'un l'altro si dicono grandissime uillanie. Ma nondimeno, si come io credo, perche nō pensano, ne colui, che riprende, far cio per far danno; ne colui, che minaccia, per questo minacciare, che uoglia fare alcun male, con animo quieto gli supportano. Tu dunque sapendo, che tutto quello che dice tua madre, non pure non te lo dice come persona inimica, ma uo=

lendo, che tu habbia tãto bene, piu ch'alcuno altro possa hauere, lo haurai per male? Pensitu forse, che tua madre ti uoglia male? Non gia, rispose egli, questo credo io. Se dunque, soggiunse Socrate, tu di, ch'ella è fatieuole, & che tu nõ puoi sopportare tal madre, poi che ella ti uuol bene, & il piu che puo procura, che tu sia sano, & che non ti manchi alcuna cosa necessaria; & oltra questo prega gli Dei, & fa loro di molti uoti, accioch'essi ti facciano di molti beni? Veramente io credo, che tu non possa sopportare il bene. Ma dimmi un poco; creditu che ti bisogni riuerire alcuno altro; o pensitu che ti sia necessario piacer giamai ad alcuno huomo, ne seguirlo, ne ubbidirlo, ne a capitano, ne a principe ueruno. Anzi, rispose egli, cio credo io. Adunque, disse Socrate, al tuo uicino anchora uorrai piacere, accioche, quãdo bisogna, egli ti accenda il fuoco, & in alcun bene t'aiuti? Et se per sorte tu cadessi in qualche aduersità, come amico & uicino ti possa giouare? Si certo, rispose egli. Ma non pensitu, che sia differenza lo hauere compagno o in terra, o in mare, o alcuno altro, che sia amico, o inimico? O stimerai tu, che sia necessario piu tosto acquistare l'amicitia loro? Certo si, rispose egli. Se dunque, soggiunse Socrate, tu pensi, che sia molto da stimare l'amicitia di tutti costoro, non pensitu ancho, che ti bisogni honorare tua madre, laquale piu che tutti costoro ti ama? nõ sai tu bene, che anchora la città nõ cura molto d'alcuna altra ingratitudine, ne la chiama in giudicio, ma se ne fa beffe, se alcuno non rende gratie a i benefici riceuuti? Ma s'alcuno non honora il pa=

dre et la madre, questo lo chiama in giudicio, & lo reproba; & lo reputa indegno di tutti i magistrati, come persona, laquale ne piamente possa sacrificare, ne far bene, o giustamente alcuna altra cosa? Ne solamẽte questo, ma ne l'elettioni anchora de i magistrati la città con diligẽza cerca d'intendere, se alcuno nõ orna i sepolcri de i parenti. Tu dunque, o figliuolo, se sei nè l'intelletto tuo, pregherai gli Dei, che ti perdonino, se in alcuna cosa hai fatto poco conto di tua madre, acciocheè non t'habbiano per ingrato, & non ti uogliano piu far bene. Guardati anchora da gli huomini accioche essi intendendo, che tu sprezzi il padre & la madre, nõ t'habbiano per nulla, et cosi tu rimanessi priuo di tutti gli amici. Percioche se essi ti stimeranno ingrato uerso i parẽti, nessuno uorrà credere, che tu habbi a essere ricordeuole in riferir gratie per li benefici riceuuti. Hora sentendo egli una uolta Cherephonte & Cherecrate, fratelli fra loro, & famigliari a lui, hauer briga insieme; & ueggendo Cherecrate gli disse; dimmi un poco, o Cherecrate, se anchora tu di quegli huomini, iquali stimano, che debbano essere piu cari i danari, che i fratelli? specialmente quãdo l'uno è ignorante, & l'altro sauio; & quegli habbiano bisogno d'aiuto, & questi lo possa dare; & piu oltra crescẽdo quegli a moltitudine, & essendo questi un solo? Et ueramente che ancho questo è cosa da marauigliarsi, s'alcuno per questo uorrà credere, che i fratelli gli siano di danno, perche egli non possiedi la parte di quegli; ma non creda però, che i cittadini gli siano di danno, benche egli non habbia i beni de i cittadini. Ma costui

puo ben giudicare, che sia meglio securamente habitare con molti, & posseder poco, che hauer solo tutti i beni de i cittadini uiuendo con pericolo: & ne i fratelli non conosce questo medesimo. Ma coloro, che possono, comprano i serui, per hauergli a parte de le fatiche, & s'acquistano gli amici, quasi che habbiano bisogno d'aiuto, & de i fratelli non tengono conto, come se de cittadini si potessero far gli amici, & non gia de fratelli. Ma certo ch'a la amicitia gioua molto l'esser nati di quei medesimi parenti; & troppo piu anchora l'esser nodriti insieme. Per laqual cosa le fere anchora desiderano i suoi compagni, & oltra questo gli altri huomini similmente honorano piu coloro c'hanno dei fratelli; & fannogli meno dispiacere. Disse alhora Cherecrate; se non ci fosse, o Socrate differenza grande, perauentura si poterebbono sopportare le molestie del fratello, & nõ hauerlo a noia per ogni poca cosa. Perche, come tu di, il fratello è cosa molto da esser desiderata, specialmẽte s'egli è, come debbe esser. Ma essendo egli molto lontano da questo, anzi tutto il contrario, perche dee egli tentar l'huomo cose impoßibile? Soggiunse alhora Socrate, dimmi o Cherecrate, non puo egli Cherephonte, come ne ancho a te piacere a nessuno, o non piace egli ad alcuno altro? Anzi, rispose, piace egli; & tanto piu, o Socrate, giudico ch'egli sia degno di essere odiato; perch'egli puo ben piacere a gli altri; ma a me ogni uolta ch'egli s'appressa, piu tosto è di danno, che di guadagno, e in parole e in fatti. Non è dunque; disse Socrate, si come il cauallo è di danno a colui, che non sapendo lo uuole

adoperare,cosi ancho il fratello di danno a chi se ne uuol seruire non sapendo farlo? In che modo, rispose Cherecrate, non saprò io ualermi di mio fratello,sapendo io dir bene a chi mi dice bene, & far bene a chi mi fa bene; & a colui, che mi uolesse nocere & in parole, & in fatti, ne potrei, ne saprei,ne dire bene,ne far bene? A questo soggiunse Socrate; marauigliose cose mi dici tu,o Cherecrate; se tu hauessi un cane atto a la guardia de le pecore, ilquale facesse carezze a i pastori,& te non uolesse uedere; certo è,che lasciãdo l'ira & lo sdegno, con ogni sforzo lo mitigaresti con alcuni benefici. Et tuo fratello confessi,che ti sarebbe di gran bene, s'egli diuentasse quale bisognerebbe,che egli fosse; ne cerchi di fartelo il piu che si possa ottimo,specialmente credendo, ch'egli sappia & dir bene & far bene? Ma io dubito,o Socrate, rispose Cherecrate,che Cherephonte con tanta uehemẽtia non si sia uolto contra di me,che io non lo possa fare,quale bisognerebbe che fosse. Anzi, disse Socrate, a mio giudicio,non t'è egli necessario usare alcuna astutia a fare questa cosa:ma io credo,che facilissimamẽte egli debba esser tratto da quelle arti,ne lequali tu se molto essercitato,accioch'egli grandemẽte t'honori. Non dirai tu dunque prestissimamente,disse egli,se tu hai ritrouato,ch'io sappia alcuna cosa tale,che mi sia ascosa,quãdo però io la sappia? Orsu dimmi un poco, soggiunse Socrate,se tu uolesse persuadere ad alcuno amico,che sacrificasse teco,o t'inuitasse à conuito,che faresti tu? Chiaro è, rispose egli, cioè ch'io comincierò da questo medesimo,a chiamarlo lui,quando io sacrificassi. Et

se tu uolesi confortare alcuno de gli amici tuoi, ad hauer cura de tuoi, quando tu sei absente, come faresti? E non è dubbio alcuno, rispose egli, che io incomincierei primo ad hauer cura de le cose di lui, quando egli fosse absente. Hora se tu uolesi farti alcuno hospite, accioche quando tu andasi ne la patria di lui egli ti riceuesse, che cosa hauresti da fare? Certo, rispose egli, ch'io sarei il primo a riceuer lui, quando egli uenisse in Athene: & oltra questo, s'io uolesi, ch'egli quiui m'aiutasse ne miei negotij, bisognerebbe, ch'io fosi il primo ad aiutare lui qui ne suoi. Tu dunque, come mi pare, sapendo molto bene tutti i modi, per liquali s'acquista l'amore ne gli huomini, lo nascondeui. Temi tu forse d'incominciare, accioche non ti paia uergogna se tu primo fai bene a tuo fratello? Anzi è egli da stimar molto un'huomo ilquale sia il primo a far danno a gli inimici, & far beneficio a gli amici. S'io hauesi dunque stimato Cherephonte piu atto di te a incominciare questa cosa, a lui harei persuaso, che fosse stato primo a incominciare a ridurti ne l'amicitia. Ma hora parmi uedere, che tu incominciando sia molto piu accōcio a far questo. A cio rispose Cherecrate, tu mi di cose inconuenienti, o Socrate, & a te poco honoreuoli, si come quelle, che mi comandi, ch'io debba incominciare io, che sono il piu giouane, essendo di questo cōtraria opinione appresso tutti gli huomini; cioè, che'l piu uecchio bisogna, che incominci in ogni parola et opera. Come è posibil questo, soggiunse Socrate, non è egli ordinato anchora, che in ogni uia, doue il giouane incontra il uecchio, che gli debba cedere; & sedendo

quando e uiene gli faccia honore, honorarlo del miglior letto, & cedergli nel ragionamento? Ma, o ualent'huomo, non esser pigro, ma tenta di mitigare tuo fratello; & facilmente egli ti ubbidirà. Non ueditu, ch'egli è desideroso d'honore, & liberale? Gli huomicciuoli cattiui non ti guadagnerai tu giamai, se non col fargli beneficio. Et gli huomini buoni & dotti non mitigherai tu se non con l'amicitia. Disse albora Cherecrate; & se egli poi ch'io haurò fatto queste cose nõ diuentasse migliore? Che uuoi tu altro, rispose Socrate, se non che te mostrerai esser buono & amator del fratello, & lui farai conoscere per huomo cattiuo, e indegno de benefici? Ma io non credo, che nessuna di queste cose habbia a essere. Percioche io giudico, che quando egli uedrà, che tu lo prouochi a questa lotta, ch'egli si sforzerà molto di uincerti con farti beneficio in parole & in fatti. Ma hora state uoi di maniera insieme, come se le mani, lequali Iddio creò, accioche l'una aiutasse l'altra, lasciato questo, si sforzassero di farsi impedimento fra loro. O se i piedi per diuina prouidentia fatti per aiutarsi fra loro, lasciato questo ufficio, l'uno uolesse impedire l'altro: non ti pare egli, che sia grande ignorantia & disgratia di coloro, iquali si seruono a far male de le mani, de i piedi, o de gli occhi, iquali furono dati loro a utilità de gli huomini gemelli & compagni? Et ueramente le mani se bisognerà, ch'elle congiungano insieme quelle cose, che sono piu lontane, che un passo, non lo potranno fare. E i piedi non anderebbono mai insieme a lo spatio d'un passo. Gli occhi anchora, la potentia uisiua de i quali

pare,che molto s'estenda in lungo, non possono però ueder giamai in un medesimo tempo le parte dinanzi & di dietro di quegli,che gli sono uicini. Ma i fra=tegli pur che siano amici,benche l'uno sia molto lonta=no da l'altro,fanno nondimeno quelle cose,che gli pos=sono giouare fra loro. Vn'altra uolta anchora udi,che egli disputaua de gli amici cose tali,che mi pareua che ogniuno ne potesse trarre grandißima utilità a l'uso, & a l'acquisto de gli amici. Da molti diceua egli ha=uere udito dire, che un uero & buono amico è una possesßione eccellentißima piu che tutte l'altre. Et ch'egli haueua ueduto infinite persone attendere piu tosto a ogni altra cosa,che a lo studio di guadagnarsi de gli amici. Perche diceua egli di uedere, ch'eglino procurano con ogni diligenza d'hauere, case, campi, serui,& alcuni uasi,& tuttauia ingegnarsi di conser uare quelle c'hanno: & non curare ne d'acquistarsi, ne di mantenersi uno amico; ilquale eßi dicono ch'è grãdißimo bene. Diceua ancho d'hauer ritrouato alcu ni,iquali essendo infermi gli amici e i serui,per li ser ui pagauano danari a i medici,& diligẽtemẽte ancho=ra prouedeuano l'altre cose per la sanità loro; ma nõ teneuano gia conto de gli amici. De l'altre posses=sioni anchora non lasciare cosa alcuna senza cura,ma si ben disprezzare gli amici posti in disagio. Et oltra questo diceua d'hauer ueduto alcuni,iquali sanno tutta la moltitudine de le altre possesßioni loro, anchor ch'elle siano infinite; ma de gli amici, benche pochi, non sanno gia quanti,ne come fatti siano: tanta cura hãno eglino de gli amici. Ma di qual cosa non appare egli

migliore ogni buono amico acquistato? Qual cauallo, o qual paio de buoi è tanto utile, quanto un buono amico; O qual seruitore è così affettionato & fedele, o quale altra possessione sarà giamai tanto utile? Percioche il uero amico s'offerisce apparecchiato a solleuare ogni disagio de gli amici, o ne le cose priuate, o ne le publiche: & se sarà bisogno far beneficio ad alcuno, lo accomoda de la sua opera: s'alcuna paura lo trauaglia, l'aiuta anchora; quiui nõ perdonando a spese, & qui con l'opera soccorrendo infretta, parte persuadendo, & parte constringendo. Il medesimo a quegli, c'hanno prospera fortuna, porta grãde allegrezza: & solleua quegli, che sono aggrauati da le suenture. In somma di tutte quelle cose, che o le mani soccorrono; o gli occhi preuedono; o l'orecchie odono; o i piedi esseguiscono, di tutte queste uno amico perfetto non è a l'ultimo loco. Percioche alcuna uolta tutte quelle cose, che alcuno per se stesso non farebbe, o non uedrebbe, o non ascoltarebbe, queste ueramẽte uno amico le farà per l'altro. Ma nõdimeno alcuni sono, c'hanno cura de gli alberi, per cagione de i frutti; & con pigritia & rimessamente lauorano un campo fertilissimo, ilquale è l'amico. Vn'altra uolta anchora ascoltai un'altro ragionamento di lui, ilquale confortaua gli auditori a considerare ben se medesimo, quanto ciascuno deuesse essere stimato da gli amici. Percioche ueggẽdo un certo, che non haueua cura alcuna de l'amico suo oppresso da la pouertà, interrogò Antisthene a la presenza di colui, che lo sprezzaua, & di molti altri; dimmi o Antisthene, trouasi egli de le estima-

tioni de gli amici, come de i serui sono? Perche de i serui alcuno uiene stimato due mine; un'altro nõ ne uale pur una, & chi cinque, & chi dieci. Dicesi ancho, che Nicia figliuolo di Nicerato comprò per un talento un seruo, che gouernasse le sue ragioni. Consideriamo dunque, disse egli, se come di costoro, ui siano ancho l'estimationi de gli amici. Certo ch'elle ui sono, rispose Antisthene: perche io ueramente uorrei piu tosto hauer costui per amico, che dieci mine; & questo altro non lo stimerei mezza mina; & un'altro eleggerei piu tosto che dieci mine: & alcuno ue n'ha, ch'io lo proporrei ad essermi amico a tutti quanti i danari & le fatiche. Se queste cose stanno in tal modo, soggiunse Socrate, bisogna che ciascuno essamini se stesso quanto egli ha da essere stimato da gli amici suoi; & che si sforzi di ualere piu che molto, acciochè gli amici suoi non lo possano tradire. Percioche, disse egli, io odo dir talhora, che costui è stato tradito da un suo amico: quell'altro dice che uno huomo ha eletto piu tosto una mina che lui; ilquale huomo credeua, che gli fosse amico. Io penso dunque, che si come quando alcuno ha un seruo cattiuo, che lo uende a ogniuno, che lo incontra; cosi non accada ancho in questo, che un cattiuo amico facilmente non sia uenduto, potendone hauere piu che nõ uale. Percioche io non ueggio, che i buoni & utili serui sian uenduti, ne gli amici traditi. Insegnaua egli anchora essaminare gli amici, che dobbiamo tenere, dicendo in questo modo: Dimmi un poco, o Critobulo, se noi haueßimo bisogno d'un buono amico, in che modo lo essaminaremo noi? nõ cercheremo noi prima d'huo

mo, che comandi al mangiare, al bere, a la lussuria, al sonno, & a la pigritia? perche chi da questi uitij è detenuto, ne a se stesso, ne a l'amico potrà giouare. A nessuno modo, rispose egli, per Dio. Chi serue dunque a così fatti uitij, pare a te, che sia da rifiutare? Certo, rispose Critobulo, che così mi pare. Et colui ch'essendo sontuoso non ha robba a bastanza, ma sempre ha bisogno di torne da gli amici, & quando ne prende, o non la puo restituire, o non riceuendone odia coloro, che nō gli prestano, non è egli anchora costui difficile amico? Molto difficile, rispose egli. Et costui similmente è da essere rifiutato? Et egli affermò. Ma che ti pare di colui, che per il desiderio, ch'egli ha de danari, ne puo bene in tutti i modi ragunare insieme, ma sempre piu ne desidera, & perciò non è facile, & riceuendone si rallegra, ma non gli uuol pagare? A me pare, rispose egli, che costui sia molto peggiore de l'altro. Ma chi per desiderio d'accumular danari, non attende ad altro, se non come ne possa guadagnare? Ancho costui, a mio giudicio è da essere sprezzato, perche egli è inutile, a quegli anchora, che si uorrebbono ualere di lui. Ma che di tu d'uno, che sia seditioso, & uoglia fare di molti inimici a gli amici suoi? Et questo similmente, rispose egli, noi dobbiamo fuggire. Che se alcun si trouasse, ilquale non hauesse nessuno di questi uitij, ma acquetandosi a i benefici riceuuti, non s'ingegna però egli di giouare a l'amico? Certo, rispose egli, ancho costui sarebbe inutile. Ma dimmi però Socrate, in che modo s'ha egli l'huomo acquistar l'amico. Colui, credo io, rispose Socrate, c'ha par=

ti contrarie in tutto a le dette; che s'astiene da i piace=
ri del corpo; che serua il giuramento; ch'è facile nel
conuersare; che si sforza di rendere beneficio a suoi
benefattori, & d'essere utile a coloro, che si uagliono
di lui. Ma in che modo essamineremo noi, o Socrate,
queste cose inanzi, che l'adoperiamo? Nel modo, che
essaminiamo gli statoari, rispose Socrate, nõ si lascian
do persuadere da le parole loro; ma tutti quegli, che
noi ueggiamo hauer fatto bene le prime statoue, cre=
diamo anchora, ch'egli possa far bene l'altre. Tu cre=
di dunque, disse egli, che uno huomo, ilquale habbia
fatto bene a i primi amici, possa ancho far beneficio a
gli altri a uenire? Io non ne ho dubbio alcuno, rispose
Socrate, percioche chi ha saputo bene usare i primi ca
ualli, credo ancho, ch'egli possa bene adoprar gli altri.
Io ti concedo, che questo sia uero. Ma con quali arti
dobbiamo noi farsi amico colui, che ne par degno de
l'amicitia nostra? Prima s'ha a domandare consiglio
a gli Dei, rispose Socrate, & s'ha da considerare, se
ti consigliano, che tu te lo debba fare amico. Ma ogni=
uno, che noi giudichiamo, che si debba fare amico, &
gli Dei non cõtradicano, tu m'hai da dire in che modo
s'ha egli a guadagnare? Certo, rispose egli, che e non
s'ha da perseguirlo come il lupo, ne da essere ingan=
nato come ucello, ne per forza come inimico. Percio=
che difficile è farsi amico un che non uoglia; & mol=
to piu difficile ritenerlo legato a uso di seruo. Perche
con cosi fatte arti inimici piu tosto si fanno che amici.
In che modo dunque si fanno gli amici? Dicono, che ui
sono alcuni incãti, cõ quali tutti coloro, che gli sanno,

incantando quegli che uoglionp ſe gli fanno amici. Vi ſono ancho certe malie a l'amore, lequali uſate da coloro, che le ſanno contra chi gli pare, ſono da eßi amati. Da chi dunque, diſſe egli, le impareremo noi? Io credo, riſpoſe Socrate, che tu ſappia quelle, che raccõta Homero, con lequali le Sirene incãtauano Vliſſe; le quali incominciano in queſto modo; Deh uieni ò Vliſſe, degno di lode grandi, & ornamento maggior de Greci. Con queſto incanto dunque, o Socrate, diſſe egli, le Sirene anchora riteneuano gli altri huomini, accioche non partiſſero da loro. Non gia; ma con queſti ſolamente incantauano quegli huomini, che ſi dilettauano de le uirtu. Con quegli incanti dunque, come mi pare, tu di che ciaſcuno ſi dee incantare, iquali udendo eſſo nõ ſi creda eſſer beffato da chi lo loda. Perche in tal modo ſi farebbe piu inimico, et cacciarebbe da ſe gli huomini; come ſarebbe, ſe quãdo egli ſapeſſe di eſſere picciolo, brutto, & debile, lo lodaſſero, chiamandolo grãde, bello, & gagliardo. Ma ſai tu che ui ſiano altri incanti? Non gia io; ma ho ben udito che Pericle ne ſapeua molti, co iquali incantando la città tutta la coſtrinſe ad amarlo. Ma con quali arti fece Themiſtocle, che la città lo amaſſe? Non gia per Dio con incanti, ma facendole alcuni benefici. A me pare, o Socrate, che tu m'habbia detto, che ſe alcuno è per acquiſtarſi un buono amico, biſogna prima, ch'egli diuenti buono, & ammaeſtrato nel dire, & nel fare. Ma tu credeui forſe, riſpoſe Socrate, che ſia poßibile quãdo alcuno è cattiuo, ch'egli habbia di buoni amici. Certo ſi, diſſe Critobulo, perch'io uedeua de gli oratori uili eſ-

sere amici a buoni concionatori, & de i capitani poco sofficienti congiunti in amicitia ottimi capitani d'essérciti. Ma albora *intendi circa quello, che ragioniamo; sapreśtimi tu dire alcuni, iquali essendo inutili possano acquistarsi de gli amici utili?* Non gia per Dio, *rispose egli.* Et *se questo è impoßibile, quãdo alcuno è cattiuo, che possa hauere de gli amici buoni; rispondimi tu a questo, s'egli è poßibile, che uno fatto subitamente & buono & honesto, diuenti amico a gli huomini buoni & honesti?* Non *ti da egli noia, o* Critobulo, *il uedere, che talhora fra huomini honesti, & che da le cose dishoneste s'astengono, nascano seditioni in cambio d'amicitia; et ch'eßi stiano peggio fra loro, che quegli non fanno, iquali d'alcuna riputatione non sono?* Et *non pure gli huomini priuati, disse* Critobulo, *queste cose cõmettono, ma le città anchora, lequali sopra tutto hanno cura del bene, & le cose dishoneste hanno in odio, spesse uolte inimicheuolmente l'una contra l'altra è riuolta.* Lequali *cose quando io considero fra me medesimo, io mi despero quasi ch'alcuno possa mai hauere amici: perche i cattiui non possono essere amici; si come quegli ch'essendo ingrati, pigri, perfidi, & ingiusti nõ sono astinenti, & però nõ possono essere amici; ma piu tosto, a mio giudicio, diuentano inimici l'uno a l'altro.* Ne *ancho, come tu di, i cattiui sono grati a i buoni ne l'amicitia.* Percioche *impoßibil saria farsi, che coloro che fanno male diuentino amici a quegli, c'hãno in odio il male.* Che *se ancho quegli, ch'attendono a le uirtu, per ambitione ne le città, ripieni di seditioni & d'inuidie, l'uno ha in odio*

l'altro,

l'altro, quai saran poi gli amici? o in quali huomini si trouerà amore & fede? A queste parole Socrate rispose; uariamente, o Critobulo, queste cose stanno fra loro. Percioche gli huomini parte naturalmente sono inclinati a l'amicitia, perche uno ha bisogno de l'altro, & hauendosi compaßione fra loro, & seruendosi fra loro, scambieuolmente si fanno beneficio. Parte sono inclinati a l'inimicitia; perche giudicando le medesime cose & buone & diletteuoli, di quelle contendono, & discordando insieme sono contrarij. Perche cosa da inimico è la contentione & l'ira. L'inimicitia, il desiderio d'hauer piu, & l'inuidia, partoriscono odio. Et nondimeno sottoentrando l'amicitia fra tutte queste cose, congiunge insieme gli huomini buoni & honesti. Percioche per amor de la uirtu eleggono possedere piu tosto cose mediocri, che con guerra signoreggiare ogniuno; & possono ancho & ne la fame & ne la sete senza doglia godere il mangiare e'l bere, & astenersi da i piaceri di Venere, benche il desiderio gli tiri, per non dispiacere a coloro, cui meno dispiacer bisogna. Possono anchora de danari non pure rimanendo di fare ingiuria altrui, participare in quelle cose, che lecite sono, ma donarle ancho l'un l'altro. Oltra di cio possono non solo senza dispiacere, ma utilmēte anchora temprare insieme le contese; & ritenere l'ira si ch'ella nō proceda fino a la penitentia. Possono similmente del tutto suegliere l'inuidia, riputando ciascuno i propri beni comuni a gli amici, & quegli de gli amici suoi. Perche non è dunque da sapere, che gli huomini honesti & buoni siano non pure senza danno, ma

anchora utilmente partecipi fra loro de i beni ciuili? Perciochе *coloro, che ne la* Repu. *desiderano hauer de gli honori et signoreggiare, per cagione di rubbar da nari, di far uiolenza a gli huomini, et di trarsi le loro uoglie, sarebbono ingiuriosi & cattiui, e in nessun mo do atti a fare amicitia.* Che *se alcuno uorrà essere ho norato, per nõ sopportare egli stesso, che gli sia fatto ingiuria, & per aiutare gli amici, doue è giusto, & sforzasi signoreggiando di fare de i benefici a la sua patria, perche non puo egli huomo tale congiungersi in amicitia a huomo simile a lui?* Forse *perche egli po tra giouar meno a parenti, s'haurà amicitia con huo= mini buoni & honesti? o perche egli potrà far meno benefici a la patria, s'egli haurà coadiutori buoni & honesti.* Ma *e si uede pur chiaramente, che ne i certa= mi se fosse lecito a tutti i migliori congiunti insieme assalire i peggiori, in tutte quelle cose essi uincerebbo= no, & tutti i premi ne riportarebbono.* Hora *nõ essen do concesso, che cio quiui si faccia; ma ne gli honori ciuili, ne i quali i buoni & honorati son posti inanzi, nessuno impedisce, che alcuno accompagnato con chi si uuole faccia beneficio a la città; perche nõ è egli uti= le, che tolti seco in amicitia i migliori, si regga la* Re= *publica, & si adoperi piu tosto l'aiuto di quegli, che de gli auersari?* Questo *si uede anchora, che se alcuno muoue guerra altrui, haurà bisogno di compagni, & di tanti piu, quanto haurà miglior contrasto?* Et *gli amici sono da esser beneficiati, acciochе siano pronti & affettionati.* Et *è molto meglio far beneficio a buo= ni, essendo pochi, che a cattiui, iquali sono molti, &*

hanno bisogno di molto piu benefici, che gli huomini buoni non hanno. Ma ingegnati pure, o Critobulo, di riuscir buono; & poi che tale sarai fatto d'acquistar buoni & honesti amici. Forse anchora che io ti potrò in cio giouare alcuna cosa; percioch'essendo io amatore de gli huomini, tutti quegli, cui uoglio bene, gli amo & porto loro affettione con tutte le forze, & desidero la prattica loro; & da quegli, che similmẽte hanno cara la conuersation mia, sono amato, et grãdißimamente mi gli ritrouo affettionati. Lequal arti considero, che ancho a te facciano bisogno, desiderãdo tu fare amicitia con alcuni. Non mi uolere dunque ascõdere coloro, che tu desideri farti amici. Percioche ingegnandomi io di piacere a quegli, che a me piacciono, se io non mi inganno, conosco assai bene in che modo bisogna guadagnarsi l'amor de gli huomini. Disse alhora Critobulo; perche, o Socrate, antico desiderio ho io di questa arte, uorrei che tu m'insegnaßi se tu hai alcuna cosa, che gioui a guadagnarsi gli amici. Quãdo tu uorrai, o Critobulo, rispose Socrate, farti amico d'alcuno, lascierai tu che io uada a lui, & gli dica, che tu hauendolo in honore desideri diuentargli amico? Va pure a tuo piacere, rispose Critobulo. Percioche io non trouo nessuno che habbia in odio chi lo loda. Ma se oltra questo io t'accuserò a lui, dicendo che per la marauiglia, ne laquale tu l'hai, tu gli sei troppo affettionato, parrati egli, ch'io ti faccia ingiuria? Nõ gia, rispose egli: perche anch'io porto affettione a coloro, ch'io credo che mi siano affettionati. Queste cose dunque, rispose Socrate, potrò io dir di te a coloro, che ti

uorrai fare amici? Ma se tu mi concederai, ch'io dica anchora alcuna cosa di te, cioè che tu hai gran cura de gli amici; & che di nessuna altra cosa tanto ti rallegri, quanto di buoni amici; & che non altrimenti ti prendi piacere de le buone opre loro, che de le tue medesime; come non ti stanchi giamai sforzandoti ch'eßi habbiano tutti i beni; che quella stimi essere la principale uirtu de l'huomo, uincere gli amici co i benefici, & gli inimici co i malefici; io stimo grandißimamente deuerti essere molto acconcio & sufficiente cacciator d'amici. Perche dunque mi domandi tu queste cose, soggiunse Critobulo, come tu non poteßi dir di me cio che ti pare? Non per mia fe, disse egli, si come io udi gia, che Aspasia disse. Ella diceua, che le buone pronube, quando elle con uerità raccontano le lodi d'alcuno, sono atte a concludere i matrimoni; ma dicendo il falso elle non giouano punto. Perche quegli, che da loro furono ingannati, non pure hanno in odio le mediatrici isteße, ma l'uno l'altro anchora. Lequali cose conoscẽdo io, che ragioneuolmente son dette, io credo che a me non sia lecito dire alcuna cosa in tua loda, se con la uerità non la posso dire. Tu mi pari dunque, o Socrate, soggiunse Critobulo, essere pronto adiutore ad acquistar gli amici, pure che anch'io habbia alcuna cosa acconcia a far questo; non uolendo tu dir di me nulla col falso per utilità mia? Ma credi tu, o Critobulo, ch'io ti possa giouar piu dicendo la bugia in tua lode, o pure persuadendoti a deuere diuẽtare huomo da bene? Che se tu dubiti, cõsidera un poco da questo ch'io sono hora per dirti. Percioche s'io uorrò farti amico ad alcun

ſignor d'una naue, & lodandoti dirò che tu ſia buon gouernatore non lo eſſendo; & egli perſuaſo da me raccomandi il gouerno de la naue a te, che non ne ſai punto; ti rimane egli ſperanza alcuna di non ruinare te medeſimo inſieme con la naue? O s'io perſuaderò a la città, ch' a te debba concedere tutta la Repub. *in gouerno, ſi come a huomo ſofficiente, che danno creditu che la città per te debba patire? O s'io confortaßi priuatamente alcuni, che a te come economico & diligēte, confidaſſero i caſi loro in giudicare, ragionare al popolo, & guidare uno eſſercito, non ti farai tu conoſcere, fattane la proua, piu toſto dannoſo, & ridicolo, hauendo io detto il falſo? Io uorrei, o Critobulo, che tu ſapeßi, che in tutte le coſe queſta è breuißima, ſecurißima & ottima uia, in qualunque coſa tu uorrai parer buono, in quella medeſima sforzarti ancho di riuſcire buono. Et ſe tu cōſidererai bene, uedrai che tutte le uirtu, lequali ne gli huomini ſono, ſi poſſono accreſcere con ſtudio, & con diſciplina. Io dunque, o Critobulo, giudico, che ſi debba fare in queſto modo: & ſe a te paresse altramēte, harei caro che me lo inſegnaßi. Diſſe albora Critobulo; io mi uergogno, o Socrate, contradire a queſte coſe. Perche non potrei dire ne l'honeſto ne'l uero. Appreſſo queſto Socrate anchora s'ingegnaua di aiutare con conſigli le neceßità de gli amici, s'alcune ue n'erano, che per ignorātia gli opprimeſſero: & quelle che naſceuano da la pouertà confortaua, che l'uno ſoccorreſſe l'altro ſecondo le forze ſue. Hauendo egli dunque una uolta ueduto Ariſtarcho di mala uoglia, gli diſſe, o Ariſtarcho, tu mi pari eſſere di*

cattiuo animo. Bisogna egli dunque, che tu di questa molestia faccia partecipi anchora gli amici; percioche forse te ne potremmo leuare. Et egli disse; certo o Socrate, ch'io sono in gran disagio. Perche essendo leuate le partialità in questa città, & essendo molti fuggiti in Pireo, si sono raunate sorelle, nipoti, & tante cugine, che gia in casa mia sono quattordici huomini liberi: & da le nostre possessioni non riceuiamo noi cosa alcuna, percioche gli auersari nostri le possegono; ne da le case anchora, essendo ne la città gran caristia d'huomini. Nessuno è, che compri i tapeti; ne possiamo trouare chi ne preste danari; ma piu tosto a mio giudicio alcuno gli potrebbe trouare ne la uia, che in presto. Parmi dunque cosa crudele, o Socrate, lasciare morire di fame i parenti: & è impossibile il pascere tanti huomini in cosi grande estremità di tutte le cose. Hauendo dunque Socrate udito questo ragionamento disse; onde uiene egli, che Ceramone, ilquale fa le spese a molti, non pure basta a se medesimo & a loro, ma auanza anchora tanto, ch' è ricco; & tu pascēdo molti, hai paura che nõ moiate tutti di disagio? Questo è, rispose egli, pche e pasce serui, et io liberi. Soggiunse alhora Socrate; credi tu che siano migliori questi liberi, che sono appresso di te, o i serui di Ceramone? Veramente io credo, rispose egli, che migliori siano i miei liberi. Soggiunse alhora Socrate, e sarebbe dunq; cosa uergognosa, che egli acquistasse ricchezze da huomini cattiui; & tu hauendone di molto migliori ti morissi di fame. Per questo è, rispose Aristarco, ch'egli pasce huomini che lauorano, & io persone liberamētē

ammaestrate. Sono egli dunque artefici coloro, che lauorano le cose, che noi usiamo? Cosi è, rispose egli. Ma che, non usiamo noi la farina? Concesse che si. E i pani? Niente meno. Et le uesti cosi de gli huomini come de le donne, & tonache, & mantelli, & cappe? Anzi, disse egli, noi tutte queste cose usiamo. Dapoi, disse egli coloro, che sono appresso di te, sanno eglino fare nessuna di queste cose? Per Dio, rispose egli, ch'io mi credo, che le sappiano far tutte. Non sai tu dunq;, soggiunse Socrate, che da una di queste cose, cioè da la farina sola Nausicide nõ pure se medesimo pasce & i famigli, ma anchora molti porci & buoi; & tanto auanza, che spesse uolte anchora soccorre a la città? Et col fare il pane a i cittadini, pasce tutta la sua casa, & abbondãtemente uiue. Demea Coliteo facendo uesti, Menone le tonache, & infiniti Megarei i mantelli, pascono se & tutti i suoi. Questo so io benissimo, rispose Aristarco. Ma costoro hanno de gli huomini Barbari comprati, iquali sforzano poi a lauorare tutte quelle cose, che son necessarie; ma io ho solamente persone nobili & parenti. Et perch'essi, disse Socrate, sono liberi & parenti, creditu che nõ habbiano a fare altro se nõ mangiare & dormire? Creditu ch'essi uiuano meglio che gli altri huomini liberi? & pensitu forse, che piu beati siano quegli, che marciscono ne l'otio, o pure quegli, che sollecitamẽte fanno tutte quelle cose, che fanno fare utili a la uita de gli huomini? Creditu per auentura, che la pigritia & l'otio gioui a gli huomini, per acquistar la disciplina di quelle cose, che bisogna sapere, & a tenere a memoria tutte quelle cose c'hanno

*imparato, & a conseruarsi sani et gagliardi de i cor-
pi, & a possedere & conseruare tutte quelle cose, che
sono gioueuoli a la uita, & che l'essercitio & la dili-
genza non siano utili a nulla.* Hanno dunque *impara-
to tutti quegli che tu di, che le sanno, s'elle non sono ne
utili a la uita, ne perche alcuna di queste cose facciano;
o pure tutto il cõtrario, cioè per douerle fare, & per
trarre utilità da quelle?* Et *in che modo piu tempera
tamente uiuerebbono gli huomini, o dandosi a l'otio, o
hauendo cura di quelle cose, che sono utili?* E *in qual
maniera sarebbono eßi piu giusti, o lauorando, o stan-
dosi a pensare ne l'otio onde habbiano da poter uiuere?*
Oltra q̃sto *ancho io penso hora, che ne tu ami loro, ne
elle amano te; poi che tu te le rechi a impaccio, & elle
ueggono, che tu con dispiaceri comporti la presenza lo
ro: per laqual cosa è da temer molto non maggiore
odio tra uoi nasca, e'l primiero amore si uenga a smi-
nuire.* Che *se tu persuaderai loro, ch'elle lauorino, et
tu amerai loro come utili a te stesso; & elle t'amerã-
no, conoscendo che tu ti diletti di loro.* Et *piu soauemẽ-
te ricordandoui de i benefici gia riceuuti, accrescere-
te la gratia acquistata da quegli, & senza dubbio piu
famigliarmẽte & amicheuolmẽte l'uno si porterà uer
so l'altro.* Quando *elle dunque fossero per fare alcu
na cosa dishonesta, piu tosto eleggerebbono la morte,
che quella.* Hora *che quelle donne, come si puo uedere,
sanno tutte le cose, che bisogna sapere; & ueggẽdosi
che tutte quelle che sanno, operano facilmente, beniß-
simo, & con piacer grande, nõ t'incresca confortarle
& auisarle a far quelle cose, lequali a te ueramẽte &*

a loro insieme recheranno utile: perche uerisimile è, ch'elle siano per ubidirti facilmẽte. Disse alhora Aristarcho; Per Dio, o Socrate, e mi pare, che tu dica si bene; che non hauendo io uoluto per inanzi tor danari in presto, non sapendo io dopo, che gli haueßi consumati onde potergli rendere; hora parmi ch'io sia per far cio, affine di hauer materia da lauorare. Dopo questo furono trouati i danari, & comprossene lana. Et quelle donne dopo il lauoro andauano a desinare, et dopo il desinare lauorando arriuauano a la cena. Eßi, che gia stauano di mala uoglia, ritornarono allegri; & doue prima sospetti & odiosi erano fra loro, soauemente uiueuano insieme; & elle amauano Aristarcho, come protettore, & Aristarcho loro come utili. Andando poi a ritrouare Socrate, molto allegro gli raccontaua tutte queste cose; & u'aggiungeua di piu, ch'esso era da loro ripreso, perche egli solo otioso mangiaua seco. Disse alhora Socrate; & perche non raccontitu loro la risposta del cane? Perche si dice, che quando gli animali fauellauano, la pecora ragionò in questo modo al suo padrone; certo che noi di te si marauigliamo; si come di quello, che non dando a noi, da lequali tu hai la lana, gli agnelli, e'l formaggio, se nõ quello, che noi da la terra prendiamo; al cane, che nessuna di queste cose ti puo dare, fai parte del pane, che tu magni. Hauendo il cane inteso questo, rispose. Per Dio ch'io lo merito molto bene; percio ch'io son quello, che ui saluo, & ui faccio la guardia, accioche ne gli huomini ui rubbino, ne i lupi ui rapiscano. Che se io non ui faceßi la guardia, ne uoi potreste andare

a paſchi, temendo di capitar male. Poi ch'egli hebbe ragionato in tal modo, diceſi che le pecore gli conceſſero queſto. Et tu dunque dirai ſimilmente loro, ſoggiunſe Socrate, che tu ſei guardiano & procurator loro, come il cane, per loquale elleno da neſſuno ingiuriate ſecuramẽte & ſoauemente lauorãdo uiuono. Hora ueggendo egli un giorno un ſuo amico antico, dopo molto tempo, che piu non l'haueua ueduto, gli diſſe; onde uieni tu, o Euthero? Eſſendo finita la guerra, o Socrate, tornai dal pellegrinaggio, ch'io haueua fatto; & hora uengo da la città. Percioche dopo che mi ſono ſtate tolte poſſeßioni poſte ne gli altrui cõfini, & non hauendomi mio padre laſciato coſa alcuna in Athene, ſono sforzato hora qui doue io mi trouo lauorando con le mie mani acquiſtarmi le coſe neceſſarie al uiuere. Et parmi di uedere, che cio mi ritorne aſſai meglio, che domandare altrui, ſpecialmente non hauendo ſopra che farmi preſtare alcuna coſa. Hora quanto tempo, diſſe Socrate, ti credi tu eſſer ſofficiẽte lauorando a mercede di poter uiuere? Non molto, riſpoſe egli, per mia fede. Et nondimeno quando tu ſarai uecchio, chiaro è, che tu haurai biſogno de le ſpeſe; & neſſuno però ti uorrà pagare per le fatiche tue? Tu di uero, riſpoſe egli. Meglio dunque mi pare che ſia; che tu hora in quelle opere t'affatichi, lequali ti ſodisfacciano anchora quando gia ſarai fatto uecchio: & andando a trouare alcuno huomo ricco, ilquale habbia biſogno di coadiutore, ti ponga a gouernare le ſue poſſeßioni & opere; & hauendo cura de i frutti & beni di lui, parte a lui rechi utilità, parte a te mede-

ſimo da lui te ne procacci. Mal uolentieri, diß'egli, o Socrate, potrei io ſopportare la ſeruitu. Ma quei, ſoggiunſe Socrate, che gouernano la Repub. & la procurano, non perciò ſono riputati piu ſerui, ma piu liberi. In neſſun modo, o Socrate, diſſe egli, non uorrei potere eſſere accuſato da alcuno. Ma tu pur uedi, o Euthero, che non u'è opra neſſuna, ne laquale gli huomini non ſiano ripreſi. Percioche difficil coſa è compire nulla di maniera, che tu punto non erri: che ſe ancho alcuno faceſſe coſa ſenza errore, difficile è non ritrouare giudice cattiuo. Perche ancho in quelle coſe, lequali hora tu di che tu fai, ueramente mi marauigliarei ſe tu poteſti paſſare ſenza riprenſione. Biſogna dunque sforzarſi di fuggire i cōtentioſi, & d'andare appreſſo i piaceuoli. Et cominciare ancho le coſe, che tu poſſa finire; quelle che tu non puoi, laſciarle ſtare. Et tutto quel, che tu fai, prontiſſimamēte, ottimamente, & diligentemente farlo. Percioche in queſto modo tu non ſarai punto ripreſo; al diſagio, che tu hai hora, ottimamente prouederai; & potrai ancho quando tu inuecchierai facilmente & ſenza pericolo ſofficientiſſimamente uiuere. Vn'altra uolta hauendo detto Critone, ch'egli è difficile che in Athene uiua un'huomo, ilquale uoglia uiuere a ſe medeſimo. Percioche hora, diceua egli, alcuni m'hanno accuſato, non perche io habbia fatto loro ingiuria alcuna, ma perche ſtimano, ch'io debba eſſere piu pronto a pagare i danari, che a contendere ſeco. Socrate udite queſte parole, gli diſſe; dimmi un poco, o Critone, paſci tu cani, accioche difendano le pecore da i lupi? Coſi è, riſpoſe

egli; perciochè m'è piu utile a pascergli, che no. Non ti pascerai tu dunque anchora uno huomo, ilquale & uoglia & possa difenderti da ogniuno, che cerchi di farti ingiuria? Di buona uoglia lo pascerò io, pur che io nõ tema ch'egli mi si faccia inimico. Hora nõ uedi tu ch'egli è molto piu diletteuole hauere utilità da uno huomo, come tu sei, piu tosto con amicitia, che con inimicitia? Voglio dunque che tu sappia, che qui sono di molti huomini, iquali si recarebbono a grande honore hauerti per amico. Dopo questo ritrouarono Archedemo huomo cosi a fare, come a dire molto sofficiente, ma pouero. Perciochè egli non poteua guadagnare in quel modo ch'e uoleua: ma affettionato a gli huomini da bene, stimaua esser piu giusto il receuere piu tosto da i calunniatori. A costui dunque Critone, quando da suoi cãpi raccoglieua fromento, uino, olio, lana, o altra cosa utile a la uita, ne mandaua la sua parte: & quãdo e sacrificaua, lo chiamaua a conuito; & in tutte le cose tali haueua cura di lui. Archedemo dunque hauendo disegnato, che la casa di Critone gli deuesse essere di gran nutrimento, assai la difendeua. Et poco dapoi ritrouò di molte ingiurie, che uno de calunniatori di Critone gli haueua fatto, & di molti inimici anchora: & gli fece chiamare in giudicio; doue bisognaua, che si giudicasse quel ch'era necessario & patire et pagare. Egli adunq; ricordandosi di molti et molti mali ch'egli haueua fatto, si sforzaua d'uscire da le mani d'Archedemo: ilquale a patto alcuno nol uolse mai lasciare, fin che a lui non pagò denari, & si rimase di molestare piu Critone. Hora hauendo Archedemo fatto molte di

queste cose, alhora uiene come quãdo alcun pastore ha qualche buon cane, che gli altri anchora gli menano appresso le sue greggie, per seruirsi del cane: cosi anchora molti amici suoi pregauano Critone, che similmente a loro accomodasse d'Archedemo per guardia. Archedemo di buona uoglia compiaceua a Critone, & per mezzo di lui nõ solo Critone, ma gli amici anchora godeuano una dolce quiete. Et se alcuno di quei, che gli uoleuano male, per dirgli uillania lo chiamaua adulatore di Critone, per cõto de l'utilità, ch'egli riceueua da lui; rispondeua Archedemo; è egli cosa piu uergognosa hauẽdo riceuuto benefici da gli huomini da bene, facendone ancho a loro in cõtracambio, acquistarsi la loro amicitia, & diuentare inimico a i cattiui; o uero facendo ingiuria a i buoni & ottimi, & aiutando i cattiui, sforzarsi di farsi quegli inimici, & questi amici; & di cosi fatti huomini seruirsi in cambio de buoni? Per queste cagioni adunque Archedemo era uno de gli amici di Critone, & da gli altri domestici di lui per questo rispetto ne ueniua molto honorato. Io udi ancho Socrate, che in questo modo disputaua cõ Diodoro amico suo: dimmi un poco, o Diodoro, s'alcuno de tuoi serui fuggisse da te, sforzarestitu di rihauerlo? Et non pur cio farei, ma ne conforto ancho gli altri promettendo mercede per publico bando a chi m'insegnasse ricouerarlo. Et s'alcuno de tuoi serui è ammalato, non hai tu cura di lui chiamando medici a medicarlo, perche egli non si moia? Certo si, ch'io lo faccio. Che se alcuno de gli amici tuoi a te molto piu utile, che i serui non sono, per disagio incorresse in pe-

ricolo de la uita, nõ stimi tu che sia cosa honesta pigliare cura di lui, perche e nõ moia? Hora tu sai pure, che Hermogene *non è huomo ingrato: uergognarebbesi egli dunque senza dubbio, hauendo riceuuto utilità da te, a non t'essere anch'egli di giouamento.* L'h*auere adunque alcun uolontario & forte ministro, & sofficiente a fare tutto quello, che gli fosse comãdato; & nõ pur questo, ma da se stesso anchora possente a imaginarsi & ritrouar molti cõsigli, a mio giudicio, assai piu uarrebbe solo, che molti serui non uagliono.* Et *quegli, che sanno ben gouernare la famiglia, potendo comprare cosa di gran ualore per poco prezzo, dicono che alhora si debbe comprare.* Et *hora per cagion de tempi puoßi per puoco comprare di buoni amici.* A *questo rispose* Diodoro; *tu di uero, o* Socrate: *fa dunque che* Hermogene *mi uẽga a trouare.* Q*uesto per* Dio *non faro io: percioche io credo, che ne a te sia meglio che lui tu, che egli te uenga a ritrouare: ne che maggior bene a lui, che a te sia, se queste cose in tal modo si fanno.* Dette *queste parole,* Dio*doro andò a ritrouare* Hermogene*; & senza hauergli dato di molti danari s'acquistò l'amicitia di lui; ilquale incontanẽte & dicendo & pensando s'imaginò di fare tutte le cose, ch'a* Diodo*ro recassero utilità & allegrezza.*

LIBRO TERZO DI XENOPHONTE DE I FATTI ET DETTI DI SOCRATE DEGNI DI MEMORIA.

EMPO è *hora di racconta re, di quanta utilità egli era a gli huomini desiderosi de le cose honeste, confortandoli a gli studi di cio che piu desi= derauano.* Percioche *hauen= do egli inteso una uolta, che ne la città era uenuto* Dio= *nisiodoro ilquale faceua professione di potere inse= gnare l'arte di guidare uno essercito, ragionò di que= sto modo a un certo de gli auditori suoi, ilquale egli conosceua esser desideroso di questo essercitio: egli è cosa uergognosa, o giouane, disse egli, se alcuno uo= lendo esser fatto capitano ne la città, nõ uoglia essere ammaestrato quando si puo imparare.* Et *la città con molto maggior giustitia condannarebbe costui, che se alcuno, che non sapesse, uolesse fare statoue.* Perche *pendendo tutta la città dal capitano ne le cose de la guerra, è uerisimilmente necessario, ch'a lei grande utilità ne uenga, quando a lui le cose prosperamente succedono, & per lo contrario danno, quando aduerse gl'incontrano.* Colui *dunque, che queste cose rifiuta d'imparare, & pure s'ingegna d'essere eletto capita= no, perche non sarà egli ragioneuolmente condãnato?*

Con queste parole adunque persuase a lui, ch'andasse a imparare. Ilquale essendo a lui tornato dotto, egli alluse dicēdo; non pare egli a uoi, che si come Homero chiamò Agamennone uenerabile, cosi ancho costui, poi ch'egli ha imparato a signoreggiare appaia molto piu uenerabile? Perche si come colui, che sa sonar la cetra, benche non sona, è però non meno citarista; & chi sa medicare, benche non medica, è nondimeno medico; cosi anchora costui è di gia capitan generale, anchora che nō sia stato eletto. Ma colui, che nō sa, nō è ne capitano ne medico, benche da tutti gli huomini sia eletto. Ma se ancho alcuno di noi sarà giamai prefetto o d'una compagnia, o d'una squadra, sarà piu esperto ne le cose de la guerra. Di un poco a noi, da qual cosa incominciò egli a insegnarti l'arte del capitano? Et egli da quella istessa, oue egli ancho finì. Per che egli m'insegnò l'arte di ordinare una squadra, & niente altro. Disse alhora Socrate; ma che, cotesta è la minima parte del comandare. Percioche bisogna, che un capitan generale sia esperto in prouedere quelle cose, che sono necessarie alla guerra, in ritrouare le cose necessarie al uiuere de soldati, in far machine, & in operare. Et oltra queste cose conuiene, ch'egli sia diligente, patiente del corpo, prudente, humano, duro, schietto, insidiatore, accorto, ladro, liberale, rapace, amatore piu del donare che de l'hauere, securo, et atto ad assalire gli altri. Et molte altre cose ui sono, lequali parte per natura, parte per dottrina bisogna che habbia chi è per guidare esserciti. Egli è ancho buono, disse egli, sapere ordinare una squadra. Percioche molta differēza

ta differenza è tra uno essercito ordinato, & un disordinato. Percioche si come le pietre, i mattoni, le legna, et le tegole inordinatamente gettate, non sono utili a nulla: ma quando sono ordinati & di giu & di su le pietre e i sassi, che ne marciscono, ne scorrono, e in mezzo i mattoni & le legna, come ne gli edifici si suol fare, si compongono, allhora se ne fa una casa, cosa molto da essere stimata. Disse allhora il giouane: tu m'hai detto, o Socrate, una comparatione molto simile. Perche nella battaglia bisogna ordinare i primi & gli ultimi, iquali siano piu forti de gli altri; nel mezzo sono da essere posti i peggiori, accioche da i primi siano guidati, & da gli ultimi spinti innanzi. Se dunque, disse Socrate, egli t'ha insegnato l'arte di discernere i forti da i timidi, e sta bene: quando che no, che utilita trarrai tu di cotesta tua disciplina. Percioche s'egli t'hauesse anchora insegnato ordinare l'argento ottimo nel primo et ultimo loco e'l peggiore in mezzo, nõ t'insegnando discernere il buono dal contrafatto, non ne sapresti tu trarre utilita alcuna. Ma per Dio, diss'egli, che non me l'ha insegnato: bisogna dũque che noi giudichiamo quai sono i forti, & quai sono i paurosi. Anzi, rispose egli, perche non consideriamo noi in che modo gli possiamo conoscere? Io ueramente lo uorrei sapere, disse il giouane. Se bisognerà dunque, soggiunse Scocrate, rubbar l'argento, ordineremo bene, mettendo nel primo loco gli auari et gli amatori dell'argento? Cosi a me pare. Ma nello esporsi a i pericoli, nõ sarà egli necessario, che mettiamo innanzi quegli, che amano l'honore? Questi, disse egli, non sono però oscuri: ma essendo eglino in ogni loco molto chiari, facilmẽte

ritrouare & eleggere si possono. Ma concediamo che
cosi sia:non t'ha egli insegnato altro che ordinare, o pu=
re ancho come tu ti debba seruire di ciascuno di quegli
che sono da essere ordinati? Non gia,diß'egli. Et non=
dimeno,soggiunse Socrate, molte cose sono, nellequali e
non bisogna ne ordinare ne guidare sempre a un medesi
mo modo:nõ t'haueua egli dichiarato queste cose?Cio nõ
haueua egli fatto per Dio. Dunque,soggiunse Socrate,
ritornando di nuouo a lui,domandalo se le sa egli. Per=
che s'egli non sara sfacciato, e si uergognera hauendo
riceuuto i danari,lasciarti ignorante. Hora hauẽdo egli
un'altra uolta ritrouato a caso un certo,ch'era stato elet
to Capitano generale;per qual cagione, gli disse,credi=
tu che Homero chiamasse Agamennone pastore de popo
li? Non lo fece egli,perche si come bisogna che'l pasto=
re curi che le pecore sian salue,& ch'elle habbiano da ui
uere;cosi ancho necessario è, che l'Imperatore curi, che
l'essercito sia saluo, & tutto quello faccia, per cagione
dellaqual cosa egli milita? Et eßi guerreggiano affine
d'essere piu felici poi c'hanno uinto gli inimici. Perche
haurebbe egli dunque lodato tanto Agamennone, &
chiamatolo l'uno & l'altro,cioè Re buono, et soldato ua
lente;se non perch'egli proua quello essere soldato for=
te, ilquale non solo ualorosamente combatta contra gli
inimici, ma di cio sia cagione anchora a tutto l'essercito?
Et Re buono,colui, che non pure se medesimo ben reg=
gesse,ma sia cagione anchora della felicita loro a quegli
ch'egli gouerna? Percioche non s'elegge il Re,perche
egli habbia cura di se stesso,ma accioche coloro, che l'hã
no eletto,per mezzo di lui felicemente uiuano. Milita=

no parimente tutti gli huomini, per godere una ottima uita; & eleggano i capitani generali, accioche a questo fine essi gli conducano. Bisogna dunque, che'l capitano habbia cura di far questo beneficio a coloro che lo eleggono. Ne anchora facile è ritrouare altro meglio di questo, ne cosa piu dishonesta del cõtrario. E a questo modo considerando qual sia la uirtu del buon capitano, tutte l'altre cose leuaua. Questo solo ui lasciaua, cioè, ch'egli procuri la felicita di coloro, che l'hanno eletto a tale uf-ficio. Mi ricorda anchora altra uolta hauerlo udito disputare cõ un certo capitano di caualli in questo modo: tu hai da dirne, o giouane, per qual cagione tu desiderasti gouernare caualieri. Percioche questo non fu, accio che tu habbia a correre inanzi a gli altri caualieri, potendo anchó questo medesimo fare coloro, che saettano a cauallo: percioche essi anchora sogliono correre inanzi a i capitani de caualli. Tu di uero rispose egli. Ne anco perche tu fossi conosciuto da ogniuno; perche anchora i pazzi sono conosciuti da tutti. E in questo, rispose egli, hai tu detto il uero. Fu forse egli dunque, perche tu ti credi con l'opera tua dare i caualieri fatti migliori alla citta? & mentre che tu gli gouerni, se cosi richiedeua il bisogno, insieme con esso loro fare alcun beneficio alla città? Certo si, rispose egli. Cosa ottima sarebbe per Dio, soggiunse Socrate, se tu potrai far queste cose. Et questo principato, alquale tu sei stato eletto, è egli di caualli, & di caualieri? Cosi è, disse egli. Orsu dũque rispõdici prima a questo; con quali arti pensi tu far migliori i caualli? Et egli; questo non è mia opera, ma ciascuno haurà cura del suo ufficio. Ma se ti sarãno menati, soggiun

se Socrate, alcuni caualli co i piedi & con le gambe stor=
piate, alcuni altri cosi debili & rognosi, che non ti possa
no seguire, & certi altri cosi male alleuati, che nõ si fer
mino in qual uoglia loco, che tu haurai ordinato, alcuni
tanto fastidiosi co calci, che non sia possibile menargli da
un loco all'altro dell'ordinãza, che utilita trarrai tu del
la caualleria? o finalmente che beneficio farai tu alla cit
tà, hauẽdo a gouernare cosi fatti animali? Et egli; ottima
mente ragioni, rispose: & pero come io potrò il meglio,
sforzerommi d'hauer cura de' caualli. Ma che, non t'in
gegnerai tu anchora di far migliori i caualieri istessi?
Et grandemente, rispose egli. Prima dunque soggiunse
Socrate, tu farai i caualli piu acconci a caualcare? Que=
sto è necessario, rispose egli; percioche se per caso alcuno
di loro cadesse da cauallo, piu prestamente in questo mo
do si potrebbe saluare. Che se bisognera entrare ne i pe
ricoli, dimmi un poco comanderai tu ch'essi tirino gli ini
mici all'arma, doue solete caualcare; o sforzerai tu di fa
re, ch'essi si essercitino in luoghi tali, come son fatti que=
gli, doue si sogliono far le battaglie? Questo sarebbe il
meglio, rispose egli. Ma come considerasti giamai d'a=
guzzare gli animi de soldati, di prouocargli contra gli
inimici, & di fargli piu forti? Se io non l'ho fatto pri=
ma, hora, rispose egli, mi sforzerò molto ben di farlo.
Hai tu pensato di farti ubbidire a cauallieri? percioche
senza questo nessuna utilità si trarebbe ne di caualli ne
di caualieri buoni o forti. Tu di uero, rispose egli. Ma
in che modo, o Socrate, potrebbe alcuno cõfortargli a q̃=
sto? Tu dei sapere, soggiunse Socrate, che sopra tutto uo
gliono ubbidire gli huomini ad altri in quella cosa nella

quale giudicano che maggiormente uagliano: percioche nella malatia a colui specialmente ubbidiscono; ilquale credono, che sia eccellente nella medicina; & quei che nauigano, al gouernatore della naue; & nell'agricoltura al lauoratore. Cosi è ueramente, disse egli. Dunque nell'arte del caualcare gli altri uerisimilmente ubbidiranno a colui, che sapra le cose, che bisogna fare. Se io dunque, o Socrate, saro migliore in questa cosa di loro, a me fia questo assai a fare che eßi mi siano ubbidienti? Se oltra questo, soggiunse Socrate, tu insegnerai loro, che sia meglio & piu utile, ch'eßi t'ubbidiscano. Ma in che modo insegnerò io loro questo? Molto piu facilmente, disse egli, per Dio, che se ti bisognasse insegnargli, che il male sia piu utile & miglior del bene. Come si uede dunque tu uuoi dire, che bisogna anchora che'l capitano de caualieri habbia l'arte d'orare? Credeui tu forse, rispose egli, che tacendo si potesse gouernare i soldati? Non ti ricordi tu, che tutte quelle cose, che per ottima legge habbiamo imparato, per lequali uiuere poßiamo, tutte queste cose l'habbiamo imparato per mezzo delle parole? Et se alcuno è, che ueruna altra buona disciplina impare, con le parole l'impara: et quegli, che ottimamente insegnano, usano il ragionamento: et quegli, che le cose honestißime sanno, disputano ancho delle cose ottime. La onde uiene, che quando di questa citta si fa una raunanza, si come è quella compagnia, che si manda in Delo, in nessuno altro loco se ne puo fare uno eguale a questo; ne di cosi ottimi huomini in alcuna citta si raguna, come in questa nostra. Cosi è, disse egli. Anzi, soggiunse Socrate, che gli Athenießi non uincono tanto gli altri

di sonorità di uoce, & di grandezza et fortezza di cor pi, quanto di studio d'honore, loquale conforta sopra ogni cosa gli huomini a far bene. E in questo hai tu anco detto il uero. Non creditu dunque, soggiunse egli, che se alcuno hauesse cura de nostri caualieri, che grandissimamente ancho in questi essi soprastarebbono a tutti gli altri di preparatione & d'ordinatione d'armi & di caualli, & di prontezza a esporsi a pericoli de gli inimici; pur che si credano facendo questo, riuscir degni di lode & d'honore? Verisimile è cio, rispose egli. Non uoler dunque sprezzar questo; ma sforzati di confortargli a quelle cose, dalle quali e a te, & a gli altri cittadini per tuo mezzo utile ne ritorni. Veramente che in questo m'affaticherò io, rispose egli. Hora ueggendo egli una uolta Nicomachide, che ritornaua a casa da i comitij, gli domandò; o Nicomachide, quali sono quegli, che sono stati eletti capitani? Non ueditu, o Socrate, diss'egli, come son fatti gli Athenesi, che gia non hanno eletto me; ilquale guerreggiando m'ho consumato la uita, hora come soldato, hora capo di squadra, hora di compagnia, hauendo riceuuto da gli inimici tante ferite? Et mentre ch'egli diceua questo, nudato il corpo, dimostraua i segni delle ferite. Ma hanno eletto Antisthene, ilquale militando ne fra pedoni ne fra caualieri mai non haueua fatto cosa alcuna degna di lode: et che mai nõ seppe fare altro, che cumular denari. Questo dunque rispose Socrate, sarà buono, perche egli sarà sofficiente a prouedere i soldati delle cose necessarie. Disse Nicomachide, anco i mercanti sono sofficienti a ragunar denari; ma nõ però sanno guidare esserciti. Ma Socrate soggiũ

se, anzi Antisthene è anch'egli desideroso della uittoria, laqual cosa bisogna che sia in un capitan generale. Nõ uedi tu quanto egli si sforza di uincere ne i cõbattimenti di giuoco in tutte le cose? Disse Nicomachide; ma non hanno, che fare insieme gli spettacoli, e'l gouernare l'essercito. Et Socrate rispose; Et nondimeno Antisthene benche e non sapesse ne canti ne giuochi, ha potuto però ritrouare di quegli che sono ottimi in cosi fatte cose. Essendo egli dunque capitan generale, disse Nicomachide, ritrouerà egli de gli altri, che per lui ordinino la battaglia, & altri che combattino per forza? Se cosi nelle cose della guerra, soggiunse Socrate, come egli ha fatto ne spettacoli, ritrouerà egli anchora di quegli, che ottimi sono, & gli mettera al gouerno de gli altri, meritamente ancho in questo egli riuscirà uincitore. Percioche egli è piu uerisimile, ch'egli habbia a spendere i denari in questa uittoria della guerra, laquale sara comune a tutta la città; che in quella, che si suol fare ne giuochi de gli spettacoli; & non è comune. Pensitu dunque, o Socrate, che sia ufficio d'uno huomo istesso spendere denari in giuochi, & comandare a esserciti? Io credo, rispose egli, che in ogni cosa, che alcuno habbia in gouerno, s'egli sa quel che bisogna, & la possa cercare; che costui si debba chiamare ottimo gouernatore; o gouerne egli spettacolo, o casa, o città, o essercito. Per Dio, disse Nicomachide, io non harei creduto mai udire questo da te, che quegli habbiano a essere buoni capitani, iquali son buoni padri di famiglia. Su dunque, rispose Socrate, consideriamo un poco gli ufficij dell'uno & dell'altro; accioche sappiamo

se egli sono una cosa medesima, o pure differenti. Consideriamo, dißegli. Questo è comune ufficio all'uno & l'altro, il farsi i sudditi ubbidienti. Certo si, ch'egli è uero. Et comandare anco quelle cose a ciascuno, che sa fare, non è egli comune all'uno & l'altro? Il premiare i buoni, & punire i cattiui, non conuiene egli a tutti due? All'uno & l'altro, rispose egli. Il farsi i sudditi beneuoli non è egli utile all'uno & l'altro? Vtile, rispose egli. Ma non ti pare egli, che sia bene per questo & per quello lo acquistarsi compagni, & amici, che l'aiutino? Parmi che si, disse egli. Non è egli anco necessario all'uno & l'altro l'essere guardiani delle cose loro? Certo è, rispose egli. Bisogna dunque, che l'uno & l'altro sia diligente e industrioso ne gl'uffici suoi? Tutte queste cose, rispose egli, sono simili nell'uno & l'altro, ma il guerreggiare non è gia comune ad ambidue. Ma che, possono eglino hauere inimici l'uno & l'altro? Possono, disse egli. Egli è dunque utile per ambidue che gli uincano? Vtile, rispose egli. Ma tu m'hai lasciato di dire, che utilita puo egli dar l'economica, se bisognerà uenire alla battaglia. Molto, soggiunse Socrate; perciòche sapendo il buon padre di famiglia, che non u'è cosa di maggior guadagno, quanto combattendo uincere gli inimici, ne di danno maggiore, quanto l'esser uinto, diligentemente prouederà & apparecchierà quelle cose, che saranno utili a ottenere la uittoria; & quelle che fanno esser uinto, considererà minutamente, & da loro guarderaßi; & quando conoscerà d'esser ben prouisto, allhora ualorosamente combatterà. Et ogni uolta che non si trouerà apparecchiato, si rimarrà da

mouere guerra altrui. Non uolere, o Nicomachide, disse egli, stimar poco gli huomini economici. Percioche la cura delle cose priuate solo per la moltitudine è differente dal gouerno della Republica; ma nel resto elle son molto simili. Ma quel che molto simile, ch'è molto piu, nessuna di queste si gouerna senza huomini; ne le cose priuate per altri huomini si reggono, che le publiche si facciano. Percioche si seruono d'huomini fedeli, i quali hanno cura della Republica, co i quali ancho quegli che le proprie gouernano le priuate. Perche coloro, che si sanno seruire de gli huomini, ottimamente reggono & le cose priuate & le publiche; ma quegli, che non sanno, fallano nell'une & l'altre. Hora disputando egli una uolta con Pericle figliuolo di quello Pericle celebratissimo, gli disse; io spero, o Pericle, che quando tu sarai eletto capitan generale, la nostra citta & megliore & piu honorabile sara a cose migliori; & ch'ella uincerà gli inimici suoi. Ma Pericle rispose; io uorrei, o Socrate, che cosi fosse come tu di. Ma certo, ch'io non posso intendere con quali arti queste cose si facciano. Vuoi tu dunque soggiunse Socrate, che noi consideriamo, come queste cose si possono fare? Volentieri, rispose egli. Considerasti dunque, che gli Atheniesi non sono meno a numero che' i Beotij si siano? L'ho considerato, rispose egli. Ma doue pensi tu, che si possano eleggere piu corpi buoni & begli, o di Beotia, o d'Athene? Ne in questo mi pare egli, che gli Atheniesi habbiano meno. Et quali credi tu, che piu s'amino fra loro? Certo gli Atheniesi, rispose egli. Percioche molti de Beotij quando sono molestati da Thebani,

si uoglion male l'un l'altro; & in Athene non uegagio, che questo si faccia. Che se i Thebani paiono & piu desiderosi d'honore, & piu osseruatori dell'amicitia de gli altri; lequali cose grandemente confortano gli huomini a mettersi a i pericoli per la patria, & per l'honore; ne in cio gli Atheniesi hanno meno di loro. Anzi non sono altri c'habbiano maggior numero di honorate imprese de gli antichi loro, che gli Atheniesi: nellaqual cosa molti confidatisi, si sforzano riuscire eccellenti in uirtu, & ualorosi. Certo che tutte queste cose, o Socrate, son uere. Ma tu pur uedi, che dapoi che segui quella rotta di mille soldati con Tolmide appresso Lebadia, & appresso Delo con Hippocrate, che la fama de gli Atheniesi apoi Beotij è ita a terra; ma quella de Thebani s'è accresciuta appresso gli Atheniesi: di modo che non hauendo da prima ardimento i Beotij, ne ancho nella patria loro, senza i Lacedemoni, & altri popoli della Morea, far resistenza a gli Atheniesi, hora soli minacciano d'assalire il paese d'Attica: et all'incõtro gli Atheniesi, iquali gia quãdo i Beotij erano Soli, cõbatteuano tutta la Beotia, hora temono nõ i Beotij saccheggino il territorio loro. Disse allhora Socrate; io conosco ueramẽte, che la cosa sta, come tu di: ma hora a me pare, che la citta sia piu disposta a ubbidire a huomo buono, & a principe ottimo. Percioche la fiducia partorisce la negligentia, la pigritia, & la disubbidientia; ma la paura fa gli huomini circonspetti, ubbidienti, & ordinati. Di cio gran testimonio ti danno i marinari, iquali fin che non hanno paura di pericolo alcuno, senza ordine ueruno tutte le cose esseguiscono. Ma

quando hanno ſoſpetto o di tempeſta, o di battaglia, non pure ageuoliſsimamente fanno tutte le coſe, che gli ſon dette, ma con ſilentio grande anchora attendono cio che gli uien comandato, ſi come quegli, ch'attẽdono alle danze. Se dunque, diſſe Pericle, hora piu toſto ubbidiſcono, o Socrate, ti biſogna dire, in che modo di nuouo noi gli habbiamo a confortare, ch'attendino alla uſata uirtu, alla fama, & alla felicita. Come, ſoggiunſe Socrate, ſe noi gli uoleſsimo confortare a prendere quei denari, che ſono appreſſo gli altri, queſto ſopra tutto ſi farebbe, quando noi gli moſtraſsimo, che eſsi furono gia de i padri loro, et per cio appartenere a loro: coſi ancho di preſente quando uorremo ch'eſsi habbiano il primo loco nelle uirtu, gli habbiamo a moſtrare, che cio gia molto prima appartiene a loro; & che s'eſsi in cio s'affaticheranno, faciliſsimamente ſaranno molto piu potenti de gli altri. Ma in che modo, diſſe allhora Pericle, gli perſuaderemo noi queſto. Se, come io credo, riſpoſe egli, gli ridurremo a memoria tutte quelle coſe, che hanno udito de gli antichi loro; & quanto eglino ualoroſiſsimi furono. Forſe intenditu del giudicio, diße egli, colquale Cecrope, & quelli ch'erano con lui, giudicarono gli Dei per la uirtu ſua? Intendo riſpoſe Socrate. E'l naſcimento anchora & l'educatione d'Erechtheo, & la guerra, che ſotto di lui cõtra tutti gli Albaneſi fu fatta, inſieme con quella, che ſi fece ſotto i figliuoli d'Hercole contra i popoli della Morea, & tutte l'altre coſe, che furono fatte ſotto Theſeo; in tutte lequali chiaramente ſi uide, che eglino grandiſsimamente ſoprafecero gli huomini di quella età. Che ſe tu uuoi dire quelle, che dapoi fe-

cero i nipoti loro, iquali poco tempo inanzi noi furono al mondo, parte per se combattendo cõtra coloro, iquali signoreggiauano tutta l'Asia et l'Europa fino alla Macedonia, et hauẽdo maggior potentia che gli antichi suoi, & facendo imprese grandißime; parte uincẽdo anchora co i popoli della Morea, cosi per mare come per terra; iquali dicesi, che furono di gran lũga i piu ualorosi huomini di quel tempo. Queste cose si ragionano, diß'egli. Per laqual cosa, soggiunse Socrate, essendo molti in tutta la Grecia, per hauer perduta la patria, andati ad habitare altroue, eßi sempre habitarono la loro: & hauendo molti discordie fra loro, stauano contenti a quel che eßi giudicauano; & alcuni altri ingiuriati da piu potenti, ricorreuano a loro per soccorso. Disse allhora Pericle: & però molto mi marauiglio, o Socrate, per che la citta sia cosi ruinata a peggiore stato. Io credo rispose Socrate, che si come alcuni altri anchora perche furono grandißimi, datisi alla negligentia, meno poterono poi che gli auersari; cosi ancho gli Atheniesi, essendo di gran lunga superiori, non curarono se steßi; et per cio diuentarono peggiori. Ma hora soggiunse egli, che cosa haurebbono eßi a fare per ricouerare l'antico ualore? Et Socrate rispose; nulla non è nascosto, come io stimo: percioche se conosciuto l'opre de gli antichi loro, esi peggio non opereranno di quegli, nõ riusciranno punto peggiori di loro. Quanto che no, imitando almeno coloro, che di presente hanno il primo loco, & dilettandosi anchora nelle medesime cose, che quei fecero, se parimente come quei fecero eßi faranno, diuenteranno in tutto simili a loro. Che se maggior diligentia useranno,

io credo ancho, ch'eglino siano per diuentare di grã lunga migliori. Per quel ch'io comprendo dalle tue parole, disse egli, tu di, che la uirtu è molto lontana dalla nostra citta. Percioche quando fia mai, che gli Atheniesi honorino i uecchi, come i Lacedemonij fanno? perche incominciando da i padri non fanno stima de uecchi. O quando useranno eglino i luoghi publici per essercitarsi? percioche non pure essi poco stimano la sanita, ma se alcuno è, che la curi, se ne fanno beffe. O quando ubbidiranno essi a Magistrati? perche si uantano anchora di non apprezzare i magistrati. O quando saranno eglino d'un uolere? si come quei, che douendosi aiutare l'un l'altro, si trauaglian fra loro; & a loro medesimi piu ch'agli altri huomini portano inuidia: & molto piu che tutti gli altri huomini cosi nelle priuate, come nelle publiche raunanze, sono in discordia fra loro, & piu liti si muouono: et uogliono piu tosto in cosi fatto modo guadagnare l'un dall'altro, che aiutarsi fra loro. Et hauendo quella affettione alle cose publiche, c'hanno alle straniere, nondimeno di quelle combattono insieme; & di poter cio fare grandissimamente si rallegrano. Onde nella citta ne nasce poi dapocaggine & maluagita grandissima, & ne cittadini odio e inimista. Per lequali cose io temo molto, ch'alla citta non ne nasca alcuno intolerabil male. Non uolere, o Pericle pensare, soggiunse Socrate, che ne gli Atheniesi sia cosi irremediabile malitia. Non uedi tu, ch'eglino cosi nelle battaglie nauali, come ne i luoghi, doue publicamente s'essercitano, seruano l'ordine, & ubbidiscono a i magistrati, et nelle danze sono ubbidienti a i maestri loro? Et di cio, disse egli, è molto da maraui

gliarsi;ch'eßi ubbidiscono a cosi fatti superiori; ma poi quãdo sono fatti & soldati & caualieri quegli, che piu uirtuosi paiono de gli altri cittadini, disubbidiẽtißimi sono. Ma Socrate soggiunse;nõdimeno il consiglio, ch'è nello Ariopago, pende da huomini da bene? Certo si, rispose egli. Sai tu dunque forse alcuni altri, iquali il meglio et piu honestamente & cõ maggior giustitia giudichino le liti, et tutte l'altre cose facciano? Non posso, rispose, egli, riprendere costoro. Non ti bisogna dunque dolere, come che gli Atheniesi nõ siano bene ordinati. Et pure, disse Pericle, nelle battaglie, doue e bisogna, che sopra tutto siano sobrij, ordinati, a nessuna di queste cose attendono. Forse è per questo, rispose Socrate, perche in si fatti luoghi a quegli è commesso il gouerno, che ne sanno meno. Percioche nessuno, che non sappia, si sforza di diuẽtare gouernatore di citharisti, de dãzatori; et de saltatori: ma tutti coloro, che questi tali gouernano, possono mostrare da chi eßi hãno imparato quelle cose, nellequali e gouernano. Ma bene in un subito si fanno molti capitani: nõdimeno io non credo gia, che tu sia tale: ma non meno penso che tu possa dire, quando tu imparasti l'arte di comãdare, che q̃lla di lottare; et che tu habbia ancho a memoria molte delle cose fatte da tuo padre; & che tu ti habbia ragunato d'ogni luoco infiniti essempi, dai quali habbi potuto imparare tutto quel che ti bisognaua sapere per l'arte della guerra. Io credo similmente, che tu usi una gran cura di sapere tutte quelle cose, che giouano alla militia; et che quando tu ti ritroui essere ignorante d'alcuna cosa tale, ne cerchi coloro, che queste cose sanno, nõ perdonando ne a doni ne a gratie, per imparare da loro

cio che tu non sai; & che in cio tu habbia di buoni coadiutori. Disse allhora Pericle; io so bene, o Socrate, che tu di questo, sapendo molto bene, ch'io non ho alcuna cura di queste cose; ma affine d'auertirmi, che se alcuno è, ilquale uoglia gouernare essercito, egli ha da hauere cura di tutte queste cose. Et similmente anch'io sono in cio della tua opinione. Ma dimmi un poco, o Pericle, soggiunse allhora Socrate, hai tu considerato, che inanzi il nostro territorio sono posti monti grandi, che discēdono fino in Beotia; per liquali nel paese nostro sono entrate strette, & passi difficili; et che la regione posta in mezzo è fornita di montagne aspere? Ho considerato, rispose egli. Ma che? hai tu mai udito dire, che tenendo i Misi e i Pisidi luoghi fortissimi in mezzo dell'imperio del gran Re de Persi, anchor che leggiermente uadano armati, fanno però nello scorrere di molti dāni a gli huomini del Re; & essi tuttauia uiuono in liberta? Et questo ho anco udito, rispose egli. Non credi tu dūque, che gli Atheniesi, armati d'armi leggiere, mētre che sono in piu tenera eta, et hanno posti i monti inanzi, nō siano per douere essere dannosi a gli inimici, & guardia grande a cittadini, & alla patria loro? Parmi, rispose Pericle, che tu habbia detto tutte le cose utili. Et Socrate soggiunse; hora, o ualent'huomo, poi che dunque queste cose ti piacciono, ualorosamente abbracciale. Percioche qualunque s'è l'una di queste cose, che tu faccia, et a te honore, et alla citta utile è per arrecarne. Che se alcuna cosa uincerà le tue forze, ne a te uergogna, ne alla citta sara di danno alcuno. Hora ueggendo egli che Glaucone figliuolo d'Aristone si sforzaua di ragionare al popolo, & desidera-

ua di gouernare la citta, non hauendo anco xx anni; & non l'hauendo potuto distorre da cio ne amico ne parente alcuno, de iquali egli però n'haueua molti, & spesso lo uedeuano tratto & cacciato d'arrenga, & hauer dato da ridere a infiniti; solo Socrate uolendoli bene per rispetto di Charmide & di Platone, lo disconfortò da questo. Percioche essendo egli una uolta andato a ritrouarlo, prima accioche si disponesse a uolerlo udire, lo intratenne egli con queste parole; o Glaucone, tu hai pensato di uoler reggere la nostra Republica? Certo si, rispose egli, o Socrate. Che se fra le cose humane alcuna altra ue n'è, questa ueramente a me pare essere honesta. Et chiaro è, che se tu questo otterrai, che tu medesimo tutte quelle cose, che uorrai, potrai ottenere; aiutare gli amici, solleuare la famiglia paterna, accrescere la patria, & diuenterai famoso di nome, prima nella citta, poi in tutta la Grecia; & forse anchora dapoi appresso a i Barbari, come Themistocle. Et in ogni loco doue ti trouerai, quiui famosissimo sarai. Glaucone udendo queste parole, insuperbiua tutto, & uolentieri staua ad ascoltare. Ma dopo questo Socrate soggiunse; ma chiaro, è o Glaucone, che se tu uuoi essere honorato, bisogna che tu faccia alcun beneficio alla citta. Veramente egli è douere, rispose egli. Dunque, soggiunse egli, per Dio, non mi uolere ascondere, ma dimmi, da che cosa incomincierai tu a far beneficio alla citta? ma mettendosi Glaucone a tacere, quasi ch'egli pensasse allhora, onde hauesse a incominciare, disse Socrate; forse nel modo, che se tu uolesti ampliare la casa d'un tuo amico, tu ti sforzaresti di farla piu ricca; cosi anco t'ingegnerai di fare piu ricca

la citta?

la città? Cosi farei, rispose egli. Et Socrate soggiunse; & ella diuenterà piu ricca, se le entrate le moltipliche ranno. Egli è uerisimile, disse egli. Dimmi dunque, soggiunse Socrate, in che cosa consistono hora le ricchezze de la città, quali esse si siano? Perche chiaro è, che tu le harai contato, per uolerle supplire, s'alcuna cosa ui man casse. Per Dio, rispose Glaucone, che sopra questo non ho considerato io. Ma se di queste tu nō hai tenuto con= to, annoueraci almeno le spese, che fa la città: percioche non è dubbio alcuno, che tu hai di gia pensato di leuar uia quelle che sono souerchie. Veramente che a questo non ho io anchora pensato. In che modo dunque si farà la città piu ricca? Soprastaremo, rispose Socrate; per= cioche non è possibile a coloro che non sanno l'entrate et le spese, hauer cura di queste cose. Ma Dimmi o Socra= te, soggiunse Glaucone, s'egli è possibile, che la città si faccia ricca da gli inimici? Grandemente, rispose egli, per Dio; pur che alcuno uincesse gli inimici: ma s'egli fosse uinto, e perderebbe ancho il suo. Tu di uero, disse egli. Bisogna dunque, che colui, per consiglio delquale si moue guerra ad alcuni, sappia la possanza de la città & de gli inimici; accioche se maggiore è la possanza de la città conforti la guerra; & s'ella è minore, con= sigli a rimanersene. Veramente, disse egli, che tu ra= gioni benissimo. Dimostraci dunque prima la potentia de la città, cosi per terra, come per mare, poi quella de gli inimici. Per Dio, rispose egli, ch'io nō potrei dichia rartela cosi a l'improuisa. Ma metti fuora almeno, se tu hai alcuna cosa in scritto di questa materia. perche mol to uolentieri harei caro d'udirla. Certo, rispose egli, che

io non ne ho inscritto alcuna cosa. De *la guerra dunque anchora, soggiunse Socrate, non sarebbe cosi da princi= pio da deliberare: perche forse per la grãdezza loro, specialmente hauendo nouamente incominciato a mili= tare, non hai anchora considerato.* De *la guardia de la città so io, che tu hai hauuto cura; & che tu dei sapere quante guardie bisognino, & quante siano di souerchio, & quanti guardiani bastino, & qual numero di loro non sia sofficiente; & che tu sai consigliare, accrescere le guardie necessarie, & leuare le souerchie.* Per Dio, *disse Glaucone, io direi, ch'elle si leuassero tutte, guar= dando elle in tal modo, ch'elle piu tosto fan danno al no stro territorio.* Et *Socrate soggiunse; non credi tu, che s'alcuno leuasse le guardie, e darebbe possanza di rub= bare a ogniuno che uolesse?* Hai *tu forse partẽdoti essa minato questo, o in che modo sai tu ch'elle sian male guardate?* Io *ne so congiettura, rispose egli.* Hora *poi che noi non ne facciamo congiettura, ma lo sappiamo cer to, deuremo alhora prouedere anchora a queste cose?* Forse, *rispose Glaucone, questo sarà meglio.* Ma *a gli Argentarij, soggiunse Socrate, io credo certo, che tu nõ sia andato, accioche tu possa dire, onde è, che hora manco cose uengano, che prima non soleuano.* Non *gia io, rispo se egli.* Percioche *secondo ch'io odo, disse Socrate, quel loco è ammorbato: la onde quãdo bisognerà, che tu dica il parer tuo di questa cosa, ti basterà questa scusa.* Io *lo considero, rispose Glaucone.* Nondimeno *per dire il ue ro, questo non hai tu sprezzato, ma considerato, quanto tempo il fromento, che nasce nel nostro territorio, basti a pascere la città; & quanto de lo straniero glie ne bi=*

ſogni in tutto l'anno; accioche tu poſſa ſapere quãdo la città è per patir diſagio;ma conoſcẽdo cio tu poſſa pro= uedendo a la città procacciare quelle coſe, che biſogna= no, & farla ſalua. Coſa grauiſsima tu mi di, riſpoſe Glaucone, che mi biſogni anchora hauer cura di queſte coſe. Anzi, ſoggiunſe Socrate, non è alcuno, che poteſſe habitar bene la ſua caſa priuata, s'egli non ſa tutte le coſe, che le fanno biſogno, & diligentemente tutte nõ le prouede. Ma eſſendo fatta la città di piu che dieci mila caſe, & pure eſſendo difficile hauer cura di tante caſe inſieme, perche non tentaſti tu prima d'accreſcere una caſa ſola di tuo auolo; che certo ella n'ha biſogno? Percioche ſe tu potrai fare queſta maggiore, tu ti sfor= zerai poi anchora d'accreſcere la città. Che ſe tu nõ po trai giouare a una, molto meno a piu. Come ſarebbe, ſe alcuno non poteſſe portare un talento, come non è egli coſa chiara, che e non ſi debbe sforzare di portarne mol ti. A queſto riſpoſe Glaucone; io potrei giouare a la ca ſa di mio auolo, pur che ella ubbidiſca a me quando io la conſiglierò. Dunque ſoggiunſe Socrate, poi che tu non puoi perſuadere a tuo auo ſolo, creditu di potere in= durre tutti gli Atenieſi inſieme con tuo auolo a ubbi= dirti? Guardati bene, o Glaucone, che per deſiderio d'ho nore tu non acquiſti il contrario. Non ueditu quanto pe= ricoloſo egli è dire o fare quelle coſe, che alcuno non ſa? Conſidera un poco, come rieſcono in fatti coloro, che tu conoſci, iquali dicono o fanno le coſe, che punto non ſan= no; paionti eſsi in cio degni di lode, o di biaſimo? o me= ritano eglino eſſere honorati o ſprezzati da gli huomi= ni? Conſidera ancho coloro, iquali ſanno quelle coſe, che

fanno, & che dicono. Perche, si come io credo, tu ritro uerai in tutte le cose degni d'honore & di marauiglia, quegli, che piu sanno; & quegli, che non sanno, rimanere confusi, & con uergogna. Se tu desideri dunque essere riuerito & honorato ne la città, sforzati quanto piu tu poi di sapere tutte quelle cose, che tu uuoi fare. Percioche se tu diuentato in queste cose piu eccellente de gli altri, incomincierai a reggere la Repub. non mi marauiglierei, se facilissimamente tu ottenessi tutte quelle cose, che tu desiderassi. Hora ueggendo egli Charmide figliuolo di Glaucone essere huomo di grande auttorità, & molto piu potente di quegli, che gouernauano la Republica; & che pur temeua di andare al gouerno di quella, cosi egli disse; dimmi un poco, o Charmide, se alcuno fosse sofficiente a uincere ne combattimēti, ne però uolesse combattere, potendo egli essere honorato, & fare la patria sua molto più honoreuole appresso tutta la Grecia, che huomo giudicaresti tu ch'egli fosse? Veramente lo stimerei io huomo delicato & pauroso. Che se alcuno quando potesse gouernando la Repub. ampliare la città, & essere honorato egli stesso, & nō lo facesse, non meritarebbe egli d'essere chiamato di poco animo? Forse che si, rispose egli. Ma perche mi domādi tu questo? Percioche io credo, che tu, benche tu possa, non uoglia hauer cura specialmente di quegli, a iquali bisogna che tu partecipi essendo loro cittadini. Hor con qual argomento, disse Charmide, conoscendo tu la mia uirtu, di queste cose mi riprendi? Ne le dispute, rispose Socrate, lequali talhora tu fai con quegli, che gouernano la Rep. Percioche quando essi alcuna cosa teco conferiscono, io

ueggio,che tu gli consigli bene; & quando errano drit=tamente tu gli riprendi. Non *è una cosa medesima, o So crate, priuatamente disputare, & contendere col uulgo.* Anzi, *rispose egli, colui, che puo numerare, cosi bene nu=mera appresso il uulgo, come solo.* Et *quegli, che per se sanno ottimamente cantare ne la cethera, questi méde=simi anchora appresso il uulgo hanno il primo loco.* Ma *non uedi tu che la uergogna e'l timore naturalmẽte si ri troua ne gli huomini, & che piu ci nuoce, appresso il uulgo, che quando soli siamo?* Questo *so io, disse Socra te; & però ti uoglio auertire, che poi che tu non riue=risci i piu saui, ne temi i piu potenti, che tu non resti di fauellare a la presenza de i manco saui, & de i piu de=bili.* Hai *tu forse d'hauer rispetto a coiai, & calzolai, a muratori, a fabri, a contadini, a mercanti, a quei che pratticano in piazza, & si stanno pensando di uender caro quel, che comprano per buon mercato?* Perciochè *di cosi fatta gente consiste il consiglio.* Ma *cio, che tu fai hora, che credi tu, che sia differẽte da quegli, iquali essen do migliori de gli essercitati, hanno paura de gli huomi ni da poco?* Dapoi *che dunque disputãdo di gran lunga tu uinci cosi coloro, c'hanno il primo loco ne la città, iqua li facilmente fanno beffe di te, quando tu disputi; come quegli, che si sforzano di ragionare al popolo; ti parrà graue fauellare a la presenza di coloro, iquali ne mai t'hanno sprezzato, ne s'hanno curato de la* Repub. *temẽ do di non essere schernito da loro?* Ma *che, disse* Char=*mide, non ti pare egli, che talhora il consiglio si faccia beffe di coloro, che fauellano bene?* Questo *fanno ancho gli altri.* Per *laqual cosa io mi marauiglio di te, se facil=*

mente riprendendo quegli, quando fanno questo, tu non ti credi a patto alcuno poter conuersare con questi ? Fa *dunq;, o ualent'huomo, di conoscer te stesso; et nõ uolere peccare in q̃lle cose, ne le quali assaißimi peccano.* Per*cioche molti troppo curiosamẽte inuestigãdo le cose altrui, non curano di essaminare se medesimi: non uolere dunq; far poca stima di questa cosa, ma sforzati d'attẽdere a te stesso, & di non curar poco la* Repub. *s'ella potesse per tuo mezzo acquistare utile alcuno. Perciocbe quando queste cose passerãno bene, non solo gli altri cittadini, ma i tuoi amici anchora, & tu medesimo n'acquisterai utilità grande.* Hora *uolendo* Ari*stippo riprendere Socrate, si come egli prima era da lui ripreso, desiderando Socrate dare alcuna utilità a quegli, ch'erano presenti, rispose, non come fanno coloro, ch'auertiscono non il ragionamento in cosa alcuna si mute; ma nel modo come egli hauesse potuto persuadere a gli auditori, che facessero bene.* Perciocbe *essendo egli domãdato se sapea che cosa fusse bene; come se alcuna cosa tale hauesse domandato, cioè o il mangiare, o il bere, o i danari, o la sanità, o la gagliardia, o l'ardimento, questo medesimo mostraua anchora, che talhora era male.* Ma *Socrate sapendo, che se alcuna cosa n'aggraua, noi desideriamo, che alcuno ce ne liberi, rispose, come bisognaua rispondere.* Mi *domandi tu s'io so, che le febri habbiano alcuna cosa di buono in loro ?* Non *gia, rispose egli.* Ma *del dolore de gli occhi ?* Ne *questo.* Et *de la fame ?* Ne *di cio, rispose egli.* Hora *soggiunse egli, se tu mi domandi, s'io conosco alcuna cosa esser buona, che non sia buona da nulla; dico che io non lo so, ne mi bisogna sa-*

perlo. Domãdandolo di nuouo Ariſtippo, ſe egli ſapeua d'alcuna coſa buona; & molte, riſpoſe egli. Diſſe Ariſtippo; ſono elle tutte ſimili l'una a l'altra? Alcune, quanto è poßibile eſſere, riſpoſe egli, ſono differẽti inſieme. In che modo duuque puo egli eſſer buono quel, che non è ſimile al buono? Perche, riſpoſe Socrate, uno huomo ſofficiente a correre è differente da uno altro, et uno altro a la lotta. & ſimilmente anchora molto differente è una lancia buona a uno ſcudo, che ſia buono & ſofficiente a coprire; laqual lancia è fatta ad altro fine, che non è lo ſcudo. Tu non mi riſpondi, diſſe Ariſtippo, ſe non in quel medeſimo modo che tu faceſti, quãdo io ti domandai, ſe tu ſapeui che coſa foſſe bene. Ma tu credi forſe, che una coſa ſia buona, & altra ſofficiente? Non conoſci tu, che tutte le coſe ſono & buone & ſofficienti a fare il medeſimo? Percioche prima la uirtu nõ è ad alcune coſe buona, ad alcune ſofficiente. Gli huomini poi ſecondo il medeſimo, & a le coſe medeſime ſono detti buoni & ſofficienti. A le iſteſſe coſe anchora i corpi de gli huomini paiono & buoni & ſofficienti. Et tutte l'altre coſe, che gli huomini adoprano, paragonate inſieme, ſono ſtimate buone & ſofficienti, a quegli effetti cioè, per cagione de' quali elle furono fatte. Dunque quella bara anchora, cõ laquale ſi portano i corpi morti a ſepellire, ſi puo chiamar ſofficiente? Certo ſi, diſſe Socrate; e uno ſcudo d'oro ſi puo chiamar goffo & brutto, pure che quello bene, & queſto ſia fatto male al ſuo fine. Tu mi di dunque, che le medeſime coſe ſono ſofficienti, & non ſofficienti? Non ſolo queſto ti dico, ma anchora di piu, ch'elle ſon buone & cattiue. Percioche molte uolte quel,

ch'è buono a la fame, è cattiuo a la febre. Et *spesso cio, ch'è atto al corso, a la lotta non riesce; & quello, che a la lotta è accomodato, al corso non è acconcio*. Perche *tutte le cose accomodate a quello, doue elle stanno bene, sono sofficienti & buone; & doue elle stanno male, cattiue, et disconcie*. Dicendo *anchora, che le medesime case son buone, & utili, a me pareua, ch'egli insegnasse, come e bisogna edificarle*. E *diceua cosi; non è egli necessario, che chi è per habitare una casa a se conueniente, cõsideri molto bene, ch'ella sia diletteuole & utile a gli habitanti?* Et *essendogli cõcesso questo, soggiungeua; egli è dũque dilettevole, che la state ella sia fresca, e'l uerno calda*. Et *essendogli anchora a questo acconsentito, diceua; ne le case dunque, che guardano il mezzo di, nel uerno u'entrano i raggi del Sole; e'l tempo de la state, quando il Sole ua sopra noi, & sopra i tetti, fa ombra. S'egli è dunque buono, che queste cose in tal modo si facciano, bisogna far piu alti i luoghi, che guardano uerso mezzo di, per non serrar fuori il Sol del uerno; & piu baßi quegli, che guardano tramontana, accioche nõ siano esposti a i uenti freddi*. Et *per finirla in una parola, doue a tutte l'hore esso uolentieri ricorra, & securamẽte possa riporre la sua masseritia, questa ueramente sarebbe una molto dilettevole & ottima casa*. Ma *le pitture & le uarietà leuano molti piu diletti, ch'elle nõ arrecano*. Diceua *ancho, che'l loco de gli altari & de i tempij era conueniente, che fosse eleuatißimo, ne facilmente ui si potesse entrare: perciochè questo conferisce si accioche quei, che guardano, possano orare, et perche le persone caste ci ua lano*. E*ssendogli domandato un'altra*

uolta, se noi habbiamo la fortezza per natura, o per ammaestramento, rispose; io credo ueramente, che si come un corpo nasce piu gagliardo de l'altro a supportare le fatiche, cosi ancho che un'anima si faccia piu forte de l'altra a sostenere i pericoli. Percioche io ueggio, che molti nodriti ne i medesimi costumi & leggi, uincono di gran lunga l'un l'altro d'ardimento. Nondimeno io credo, che ogni natura cresca per dottrina & per essercitatione a la fortezza. Perche chiaramente si uede, che gli Sciti, e i Thraci non ardirebbono combattere con gli scudi, & con l'haste contra i Lacedemoni. Et a l'incontro i Lacedemoni non uorrebbono combattere cōtra i Thraci con targoni & con dardi, ne contra gli Sciti con archi. Oltra di questo nel medesimo modo ueggio ancho in tutti gli altri, che gli huomini sono naturalmente differēti fra loro, & crescono molto per lo studio. Da lequali cose manifestamente si uede, che tutti gli huomini, o buono, o cattiuo ingegno che habbiano, bisogna che imparino & studino in quelle cose, ne lequali uogliono essere eccellenti. Ma non distingueua tra la sapiētia, & la moderatione. Percioche reputaua colui esser sauio & moderato, il quale sa le cose buone & honeste per seruirsene; et conosce le dishoneste, per guardarsene. Ma essendo domandato, s'egli stimaua coloro essere saui & astinenti, iquali sanno cio che bisogna fare, & fanno il cōtrario: anzi, rispose egli, gli ho io per pazzi & per ignoranti: perche ogniuno, a mio giudicio, eleggendo quāto piu puo le cose, che gli paiono utili, quelle cerca di fare. Et tutti quegli, che drittamente non fanno, non gli ho io ne per saui ne per temperati. Et diceua ancho, che

la giustitia, & ogni altra uirtu, era la sapientia. Percioche tutte le cose o giuste, o che si fanno con uirtu, sono buone & honeste: lequali quando alcuno è, che le sappia, ne puo eleggerne, ne farne altre che quelle: & se pure si sforza, erra. Essendo dunque, che tutte le cose cosi le giuste, come le buone & honeste, s'esseguiscono cō la uirtu, chiaro è, che la giustitia, & ogni altra uirtu è sapientia. Diceua bene, che la insipientia era il cōtrario de la sapientia; non però chiamaua la ignorantia pazzia: ma bene affermaua, che'l non conoscere se medesimo, & darsi a credere di sapere le cose, che nō si sanno, è molto appresso a la pazzia. Benche il uulgo si creda, che sieno pazzi, non quegli, che non sanno le cose, che la maggior parte non sanno; ma piu tosto quei, che nō sanno le cose, che i piu conoscono. Percioche se alcuno si credesse d'essere cosi lungo, che quando egli esce de le porte de la città bisognasse abbassarsi; o uero tanto gagliardo, che si sforzasse di leuarsi le case in collo; o alcuna altra cosa fare, laquale ogniun sa ch'è impossibile, diranno ch'egli sia pazzo. Ma colui, che falla in alcuna picciola cosa, non è tenuto dal uulgo per pazzo: ma si come chiamano un desiderio grāde cupidigia, cosi una grande ignoranza chiamano pazzia. Hora considerādo egli, che cosa fosse inuidia, ritrouaua, ch'ella era un certo dolore, non però ne la contraria fortuna de gli amici, ne ancho ne la prospera de gli inimici; ma diceua, che coloro inuidiauano, iquali si dolgono ne le prosperità de gli amici. Ma pche alcuni si marauigliauano, che quando uno amaua l'altro, si potesse dolere ne le uenture sue, dimostraua, che molti sono in tal modo affettio=

nati altrui,che non gli possono abandonare, quādo sono posti in calamità, e quanto possono gli soccorrono; ma ne la felicità loro sentono dolore. Diceua però,che questo non incontra a huomo sauio, ma si bene a i pazzi. Considerando parimente,che cosa fosse otio,diceua,che per lo piu ritrouaua ogniuno far qualche cosa: percioche coloro, ch'attendono a giuccare, & a mouer riso, qualche cosa fanno; & nondimeno tutti questi tali da lui erano chiamati otiosi. Perche eßi potrebbono,lasciato queste cose, far de le migliori: & nessuno deurebbe hauere otio per cadere da le cose migliori a le piggiori: & se pure alcun lo fa, fa male. Diceua anco,che i Re e i Principi non sono quegli, che portano gli scettri, & quegli meno,iquali o da chi uiene a caso, sono stati eletti,o da la sorte,o da la forza,o da l'ingāno furono sublimati; ma quegli,che sanno reggere. Percioche cōfessando ogniuno,che'l proprio del Principe è comandare, che si faccia cio che bisogna fare,& del suddito ubbidire; mostraua che ne la naue anchora colui è Principe, che sa; & che'l padrone de la naue, & tutti gli altri marinari, ubbidiscono a chi sa. Et ne la coltiuatiōe tutti quei,c'hanno i campi,& ne la infermità gli ammalati, & ne la essercitatione de i corpi quegli,che s'essercitano,& tutti gli altri, che possedono alcuna cosa,che bisògni di cura,se credono che eßi lo sappiano, hanno cura di quegli: quanto che no, non pure ubbidiscono a quei, che sanno,quādo son presenti: ma anchora chiamano gli absenti,per fare quelle cose,che bisognano, per cōsiglio loro. Mostraua anchora,che nel tessere,le donne signoreggiano i mariti, per questo solo, ch'elle sanno l'arte

del tessere, & essi non la sanno. Che se alcuno opponesse a questo, che coloro, iquali dicono bene, non son tenuti ubbidire al tiranno; e in che modo è lecito non ubbidire, disse egli, andandone la pena a quei, che non ubbidiscono? Percioche necessario è, che colui pecchi, ilquale nõ ubbidisce a chi parla bene: & chi pecca, necessariamẽte è condannato. Che se alcuno dicesse, ch'egli è lecito al tiranno uccidere colui, che sa fare bene. Creditu dunq;, diceua egli, che chi amazza i suoi piu ualorosi cõpagni, ne uada senza pena, o sia condannato in cose minime? Pẽsitu forse, che chi fa cose tali, sia saluo, o pure a questo modo piu tosto sia morto? Hora essendogli domandato una uolta, che cosa gli pareua ottima per l'huomo, lo studio, rispose egli, di far bene. Et pur di nuouo essendo domandato, se egli credeua anchora, che lo studio fosse secondo la fortuna; io, rispose egli, che sia tutto il contrario la fortuna, & l'attione. Perche quando a chi non cerca incontra cosa alcuna di buono, tengo che questo sia secondo la fortuna. Et quando alcuno fa bene per dottrina et per essercitatione, questa giudico io, che sia buona attione; & a me pare che coloro facciano bene, iquali pensano in questo. Diceua anchora, che quegli sono ottimi & amati da Dio, iquali fanno bene ne l'agricoltura, le cose, ch'appertengono a la agricoltura ne la medicina, le medicinali; ne la Repub. le ciuili. Et affermaua poi, che chi non fa bene nessuna di queste cose, non è amato da Dio, ne utile a nulla. Anzi s'alcuna uolta anchora egli disputaua con gli artigiani, gli era di molta utilità. Essendo egli una uolta andato a trouare Parrhasio pittore, & ragionando con lui, gli disse; dimmi o

Parrhasio, la pittura è ella imitatione de le cose, che si ueggono? Perche uoi altri imitate i concaui e i rileuati, le cose tenebrose & le lucide, le dure & le molli, l'aspre & le polite, e i corpi nuoui & uecchi col mezzo de i colori. Tu di uero, rispose egli. Voi dunque quando uolete fare aßimigliare le belle figure, & essendo difficile risguardando imitare a uno huomo solo, che in ogni cosa sia senza menda; raccogliẽdo da molti cio che ciascuno ha in se di meglio, in tal modo fate parere i corpi belli? Cosi facciamo, rispose egli. Perche non imitate uoi quella soauißima, amantißima, & carißima imagine de l'animo? non è ella forse da essere imitata? Hora in che modo, disse egli, o Socrate, si potrebbe imitare cosa, che nõ ha ne portione ne colore, ne alcuna di quelle qualità, che tu poco dianzi dicesti, ne simplicemente si puo pur uedere? Farebbesi egli cio perauentura in uno huomo, quando hora amicheuolmente, hora da inimico guarda alcuni? Faßi, disse egli. Hora soggiunse Parrhasio, molto ben si conosce la magnificenza & la liberalità, la temperanza & la prudenza, la uillania & l'orgoglio, cosi per la faccia, come ancho per li gesti, tanto di quegli, che stanno fermi, quanto de gli huomini, che si mouono. Certo si, rispose egli. Queste son dunque anchora elle certe imitationi? Veramente sono. Credi tu dunque, che gli huomini piu uolentieri ueggono o le cose per lequali appaiono i costumi honesti, buoni, et amabili; o pur quelle, per lequali si comprendono gli infami, i cattiui, & gli odiosi? Gran differenza ui è per Dio, o Socrate. Hora andando egli un'altra uolta a uedere Clitone scultore, ragionãdo cõ lui gli disse, o Clitone, certamẽte io ueggo

& conoſco,che tu fai diuerſi i corridori,i lottatori, gli ſchermitori,& quei,che giuocano a la palla: ma come fai tu a mettere ne le ſtatoue una certa coſa, che molto diletta la uiſta,cioè il parer uiuo? Hora ſtando ſoſpeſo Clitone,et prolongãdo la riſpoſta,fai tu forſe,gli diſſe, parere le tue ſtatoue piu uiue,aßimigliando quanto tu puoi l'opre tue a le ſembianze di quei,che uiuono? Certo,riſpoſe egli,in queſto modo faccio io. Ma non da egli ancho una certa dilettatione a quei,che ueggono,lo imitare le affettioni de corpi, che particolarmente ſono in in ciaſcuno? Da ſenza dubbio. Non ſono eglino dunque da moſtrare gli occhi di coloro,che cõbattono,minaccioſi, & le fronti de i uincitori allegre. Veramente coſi ſi dee fare,riſpoſe egli. Biſogna dunque,ſoggiũſe Socrate,che lo ſcultore eſprima le paßioni de l'animo per la ſembiãza del corpo. Vn'altra moſtrãdo Piſtia maeſtro d'armature a Socrate molte corazze ben lauorate, gli diſſe, o Piſtia, per Dio queſta è buona inuentione; percioche la corazza cuopre quelle parti de l'huomo, c'hanno biſogno d'eſſer coperte, ma non impediſce però lo adoprar le mani. Ma dimmi un poco,o Piſtia,perche non facendo tu le corazze ne piu forti,ne piu ſontuoſe de gli altri, le uendi tu molto piu care? Percioche,riſpoſe egli,o Socrate,io le fo piu garbate. Hora come ſtimi tu piu il garbato,moſtrandolo o ne la miſura,o nel peſo? Perche io nõ penſo,che tu gli faccia tutte eguali ne ſimili,benche tu le faccia leggiadre. Coſi è, riſpoſe egli,per Dio. Percioche ſenza queſto nõ ſi trarrebbe utilità alcuna de la corazza. Ma nondimeno,diſſe Socrate,i corpi de gli huomini alcuni ſono ben fatti,& altri ſgarbati. Certo che que=

ſto è uero. In che modo fai tu dunq; a un corpo mal fatto una corazza garbata. In quel modo proprio, ch'io la fo conueniente, riſpoſe egli, percioche ogniuno, ch'è conueniente, è ancho garbato. Credo io, ſoggiunſe Socrate, che tu faccia queſto ſgarbato, non per ſe, ma per chi l'adopra; come ſe tu diceßi, che lo ſcudo a ogniuno, cui egli ſta bene, a quello è ancho garbato; ſimilmente d'una ueſte; et l'altre coſe in queſto modo ſecondo l'opinion tua pare che ſtiano. Nondimeno forſe ancho alcuno altro nõ picciol bene ſi ritroua nel conueniente. Inſegnamelo, diſſe egli, o Socrate, ſe tu il ſai. Meno, riſpoſe egli, aggrauano di peſo, quelle che ſono conuenienti, che le inconuenienti non fanno, benche habbiano un peſo eguale. Percioche quelle, che conuenienti non ſono, o pendendo tutte da le ſpalle, o aggrauando molto alcuno altro membro, rieſcono graui & intolerabili: ma quelle, che ſono ben fatte & conuenienti, leggierißimamẽte ſi portano, parte ſolleuate da i nodi de le ſpalle, parte da la ſchena, parte dal petto, parte dal doſſo, & da la pancia. Bene, riſpoſe egli, hai tu detto: percioche per queſti riſpetti giudico io, che i miei lauori debbano ualer molto: alcuni ſono però, che piu toſto cõprano le corazze sfoggiate & dorate. Et Socrate; ſe per queſto le comprano inſofficienti, a me pare male il comprarle sfoggiate & dorate. Hora poi che il corpo non ſta ſempre a un modo, ma quando ſi china, & quando ſi rizza, io non ſo ueder come ſi gli conuengano corazze sfoggiate. A neſſun modo, riſpoſe egli. Queſto tu di, ſoggiunſe Socrate, che non quelle, che sfoggiate ſono, garbate & conuenienti ſono; ma quelle, che non danno impaccio, quãdo altri le

adopra? Tu medesimo, o Socrate, l'hai detto anchora, et hora drittamente giudichi. Hora ragionandosi una uolta da uno, ch'era a la presenza di Socrate, d'una certa bellissima donna chiamata Theodota, & dicēdo, ch'ogni ragionamēto di quegli, che fauellauano de le lodi di lei, era uinto da la bellezza di tal donna; & affermando, che ancho i pittori andauano a lei per ritrarla; et ch'ella mostraua cio che poteua honestamēte mostrare; disse Socrate; andiamo anchora noi a uederla; perche nō meno la conosceremo a udirla fauellare, che a uederla. Andati adunq; a Theodota col mezzo di colui, che tāto l'haueua lodato, la ritrouarono, ch'ella era ināzi al pittore. Ilquale poi che si fu fermato disse Socrate, io uorei sapere, o ualorosi huomini, se bisogna, che noi ringratiamo Theodota, pche ella n'ha mostrato la sua bellezza; o piu tosto ella noi, perche l'habbiamo ueduta? Che se questa sua mostra è piu utile a lei, ella dee rendere gratie a noi; & se a noi il uederla, bisogna, che noi rendiamo gratie a lei. Et essendo detto da alcuno, ch'egli diceua bene; costei dunque, disse egli, fino hora guadagna lode da noi; & quādo piu ne diremo, ella ancho n'haurà maggiore utile. Ma noi desideriamo anchora di toccare le cose, c'habbiam uisto; & se ne partiremo feriti d'amore, & absenti la desideraremo: da tutte lequali cose nascera, che noi le seruiremo; & ella sarà seruita. Rispose Theodota; per Dio, se la cosa sta in questo modo, bisogna, che io ringratie uoi. Dopo questo ueggendola Socrate magnificamente uestita, & la madre presente uestita d'honorato uestimento, & moltitudine di serui, che le stauano intorno, & molte fanti anchora belle & bene adobbate, &

te, & la casa di lei abondantemente di tutte l'altre cose fornita; così le disse; dimmi un poco, o Theodota, come hai tu possessioni? Nessuna, rispose ella. Et le tue case hanno elle rendita? Ne ancho le case. Hai tu forse artefici, che lauorãdo ti diano guadagno? Ne artefici ho io. Onde hai tu dunque le cose, che ti bisognano? Se alcuno amante affettionato, rispose ella, mi uorrà far del bene, quello è il mio uiuere & la mia rendita. Questo è una possession molto buona, soggiunse Socrate, & è molto meglio possedere numero d'amici, che gregge di pecore, di buoi, & di capre. Ma cõmetti tu al uoler de la fortuna, ch'alcuno a te come mosca uole; o ui metti tu ancho qualche cosa di tuo ingegno? Et in che modo posso io adoperare machinatione alcuna a questa cosa? Molto piu per Dio, soggiunse egli, che li ragnatelli nõ fanno: pche tu sai bene, che questi animaletti, quãdo uccellano a quelle cose, che son necessarie al suo uiuere, tessono tele sottilissime; & di quello si pascono, che in queste tele uiene a cadere. Tu mi consigli dunque, che anch'io tenda alcun laccio? Non bisogna però, soggiunse egli, credere così simplicemente: anzi è da stimar molto il prendere gli amici in caccia. Non uedi tu anchora, che quegli, che seguitano le lepri, cosa da essere stimata poco, tendono di molti inganni? Percioche mentre elle la notte errando pascono, & essi le pigliano con sagaci cani: & talhora hanno de gli altri cani, co iquali ritrouano i couili de la notte da loro abbãdonati. Et così quãdo leuano alcune lepri, hãno cani con l'ale a piedi, iquali benche esse quasi uolino, pur le pigliano. Hanno disposto anchora le reti per insidie, cõ lequali quelle, che pos-

sono fuggire di bocca a cani, uengono ingannate. Et ella disse albora; quale di questi artificij userò io a pigliare i miei amanti? Et Socrate rispose; questo per Dio potrai tu fare, se in cambio di cane baurai tu appresso di te alcun sollecito inuestigatore di questi tali amatori, & buomini fortunati; ilquale ammaestrato in così fatta arte, tosto che gli baura trouati, faccia ch'essi uengano a cadere ne le tue reti. Et ella; ma che reti bo io appresso di me? Et Socrate rispose; ueramẽte che tu molte & ottime ne bai. Percioche cotesta tua bellezza & l'ingegno, colquale con parole & con atti tu ti sai fare affettionatissimi gli amici; & fare ancho bumanissime accoglienze a quelle persone, che t'amano, & escludere coloro, che fingono d'amare; riferire gratie a quei, che t'banno fatto beneficio; & col tuo aiuto anchora solleuar coloro, che sono caduti in qualche aduersità; et con quei rallegrarti, c'banno la sorte fauoreuole; & finalmente fare ogni fauore a quei, ch'ardentemẽte t'amano, sono i lacci & le reti, ch'io dico. Et tu sai pure ancho non solo soauissimamente attendere a gli amori, ma infiammarti ancho totalmente d'amore; & con gli effetti anchora, non che con le parole, fai tuttauia d'hauere alcuni ottimi amanti. Et ella; per Dio, che in questo non m'affatico gia io. Et Socrate; Anzi è egli di grandissima importanza, secondo che la natura comporta, pratticare con l'huomo. Percioche per forza non prenderai tu, ne riterrai gli amici: perche si fatta fera si prende con beneficio & con piacere. Tu di uero, rispose ella. Certo che da gli amici bisogna domandare quelle cose, ch'essi facilmente & uolentieri fanno: & ancho è biso=

gno riferir gratie a quei, che t'hanno fatto beneficio. Percioche a questo modo con grandißimi & perpetui lacci di beniuolenza scambieuolmẽte s'intraterrãno: & principalmẽte farai cosa gratißima a ogniuno, se quãdo l'amante tuo si trouerà in disagio, lo souenirai de le facultà tue. Vedi come quando si da mangiare a chi non ha fame, che se gli fa piu tosto fastidio; & similmẽte auien questo a quegli, che satij sono: & a l'incõtro a quegli, c'hanno appetito & fame, ogni cibo, benche poco sontuoso, è diletteuole & grato. E in che modo, disse ella, potrò io questa fame suegliare in alcuno? Questo potrai tu ueramente fare, rispose Socrate, se uolontariamente non offerirai te stessa a quei, che sono satolli, ma starai aspettando, ch'eßi di nuouo habbiano appetito; & se a coloro, che molto ti desidereranno, ti concederai in guisa tale, ch'eßi non uengano a credere, che tu per lasciuia, ma piu tosto per beniuolenza, dia loro il dolo, che ti chieggono. Percioche egli importa molto, che tu faccia cotesta differenza fra quei, che ti desiderano, & fra gli suogliati. Disse ella alhora; & perche non sei tu stato, o Socrate, per amor mio, cacciator d'amici? Questo, rispose egli, farò io, se me lo potrai psuadere. Et ella; ma come potrò io persuadertelo? Et Socrate rispose; uedi tu, se l'opra mia ti puo giouare in cosa alcuna. Et ella; pur che tu uenga spesso a uedermi: Socrate alhora riprendendo in cio l'otio di lei, disse; Questo non posso fare io per le occupationi mie & publiche & priuate. Anch'io ho presso di me alcune amiche, lequali di cõtinuo mi tengono occupato il di & la notte; & da me imparano rimedi & canzoni amatorie. Et ella; sai

tu anchora di cosi fatte cose? Per qual cagione credi tu, ch' Apollodoro & Antisthene, iquali qui sono, giamai da me non partano? & perche Cebete & Simmia uengano a me fin da Thebe? Io uuo, che tu sappia, che questo non si fa senza incanti & malie? Et io ti prego, che tu mi uoglia insegnare cosa, ond'io piu comodamente possa a me tirarti. Questo non uorrei io, cioè esser tirato per uenire a te; ma tirar te, per farti uenirmi a trouare. Verrò io, rispose ella, pur che tu mi uoglia riceuere. Riceuerotti io, disse Socrate, pur che mecò non sia persona, ch'io ami piu di te. Hora ueggendo egli un certo Epigine familiar suo fra quei, ch'erano presenti, che essendo anchora molto giouane, fosse mal sano del corpo; ond' è cio, disse egli, che mi ti par uedere per modo di dire con un corpo priuato? Et egli rispose; & certo non sono io ancho troppo bene atto, o Socrate, d'ingegno alle cose publiche. Disse alhora Socrate; nō sai tu bene, che ne la città sono ordinati molti cōbattimenti, ne iquali bisogna, che i cittadini s'essercitino non meno che ne gli Olimpici? Parti forse egli poco, l'hauere a combattere de la uita per la patria contra gli inimici; come spesso hanno fatto i cittadini Athenìesi? Non uiene egli per la debilità del corpo, che alcuni ne i pericoli de le battaglie o si moiono, o uergognosamente fuggono? Et molti fatti prigioni, o in dura seruitu menan la uita loro; o dopo l'hauer patito grandissimi tormenti finalmente con lo spogliarsi de tutte le facultà loro, si liberano: la onde auuiene, che il rimanente del uiuer loro menano poi in grandissimo disagio; & di se lasciano appresso molti huomini opinione di persone uili & di poco animo; per

la debilità del corpo. Stimitu dunque poco perciò questo prezzo de la debilità, et pensitu che facilmẽte e si possa sopportare? Certo molto piu facili & piu dilettevoli credo, che siano a sopportare, quelle cose, che si fanno per ottenere la gagliardia & le forze del corpo. Et per che no? creditu che mala dispositione del corpo gioui piu a la fermezza, & a l'altre cose, che s'hanno a fare, che non faccia la buona dispositione? o pure non fai tu cõto di quelle cose, che si fanno per la buona dispositione del corpo? Perciochè il contrario auuiene a quegli, che godono la buona dispositione del corpo, da quei, c'hanno la cattiua. Perche questi molto meglio stanno, iquali hãno il corpo piu gagliardo di forze, colquale ne le battaglie comodamente possono conseruare se, & gli suoi, difendere la patria, & uscire de pericoli: colquale possono anchora acquistarsi gloria & riputatione, & menare tutto il rimanente de la uita loro lieto, & pieno d'auttorità, lasciando ottimi frutti de la posterità a suoi figliuoli: perciochè e non bisogna, benche la patria non habbia alcune publiche imprese, per questo non hauer priuata cura di queste cose. Io uoglio, che tu sappia, se tu hai buone forze, che'l corpo nõ è per darti impedimẽto ad essequire alcuna cosa. Perciochè si fatto corpo è molto utile a essequire qual si uoglia cosa: e in tutte le bisogne del corpo importa molto, che tu sia gagliardo, o debile. Perciochè le cose, che spettano a l'ingegno, benche tu nõ creda, ch'elle habbiano conueneuolezza col corpo, nõdimeno sono impedite da la debilità del corpo. Perche l'oblio, la maninconia, il furore, & la durezza de l'animo nascono talhora da la infirmità del corpo. Et a quegli,

c'hanno la sanità del corpo, nõ deriua da cio pericolo alcuno a la mente. Chiaro si uede dunque, che la sanità è bastante a leuare ogni incomodo, ilquale nasce da la infirmità. Per tor uia dunque quelle cose, lequali, come habbiamo detto, sono cõtrarie, quale è colui, c'habbia ingegno, che non togliesse anchora a sopportare grandissime fatiche? E cosa uergognosa anchora inuecchiare per dapocagine, inanzi che conosca quel, che le forze sue uagliono. Et ciò non potra conoscere alcuno, se nõ ne fa proua: perche da se uolontariamente nõ si mostra. Hora essendosi sdegnato alcuno, che nõ gli fosse stato risposto da uno, ch'egli hauea salutato; egli è cosa da farsene beffe, disse Socrate: se tu hauessi ritrouato alcuno, ilquale stesse peggio del corpo, che tu non fai, senza pigliarti di ciò fastidio alcuno, partendo quiui l'hauresti lasciato: & ti lamenti d'hauere incontrato costui, ilquale ha uno animo uillano, & manco costumato, che tu non hai. A un'altro, ilquale diceua, che non sentiua piacere di ciò che mãgiaua, rispose; Acumeno insegna una buona medicina a questa cosa. Et qual rimedio è questo, disse egli? Rispose Socrate; egli comanda, che si debba rimanere di mangiare: percioche tu mangierai dapoi et cõ maggior piacere, & piu sobriamente & con piu sanità. A un'altro, ilqual diceua, che l'acqua, ch'e beeua, era calda; gli disse; ella ti sarà dunque calda, quando uorrai lauarti. Et egli; non già; che per lauarmi ella è fredda. Hanno forse ancho i famigli tuoi questa medesima opinione, che nõ la tengano per buona da bere? Non gia, rispose egli; anzi piu uolte marauigliar mi soglio, come con tanto piacere a l'uno & l'altro se ne seruano. Hora cotesta tua

acqua è ella piu calda, che quella, ch'è nel tempio d'Esculapio? Quella, rispose egli, ch'è presso Esculapio. Ricordati dunq; *quãto piu fastidioso tu sei & de i tuoi famigli, et di quei, ch'attingono l'acqua sacra.* A un'altro *che fieramente haueua battuto un suo seruo, domandò perche e fosse cosi corrucciato.* Egli rispose; *il seruo mio benche sia ingordissimo di mangiar focaccie, è però ancho delicatissimo: & essendo auarissimo, è ancho in fin garbissimo.* Disse alhora Socrate; *hai tu considerato chi habbia bisogno di maggior battiture o tu, o il tuo seruo?* A un'altro, *che temeua di far la uia, che ua ad* Olimpia, *gli disse; perche temi tu la fatica del uiaggio?* Non *camini tu ancho in casa quasi un giorno intiero? quiui medesimamente tu caminando desinerai, cenerai, & dormirai.* Nõ *misuri tu bene, che se tu metterai insieme il uiaggio di casa di cinque o sei di, che facilmente tu arriuerai d'*Athene *in* Olimpia? *et piu grata ti sarà la uia, se inanzi un di tu ti metterai in camino, che se tu soprastarai.* Percioche *difficile è l'esser costretto a far maggiori uiaggi, di quel che si puo fare.* Et *torna bene anchora diminuire la fatica d'un solo in piu giorni; & è meglio affrettarsi in mettersi in uiaggio, che ne la uia.* Domandaua *ancho a uno, ilquale diceua, ch'era stanco per la uia lunga, s'egli haueua portato alcuna cosa di peso.* Non *gia, per* Dio, *rispose egli, ma solo la ueste.* Andaui *tu solo, o pur ueniua teco alcun famiglio.* Veniua, *rispose egli.* Era *egli scarico, o pure portaua alcuna cosa?* Portaua, *rispose egli, alcuni instromẽti & uasi.* Et *come si ritrouò egli, forse stanco?* A me *parue, ch'egli fosse meno stanco, ch'io non era.* Hora in

che modo saresti stato tu, se hauesi portato il carico di lui? Male, per Dio, rispose egli: io non l'harei potuto portare. Ma che ti pare egli, che tu sia piu debile a la fatica, che non è il tuo famiglio? parti questo ufficio d'huomo essercitato? Hora essendo fra quei famigliari, che s'erano ritrouati a cena insieme, portato cōpanatico da chi piu sontuosamēte, et da chi piu sobriamēte; Socrate comandaua, che le uiuande minori fossero poste in mezzo a tutti, o partite fra ciascuno. La onde quegli, che per se haueuano portato le maggiori & le piu delicate, stimauan cosa dishonesta a non tor del comune, & che le lor uiuande anchora non fossero comuni con gli altri: la onde auuenne poi, che ueggendo esi di nō hauer cosa alcuna piu che gli altri a la cena, si rimaneuano alhora da la disordinata spesa de le uiuande. Hora ueggendo egli alcuno de famigliari, che troppo ingordamēte mangiaua il companatico solo senza pane, & ragionandosi de la forza de i nomi posti a le cose: saprēmo noi dire, disse egli, che uoglia significare q̄sto nome opsophago? percioche ogniuno mangia il companatico per condimēto del pane, quando e n'haue. Ma non credo gia, che esi si chiamino opsophagi. Disse uno de famigliari alhora: ne io lo credo. Hora, soggiunse egli; colui, che non per causa d'essercitio, ma per diletto solo, piglia il companatico, hasi egli da chiamare opsophago o pure no? Se costui non deue, ne alcuno altro in q̄sto modo ha da esser chiamato. Et domandando uno altro, come s'haueua a chiamare uno, che mangia poco pane et molto companatico. A me pare, rispose Socrate, che costui meritamēte si debba chiamare opsophago. Et si come gli altri huo-

mini domandano a gli dei copia di frutti, costui meritamente gli domanderà abondanza di companatico. Il giouane intẽdendo che tutte queste parole erano dette per lui, diuenne piu temperato, & u'aggiunse il pane. Socrate ciò ueggendo, disse; considerate di gratia uoi, che sete piu appresso, se l'huomo dee usare il pane per cõdimento del companatico, o il companatico per condimento del pane? Et ueggendo ancho, che un'altro de famigliari a la cena gustaua di molte uiuande intingẽdoui il pane, disse, potrebbesi egli fare alcuna uiuanda piu sontuosa, & che con meno arte si faccia, che quella, che altri fa mettendo di molte & diuerse uiuande insieme? Percioche mescolandone elle piu insieme che i cuochi nõ fanno, le uiene ancho a fare piu sontuose: ma perche mescola anchora quelle, che gli artefici di cose tali non mescolano, facendo essi con arte, egli uiene a non far bene. Anzi, come non sarebbe egli cosa da ridere, il paragonare insieme i detti artefici di uiuande, et che uno, ilquale non solo è ignorante de l'arte, ma che ne ancho si crede di saper nulla in così fatta cosa, confonda quelle cose, che gli huomini dotti hanno composto? Et oltra ciò, a costui, che molte cose è auezzo a mangiare, molte altre ne incontrano, che a chi non è auezzo, non accadono. Perche quando molte uiuande nõ si ritrouano in tauola, per il difetto de la usanza, meno si crede hauere di quel, che conuiene. Ma chi è usato mangiare un pane cõ una uiuanda, se ben non ui saranno molte uiuande, facilmẽte senza pigliarsi fastidio si contenterà di quello. Diceua anchora, che quello, che da gli Atheniesi è chiamato mãgiare, appresso gli altri dicesi εὐωχεῖσθαι· Che se tu cõ-

ſideri la poſſanza di queſta parola, conoſcerai, che coſi ſi dice, perche bene ſi chiamanò quelle parole, lequali nõ ſono difficili da comprare, & non nuocono ne l'animo ne al corpo. Et quegli dunque ſono da eſſer ſtimati Euo= *chiſti, cioè mãgiatori honeſti, iquali ſobriamẽte uiuono.*

LIBRO QVARTO DI XENOPHONTE DE I FATTI ET DETTI DI SOCRATE DEGNI DI MEMORIA.

R A. *Socrate tanto utile in tutte le coſe, che a huomo, ilquale uoglia cõſiderar bene, anchor che meno intẽda, chiaramente ſarà maniſeſto, ch'altra coſa non fu piu utile, quãto in qual ſi uoglia loco, & di qualunque coſa ragionar con lui.* Percioche *ſolo il ricordarſi di lui, ch'era abſente, ſoleua arrecare grande utilità a gli amici ſuoi, & a quegli, che pratticauan ſeco.* Et *quando egli parlaua coſi da ſcherzo, come da douero, giouaua ſempre a gli amici ſuoi.* Piu *uolte dunque egli haueua detto, che amaua alcuni: & chiaramente ſi uedeua, ch'egli non amaua coloro, iquali haueuano la bellezza del corpo, ma coloro ſi bene, c'haueuano l'animo acconcio a imparar la uirtu.* Stimaua *anchora, che coloro haueſſero acuti ingegni, iquali*

uelocemente imparauano le cose, ch'essi studiauano; & teneuano a memoria tutto quel, ch'imparauano, e iquali desiderassero, che gli fossero insegnate quelle discipline, lequali a un medesimo tempo giouano, & ad habitare ottimamente la casa & la città, & simplicemẽte a seruirsi bene de gli huomini, & de le cose humane. Percioche giudicaua, che se questi tali giouani fossero stati ammaestrati, non solo essi & le case loro sarebbono state felici; ma che anchora erano bastanti a far beati gli altri huomini & le città. Ma nõ a un medesimo modo era necessario insegnare a tutti; ma mostraua, che quegli ingegno hanno bisogno di dottrina, iquali ottimi sono. Percioche ancho i caualli, iquali forti, animosi, & trattabili sono, se da la prima età loro uengono domati; riescono ottimi & utili: ma se non si domano, diuentano pessimi & sfrenati. Et quelle cagne, che sono ingeniose, sagaci, faticose, importune a le fere, quãdo elle s'ammaestrano bene, diuentano ottime, & molto utili a le caccie; & per il cõtrario, si fanno uane, furiose, et disubbidiẽti. Similmente anchora tutti quegli huomini, che sono ingeniosi, forti d'animo, & sofficienti a le facende, quando sono ammaestrati & instrutti in quelle cose, che s'hanno da fare; ottimi e utili si fanno. Percioche operano molti & grandissimi beni. Ma i rozi et ignoranti, diuentano pessimi & dannosi. Perche non sapendo discernere tra le cose, che s'hanno da fare, & da lasciare, spesse uolte attendono a opere cattiue. Et se ben sono anchora d'animo eleuato & grande, per questo riescono sfrenati & ostinati: onde sono poi cagione d'infiniti & grãdissimi mali. Hora quegli, che gloriosi per le ricchezze sti-

mano non hauer bisogno di dottrina, ma si credono, che l'abondanza de danari gli debba bastare per acquistare de gli honori, & per essequire tutte le cose, che uolessero fare; gli auisaua, dicēdo; che colui è pazzo, ilquale non imparādo q̄lle cose, che sono utili & dannose, crede poi di poterle discernere, & pazzo ancho colui, il quale quando non le puo discernere, si crede per mezzo de le ricchezze poter trarre a fine le cose, che gli tornin bene. Et quello anchora, ilquale non puo far le cose, che gli sono utili, & credasi pure di poterle fare, & di essere sofficientemēte apparecchiato a uiuer bene. Diceua ancho, che colui era pazzo, ilquale non sapendo alcuna di queste cose, si pensi di potere parer buono per le ricchezze; o non potendo parer buono, si creda nōdimeno di potere acquistare de gli honori. Hora s'ha da raccōtare, in che modo egli emendaua quegli anchora, che si credeuano essere ammaestrati dotti, & sapientißimi. Percioche cōsiderando egli, ch'Euthidemo haueua ragunato molti scritti di molti poeti, oratori & philosophi, i quali erano in maggiore opinione; per laqual cosa gia si credeua egli d'auanzare di gran lunga in sapientia i pari suoi; & speraua di essere maggiore di ogniuno, cosi in fare, come in dire; & ueggendo, che per la giouanezza egli non andaua anchora in piazza; ma se alcuna cosa uoleua fare, si sedeua uicino a la piazza appresso un sellaio; Socrate anch'egli andaua la cō alcuni suoi amici: & prima essendo egli domandato da un certo; se Themistocle era tal da natura & per ingegno natiuo, o pure per eruditione, ch'egli tirasse a se gli occhi di tutti i cittadini, & eßi giudicassero tutte le loro for-

tune esser poste in lui, specialmente conoscendosi hauer bisogno d'uno huomo ualoroso? Socrate per cōmouere Euthidemo, disse; egli è pazzo il credere, che quelle arti, lequali sono minori, non si possano ridurre a perfettione senza maestro; & che alcuno possa da se sofficiētemente imparare il gouerno de la città, essendo ciò cosa di grandißima importanza. Vn'altra uolta essendo Euthidemo presente, & uedendolo Socrate partirsi dal cerchio de gli amici, et fuggire di nō parere marauigliarsi de la sapientia di Socrate, disse; o huomini Atheniesi, Euthidemo qui col tempo si farà piu maturo; & quādo si gli domanderà il parer suo de le cose, ch'egli gia fa, chiaramente si uede, ch'egli non è per negare il suo consiglio a la patria. Percioche a me pare, ch'egli si prouegga d'un'ottimo essordio per li ragionamēti publici; fuggendo di esser ueduto imparare cosa alcuna da alcuno. Percioche come si puo uedere, egli incomincierà in questo modo; io non imparai giamai, o huomini Atheniesi da huomo alcuno cosa alcuna: & quādo io ho inteso, che c'erano alcuni molto atti a fare & a dire, io non mi dilettai d'andare a ritrouargli; ne m'ingegnai d'hauer per maestro alcuno di coloro, che sono dotti, ma per lo contrario a tutto mio potere fuggiua non solo d'imparare cosa alcuna da alcuno, ma anchora di parere d'hauere imparato. Nondimeno io dirò il mio parere circa quelle cose, c'hora mi uengono in mente. Bisognerebbe, che ancho q̄sto medesimo essordio facessero q̄gli, che domādano licenza di potere publicamēte medicare. Nō fu alcuno giamai, o huomini Atheniesi, che m'insegnasse l'arte del medicare; ne cercai d'hauer alcuno de dottori

di questa arte per maestro: & con ogni mio studio m'in gegnaua non solo d'imparare alcuna cosa da dotti, ma ancho di parere d'intendere alcuna cosa in tal professione: nondimeno io ui domando, che mi concediate licēza di medicare, percioche io mi sforzerò ben d'imparare a uostro pericolo. Tutti coloro dunque, ch'erano presenti, si diedero a ridere. Ma parēdo gia, che Eutidemo fosse piu attento uerso Socrate, che parlaua, & pur tuttauia si sforzasse di star cheto; pensando col silentio suo d'acquistare opinione d'essere piu maturo; Socrate affine di prouocarlo, gli disse; cosa marauigliosa è, che coloro, iquali uogliono imparare l'arte o di sonare la cethera, o di caualcare, o di diuentare piu ammaestrati in alcuna altra simil cosa, non si sforzano d'imparare ciò da loro, ma uanno a ritrouare quei, che piu sanno, & s'appagano a gli auisi loro; ne cosa alcuna fanno contra l'opinione di quegli; giudicando di non potere sofficiētemente imparar ciò senza l'opera de maestri. Et di coloro, iquali uogliono diuētare sofficienti a gouernare la Repub. alcuni sono, che senza ragione, et senza studio, si credono di potere riuscire atti per un certo caso repētino. Et nōdimeno q̄ste cose sono tāto piu difficili di q̄lle, quanto circa esse sono di gran lunga molto piu quegli, che studiano, che fan frutto. Di qui dunq; si puo uedere di quanto maggiore studio è bisogno a quegli, che queste cose desiderano, che non a quegli, che imparano l'altre. Da principio dūque udendo Euthidemo Socrate in questo modo parlaua uerso lui. Ma poi che conobbe, ch'egli piu prontamēte, et con maggiore attentione udiua i suoi ragionamēti, solo se n'andò a quella bottega del sellaio,

& trouato quiui Euthidemo cosi gli disse; dimmi un poco, o Euthidemo, è uero quel ch'io odo; che tu habbia raccolto molti scritti di coloro, che tu hai inteso ricordare per huomini saui? Certo si, rispose egli, o Socrate, & ogni di ne raccorrò quanto piu ne potrò hauere. Per Dio, soggiunse Socrate, ch'io mi marauiglio assai, che tu non t'habbia piu tosto affaticato a raccor thesori, che sapientia. Di qui si conosce, che tu non credi; che gli huomini si facciano migliori per oro & per argento; ma con la uirtu diuentino piu ricchi ne detti de gli huomini saui. Per questo Euthidemo credendosi essere stimato da Socrate studioso de la sapientia, se ne rallegraua. Ma Socrate poi che lo uide fatto piu allegro per questa laude, li disse; in che cosa uolendo tu riuscire piu sauio, raccogli tu questi scritti? Quiui tacendo Euthidemo, pensando a la risposta, che gli haueua a dare, di nuouo soggiunse Socrate; forse ne l'arte di medicare? perciochesi ritrouano molti scritti di medici. Disse albora Euthidemo; non gia io in questa arte. Ma uuoi tu per auentura diuentare architetto? perche egli dee essere molto pieno di sentenze. Non gia io, rispose egli. Desideri tu forse diuentare geometra, come Theodoro? Nè ancho geometra. E astrologo? Et egli tuttauia negando ancho questo: Voi tu farti poeta? Percioche dicono, che tu hai tutti i uersi d'Homero. Ciò non desidero io, rispose egli. Perche e mi pare d'hauer conosciuto, che i poeti sono diligenti in comporre i uersi, ma ne le altre cose pazzi. Disse albora Socrate; cerchi tu dunque, o Euthidemo quella uirtu, per laquale gli huomini ciuili si fanno & padri di famiglia, & degni d'imperio, & utili a

se & a suoi? Risposе Euthidemo; *grandemente, o* So=
crate,desidero io cotesta uirtu. Per Dio, *soggiunse* So=
*crate,che tu desideri una ottima arte, & una grandissi=
ma uirtu.* Percioche *questa è la uirtu de i* Re,*& si chia=
ma regale.* Ma *dimmi,hai tu cõsiderato mai, che senza
giustitia tu nõ puoi riuscir buono in cosi fatte cose?* L'*ho
molto ben considerato,rispose egli*. *Perche non è possi=
bile,che si faccia un buon cittadino senza giustitia.Hora
come ti sei tu in cio fatto perfetto?* Io *mi reputo*, o So=
*crate; di non douere parere meno giusto, che gli altri.
Sonoci elle forse alcune opere de gli huomini giusti, co=
me de i fabri sono?* Sono, *rispose egli. Possono dunque
gli huomini giusti cosi mostrare l'opere loro,come i fa=
bri fanno le loro?* Disse *alhora* Euthidemo; *io non po=
trei facilmente esporre l'opre de la giustitia. Ne io per*
Dio, *soggiunse* Socrate,*quelle de la ingiustitia.*Percio=
*che infinite ciascun di se ne possono uedere & udire. Se
tu uuoi dunque, disse* Socrate, *scriuiamo qui sotto* D,
*quelle, che ne parranno opere de la giustitia; & dopoi
quiui sotto* A, *quelle, che sono de la ingiustitia.* Fal=
*lo, rispose egli, se tu ti contenti. Socrate alhora, come
haueua detto,cosi scrisse.* Hor *dimmi,trouasi egli ne gli
huomini il mẽtire?* Euui,*rispose egli.* Doue *lo metterem
noi dunque?* Chiaro *è,rispose egli, ch' e s'ha da riferire
a la ingiustitia.* Et *che di tu del malignare?* Et *questo
anch'egli.* E *il rubbare?* Ne *piu ne meno.* Ma *nõ porre=
mo gia noi, o* Euthidemo, *alcuna di queste cose sotto la
giustitia?* Questo,*rispose egli,sarebbe mal fatto.* Hora
*se alcuno eletto capitano metesse a sacco una città ingiu
sta & inimica,diremo noi,ch'egli ingiustamẽte faccia?*

Non

Non gia, rispose egli. Affermaremo noi dunque, che giu stamẽte faccia? Certo si. Et se guerregiãdo con loro gli haurà ingannati? Et cio sara giusto anchora. Et se egli rubbera & torrà per forza le robbe loro, sara egli giu stamẽte? Senza dubbio. Ma io da principio credeua, che tu mi domandasti solo queste cose quanto a gli amici. Tutte le cose dunque, soggiunse egli, c'habbiamo posto sotto la giustitia, saranno anchora non meno da mettere sotto la ingiustitia? Come a me pare, rispose egli. Vuoi tu dunque, che mettendo noi insieme queste cose in tal modo, che di nuouo diffiniamo, queste medesime co= se fatte contra gli inimici esser giuste, & contra gli ami ci ingiuste? Ma forse contra gli amici è bisogno d'uno animo molto simplice. Certo si, rispose Euthidemo. Ho= ra soggiunse Socrate, se alcun capitano uedrà l'esserci= to spauentato, & mentendo dira, che subito giungeran= no i compagni; & con bugia solleue gli animi de i solda ti, doue metterem noi questo atto? Sotto la giustitia, dis se egli, a mio parere. Et se alcuno dara a un suo figliuo lo, che non la uoglia torre, una medicina in loco di cibo, et con questa bugia lo uenga a liberare; doue numerare= mo noi questo inganno? Et questo similmẽte, rispose egli, come a me pare, nel medesimo loco. Hora se alcuno te= mẽdo nõ l'amico suo per desperation della uita s'occida, gli rubbi o gli tolga per forza la spada o alcuna altra cosa simile, doue di nuouo porremo noi questo atto? Per Dio, rispose egli, sotto la giustitia. Non è dunque biso= gno, come ti pareua, contra gli amici in tutte le cose uno animo simplice? Non gia per mia fe, rispose egli. Ma se si potesse? Io reuoco quel, che dianzi ho concesso. Que=

ſto è molto piu licito, diſſe Socrate, che non concedere bene. Ma uogliamo noi anco laſciare queſto, che pure è di cercare; quale di coloro che per cagion di nuocere ſubornano gli amici, pare a te, che ſia piu ingiurioſo, quello che uolontariamente, o quello, che sforzato inganna? Gia comincio io, o Socrate, a conoſcere, che io non poſſo credere alle mie riſpoſte: percioche tutte quelle, che noi inſin qui ſoleuano affermare, hora a me paiono altramente da quel che ſoleuano: nondimeno io direi piu toſto ingiurioſo colui, che uolontariamente inganna gli amici. Hora pare egli a te, che ci ſia dottrina & ſciẽtia della giuſtitia o delle lettere? Parmi, riſpoſe egli. Hora quale giudichi tu, che ſia piu Grãmatico, colui, che di proprio uolere non ſcriue ne legge bene; o quello, ch'è forzato? Quel, che uolontariamente lo fa, riſpoſe egli: perche quando e uoleſſe quelle medeſime coſe potrebbe anchora far bene. Colui dunque, che di proprio uolere ſcriue male, ueramente ſarebbe grammatico; & colui, che lo fa sforzato, ignorante di lettere? Et perche no? Ma quelle coſe, che non ſono giuſte, chi le fa, o colui che uoluntariamente dice la bugia, et inganna, o chi pur lo fa coſtretto? Colui, che uolontariamente. Tu credi dunque, che ſia piu grammatico colui, che ſa lettere, che chi non le ſa? Credo. Et piu giuſto ancho colui, che ſa quelle coſe, che giuſte ſono, che chi non le ſa? Io non ſaprei dire, in che modo a me paia queſte coſe coſi ſtiano. Soggiunſe Socrate; & chi uorrà dire le coſe uere, dira egli ſempre quel medeſimo a un propoſito? Ma o che biſogni moſtrare alcuna uia, quãdo dira, ch'ella ſia a Leuãte, quãdo a Ponente: o rẽdere la ragione d'una medeſima

cosa, & hora maggiore hora minore, che ti pare egli di questo huomo? A me, p Dio, pare, che egli sia molto ignorante di quelle cose, che si credeua sapere. Nõ sai tu, che alcuni huomini si chiamano seruili? Sollo rispose egli. E egli cio per la sapientia, o per la ignorantia? Chiaro è, che per la ignorantia. Hora meritano eglino d'esser chiamati per questo nome o per l'ignorantia di fabricare, o d'edificare le case, o per conciare i cuoi? Per nessuna di queste cose, rispose egli, ma piu tosto al contrario, quegli per lo piu sono seruili, che cosi fatte cose sanno. Conuiene egli per auentura questo nome a coloro, che non sanno quelle cose, che son buone, honeste, & giuste? Cosi pare a me, rispose egli. Bisogna dunque, soggiunse Socrate, in tutti i modi sforzarsi di non esser seruili. Per Dio immortale, disse egli, o Socrate, io mi credeua essere passato molto innãzi nella Philosophia, per mezzo della quale io mi credeua di diuentare erudito in quelle cose, lequali si cõuengono a huomo desideroso della uirtu. Ma hora quanto credi tu, che mi dolga, ueggendo, che gli studi, ch'io fatti, ne a questo mi sono utili, ch'io possa, come si conuiene, rispondere altrui delle cose, che mi sono domãdate; ne mi ritrouo altra uia di dottrina, per laquale io diuenti migliore? Disse allhora Socrate; dimmi un poco, o Euthidemo, fostu mai in Delpho? Rispose egli; per mia fe due uolte. Considerasti tu quella diuina sentenza scritta nel tempio; CONOSCI TE MEDESIMO? Io l'ho considerata, rispose egli. Hora come l'hai tu stimata poco, o pure ti sei tu sforzato di considerare quale tu ti sia? Non gia, rispose egli, per Dio. Perche questo mi crede-

ua io di ſapere aſſai bene. Percioche *s'io non conoſceßi me ſteſſo, che altro ſaprei io? Hora parti egli, che colui conoſca ſe ſteſſo che ſolamente ſa il ſuo nome; o pur colui che cõſidera ſe ſteſſo, come egli ſia fatto, et quãto egli ua glia nelle coſe humane, et nell'uſo di quelle? Si come que gli, che comprano i caualli, non credono di ſapere quelle coſe, che uogliono conoſcere, prima che s'habbiano cõſide rato, s'egli è ben domato o sfrenato, & forte o debile, ueloce o tardo; & in che modo ſi porti egli nell'altre co= ſe, nellequali biſogna, che uaglia un cauallo*. *Coſi a me pare, riſpoſe egli, come a te*. Percioche *chi non ſa quan= to egli ſi uaglia, non conoſce ſe ſteſſo*. *Soggiunſe alhora Socrate; queſto ancho è coſa chiara, che gli huomini per la conoſcenza, c'hanno di lor medeſimi, ſono cagione di molti beni, come per non conoſcerſi di molti mali*. Per= *cioche coloro, che ſi conoſcono, ſanno quelle, che lor cõuẽ gono; & diſcernono tra quelle che poſſono & quelle, che non poſſon fare: & facendo quelle, che ſanno, dan no perfettione alle coſe, di che hanno biſogno; & felice= mente uiuono: & perche da quelle ſi guardano, che nõ ſanno fare, ne in coſa alcuna peccano, ne anco ſanno ma= le*. Per *laqual poſſono molto ben far ſeruigio a gli al= tri buomini, arrecando loro il bene, & leuandogli il ma le*. Ma *quegli, che non ſanno quanto ſi uagliano, laida= mente ſi portano, & uerſo gli altri buomini, & nelle co ſe humane: ne ſanno di che coſa habbiano biſogno, ne quel che ſi facciano, ne quelle coſe, ch'uſino: ma in tutte que= ſte coſe ingannatiſi, uengono a priuarti de i beni, & in= correre ne i mali: & all'incontro coloro, iquali ſanno quel, che ſi fanno, ottenendo quelle coſe, che uogliono, ne*

riportano honore. Così dunque & quegli, che son simili a loro, uolentieri si seruono di queste cose; & quegli anchora, che s'ingannano dalle cose proposte, desiderano consigliarsi da loro, & a se medesimi se gli propongono; & tutta la loro speranza mettono in quegli; & per questo grandissimamente gli portano amore. Ma quegli, che non sanno cio che si fanno, ingannati dalla cosa proposta, non solo sono biasmati, & gastigati, ma caggiono anchora in uergogna, & scherno; & così uiuono abietti & sprezzati. Tu uedi anchora, che tutte le citta, lequali non conoscendo la cōdition loro, mouono guerra alle piu potenti; altre sono saccheggiate, altre, che gia furono libere, esser poste in seruitu? Disse allhora Euthidemo; io uorrei, o Socrate, che tu sapessi, come io stimo piu che molto il conoscer se stesso. Ma dimmi ti prego, onde cōuien, che l'huomo incominci a conoscere se medesimo. Tu dei pur sapere, soggiunse Socrate, quelle cose, che son buone, & quelle, che son cattiue. Certo si, ch'io le conosco. Percioche s'io non conoscessi queste cose, ueramente io sarei da meno, che i serui non sono. Orsu, disse egli, dichiararami anco tu queste cose. Tu cerchi cosa assai facile disse egli. Percioche prima l'esser sano è cosa buona et l'essere ammalato credo, che sia male. Giudico dapoi, che le cagioni dell'uno et dell'altro, o sia mãgiare, o sia bere, et tutte l'altre cose, che cōferiscono alla sanità, sian buone; & quando elle son cagion di male, necessario è, ch'elle sian cattiue. Et quando, disse Euthidemo, si puo egli fare, che o il sano sia cagion di male, o l'ammalato di bene? Quando, rispose egli, un uergognoso essercito di nauigation nociua, & d'altre molte cose simili,

questi fatti participi per la buona sanita del corpo, mo=
iano; & altri per l'infirmita da queste cose astenendosi
restin salui. Cosi è, come tu di, disse egli. Ma tu uedi an
co che per la sanita del corpo questi sono fatti partecipi
delle cose utili, & quelli non per la infirmita. Queste
cose dunque poi che hora giouano, hora nuocono, non so
no piu buone, che cattiue. Non per Dio, soggiunse Eu=
thidemo. Ma nondimeno, o Socrate, senza dubbio la sa=
pientia è cosa buona. Percioche quale è quella cosa, che
non la faccia meglio il sauio, che l'ignorante? Ma che?
disse egli, non hai tu inteso, che Dedalo preso da Minoe
per la sua sapientia, fu costretto seruirgli, priuo a un
medesimo tempo & della patria & della liberta? &
sforzato a fuggirsi insieme col figliuolo, lui uenne a per
dere, ma non pero se libero se stesso? perche arriuò a
certi Barbari, & ancho a loro seruiua. Certo queste
cose si dicono, disse egli. Non sai tu anco le disgratie di
Palamede? percioche ogniun dice, che per la sua sapien
tia e fu morto dall'inuidia d'Vlisse. Et questo anco, dis
se egli, ho inteso dire. Hora quanti altri creditu, che per
la sapientia loro condotti per forza al Re de Persi qui=
ui si stiano in seruitu di lui? Pare dunque, o Socrate, dis=
se egli, che senza dubbio la felicita sia bene. Questo è
uero, rispose egli, o Euthidemo, se questa felicita non sa=
ra composta di beni dubbiosi. Hora qual cosa sarà dub=
biosa di quelle, che sono utili alla felicita? Nessuna, dis=
se Socrate; saluo se non gli aggiungiamo la bellezza, la
potentia, le ricchezze, gli honori, o alcuna altra cosa si=
mile a queste. Ma di gratia aggiugniamogli pure, in
che modo senza esse potra egli essere alcuno huomo fe=

lice? Dunque, rispose Socrate, noi gli aggiugneremo quelle cose, per lequali incontrano a gli huomini molti & grandi pericoli? Percioche molti per la bellezza loro da quegli sono uccisi, iquali ucellano a i belli. Molti confidati nella grandezza, sforzandosi fare cose maggiori, che non possono, incorrono in molti pericoli. Molti anchora per le ricchezze diuentati molli & pigri, muoiono a tradimento. Alcuni altri di molti danni hanno patito per gli honori, & per la potentia ciuile. Disse allhora Euthidemo; dapoi che ne anco, quando io lodo la felicita non giudico bene, io cōfesso di non sapere quel, ch'io mi debba domandare a gli Dei. Hora di questo non mi marauiglio punto, disse Socrate, che tu non le habbia considerato; percioche tu ti credeui di saperle molto. Ma poi che tu desideri di gouernare una citta, nella quale il popolo signoreggia, certamēte tu sai quel che sia Signoria di popolo. Certo si rispose egli. Hora pare egli a te, che colui possa sapere, che cosa sia signoria di popolo, ilquale non sa, che sia popolo? Non gia, rispose egli. Et che cosa creditu, che sia popolo? Quei cittadini, disse egli, che son poueri. Saitu dunque quegli, che sono poueri? Et perche no? rispose. Et egli. Conoscitu anco i ricchi? Non meno che i poueri, rispose egli. Ma quali domanditu poueri & ricchi? Quegli chiamo io poueri, i quali non hanno quelle cose, che lor bastino, doue s'ha da contribuire; gli altri ricchi, c'hanno di souerchio. Hai tu pensato mai, o Euthidemo, che alcuni ancora che habbiano assai poche cose, non solo hanno a bastāza, ma di souerchio anchora? & alcuni altri sono, che ne ancho molte cose gli bastano. Per Dio, si, rispose egli: per

che benißimo me gli hai tu ridotti a memoria. Percio ch'io conosco alcuni tiranni, iquali per lo disagio fatti co me poueri, sono sforzati fare ingiuria altrui. Se queste cose dunque in tal modo stanno, disse Socrate, metteremo i tiranni col popolo, & quegli, c'hanno poco, pur che sia no buoni dispẽsatori, gli numeraremo co i ricchi. Sog= giunse Euthidemo; la mia utilita, come si uede, mi sfor= za a confessare anco questo; et pur considero s'egli è for se meglio ch'io taccia. Et cosi molto dolendosi si parti da lui; & cominciò a tener poco conto di se stesso: & cer to si riputaua quasi che huomo seruo. Molti dunque di coloro, che in questo modo erano ripresi da Socrate, non andauano piu a rtirouarlo; & per questo erano riputa ti da lui troppo delicati. Ma Euthidemo credendo di nõ potere essere altrimenti stimato degno di lode, se non col praticare spesso con Socrate, non s'allontanaua mai da lui, s'alcuna cosa importante non lo sforzaua: imita= ua ancho alcuna cosa di quelle, nelle quali Socrate si di= lettaua. Ilquale ueggendolo in tal modo commosso, non lo trauagliaua piu con argutie, anzi chiarißimamente et simplicißimamente ogni cosa gli dichiaraua di cio, che si credeua, che a huomo bisognasse sapere et in quello stu diare. Non si curaua egli dunque di far suoi auditori huo mini pratichi, mecanici, ne ricettatori di quegli; ma inã zi a queste cose credeua, che gli bisognasse fargli huomi ni temperati, giudicando, che quegli, che in cosi fatte co= se uagliono senza temperanza, siano piu ingiuriosi, & piu inclinati a far male. Per lequali cose si sforzaua pri ma di fare gli amici suoi temperati circa gli Dei. Altri dunque ui furono presenti, quãdo egli cõ alcuni ragiona

ua di q̃sta cosa: ma io mi ritrouai quãdo egli discorreua di cose simili cõ Euthidemo. Dimmi un poco, o Euthidemo, disse Socrate, t'è egli uenuto in mente giamai, come diligentemẽte gli dei hãno creato tutte le cose, di che gli huomini hanno bisogno? Et egli; non gia per Dio. Non sai tu, che hauendo gli huomini bisogno della luce, gli Dei ce l'hanno dato? Certo si, ch'io lo so: laquale se non fosse, nessuna differenza sarebbe tra noi e i ciechi, ne ci giouerebbe hauere hauuto gli occhi. Et pche noi haueuamo anco bisogno di riposo, ci fecero la notte ottimo tẽpo di riposare. Et questo similmẽte, disse egli, fu cosa molto degna di marauiglia. Il Sole, soggiunse Socrate, essendo lucido, ci fa conoscere l'hore del di & tutte l'altre cose. Ma nella notte, perch'ella è tenebrosa, posero le stelle in cielo, per lequali conoscendo noi l'hore della notte, molte cose necessarie noi facciamo. Cosi è rispose egli. Et la Luna anchora non pure ci dimostra le parti della notte, ma quelle del mese. Senza dubbio. Ma che ti pare, c'hauendo noi bisogno di nodrimento, i Dei ce lo produssero della terra, & a questo ci diedero tempi accomodati, i quali non solo molte & diuerse cose ci apportino, delle quali habbiamo bisogno, ma quelle anchora che ne danno diletto? Gran clementia fu questa, rispose egli. Hora che di tu, che i medesimi ci diedero l'acqua, cosa tanto preciosa, attissima insieme con la terra all'accrescimẽto delle piante, & a noi nutrimento insieme con altri cibi, laquale mischiandosi in quelle cose, che ci nutriscono, le fa piu accomodate, piu utili, & piu diletteuoli: & di quante piu cose habbiamo bisogno, tanto piu abondantemente ce le ministrano? Et anco questo fu gran prouiden

za. Hora che ti pare egli del fuoco,che ci hanno dato,il quale caccia il freddo,dissolue le tenebre,et ci presta aiuto a ogni arte,& a tutte le cose,che s'hanno da fare per utilita de gli huomini? Percioche,a dirlo in una parola, gli huomini senza fuoco non fanno alcuna di quelle cose, che sono utili alla uita humana. Questo è segno, disse egli, di troppa bonta et di clementia. Hora che ti pare egli del sole, che quando egli arriua al solstitio del uerno, di nuouo ritorna a noi, maturando alcuni frutti,& alcuni seccando,il tempo de i quali è passato:et quando egli fa questi effetti,non ci s'accosta troppo;ma auertendo,che s'egli piu del bisogno ci scaldasse,ci recarebbe danno,si ritorna a dietro: & di nuouo poi ch'egli è giunto in loco, doue manifestamente sappiamo, che se poco piu lungi andaße,noi di freddo s'aggiacciaremo mutato s'auuicina a noi; e in quella parte del cielo fa dimora, doue grandißimamente ci gioua? Per Dio,che tutte queste cose mi paiono essere state fatte per conto de gli huomini. Et perche egli è manifesto,che noi non haueremo potuto sopportare nel caldo,nel freddo,se in un subito e uenissero,cosi pian piano il sole uiene a noi, & cosi a poco a poco si parte da noi,che noi non lo ueggiamo ritruãdosi posti nell'uno & l'altro cõtrario. Veramente io pẽso hora,disse Euthidemo, che gli Dei debbono hauere alcuna altra facẽda,che a tenere cura de gli huomini. Ma questo solo m'impedisce, che anco gli altri animali participano di queste cose. Soggiunse allhora Socrate; non è egli cosa chiara ch'eßi son generati & alleuati per gli huomini? Percioche quale altro animale, che tanti beni goda dalle capre, da i porci da i buoi, da i caualli, da gli

asini, et da gli altri animali,quanto hãno gli huomini? A me pare egli, che eßi habbiano maggiori beni da questi che dalle piante non hanno. Perche si nutriscono, & cauano denari non meno da questi,che da quegli. Et molti huomini sono,iquali non usano in cibo le cose,che nascono dalla terra. Et uiuono nutriti di latte,di cacio,& di carne. Et tutti quegli,che domano gli animali utili,si seruono di quegli come di coadiutori,et nella guerra,et in molte altre cose. Et questo anchora ti concedo, rispose egli. Percioche io ueggio quegli animali, che sono piu forti di noi,farsi tanto suggetti a gli huomini,che di loro si seruono,come uogliono. Ma che ti pare,che essendoci egli molte & diuerse cose buone & utili, crearono i sensi a gli huomini conuenienti a ciascuna cosa, per liquali ogni cosa sentiamo: & che ci donarono la ragione, con laquale pensiamo,& conseruiamo nella memoria le cose, che sentiamo; & quello,che ci è utile, ritrouiamo; ritrouando molti modi,co i quali godiamo il bene, & cacciamo il male:oltra di cio ci diedero la lingua,per laquale l'un l'altro comunichiamo tutti i beni,insegnando,dando leggi, et gouernando la Republica? Certo mi pare, o Socrate, che gli Dei habbiano una gran cura de gli huomini. Hora che ti pare egli, che essendo a noi impoßibile la prouidentia delle cose auenire,eßi in questo ci aiutano, manifestãdoci & insegnãdoci,in che modo tutte le cose ottimamẽte s'hãno da fare, quando noi con la diuinatione gli domandiamo del fine delle cose? Questo è segno di grande amore. Non di meno,o Socrate,e pare che eßi amino molto piu te, che gli altri:si come quegli, che non essendo da te domandati,ti palesano inanzi quelle cose che sono da fare,

& da lasciare. Ma tu anchora, o Euthidemo, conoscerai che ci sono gli Dei, & che eßi hanno cura de gli huomini, & se tu non aspetterai fin che tu uegga le sembianze loro. Percioche assai sara, che tu considerando l'opre loro, gli riuerisca & honori. Pensa tu anco, che gli Dei in questo modo ci si mostrano. Perche gli altri Dei ben che ci diano tutti i beni, non pero palesemente ueduti da noi cosa alcuna ci donano. Colui ancho, che ordina et cōtiene tutto l'uniuerso, in cui sono tutte le cose honeste et buone, et ilquale benche sempre le usiamo, ce le da pero sempre fresche, sane, & immortali, piu tosto che l'huomo non pensa, & senza difetto a noi ministra; questo è quello, che s'intende operare cose grandißime, & mentre che gouerna questo tutto, a noi è inuisibile. Considera anchora il Sole, ilquale benche a tutti paia esser manifesto, non concede pero a gli huomini, che pienamente lo possano uedere: & se alcuno prosontuosamente si sforza di guardarlo, & egli a lui leua la uista. Tu ritrouerai anco, che i ministri de gli Dei sono inuisibili: percioche chiaramente si sa, che'l folgore dal loco di sopra è gettato; & che uince tutte le cose, ch'egli incontra; non è però ueduto ne quando e uiene, ne quando ferisce, ne quando si parte. I uenti anch'eßi sono inuisibili: & le cose, che fanno, pur ci sono chiare; & gli sentiamo quādo che uengono. L'anima anchora dell'huomo, s'alcuna altra cosa è marauigliosa, participa di natura diuina. Percioche manifesto è, ch'ella signoreggia in noi, nondimeno non si puo uedere. Lequali cose chi ben le considera, necessario è, che non sprezzi le cose inuisibili: ma conosciuta la possanza loro, da quelle cose che si fanno, bi-

sogna ch'egli honore gli Dei. *Disse allhora* Euthidemo. *Questo so bene, o Socrate, ch'io stimo assai poco gli* Dei; *ma mi duole piu, che, secondo il mio giudicio, nessuno huomo possa rēdere giamai gratie cōuenienti a i benefici de gli* Dei. *Non è per questo da dolersi, o* Euthidemo. Percioche *tu uedi, che il* Dio *di* Delpho *rispōde a quei, che lo domādano, in che modo ciascuno possa far cosa grata a gli* Dei, *con la legge della citta.* Et *uerамēte che in ogni loco è una cosi fatta legge, che ciascuno secondo le sue faculta plachi gli* Dei *con gli sacrifici.* In *che modo dunque o meglio o piu piamente potra egli honorare alcuno gli* Dei, *che in quel modo, ch'eßi comandano?* Bisogna *dunque, senza lasciare cosa poßibile (percioche ogniuno che questo fa, sprezza gli* Dei) *in questo modo honorare gli* Dei, *& sperare grandißimi beni da loro.* Percioche *chi è colui, c'habbia intelletto, ilquale cose maggiori da alcuno altro sperasse, che da gli* Dei, *iquali grandissimamente ci possono giouare?* Et *queste cose da loro bisogna che speri, colui, che piace loro: & colui piacera loro, ilquale grandemente gli sara ubbidiente.* Dicendo *dunque & facendo egli queste cose, faceua gli auditori suoi & piu moderati & piu pii.* A *ciascuno era palese anchora l'opinione, ch'egli haueua della giustitia; ueggendosi che con gli effetti & con l'opere, & in priuato praticaua egli con ciascuno utilmente & secondo le leggi; & publicamente in tutte le cose, che i magistrati comandauano, o nella citta o nell'essercito, era talmente ubbidiente, che tutti gli altri pareua, ch'egli ubbidisse.* Et *essendo egli tribuno, non lasciò, che'l popolo sententiasse contra le leggi; ma tanto s'oppose alla furia del uulgo,*

quanto nessuno huomo giamai nõ haurebbe potuto soste nere. Ne uolse anco ubbidire a quei trenta Tirãni, quãdo gli comãdauano alcuna cosa contra le leggi. Percioche ha uendogli essi uietato, che non ammaestrasse la giouentu, & comandato a lui & ad altri cittadini, che cõducessero loro inanzi uno c'haueua a morire, egli solo non uolse ub bidire, percioche gli haueuano comãdato contra le leggi. Et essendo egli stato accusato da Melito, usando gli altri huomini di placare i giudici con lusinghe, et orare quelle cose, che son o contra le leggi, et per questa rimanendone molti assoltiin giudicio, costui solo fra tutti non uolse fa re cosa alcuna di queste nella sua causa: anzi potẽdo egli facilmẽte essere assolto, pur che hauesse fatto le cose, che gli altri soleuano fare, uolse piu tosto morire, che tẽtare cosa alcũa cõtra le leggi. Hor mi ricorda che cõ gli altri, et con Hippia discorreua egli della giustitia in questo mo do. Percioche dopo molto tẽpo, ch'egli era stato lontano, essendo ritornato in Athene, si ritrouò presente, quando Socrate diceua a certi queste parole; certo è cosa mirabi le, che se alcuno uuole instruire un calzolaio, o fabro, o ca ualliere, egli ha certi luoghi, doue lo mãda, accioche diuẽ ti piu dotto. Dicono alcuni anchora, ch'ogni cosa è pieno d'huomini, ch'ammaestrano i buoi, e i caualli. Ma s'alcũo fosse, che uolesse imparare, che cosa è giustitia, o pur uo lesse in cio fare i suoi figliuoli piu dotti, nõ trouerebbe lo co; doue cio potesse ottenere. Hauẽdo Hippia udito queste cose, quasi facẽdone beffe, gli disse, o Socrate, ragioni tu anchora di quelle cose, che io t'ho piu uolte udito dire? Et Socrate rispose; Et quel ch'è peggio, o Hippia, non pure quelle istesse cose dico io sempre, ma de le medesime sem=

pre ragiono: forse tu, perche sai molte cose mai nõ ritorni a dire le medesime. Veramente, disse egli, questo è, perche io mi sforzo sempre di dire alcuna cosa di nuouo. Hora t'ingegni tu p auentura di dire di qlle, che tu sai certo, come sarebbe s'alcuno ti domãdasse quante sono le lettere di Socrate, o pure altre cose prima, & altre hora? O, s'alcuno ti domãderà de numeri, se due uolte cinque sono dieci, rispõderai tu sempre a un medesimo modo? Di qste cose rispose egli, o Socrate, il medesimo dico anco io, che tu sei usato dire. Et della giustitia credo hora d'hauer a dir cose, che nessuno mi possa cõtradire. Per Dio, che tu non mi di d'hauer ritrouato un grã bene, se i giudici rimarrãno d'esser discordanti in dar la sentenza. Hora fia, che i cittadini resterãno di cõtendere fra loro cõ litigi; cessarãno anco le città di cõtendere cõ armi del giusto. Di questa cosa nõ so io troppo bene in modo che da te m'allõtani, se prima io nõ t'odo ragionare di cosi grã bene, che tu hai ritrouato. Ma p Dio tu non sei per udirlo, se prima tu nõ mi di quel che tu creda, che sia giusto. Assai ti sia, che tu ti faccia beffe di tutti gli altri, sempre domandi, sempre riprẽda, quãdo tu nõ uuoi rispõdere ad alcuno, et in nessun loco dire il tuo parere. Et pche questo, disse egli, non hai tu molto ben considerato, che qlle cose, ch'io conosco esser giuste quelle medesime nõ cesso io giamai di fare? Et che di tu qui hora? Soggiũse alhora Socrate; Se cio nõ mostro io cõ parole ma cõ fatti, non ti pare egli questa ragione piu prouata, che quella, che si fa con parole? Molto per Dio, rispose egli. Percioche molti mẽtre che dicono cose giuste, fanno le ingiuste: ma chi fa cose giuste, mai non è ingiusto. M'hai tu ueduto mai, ch'io habbia testimo-

niato il falso, o calonniato altrui, o ch'io habbia prouocato gli amici, o le citta a seditione, o fatto alcuna cosa ingiusta? Non gia io, rispose egli. Nõ creditu dũque che sia alcuna cosa giusta lo astenersi dalle cose ingiuste? Come si puo uedere, tu ti sforzi anco di fuggire di dare la tua sentẽza, et di dire che cosa sia giusto: perche tu nõ di le cose, che i giusti fanno, ma quelle, che non fanno. Io pensaua, disse Socrate, che il non uoler fare ingiuria ad alcuno, sia segno assai manifesto di giustitia. Se quella a te non pare, considera, se questo altro ti pare piu accomodato. Dico, che colui è giusto, ilquale ubbidisce alle leggi. Di tu, o Socrate, che l'ubbidiente alle leggi, e'l giusto sia un medesimo? Cosi dico io, rispose egli. Io non intendo bene quel, che tu chiami ubbidiente alle leggi, & giusto. Non sai tu, disse Socrate, quali sono le leggi della citta? Le so, rispose egli. Et quali creditu, ch'elle siano? Quelle, che i cittadini scrissero, ordinando quel che si dee fare, & lasciare. Non sara egli dunque ubbidiente alle leggi, disse Socrate, colui, che uiue secondo quelle? & disubbidiente colui, che le passa? Senza dubbio rispose egli. Ogniun dunque, che ubbidisce a quelle fara cose giuste; chi altramente, ingiuste. Cosi è ueramẹnte, disse egli. Chi dunque fa cose giuste, è giusto; & chi fa le ingiuste, ingiusto. Et è ingiusto ancho colui, che uiue cõtra le leggi. Disse allhora Hippia; in che modo alcuno è per istimare, o le leggi, o l'ubbidire a quelle, ueggendo che quei medesimi, che le fanno, piu uolte riprouandole le mutano a uoglia loro? Percioche ancho le citta, soggiũse Socrate, hora tolgono la guerra hora uogliono la pace. Non è dubbio alcuno. Creditu che ui sia differenza, se

alcun

se alcun biasma colui, che ubbidisce alle leggi, perche elle spesso si mutano; o colui che ualorosamẽte combatte nel la guerra, perche bene spesso si fa pace? Vituperitu forse anco quegli che animosamente nella battaglia soccorrono la patria? Non gia per Dio. Hai tu sentito mai dire, che Licurgo Lacedemonio in nessuna altra cagione fece Sparta differente dalle altre citta, se nõ perche egli ordinò, che suoi cittadini dirittamente ubbidissero alle leggi? Non ti ricorda anchora, che nelle citta quei nobi li sono ottimi, iquali sono cagione al popolo, ch'egli ubbidisca alle leggi? Et quella citta, nellaquale i cittadini ubbidiscono molto alle leggi, è beata nella pace, & inuitta nella guerra. Dalla concordia anchora pare, che grandißimo bene nasca alle citta, & spesse uolte il Senato & gli huomini da bene la confortano a quella; et in tutta la Grecia è posta una legge che i cittadini per giuramento conuengano alla concordia, & in ogni loco fra loro lo mettano ad essecutione. Queste cose, s'io non m'inganno, fanno, nõ ch'elle habbiano sempre i medesimi saltatori, ne i medesimi trombetti, ne i medesimi poeti, ne che delle medesime cose si prendano diletto; ma ch'elle siano ubbidienti alle leggi. Percioche quando i cittadini si conuengono bene con le leggi, le citta molto piu felici saranno, & molto piu potenti. Senza concordia ne la citta sara ben gouernata, ne la casa bene habitata. Hora priuatamente in che modo o sara meno condannato dalla citta, o piu sara honorato, o piu uincera ne litigi, o meno sara uinto, che s'egli ubbidira alle leggi? Appresso qual huomo deporra egli alcuno piu uolentieri o i denari o i figliuoli, o le figliuole sue; o la citta chi reputara ella piu

degno di colui, ch'ubbidisce alle leggi? Et da chi piu otterranno i parenti, i proßimi, i famigliari, i conoscenti, i cittadini, i foristieri quelle cose, che di suo debito sono? A chi crederanno piu gli inimici o nel comporre tregua o pace? Con cui uorranno piu tosto entrare in lega, che con chi ubbidisce alle leggi? o a cui fideranno piu securamẽte i compagni o il principato, o la guardia della citta? O da cui credera mai alcuno, che gli habbiano esser rese gratie maggiori, che da chi ubbidisce a le leggi? Et chi fara piu uolentieri beneficio ad alcuno, che a colui d'alquale e non ha dubbio, che ne sara ringratiato? A cui uorra egli essere piu amico, o meno inimico, che a costui? A cui mouera meno guerra alcuno, che a costui, alquale carißimo sarebbe d'essere amico, & non inimico? A quale altro maggior numero d'huomini uorrebbono essere amici, & compagni, & pochißimi inimici? Io dico dunque, o Hippia, che il giusto, & l'ubbidire alle leggi sono una cosa istessa. Et se tu sei d'altra opinione, fauella. Disse Hippia; tu hai detto bene; ne io son d'altro parere circa il giusto. Ma dimmi, o Hippia, sai tu che ci siano alcune leggi non scritte? Quelle, rispose egli, che in ogni loco sono le medesime. Sai tu dunque dire, ch'elle siano state fatte da gli huomini? Ma come si potrebbe far questo, rispose egli, non potendosi gli huomini ragionar tutti insieme, & hauendo lingue diuerse? Quali credi tu dunque queste leggi? Io ueramente credo, che gli Dei d'essere queste leggi a gli huomini. Percioche principalmente una medesima legge è appresso tutti gli huomini, cioè, che tu riuerisca gli Dei; & in ogni loco comanda anco la legge, che tu honori il padre & la madre. Et questo altro

ſimilmente;che non ſia lecito a i padri uſar co figlioli o fi gliuoli co i padri. Non ti pare egli,o Socrate,che queſta *ſia legge diuina?* Et perche no?perch'io intẽdo,diſſe egli, ch'alcuni nõ l'oſſeruano. Et molte altre coſe anchora nõ oſſeruano, ma ne ſono gaſtigati quei che traſgrediſcono le leggi poſte da gli Dei, di tali ſupplici, ch'all'huomo non è poßibile a patto alcuno ſcamparne, ſi come quegli, che non oſſeruano alcune poſte da gli huomini, parte per che non ſi ſanno, & parte perche uincendo di forza fug gono la pena. Et qual pena, diſſe egli, o Socrate, final= mente non poſſono fuggire quando o i padri uſano co i figliuoli, o i figliuoli co i padri? Grandißima, riſpoſe egli, per Dio. Percioche qual coſa maggior di tutti i mali patiſcono gli huomini in procrear figliuoli, che nel gene rar male? In che modo dunque male generarebbono que gli, iquali da neſſuna coſa ſono impediti, eſſendo buoni, di generare figliuoli, da i buoni? Perche, riſpoſe egli, non ſolo biſogna, che ſiano buoni quei, che generano i fi= gliuoli, ma anchora di eta ferma & gagliarda. Paionti forſe eſſere ſimili i ſemi di coloro, iquali ſono nella età uirile, o nella decrepita, o nell'acerba? Per Dio ch'a me non par queſto uериſimile. Quale è dunque migliore? E nõ è dubbio alcuno, che la uirile è migliore. Et quegli, che d'eta non matura ſono, hanno eglino le lor forze in= tiere? non hanno. A queſto modo dunque non biſogna generar figliuoli. Non, biſogna, diſſe egli. Tutti quei dunque, di coſi fatti intendo, iquali generano figliuoli, non generano nel modo che biſogna? Coſi a me pare. Neſ ſun dunque, ſe non coſtoro, è, che generi male? Io lo con= feſſo. Ma non è egli anco ordinato dalle leggi, che ſi rẽ

da beneficio a benefattori? Certo si, rispose egli. Et pur gli huomini talhora questo non osseruano. Egli è ben uero; ma quei, che non l'osseruano, ne pagano la pena. Percioche priuati de buoni amici, ne acquistano de gli altri, i quali gli hanno in odio. Percioche ogniuno, c'haura fatto bene a gli amici suoi, haura de buoni amici; & chi nõ haura fatto seruigio a tali huomini, per la ingratitudine sara da loro odiato. Hora perche gliè molto utile hauer di cosi fatti amici, con molta fatica ne uanno cercando. Per Dio, o Socrate, queste mi paiono esser leggi di Dei. Percioche in quanto quegli, che non le osseruano, ne sono puniti, per questo mi pare, che siano di miglior maestro, che d'huomo. Ma dimmi, o Hippia, creditu, che gli Dei comandino cose giuste nelle leggi, o pure altramente? Non gia io. Percioche altri non sarebbe, che cõmãdasse cose giuste nelle leggi. Piace anchora a gli Dei, o Hippia, che'l medesimo sia l'esser giusto, & l'ubbidire alle leggi. Dicendo egli dunque et facendo cose tali, rendeua piu giusti gli auditori suoi. Hora uoglio contare, come egli gli faceua piu auezzati nell'uso della uirtu. Percioche giudicando, che l'astinentia sia per giouare a quei, che sono per fare cosa alcuna di buono, proferiua prima se stesso, per parere essercitato in quella cosa a coloro, con cui egli praticaua: discorrendo poi grandissimamẽte cõfortaua gli auditori suoi, che s'auezzassero all'astinentia; & sempre ritornaua a dir quelle cose, ch'appartengono alla uirtu, et le metteua nella memoria a gli auditori suoi. Mi ricorda anco, ch'egli ragionò ad Euthidemo della continentia in questo modo; dimmi un poco, o Euthidemo, creditu, che la liberta sia una buona &

gran possessione all'huomo, & alla città? Grandissima, rispose egli. Colui dunque, che serue a i piaceri del corpo, & per rispetto di quelli non puo essequire le cose, che sono ottime, creditu, che costui sia libero? Non gia io, rispose egli. Parti forse egli cosa degna di huomo libero, poter fare quelle cose, che son buone; poi stimitu, che sia certa cosa seruile hauere in se chi impedisca il poterle fare? Senza alcun dubbio io lo credo. Ti pare egli adunque, ch'egli incontinenti non siano liberi. Per Dio, rispose egli, e anco meritamente. Creditu, ch'a gli incontinenti sia uietato fare quelle cose, che sono honeste; & che siano costretti fare le dishoneste? A me pare egli, che essi non meno sono sforzati far queste, che impediti a far quelle. Come pensitu, che siano quei signori, iquali uietano le cose buone, & costringono alle uergognose? Per Dio piu che pessimi. Quale creditu, che sia pessima seruitu? Io, rispose egli, quella, che si sopporta appresso pessimi signori. Pessima seruitu dunque è quella de gli huomini incontinenti. Cosi à me pare. Et la sapientia grandissimo bene, non ti pare egli, che cosi sia leuando da gli huomini quegli effetti, co i quali la incontinentia gli commoue alla contraria parte? Percio che questa uietandogli attendere, et imparare quelle cose, che sono per giouare, gli tira à i piaceri; & benche molte uolte discerna tra i beni & mali, spauentati da quella eleggono il peggio per lo meglio. Cosi si suol fare, rispose egli. A chi diremo noi, che si conuenga meno la Castita, & la temperantia, che all'huomo incontinente? Percioche la temperantia, & la incontinentia sono opere contrarie. Io lo confesso, rispose egli. Creditu, che con altro piu si

leui la incontinenza, che con gli studi di quelle cose, che grandißimamente fanno di bisogno? Non con altro credo io. Hora credi tu, che all'huomo si possa dar di peggio, di chi in cambio delle cose utili, fa che tu elegga quelle, che offendono; & che ti persuade, che tu non stimi quelle, acciochè tu perseueri nello studio di queste; costringendoti a fare quelle cose, che dishoneste sono? Nulla uerisimile è dunque, che la continentia sia cagione del contrario a gli huomini, che la incontinentia? Grandemente, rispose egli. Verisimile anco, che la cagione delle cose contrarie sia ottima? Così è, rispose egli. Par dunque, o Euthidemo, che la continentia sia miglior cosa di tutte l'altre? Meritamente, o Socrate. Hora, o Euthidemo, hai tu mai considerato quel ch'io ti dirò? Questo ch'è? Che a i diletti, a iquali pare, che la sola incontinentia meni gli huomini, ella non però ue gli puo guidare; & la continentia fa maggiori piaceri. Perche questo disse egli. Come la incontinentia non lasciando uenire ne fame ne sete, ne desiderio di Venere, ne uigilie, per lequali cose sole si puo mangiare, bere, usare i diletti d'amore, riposare & dormire; impedisce godere de necessarij & continui piaceri: così per lo contrario facendo la sola cōtinentia desiderare queste cose, sola anchora è cagione, che drittamente si godano i piaceri. Certo tu di il uero, rispose egli. Hora soggiunse Socrate, il dire quelle cose che sono honeste & buone, & adoprarsi ne gli studi delle cose, per lequali ciascuno regga bene il suo corpo, & gouerni bene la propria casa, diuenti utile a gli amici, et alla patria, & uinca gli inimici; dalle quali non solo utilità, ma piaceri grandißimi anchora si traggono; di tutte

queste cose godono i continenti, quando fanno quello c'habbiamo detto: & gli incontinenti non participano di nulla. A chi diremo noi, che queste cose meno si conuengano, che a colui, ilquale queste cose non puo fare, essendo occupato da i piaceri uicini? Disse alhora Euthidemo: a me pare, o Socrate, che nessuna uirtu giamai si conuiene all'huomo, che serue a i piaceri? Hora dimmi, o Euthidemo, che differenza fai tu fra uno huomo incōtinente, & fra una bestia? Percioche colui, che non pensa a quelle cose, che sono ottime, e in tutti i modi cerca d'essequire quelle, che piacciono, in che cosa è egli differente dalle bestie? A i soli continenti dunque è lecito pensare a quelle cose, ch'ottime sono, & dirle, & farle, et separare le differenze delle cose, secōdo i generi eleggere il bene rifiutare il male, per diuentare ottimi et felicißimi, & dotti cōputatori delle cose buone. Perche diceua, che quegli meritamente si chiamano computatori, perche consigliando si conuēgono insieme, separando i generi delle cose. Bisogna dunque, che si sforzi d'essere prontißimo a far questo, o in cio grandißimamente curioso. Percioche da questo si fanno gli huomini degni di principato, & buoni cōputatori del bene & del male. Mi sforzero anco di mostrare, com'egli s'ingegnaua di fare i suoi buoni computatori. Percioche egli riputaua, che coloro, iquali sanno cio ch'è una cosa, lo possano anco molto bene insegnare altrui: ma quei, che non sanno, diceua, che non era da marauigliarsi, se anco eglino sono ingannati, & sono cagione di fare errare altrui. Per lequali cose egli non cessaua mai di considerare insieme con gli auditori suoi, quel che ciascuna cosa si fosse. Ma troppo lungo sarebbe dichiara

re, qualmente egli ciascuna cosa diffiniua. Ma io diro hora quelle cose, ch'io mi credo, che appartengano a dichiarare il modo di considerar questo. Prima della pieta discorreua egli in questo modo. Dimmi un poco, o Euthidemo, come credi tu che sia fatta la pieta? & egli io credo, ch'ella sia una ottima cosa. Sapresti tu anco dirmi chi merita esser chiamato huomo pietoso? A me pare, rispose egli, che colui sia huom pio, ilquale ha in riuerenza gli Dei. Puo egli, ogniuno nel modo che gli pare riuerir gli Dei. Non gia, disse egli, ma secondo la legge, per laquale e dichiarato quel che fare si conuenga. ciascuno adunque, che fara secondo le leggi, sa egli in che modo si bisogna riuerir gli Dei? Io credo che si, rispose egli. colui dunque, c'ha imparato honorar gli Dei, non crede ch'altrimenti sia necessario farlo, che nel modo, ch'egli ha imparato? Non altrimenti, rispose egli. Ecci per auentura alcuno, c'honore gli Dei diuersamente da quel che si crede esser necessario? Certo ch'io non lo credo. Colui dunque, che sa le leggi fatte circa l'adorar de gli Dei, uiene a riuerir gli Dei secondo le leggi? Questo e uero, disse egli. Chi dunque honora gli Dei secondo le leggi, gli honora come bisogna? Et perche no? Et chi gli riuerisce come e necessario, non e egli pio? Si ueramēte. Colui dunque, che sa le leggi ordinate circa il culto diuino, meritamente da noi sara chiamato pio? Cosi a me pare, rispose egli. Ma dimmi, possono egli gli huomini usarle nel modo che ciascun uuole? Non gia, disse egli: appresso questi anchora ogniuno che sa le cose, che nelle leggi si contengono; con lequali necessario sia praticare insieme, costui ueramente si potra dire ubbidiente alle leggi. Tutti coloro dun=

que,che s'accordano nella legge, si seruono de gli buomi ni come si conuiene? Et perche no, rispose egli? Et quegli, che se ne seruono come si conuiene, drittamente se ne seruono? cosi è, disse egli. Quegli, che ragioneuolmente si seruono de gli huomini, drittamēte fanno le cose humane? Questo mi pare uerisimile, rispose egli. Et quei, ch'ubbidiscono alle leggi, non fanno anch'eglino cose giuste? Certo si fanno. Sai tu le cose, che si chiamano giuste? Quelle, rispose egli, che le leggi comandano. Ciascuno dunque, che fara quelle cose, che le leggi comandano, fara cose giuste & honeste? Et perche no? Quegli, che fanno cose giuste, non sono eglino giusti? Giusti, come io credo. Creditu dunque che alcuni possano ubbidire alle leggi, senza sapere quelle cose, che le leggi comandano? Non credo io. Pensitu che si trouino alcuni, iquali sapendo le cose, che bisogna fare, credono pero di non douerle essi fare? Nessuno, rispose egli. Sai tu, che si trouino alcuni, iquali facciano altre cose da quelle, che necessarie credono? Non io, disse egli. Coloro dunque, che sanno quelle leggi, che sono ordinate circa la conuersatione de gli huomini, cose giuste faranno? Certo si. Et quegli, che cose giuste faranno, sono giusti? Et quali altri saranno, se questi non sono? Meritamente dunque diremo quegli huomini esser giusti, iquali sanno le cose, che sono ordinate dalle leggi circa la conuersatione & la compagnia de gli huomini? Cosi anco a me pare, disse egli. Hora che cosa diremo noi che sia sapientia? Parti egli che i saui siano saui in quelle cose che sanno, o in quelle che non sanno? Come si puo uedere, in quelle che sanno; perche come puo alcuno esser sauio in quelle cose,

che e non ſappia? E i ſaui ſono eglino ſaui per la ſcientia?
Et egli; in quale altro modo ſarà ſauio altrui ſe non per
la ſcientia? Credi tu, che altro ſia la ſapientia, ſe non quel
la, che ci fa ſaui? Non io. La ſcientia dunque è ſapientia?
Coſi pare a me, riſpoſe egli. Parti egli che l'huomo poſſa
hauere la ſcientia di tutte le coſe? Non per Dio, riſpoſe
egli, ne anco pur d'una minima parte. Non è dunque poſ
ſibile, che l'huomo ſia ſauio in tutte le coſe? Nõ gia, diſſe
egli. Dunque ciaſcuno è ſauio in quella coſa ch'egli ſa?
Coſi è, riſpoſe egli. Haſsi egli anchora a cercare il bene in
queſto modo? In che modo, diſſe egli? Parti egli che una
medeſima coſa ſia per giouare a ogniuno? Non gia, ri-
ſpoſe egli. Puo dunque talhora eſſer nociua a un'altro?
Certo ſi puo. Sei tu dunque per dire, che altra coſa ſia
per giouare fuor di quello, ch'è bene? Non gia io, diſſe
egli. A coſtui dunque ha da giouare il bene, a cui egli è
per giouare? Coſi a me pare proprio come tu di, riſpoſe
egli. Habbiamo noi forſe diuerſamente a parlare delle
coſe honeſte, da quel che ragionato habbiamo del bene?
O pur ſe tu dirai corpo condecente, o uaſo, o altra coſa ta
le, moſtrerai ch'egli ſia cõueniente a ogni coſa? Non gia
per Dio, diſſe egli. Et ſe ad alcuna coſa e ſarà utile, a
quello biſognerà ſeruirſi? A neſſuna altra coſa, riſpoſe
egli. Hora quella coſa, ch'è utile, non è ella conueniente
la, doue ella è utile? A queſto medeſimo, diſſe egli. L'u-
tile dunque è ancho conueniente la, doue egli è utile? Coſi
è, riſpoſe egli. Credi tu, o Euthidemo, che la fortezza
ſia coſa conueniente? certo ſi, ch'io lo credo. Tu credi
dunque, che la fortezza ſia utile a coſe grandi? Per
Dio, diſſe egli, a coſe grandiſsime. Parti egli utile din-

torno a cose aspre & pericolose, non sapere quali elle si siano? Non *a me rispose egli*. Tutti *coloro dunque, i quali così fatte cose non temono, per non sapere cio ch'elle siano, non sono buomini forti?* Non *gia, disse egli*. Perciòche *a questo modo molti pazzi & paurosi sarebbono buomini forti*. Perche *non ha dunque a temere ogniuno delle cose aspre?* Meno, *rispose egli*, per Dio. Tutti *coloro dunque che sono buoni alle cose aspre & pericolose, sono forti; & quei, che son cattiui, sono anco paurosi?* Certo *si*. Creditu *che ue ne siano de gli altri buoni a queste cose, che quegli, che di cio si possono ben seruire?* Non *gia ch'io mi creda, rispose egli*. Ma *come hai tu per cattiui quegli che di queste cose non possono ualersi?* Et *quali altri uoi tu ch'io mi creda, disse egli?* Creditu *che ciascuno le usi in quel modo che crede, che bisogni usarle?* Et *perche no?* Et *coloro che non lo possono usar bene, come sanno usarle bene?* Male. Quegli *dunque, che sanno chi le debbe usare, possono anco usarle?* Questi *soli, disse egli*. Et *quei, che in cio non peccano, l'usano forse male?* Non *ch'io mi credo, rispose egli*. Chi *dunque l'usa male, pecca?* Questo *è uerisimile*. Coloro *dunque, che sanno usar bene le cose aspre & pericolose, sono huomini forti; & quei, che peccano in cio, sono paurosi?* Cosi *pare a me, disse egli*. Circa *il regno & la tirãnide era di poter che l'uno & l'altro fosse principato; ma credeua bene che tra quegli fosse gran differenza*. Perciòche *chiamaua regno la signoria, laquale comanda a gli buomini, che uogliono; & non contrastano, & secondo le leggi delle città; & l'altra tirannia, laquale tien gli huomini suggetti contra lor uolonta, & non secondo le leggi, a uoglia*

del principe. Et quel modo di reggere, doue la signoria è dei nobili, & osseruatori delle leggi, chiamaua Aristo= cratia; & doue è de i piu ricchi, signoria di rendita; do= ue di tutti, stato popolare. Che se alcuno nel dire se gli opponeua, senza allegar cosa alcuna, che chiara & pro= babile fosse; o se pur lo chiamaua piu ualoroso, piu sa= uio, o uero piu ciuile; costui ritornaua tutto il ragiona= mento fin da principio; dicendo in questo modo; chiami tu quel cittadino, che tu lodi hora, piu da bene di quel che lodo io? Chiamolo, diceua egli. Perche non considere= remo noi dunque da principio, qual sia l'ufficio del buon cittadino? facciamo questo, disse egli. Colui, che fara piu ricca la citta di danari, questo sara superiore nella disputa de dinari. Si fara, rispose egli. Et nella guer= ra, non si fara egli superiore colui, ilquale fara la citta superiore alle altre? Et perche no? Se s'ha da mandare oratore, non si manderà egli colui, che fa l'inimico ami= co? Questo a me par uerisimile, disse egli. Et a ragio= nare al popolo, colui che sa quetare i tumulti, & ritor nargli in concordia? Cosi è, rispose egli. Trahendosi dũ que il ragionamento in questo modo, & contradicendo quegli, la uerita si ueniua a chiarire. Ma quando egli per se medesimo cosa alcuna esponeua, da quelle cose inco minciaua, che erano grandemente conosciute appresso ogniuno; stimando che questa qualita di ragionamẽto ha uesse nel successo del dire securta & fermezza. Hora mentre egli ragionaua di questo, solo fra quanti io n'ho ueduto giamai faceua gli auditori suoi, che cosa alcuna nõ gli haurebbono negato, che s'hauesse detto. Diceua che Homero per questo chiamò Vlisse orator Securo, perche

egli col mezo di quelle cose, che sono conosciute dal uulgo, poteua tirare doue egli haueua disegnato gli animi di coloro, che l'udiuano. Da queste cose dunque, che io ho raccontato fin qui, giudico che si possa conoscere, quãto simplici argomenti usaua Socrate disputando con gli auditori suoi. Egliè bene anco ragioneuole, che io dimostri, come egli ragionando gli faceua sofficienti alle facende. Percioch'egli piu che tutti gli altri ch'io m'habbia ueduto, curaua che ciascuno de gli auditori suoi fosse dotto in ogni cosa; & quelle cose sapesse, che huomo buono dee sapere. percio le cose, ch'egli sapeua, prontissimamente insegnaua; & quelle, che perauentura egli non cosi ben sapeua, gli conduceua da huomini piu periti, accioche da loro le imparassero. Auertiua anchora fin doue alcuno doueua procedere in qual si uoglia cosa, desiderando hauerne perfetta eruditione. Percioche diceua, che era necessario imparar Geometria, fin che si uenisse a sapere misurare un campo, o disegnare uno edificio. Et che cio era tanto facile da sapere, che chi ui metteua l'animo, facilmente da se medesimo poteua imparare il modo da misurare un campo. Vituperaua ben lo imparare tutte quelle piu difficili descrittioni geometriche. Perche egli diceua, che non sapeua ueder bene, cio che quelle cose giouassero, anchora che egli non ne fosse ignorante. Percioche era d'opinione, che queste & altre cosi fatte cose fossero buone a consumare la uita del l'huomo, & a impedirla da fare altre cose piu utili. Gli confortaua anchora, che studiassero Astrologia, accioche conoscessero le riuolutioni della notte, & del mese, & dell'anno; per conto de uiaggi, del nauigare, & delle ui

gilie, & per saper discernere le cose, che s'hanno à fare la notte, ogni mese, o in certi dì dell'anno. Et che queste cose facilmente da coloro s'imparauano, iquali uanno la notte alla caccia delle fere, o nauigano, o di notte in altro loco uanno. Et che si doueua imparare Astronomia, per conoscere le stelle uaghe & erranti, & la distanza loro dalla terra; dissuadeua bene, che altri non si douesse occupare in conoscere gli andamenti, & il corso di quelle. Percioche affermaua, che gli huomini nessuna utilità da queste cose traheuano, nella scientia dellequali inutilmente s'occupa la uita dell'huomo, rimouendosi da molte altre cose ottime: & per abbracciar tutto insieme, disconfortaua egli lo inuestigare di tutte le cose celesti, & che gli Dei proueggono. Perche non è molto facile a gli huomini il poterle ritrouare; & riputaua, che non facessero cosa grata a gli Dei, coloro, che queste cose cercano, le quali gli Dei non hanno uol, che siano manifeste et palesi ad ogniuno. Che se alcuno pur fosse, che queste cose troppo studiosamente inuestigasse, diceua, che gli portaua non meno pericolo d'impazzare, che Anaxagora; ilquale impazzo, per uoler troppo andare inanzi nel dimostrare la dispositione della machina del mondo. Percioch'egli affermando, che'l fuoco e'l Sole è una medesima cosa, non sapeua quanto facilmẽte gli huomini guardano il fuoco, & che difficilmẽte possono mirar nel Sole; et come gli huomini per li raggi del Sole diuẽtano di color nero, & non per il fuoco. Non sapeua anco, che di quelle cose, lequali nascono dalla terra, nessuna, se dal sole non è riscaldata, non puo crescere; & che tutte le cose riscaldate dal fuoco si corrompono. Cosi quando e diceua che'l

Sole è una pietra affocata, non sapeua che quando la pie tra è nel fuoco, ella non riluce, ne puo durar molto: e'l Sole per tutti gli anni è sempre piu lucente. Confortaua anco, che si douesse imparar l'arte dell'annouerare. Ma pure come nell'altre, così in questa auertiua, che non si perdesse tempo in cose uane, & poco utili. In somma discorreua di tutte le cose con gli amici suoi, non piu oltra, che a utilita della uita. Auisaua ancho gli auditori suoi, che deuessero hauer cura della salute del corpo, parte imparando da quei che sanno, le cose, che son comode, parte p tutta la uita sua di se osseruādo qual cibo, o qual bere sia utile, qual essercitio cōferisca, et in che modo ser uendo si di quelli sinceramēte si uiua. Percioche chi se me desimo in tal modo osserua, difficilmēte ritrouerà medi co alcuno, che di queste cose habbia maggior cognitione. Et se pure alcūo era, che maggiori cose saper uolesse di cio, che si poteua sapere per humano ingegno, lo conforta to che si desse alla diuinatione. Percioche colui, che quelle cose sa, per lequali gli Dei fanno auisati gli huomini di quel c'hanno a fare; costui non sarebbe mai abbandonato dal consiglio diuino. Et se alcuno fosse, che per essere stato Socrate condannato da i giudici a morte, ilquale diceua d'hauere un dimonio familiare, che lo consigliaua nelle cose, ch'egli haueua da fare; che credesse ch'egli ha uesse mentito; bisogna prima che si ricordi, come Socra te era hoggimai tanto uissuto, che se pure non allhora, non molto dapoi era per uscir di uita. Dapoi, ch'egli apunto si morì, quando noi huomini con dispiacer uiuiamo, & quando diuentiamo & piu pigri, & piu rintuzzati d'intelletto & di forze: in cambio di cio egli acqui

stò, che dimostrando in se fortezza d'animo, riusci di-gnissimo di lode, conchiudendo la causa uerissimamente, con animo libero, & giustissimamente; & uolontaria-mente, con molta patientia sofferendo la condannagione della morte; di modo che ogniuno fu sforzato a confessa re, che mai non si ritrouò nessuno altro, ilquale con ani-mo piu riposato sopportasse la morte. Percioche *dopo che fu data la sentenza di lui, la necessità fece, che gli stesse trenta di in uita.* Perche *di quel mese si faceuano i sacrifici* Delij, *ne i quali era uietato dalla legge, che pu blicamente non uccidessero alcuno, se prima non ritorna ua la naue sacra di* Delo. Mentre *che durò tutto quel tē-po, egli con gli amici suoi non altramente uisse di quel che s'haueua fatto in tutta l'altra sua uita: ilquale molto prima ogniuno si marauigliaua come piu, che tutti gli al tri egli uiuesse senza alcuna molestia in riposo & con-tentezza d'animo.* In *che modo dunque miglior di que-sto potrebbe alcuno partir di questa uita; o quale altra piu desiderata sorte di uita si potrebbe dare? & quale altra ne fu giamai piu felice, & piu degna di huomo ot-timo? chi fu mai piu caro a gli* Dei *di lui; ilquale essi uol sero che felicissimo fosse?* Io *diro anchora ciò ch'io udi dir di lui da* Hermogene *figliuolo d'*Hipponico. Percio-*che egli diceua, che quando* Socrate *accusato da* Melito *di ogni altra cosa ragionaua piu tosto che della causa, egli gli disse, come gli bisognaua che hoggimai, lasciato tutte l'altre cose, pensasse alla causa; egli prima gli rispo se; parti egli ch'io sia lungamēte uissuto in questa sola cō sideratione?* Quando *egli, & perche questo gli domian-daua, gli disse, che in tutto il tempo della uita sua egli*

non haueua

non haueua mai fatto altro, che considerare quali sono le cose giuste & l'ingiuste; per poterſi aſtenere dalle cose ingiuste, & far le giuste: & questa riputaua egli ottima ragione di riſpondere. Et egli di nuouo ſoggiunſe; *non uedi tu, o Socrate, che i giudici Atheniesi molti, che mai non fecero ingiuria alcuna, ſolo perche cacciati dall'accuſatione ſoccombeuano, gli amazzauano; & liberauano molti ſcelerati?* Et che Socrate ſubito riſpoſe; *per* Dio, o Hermogene, *che penſando molto prima all'eſſordio mi sforzerei di riſpōdere, ma il demonio m'ha in terroto.* Et *marauigliandoſi egli di cio, Socrate diſſe; ti marauigli tu forse, ſe* Dio *uuol per lo meglio, ch'io mi parta hoggimai di questa uita?* Non *ti ricorda egli, che fino a questo tempo io non ho mai conceſſo a huomo del mondo, che meglio & piu ſuauemente di me uiueſſi?* Per *cioche io giudico che coloro ottimamente uiuano, iquali ſopra ogni coſa curano di riuſcire ottimi: & quegli dolciſſimamente uiuono, iquali ſi conoſcono grandemente diuentar migliori.* Lequali *due coſe inſino a queſto tempo ho conoſciuto, che a me ſono cadute.* Perche *quando io ritrouaua gli altri buomini, o andaua da loro in queſto modo ſempre di me medeſimo haueua opinione.* Ne *pure io ſolo queſto medeſimo, ma anchora gli amici coſi di me credono; non perche eſſi m'amino; percioche anco quegli, che amano gli altri, della medeſima opinione ſarebbono uerſo coloro, che amano; ma perche ſi credono di douer riuſcire ottimi nel praticar con eſſo meco.* Che *ſe io uiuro piu tempo, per auentura biſognera che io incorra in quelle coſe, che ſono proprie de uecchi; cioè ch'io uegga meno, ch'io oda meno, ch'io intenda peggio, &*

ch'io diuenti piu tardo et di peggior memoria a impara re; e in quelle cose, doue io era migliore, ch'io diuenti peggiore. Tutte lequali cose se io non le sentiro, non de= urei uiuere; & s'io le sentiro, necessario è, che peggio, & con meno dolcezza io uiua. Oltra di cio s'io morrò a torto, questa ribalderia sara uergognosa a quegli, che ingiustamente m'hauranno amazzato. Percioche s'e= gliè dishonesto fare ingiuria ad alcuno, perche non sara dishonesto anchora fare alcuna cosa cōtra ragione? Et a me, che uergogna sarebbe, se gli altri di me stesso conosce re ne far uogliono quelle cose, che giuste sono? Io ueggio anchora, che appresso gli antichi non s'è hauuta, ne conti nuata in quegli, che sono uenuti appresso, una medesima opinione di coloro, c'hanno fatto le cose ingiuste, & di quegli che sopportato l'hanno. Et parimente io so, che benche io hora muoia, di me non s'haura quella medesi= ma cura, che di coloro, iquali m'hauranno a torto ucciso. So, che di me confesseranno questo; Socrate non fece mai ingiuria ad alcuno; non fece mai peggiore alcuno; ma sempre s'ingegnò di far migliori gli auditori suoi. Que sti furono i discorsi di Socrate con Hermogene, & con gli altri. Et tutti quegli, iquali conosceuano come era fatto Socrate, cioè tutti coloro ch'amauano la uirtu, insi= no al di d'hoggi ritengono un notabile desiderio di lui, si come di persona utilissima allo ammaestramēto della uir tu. Essendo dunque Socrate di quella qualita, che io u'ho raccontato che egli era; cioè tanto pio, che nessuna im= presa tentaua senza consiglio de gli Dei; tanto giusto, che non fece mai danno ad alcuno ne anco in una minima cosa, & molto giouaua a quegli, che di lui si seruiua=

no;continente, che non prepose mai il diletto alle cose honeste; tanto prudente, che giudicando, & discernendo le cose migliori dalle peggiori, non erro mai; ne mai hebbe bisogno d'alcuno aiuto estrinseco alla cognitione & alla diffinitione di queste cose, ma da se in cio bastò a se medesimo; essendo oltra cio di grandissimo ualore in essaminar gli altri, & in riprendere i peccati, & confortargli alla uirtu & all'honesto; a me parue egli degno ch'io lo douessi giudicare ottimo & felicissimo di tutti gli altri huomini. Che se alcuno è, che questo nostro giudicio non approui, facẽdo paragone di Socrate a gli altri huomini, dia poi giudicio sopra di questa cosa.

Il fine de i detti & fatti di Socrate.

APOLOGIA DI XENOPHONTE PER SOCRATE.

ARMI Anco cosa honesta, ch'io faccia mentione di Socrate, quando egli fu chiamato in giudicio, in che modo egli pensò sopra la difesa & morte sua. Percioche de gli altri anchora scrissero di questa cosa, et tutti s'accordarono, ch'egli ragionasse molto. Onde manifestamẽte si conosce, che in uero Socrate ragionò di questo modo. Ma gia assai manifestamente di questo hãno parlato, come egli giudicaua ben per lui il preporre la morte alla uita. La onde auuien poi, che quella magnificẽzà di parole pare c'habbia seco un poco meno di prudentia. Ma Hermogene figliuolo d'Hipponico, amico & famigliare di Socrate, mi raccontò di lui cose, che ben parue come quella grandezza di parlare dirittamente rispõdeua al suo pensiero. Percioche disse Hermogene figliuolo d'Hipponico, che hauendo egli conosciuto come Socrate a tutte le cose pensa piu, che a difender se stesso, disse a lui; E mi pare, o Socrate, che sarebbe honesto, che tu hauessi cura della tua difesa. Et egli prima cosi gli rispose; non ti pare egli, o Hermogene, ch'io faccia cio, mentre ch'io mi sto pẽsando al modo che son uisso? Et essendo di nuouo interrogato, soggiunse, che in uita sua egli nõ haueua fatto alcuna cosa ingiusta, ilquale pẽsiero giudicaua ottimo

a uolersi difender. Et hauēdogli detto Hermogene; *hora nō ueditu, che ne i giudicij de gli* Atheniesi, *spesse uolte coloro che non hanno fatto alcun male, trouandosi prouocati gli animi de i giudici sono stati condannati; & spesse uolte anchora i malfattori o per oratione cōpaßioneuolmē te fatta o per gratia sono stati assolti?* Et Socrate *gli rispose allhora in questo modo;* Veramente *il demonio mi ha gia impedito due uolte ch'io mi son posto a pensare alla mia difesa.* Et *di cio marauigliandosi* Hermogene *egli soggiunse; parti egli forse cosa marauigliosa, o* Hermogene, *se mi pare il meglio ch'io parta di questa uita? Nō sai tu che fino a questo giorno io non ho ceduto ad alcuno in uita? Laqual cosa ueramente è dolcißima il sapere d'hauer uissuto tutta l'eta sua santamente & giustamente.* Mi *reputo dunque a piacer grande fra me stesso pensare queste cose; & che gli amici miei meco concorrano in questa opinione.* Ma *hora se'l uiuer mio passasse piu inanzi, so che sarebbe necessario ch'io sopportaßi i pesi della uecchiezza; come sarebbe il ueder peggio, l'udir meno, rintuzzarsi l'ingegno allo imparare, et piu facilmente scordarmi le cose che gia ho imparate.* Che *se io mi conoscero andare in peggio, & questo con dispiacer sopporti, come mi potra egli esser cara la uita? percioche forse la bonta di* Dio *mi concede hora non solo l'occasione.* Perche *se hora io saro condannato, chiaro è che mi è lecito morire, & cio quanto è poßibile essere facilmente, & senza incomodo de gli amici, & per quel modo, che lascia secondo il desiderio suo.* Percioche *quando nelle menti di coloro che restano non rimane cosa alcuna ne oscura ne dura, & che il corpo è sano, & l'ani-*

mo gagliardo alla cognitione de gli amici, come esser puo, che colui che si parte di uita non lasci desiderio di se stesso? Albora diritamente gli Dei s'oppongono a nostri pensieri, quando quelle cose, che sono da esser fuggite, ci paiono desiderabili: perche se io hauessi fatto questo, mi sarebbe auenuto che per hauere hora a lasciar la uita, o afflitto dalle infirmita mi morirei, o consumato dalla uecchiezza, nella quale tutte le noie concorrono, essendo ella troppo spogliata di tutti i piaceri. Ma io non seguito gia queste cose, ma in quanto mi reputo hauer riceuuto benefici da gli Dei, & da gli huomini, tanta opinione ho di me stesso; mostrando a i giudici, ch'io mi eleggero piu tosto di morire, che uergognosamente prolungar la uita. Cosi dice egli, che ragionò Socrate. Accusandolo poi gli auersari suoi, ch'egli non haueua per Dei quei che la citta adoraua, menato inanzi a i giudici parlò di questo modo; ueramente, o giudici, io mi marauiglio molto, con qual ragione Melito accusator dica, che io nõ ho per Dei quegli, che la citta adora. Percioche molte altre persone, & Melito medesimo, s'egli ha uoluto, m'ha potuto uedere sacrificare ne i sacrificij comuni, & ne gli altari publici. Ma come introduco io nuoui demonij, perch'io affermi, che a me sia fatta una uoce di Dio, laquale mi faccia intendere cio che bisogna ch'io faccia. Perciosche coloro, che si seruono del garrir de gli uccelli, & di tutte le uoci, ueramente per congietture indouinano. Ma sara forse alcuno che dubiti, che i tuoni o non chiamino, o non habbiano gran significatione? Non è egli uero, che la sacerdotessa Pithia la nell'oracolo dell'Apolline predice con la uoce di Dio le cose, c'hanno da uenire. Ma in

quel proprio modo ch'io lo dico, così anco da tutti è detto & creduto, che Iddio preuede le cose future, & le fa inte=rder a cui uuole: ma gli altri chiamano augurij, pro=digij, & portenti, coloro che queste cose predicono. Ma io molto piu drittamente che costoro non fanno, iquali attribuiscono la forza & la possanza de gli Dei à gli uc=cegli, lo chiamo demonio; in che non sono ingannato, et faccio congiettura delle cose humane. Percioche a molti amici miei ho manifestato i consigli di Dio, ne i quali non ho mai detto bugia. Vdendo questo i giudici, turbaronsi alcuni parte per crudeltà, parte per inuidia; hauendo a male ch'egli molto piu caro fosse a gli Dei, ch'eßi non erano, & da loro maggiori honori riceuesse: perche di nuouo Socrate soggiunse. Ma per gratia udite anco il rimauente, accio che io molto meglio leui la fede a co=loro, iquali non credono, che io sia honorato dal demo=nio. Domandando una uolta Cherephonte in Delpho di me, essendoui presenti molte persone, rispose l'oracolo, che non era di me piu liberale, piu giusto, o piu sauio huo mo alcuno del mondo. Lequali cose poi che l'hebbero udi to i giudici, & per questo essendo piu sdegnati, Socrate disse; anzi molto piu disse l'oracolo di Licurgo legisla=tore de Lacedemoni, che di me nõ fece. Percioche si ragio na, che entrando Licurgo nel tempio l'oracolo gli disse; Io sono in dubbio se ti debbo chiamare Dio, o pure huo=mo. Ma me non paragonò egli a Dio, benche mi facesse superiore a gli huomini. Voi nondimeno, o giudici, non uogliate temerariamente credere queste cose a Dio, ma uoi medesimi diligentemente considerate tutte ad una ad una le cose, che di me dice Dio. Conoscete uoi alcuno, che

meno di me habbia seruito à i piaceri del corpo? conosce te uoi huomo piu liberale di me, che non ho mai riceuuto da nessuno ne doni, ne mercede? Ma chi meritamente potete uoi stimar piu giusto di colui, che alle cose presenti in tal modo s'accomoda, che d'altro piu non ha bisogno? Et come non chiamera egli alcuno il piu sauio huomo del mondo colui, che da che egli incominciò intendere, mai non resto di cercare cio che si puote di buono? Et di qui si puo conoscere, ch'io non mi sono affaticato indarno; che molti cittadini amatori della uirtu, & molti forestieri hanno desiderato l'amicitia mia. Ma che cosa diremo, che di cio sia stata cagione; cioè, che ogniuno habbia conosciuto, che io nō haueua danari per rēdere guiderdone; et nōdimeno molti desiderauano donarmi alcuna cosa? che per beneficio alcuno io non cercaua di esser ringratiato, bēche mi si deuessero molte gratie. Nel tempo dell'assedio alcuni erano, che straniamente si rammaricauano, & io piu difficilmente uiueua alhora che la città era in grandissimo riposo. Alcuni con molta spesa comprauano i suoi piaceri in mercato; & io dall'animo mio, senza alcuna spesa & maggiori et piu dolci, che essi me gli procacciaua. Se non è dunque alcuno, che in quelle cose, ch'io ho detto riprendere mi possa, ne mostrarle false, perche non saro io meritamente lodato da gli Dei et da gli huomini? Et nondimeno tu o Melito, uuoi che io facendo queste cose corrompa i giouani. Ma noi sappiamo troppo bene, quali quelle cose sono, che corrompono i giouani. Dimmi tu dunque, se tu sai che da me sia stato fatto alcuno di pietoso crudele, di temperato intemperato, di prouido prodigo, di sobrio ebro, o di ualoroso

codardo,o in alcuno altro uitioso diletto trasportato. Ma io,disse alhora Melito, conosco ben di quegli,a i quali tu hai persuaso,che debbano credere piu a te,che a i padri loro. Io lo confesso, rispose Socrate, nella dottrina. Percioche essi san bene,che io mi son medicato; & nella medicina gli huomini credono piu a i medici, che a i padri loro non fanno; & ne i ragionamenti che si fanno in publico,gli Atheniesi ascoltano piu quei che sanno, che i parenti. Perche uoi non preferite nello eleggere i pretori i parenti,c'hauete; ma bene a i parẽti,a i fratelli,et Dio anco a uoi medesimi preponete quegli che uoi giudicate peritissimi nell'arte della guerra. Disse alhora Melito; & queste cose,o Socrate,tornan bene. Non ti pare egli dunque cosa mirabile, che nelle altre cose non solo eguali siano quegli che ottimi sono, ma anchora che siano messi inanzi: & che io nel grandissimo bene de gli huomini,cio è nella dottrina, se saro messo inanzi ad alcuni,per questo conto saro da te chiamato in giudicio della uita? Hora molte furono le parole dette da Socrate, & da gli amici,che quiui si trouauano; ma io non mi sono sforzato di riferire tutte le parole, che furono dette in giudicio; a me bastera dimostrare, che Socrate si reputò a gran cosa di non essere stato creduto alhora ne impio uerso gli Dei, ne ingiusto contra gli huomini: ma non uolse gia supplicare, che non fosse fatto morire; giudicando, che alhora fosse giunto il tempo,che doueua uscir di uita: laqual cosa alhora gli parue piu manifesta uedere,quando gli fu data la sentenza contra. Percioche quando egli moriua ne egli uolse mutare ueste, ne a gli amici concesse, che la mutassero affermando che la lor-

dura delle uesti era una confeßione del delitto commesso. Dapoi non uolle consentire a gli amici, che lo uoleuano liberare, domandando loro, se eßi sapeuano loco alcuno fuor del territorio d'Athene, doue la morte non potesse arriuare. Ma come il giudicio hebbe fine, egli ragionò in questo modo. Coloro c'hanno sobornato i testimoni a giurare il falso contra di me, & c'hanno ubbidito a chi gli insegnaua, necessario è, che fra loro medesimi siano compagni & consapeuoli d'una grande impieta & ingiustitia. Ma che cosa debbo io meno di me credere, di quello ch'io mi faceßi inanzi la mia condannagione; non essendo conuinto in cosa alcuna di quelle ch'essi m'hanno accusato: egli non se trouato, che in cambio di Gioue, di Giunone, & d'altri Dei, io habbia sacrificato a catiui demonij, ne giurato o nominato alcuni altri Dei. Ma in che modo anchora corrompo io i giouani, auezzandogli alla toleranza & alla modestia? Anzi in tutte quelle cose, doue ua la pena della morte, cioè sacrilegio, furto, rubberia d'huomini liberi, et tradimento di citta, ne gli accusatori isteßi, ne altro è, che in cosi fatte cose m'habbia accusato. Onde marauigliosa cosa parmi, ch'io ui sia paruto degno della morte. Ne perche io mi muoia a torto per questo s'ha d'hauer di me mala opinione; perche cio non a me, ma a quei che mi codannauano torna in uituperio. Et mi consola, che anco Palamede fu condannato in tal modo, ilquale hoggi anchora maggiori & piu belle lode riporta che Vlisse; che lo uccise a torto. So pure io; di che uoi mi potrete essere & di presente & nel passato tempo testimoni; ch'io non ho mai fatto ingiuria ad alcuno; ne mai ueruno ho fatto di=

uentar piggiore; ma si bene ho giouato a molti, c'hanno disputato meco, & senza mercede ho insegnato cio c'ho potuto di buono. Lequali cose poi che hebbe detto, si ui de come egli se n'andaua tutto conforme alle parole sue, cioè allegro ne gli occhi, ne i gesti, & nell'andare. Ma tosto ch'egli conobbe, che coloro che lo seguiuano, piangeuano; disse loro; ch'è cio ch'io ueggo? non sapeuate uoi molto prima, che da che io era generato dalla natura fui condannato alla morte. Egli è ben uero che quádo s'uscisse di uita alhora che uengono i beni, senza dubbio che io & gli amici miei deurebbono piangere. Ma s'io muoio quando sopragiungono i mali, giudico che tutti uoi ui doureste allegrare come di qualche gran uentura che m'incontrasse. Era quiui un certo Apollodoro molto affettionato uerso Socrate, ma per altro huomo semplice & ignorante, ilquale disse alhora; di questo mi dolgo io, o Socrate, & questo è che grauissimamente io porto; che io ti ueggo condannato a torto. Dicesi che Socrate alhora bestemmiando la uita di lui, disse; hor dimmi, carissimo Apollodoro, se tu uolesti piu tosto, che io fossi condannato a ragione che a torto? & subito si diede a ridere. Perche ueggendo anchora Anito gli disse; costui se ne ua molto allegro, come s'egli hauesse fatto qualche bella & honorata proua, se m'haurà amazzato; perche io quando lo uidi molto stimato da cittadini suoi, disse che non era bisogno che'l figliuol suo s'ammaestrassi circa le cuoia: quanto egli è pazzo, parendogli di non sapere, che qualunque s'è di noi, che in tutto il tempo della uita sua habbia fatto cose piu utili & piu honorate, quello esser uincitore. Nondimeno, disse egli, poi che Homero in

alcuni luoghi fa che coloro, che muoiono preuedano le co se a uenire, anch'io di gia uoglio indouinare alcuna cosa. Io mi ricordo di essere stato alcuna uolta col figliuolo di questo Anito, ilquale a me parue che fosse d'animo ualoroso. Dico dunque, ch'egli non è per continuare in simile esercitio che'l padre gli ha prouisto: & perche e non ha curatore alcuno c'habbia cura di lui, cadendo in qualche maluagio desiderio, ruinera in estrema miseria. Et cosi dicendo egli queste cose non disse punto la bugia. Percioche il garzone dilettatosi del uino, non rifinò di bere il di & la notte; & finalmente non fu utile ne alla Republica, ne a gli amici, ne a se stesso. Anito dunque per la dapocagine del figliuolo, & per la ingratitudine propria di lui stesso, morto anchora ne riporta infamia. Ma Socrate essaltandosi ogn'hor piu in giudicio destò l'inuidia, & tuttauia si prouocò piu contra gli animi de i giudici alla dãnatione sua. A me ueramente parue, ch'e g'i si morisse piu tosto con diuina sorte che humana: pche egli si lasciò adietro una grauissima et difficilissima par te della uita: & morẽdosi d'una morte la piu facile di tut te l'altre morti, dimostrò chiarissimo il grã ualore dell'a nimo suo. Percioche conoscẽdo che per lui era meglio mo rire, che uiuere piu oltra, come all'altre cose egli nõ s'op poneua; cosi non s'oppose alla morte; ma lietamente la ri ceuette, & si uenne meno. Ond'io quãdo fra me stesso cõ sidero la generosita dell'huomo, non posso fare ch'io non me ne ricordi sempre; & ricordandomene non posso non lodarlo. Et se pure fra coloro che seguono la uirtu, alcu no fosse che piu utili ragionamẽti hauesse hauuto che So crate, io ueramẽte lo giudicherei per huomo felicissimo.

IL FINE.

HIERONE, ALTRIMENTI IL PRINCIPE DI XENOPHONTE.

SIMONIDE Poeta andò un giorno a uedere Hierone Tiranno: & perauentura hauendo l'uno et l'altro ocio, Simonide ragionò in questo modo; uorrestimi tu ragionare di quelle cose, lequali uerisimile è, che tu meglio le sappia, che io non so? Et quali sono queste cose, disse Hierone, che a me possono essere piu conosciute, che non sono a te, huomo cosi erudito, & di tanta sapientia ripieno? Io t'ho conosciuto, rispose Simonide, quando tu eri huomo priuato, & hora ti conosco che sei principe. Hauendo tu dunque prouato l'uno & l'altro modo di uiuere, uerisimile è che di qui tu conosca meglio di me la differenza, ch'è tra la uita regia & la priuata, quanto spetta a quelle cose, ch'a gli huomini recano piacere, o noia. Tu dunque, disse Hierone, poi che hora uita priuata uiui, forse meglio sarà, che tu mi faccia auertito de i comodi, et de gli incomodi, iquali cadono nella uita priuata? Percioche, si come io credo io ti potro poi meglio ragionare della differenza, ch'è tra questa & quella. Alle quali parole Simonide in tal modo rispose; A me ueramente pare, o Hierone, ch'io hab-

bia considerato questo che gli huomini, iquali menano ui ta priuata, siano trauagliati da due affetti, da piacere o dolore; per gli occhi cio è da quelle cose che si ueggono, & per l'orecchie da quelle che s'odono, per il naso da quelle, che si conoscono per l'odorato, et per la bocca par te da quelle che si mangiano, & parte da quelle che si beono. Quelle che appartengono a i piaceri di Venere, dalle parti del corpo si sentono, che tutti noi conosciamo. Cosi le fredde & le calde, le dure & le molli, le leggiere & le graui, ueggiamo che per tutto il corpo sono giudi= cate; & dal senso di quelle se ne caua o diletto o dispiace re. Cosi delle cose buone o cattiue talhora, come a me pa re, per l'animo istesso si dilettiamo; & talhora anco sia mo offesi: qualche uolta per l'uno & l'altro comunemē te, cioè per l'anima insieme & per il corpo. A me pare gia di uedere in un certo modo, che si dilettiamo del son= no: nondimeno e mi pare piu tosto di non sapere, che di sapere, in che modo, per qual cagione, quando cio si fac= cia, o come queste cose si stiano. Ne di cio per auentura è da marauigliarsi se le cose che ci intrauengono, quando noi uegghiamo, molto piu manifesto senso di lor danno, che quelle che ci auengono in sogno. A queste cose rispo se Hierone in tal modo; io ueramente, o Simonide, non po trei dire, in che modo un Re possa sentire alcuna altra cosa, se non queste che tu hai raccontato. In fin qui dun= que certo io non so uedere, in che cosa la uita del princi= pe sia differente dalla priuata. Disse albora Simonide; anzi fra loro è differenza: percioche si come il Re da ciascuna di queste cose in molte parti prende maggior piacere, cosi dalle medesime sente minor dispiacere. Ri=

spose alhora Hierone; Non *sta la cosa, o* Simonide, *nel modo che tu hai detto: anzi uo che tu sappia, che il* Re *da queste cose piglia molto minor piacere, che i priuati non pigliano, iquali sono di mediocre fortuna, & leuano assai piu di fastidio. Cose incredibili mi racconti, disse* Simonide. *Perche si fosse come tu di, onde è uenuto che molti hanno desiderato il regno, specialmente del numero di coloro, iquali pareuano essere huomini di quella cōditione, che piu che tutti gli altri huomini douessero star contenti della sorte loro?* Et *perche questo sarebbe, che tutti quei che possono, cacciano i* Tiranni? *Disse alhora* Hierone; *costoro perche non hanno prouato l'una & l'altra uita, hanno questa opinione.* Ma *io mi sforzero di dichiararti che io ragiono cose uere, incominciando dalla uista;* Percioche *tu anchora, si come parmi di ricordare, da questa medesima il tuo ragionamento ordini.* Prima *dunque quando io considero bene, che piacere portino le cose, che si ueggono con gli occhi, comprendo che i principi stanno peggio, che gli huomini priuati.* Percioche *in altri & in altri paesi, ui sono molte cose degne d'esser uiste.* Hora *a tutti questi spettacoli uanno gli huomini priuati, e in tutte le citta ch'eßi uogliono, si trasferiscono per conto di uedere cio che è da uedere in ciascuna.* A *questi medesimi anchora è lecito andare alle feste solenni, & alle frequentißime raunanze del popolo, nelle quali il uulgo crede che ui siano cose degnißime d'esser guardate.* I *principi all'incontro non attendono molto a gli spettacoli, & di rado ui intrauengono, percioche a loro non è securo andare la, doue eßi non sono per esser superiori a quei che ui sono presenti.* Ne *per quelle cose,*

ch'essi posseggono a casa hanno riceuuto i pegni, accioche deposte quelle appresso gli altri, possano andar lontano. Perche s'ha da temere non in un medesimo tempo siano cacciati dello stato, & perdano la comodita di uendicarsi di coloro, che gli hanno offesi. Tu mi potresti forse dire; non è marauiglia che questi spettacoli uengono fin a casa i principi, anchora che si stiano in casa. Vengono certo, o Simonide, ma non solo pochi di molti, ma anchora benche di questa sorte siano, sono comprati tanto cari da i principi; che quegli, iquali d'ogni qualita spettacolo hanno fatto, domandano molto maggiori premi in breue tempo per partirsi dal Re, che tutti gli altri non sono, che nel tempo della uita loro da tutti gli sperano acquistarsi. Disse alhora Simonide; hora benche uoi siate inferiori ne gli spettacoli, nondimeno migliori orecchie hauete in quelle cose che dilettano; non hauendo uoi mai per alcun tempo caristia di lodi, delle quali altra cosa nõ è piu diletteuole a udirsi. Percioche quanti coloro sono, che hanno con esso uoi conuersatione, lodano tutte le cose che uoi o dite o fate. Dall'altra parte l'orecchie uostre sono libere dalle uillanie; delle quali non è cosa che sia piu noiosa a udire. Percioche nessuno è, che uoglia uituperare alla presenza & sul uolto di lui. Disse alhora Hierone; & che diletto credi tu che rechino coloro, i quali non dicon male, doue alcuno manifestamente conosce, che tutti costoro mentre che tacciono uogliono male al principe? O qual piacere credi tu che portino coloro, i quali lodano, essendo sospetti che l'odino per cagione d'adulare, & non di core? Disse Simonide; In questo per Dio sono io con esso teco, O Hierone, che le lodi, le=

quali

quali uengono da coloro, iquali siano liberi, portino con esso loro molto maggior diletto. Nondimeno tu puoi pur chiaramente uedere, che tu non sei per persuadere mai a huomo alcuno, che in quelle cose, nellequali gli huomini si pascono, uoi molto piu di piacere non prendiate. Et questo anco so io, o Simonide, che a infiniti cosi pare che sia, che noi & mangiamo & beuiamo molto piu soauemente che gli huomini priuati non fanno; percioche pare a loro, che eßi piu diletteuolmēte cenerebbono quella cena, ch'a noi uien posta inanzi, che quella, laquale è fatta per loro. Perche la cosa isteßa non porta seco piacere. Ma quello che diletta loro, è; che l'apparato auanza quelle cose, allequali eßi auezzi sono. Et per questo rispetto anchora tutti gli huomini desiderosamēte aspettano i di delle feste, eccetto i principi; Percioche questi hanno sempre apparato splendido & magnifico; & le tauole loro non hanno alcuna cosa di piu ne i giorni delle feste. Prima dunque inquanto spetta a quel piacere, che porta seco la speranza, a peggior conditione sono i Re, che gli huomini priuati. Oltra di questo lo so io, & tu anchora per esperienza lo dei sapere, che quanto piu ad alcuno uengono poste inanzi cose piu che non basta, & souerchie, tanto piu tosto nasce satieta di mangiare. La onde auiene, che in quel medesimo tempo, che tu prendi il cibo, se molte cose inanzi ti son poste, aßai peggio stai, che coloro non fanno, iquali temperatamente uiuono. Et pure diße Simonide, mentre che l'animo è in appetito, molto maggior diletto sentono coloro, che uiuono con splendido apparato; che quegli a i quali è prouisto di debil uiuere. Diße alhora Hierone; creditu o Simo

nide,che colui, che si diletta d'alcuna cosa, che tuttauia u'habbia posto grandissimo pensiero et ardētissimo amore porti a questo negotio? Certo ch'io me lo credo, rispose egli. Non uedi tu dunque che i Re alquāto piu uolentieri uanno a gli apparati loro, o gli huomini priuati a i suoi? Nō gia per Dio, ch'io nō lo so uedere, ma molto mal uolētieri, come si puo uedere dal uulgo. Disse alhora Hierone; non hai tu considerato queste cose fatte con molto studio & arte, lequali sono poste inanzi a i Re, agre, amare, brusche, & simili a queste? Certo, rispose Simonide, ch'io l'ho considerate; & ueramente che queste cose mi paiono essere contra la natura de gli huomini. Che stimi tu dunque, che le uiuande di questa sorte altro siano, se non desiderij di molli & effeminate delitie dell'animo? Percioche io ho molto ben prouato, & forse tu anchora lo sai, che coloro, c'hanno appetito di mangiare, punto non han bisogno di questi condimenti ritrouati dall'arte. Anzi, disse Simonide, mi credo io, che i uostri famigliari assai piu bene piglino di questi unguenti pretiosi, co i quali ui ungete, che uoi stessi non fate: percioche ne anco colui sente i maligni odori, che di quei s'è riempiuto, ma piu tosto coloro, che a colui s'accostano, ilquale gli ha diuorato. Questo medesimo, disse alhora Hierone, interuiene nelle uiuande; che chi di continuo ha copia grande di ogni sorte di cibi, nessuno di quegli prēde giamai con appetito. Ma colui, alquale alcuna cosa di rado è posta inanzi, è quello che cō diletto se ne satia, quando che ne puo hauere. Soli dunque i piaceri di Venere uengono in pericolo, accioche non paiano arrecar desiderio di regno, disse Simonide, percioche in questo a

uoi soli è lecito, quando ui uien ueduta alcuna cosa bella, di poterne contentare ogni uostra uoglia. Tu *pur final mente, rispose* Hierone, *hai ricordato cosa, nella quale senza alcũ dubbio noi siamo inferiori a gli huomini pri uati.* Perciochè *prima pare che sia cosa bellißima il tor moglie di quegli, che uincon gli altri & di ricchezza & di potentia: & credesi, che questa cosa insieme col diletto porti anco non so che di riputatione à chi l'ha me nata.* Appresso *questo ua il tor morglie di persone pa ri.* Perche *chi d'inferiori a se la toglie è del tutto sprez zato & hauuto per dapoco.* Ma *a un* Re, *se non ne pi glia una foristiera, neceßario è, che ne meni delle inferio ri.* La *onde gli auuiene, ch'egli non uien mai a incontrar si in quello amabile & uigor di carita, che suol ritrouar si fra marito & moglie della medesima citta.* Hora *l'es sere riuerito & accarezzato da donne splendide et grã demente magnifiche porta seco grandißimo diletto.* Ma *quegli adornamenti che dalle fanti uengono, quando elle son presenti, punto non empion l'animo.* Ma *quando el le mancano in alcun loco, parte di graui sdegni, parte di molti affanni generano in noi.* Et *anco ne gli amori delle fanciulle molto meno diletto sente il principe, che nelle mogli lequali si pigliano per hauer figliuoli.* Perciochè *non è alcuno che dubiti, quando si porta amore altrui, che gli abbracciari amorosi non rechino a tutti noi gran dißimo diletto.* Ma Amore *con neßuno altro s'impaccia meno che co i principi.* Perciochè Amore *non s'allegra di porre il desiderio, che puo hauere ad ogni sua uoglia, ma in quelle; che si sperano.* La *onde non altramente, che se chi non ha mai prouato sete, & uenga a bere; cosi*

chi non sente amore, è priuo di un grandissimo diletto. A questo modo dunque ragionò Hierone; ma Simonide mezzo ridendo disse; che di tu Hierone; neghi tu che gli amori delle fanciulle non entrino ne gli animi de i Re? Come è dũque possibile che tu ami Dailocha, chiamata la bellissima? Nel modo ch'io ti dirò, o Simonide, io nõ amo quel piacere, che mi pare cosa facile potere ottenere da lei; ma quel che mi diletta intorno a ciò, è; che io mi son posto a far cosa laquale pare che a Re non cõuenga. Percioche io ueramẽte amo Dailocha, per tutte quelle cose, che forse la natura dell'huomo ci inclina a richiedere alle belle. Ma io desidero ben fuor di modo godere di quelle cose ch'io amo, si come auiene in persona, laquale scambieuolmente ami, & uolontariamente consenta. Ma per hauer cosa alcuna da lei per forza, a me pare che molto meno io desideri, che io mi faccia alcun male a me stesso. Percioche io credo ben, che sia cosa giocõdissima l'hauere da gli nimici alcuna cosa contra uoglia loro. Ma secondo ch'io penso, dalle fanciulle che uogliono, uiene ogni piacer gratissimo. Perche senza dubbio alcuno dolce è l'aspetto della persona, che t'ami, dolci le domande, dolci le risposte, dolcissime sopra tutte l'altre cose le repulse, & gli sdegni amorosi. Ma il godere delle fanciulle contra uoglia loro, a me pare che piu s'assomigli a rubberia, che a diletto amoroso. Benche l'assassino sente pure alcun piacere, parte per il guadagno, parte perche spoglia il nemico. Ma non è egli questo graue & compassioneuole male, che altri si pigli diletto del tormento di colei ch'egli ama, & c'habbia in odio l'amante, & con dispiacere tocchi la persona sua? Ma d'altra parte all'huomo

priuato è segno di scambieuole amore, quando colei, che s'ama gli fa fauore alcuno, in quello che per segno di uolergli bene gli compiace, ueggendo che senza obligo alcuno ella uolontariamente se gli dona. Ma non è cosa alcuna, che faccia fede al Principe d'essere amato. Percio che ueggiamo molto bene, che coloro iquali per paura ci seruono, il piu che possono contrafanno i seruigi de gli amanti. Oltre che non sono persone, lequali tendano piu insidie a i Re, di quelle che piu fingono d'amarli. A queste parole in tal modo rispose Simonide; Le cose, che fin qui m'hai raccontato, a me pare che siano d'assai poca importanza. Percioch'io ueggio di molti graui & honorati huomini, iquali in queste cose di proprio uolere sono inferiori a gli altri, si come quegli che si astengono da i cibi, dal bere, dalle uiuande, & anco da i piaceri amorosi. Ma pure in questo uoi di gran lunga auãzate gli huomini plebei; che si come a cose magnifiche tuttauia pensate, così quel c'hauete pensato con prestezza essequite. Oltra di questo uoi hauete di molte & grandissime ricchezze; possedete bellissimi caualli, armi notabilmente belle, ornamenti sontuosissimi per le mogli, palazzi splendidissimi, & pure di preciosissime cose forniti. Aggiungi a queste cose, che uoi possedete serui infiniti, & in tutte l'arti eccellentissimi. Hauete oltra di cio comodita grandissima & di nuocere a gli inimici, & di giouare a gli amici. A questo rispose Hierone; io non mi marauiglio punto che la moltitudine popolare prenda errore in giudicar del regno. Percioche pare che'l uulgo con marauiglia guardi, quando egli uede alcuni splendidi de i beni di fortuna; & non sa ch'eßi son mise

ri. Et egli mette un ſpettacolo alla preſenza d'ogniuno ſpiegato & eſposto la il regno, ilquale crede che ſia poſſeßioni di grandißimo prezzo. Per il contrario, le coſe che diſpiacer ſono, ſi tēgono aſcoſe ne gli animi de i Re: la doue principalmente è posto la felicita & la miſeria de gli huomini. Non mi marauiglio dunque che la moltitudine plebeia s'ingāni in queste coſe: ma bē mi pare coſa degna di marauiglia, che uoi altri, iquali potete pure che aſſai meglio conſiderate con la mente, che non ſono le coſe infinite, lequali uedete con gli occhi; ſiate ignoranti di queste coſe. Ma io, o Simonide, & per proua ne ſono informatißimo, & te lo confermo, che i principi non ſono punto partecipi de i grādißimi beni; per lo contrario eſſi hanno copia grande di i grandißimi mali. Prima, ſe la pace pare a gli huomini un gran bene, di questa a i Re tocca aſſai poca parte. Et ſe la guerra è giudicata un gran male, di lei molto grandißima parte appartiene a i principi. All'incontro gli huomini priuati, ſe la citta non fa ella guerra comune, poſſono andare in ogni loco che uogliono, ſenza paura alcuna hauere, che altri gli uccida. Ma tutti i Principi in ogni loco che uanno, uanno quaſi per campo de gli inimici: & per cio ſtimano che gli ſia biſogno andare eßi ſempre armati, & di menare continuamente con eſſo loro altri huomini armati. Oltra di questo gli huomini priuati anchora che alcuna uolta uadano alla guerra, nondimeno tosto che ſono ritornati a caſa, ſi ſtimano di eſſere in loco ſecuro. Al contrario i Principi quando ſono arriuati nello ſtato loro, allhora ſi conoſcono d'eſſere tra infiniti inimici. Che ſe alcuni altri piu potenti di loro mouono eſſercito contra la citta, ben

che coloro che sono fuor delle mura, per essere in loco piu basso, paia che siano in pericolo; nondimeno subito che riccuerato s'hanno dentro i ripari, si credono tutti d'essere in securo. Ma il principe ne anco alhora è libero dal pericolo, quando è arriuato ne piu secreti luoghi della casa sua: anzi si crede alhora che necessario gli sia piu guardarsi. Oltra di questo hanno gli huomini priuati quando per tregue, quando per pace riposo dalla guerra: ma i principi giamai non hanno tempo di pace co i sudditi, che stanno sotto l'imperio loro; ne principe alcuno è, che mai fidar si possa in tregue o conuentioni. Gia che le guerre sono quelle, che le citta fanno, parte i Principi con gli oppressi da loro. Et ueramente quanto male nasce da queste guerre, il Principe n'ha tanta parte quanta hanno le citta; percioche necessario è che parimente e'l principe & la citta stiano con l'armi indosso, facciano le guardie, & corrano un medesimo pericolo: et se alcuna disgratia incontra a quei che son uinti, & questi & quegli in cio sentono egual tormento. E infino a qui pari è la condition loro nelle guerre. Ma quelle felicità, ch'incontrano alle citta, lequali fanno guerra l'una contra l'altra, i Principi non l'hãno. Percioche se per auentura le citta uincono gli inimici, difficile si potrebbe dire quanto piacer ne prendono, mentre che sforzano gli inimici a fuggirsi, quanto ne hanno perseguẽdo quei che fuggono, quanto alhora che uccidono gli inimici: ma per Dio quanto s'allegrano elle & fanno festa delle cose, che gli succedon bene, quanto honorata gloria ne riportano, quanto ne giubilano, stimando che con si fatti benefici la Republica riceua accrescimento & riputatio

ne. Alhora ciascuno d'essi si uanta & d'essere stati partecipi de i consigli, & d'hauerne amazzato infiniti. Difficilmente anchora ritrouar si potrebbe, doue essi fingēdo non u'aggiungono alcuna cosa, raccontando d'hauerne ucciso molti piu, che in effetto non sono morti: di maniera par loro cosa bella & honorata, che la citta habbia uinto. Ma il principe quando egli ha sospetto, o che anchora ueramente conosce che alcuni sono che a lui s'oppongono, poi che gli haura amazzato, sa egli molto bene, che tutta la citta non è per tenere con esso lui; & sa anco, che per lo auenire egli è per hauer meno sudditi: & per questo non puo stare in se stesso allegro, ne si uanta d'hauer fatto proue; ma inalza il fatto quanto e puo, & mentre che questo fa, uiene anco in un medesimo tempo a scusarsi, per non parere d'hauer fatto ingiura ad alcuno. Di modo che ne anco all'animo suo pare honesto cio ch'egli ha fatto. Dapoi ucciso ch'egli ha coloro, ch'e temeua, non è pero punto piu securo per questo; anzi egli molto piu che prima si guarda. Et cosi il principe ha perpetuamente in se questa tal guerra, ilche io chiaramente hora conosco in me medesimo. Hora considera ti prego l'amicitie, c'hanno i Principi. Et prima perche l'amicitia è data per un grā bene a gli huomini, consideriamo questo. Percioche ogniuno ch'è amato da alcuni, coloro che lo amano di buona uoglia se lo ueggono inanzi; uolentieri gli fanno beneficio; & s'egli ua in alcun loco, rimane con esso loro un gran desiderio di riuederlo; & quando egli è tornato, con grandissimo piacere lo riceuono; rallegransi delle comodita dell'amico; & s'alcuna sciagura gli incontra gli porgono aiuto. Et questo

anchora le citta, che l'amicitia è un grandißimo bene alle citta, & una soauißima cosa a gli huomini. Molte Republice adunque hanno legge & costume, che soli gli adulteri si possano uccidere senza pena alcuna; & cio fanno, perche giudicano, ch'eßi siano i corruttori dell'amicitia, laquale congiunge i mariti con le mogli. Percioche quante uolte la moglie per alcuna sciagura usa con altro huomo, per questo nondimeno i mariti ne fanno stima, pur ch'egli si conosca che l'amicitia si rimanga inuiolata & sincera. Io ueramente stimo cosi gran bene l'essere amato; che io mi do a credere, che in effetto a colui, ch'è amato uolontariamente, gli abondino i beni & da i Dei, & da gli huomini. Et di questa cosi degna possesßione molto meno i principi ne hanno, che alcuna altra persona. Che se tu desideri sapere o Simonide, s'io ragiono il uero, considera in questo modo. Fermißime paiono le amicitie, che i padri hanno uerso i figliuoli; et quelle anchora de i fratelli uerso i fratelli, delle mogli uerso i mariti, & finalmente de i compagni uerso i compagni. Che se tu uorrai ben cōsiderare, ritrouerai che gli huomini sono spetialmente amati da questi ch'io t'ho detto; benche molti fratelli aspirando al regno si siano amazzati l'un l'altro. Tu trouerai anchora, che molti principi sono stati uccisi dalle mogli loro, & da i compagni, iquali pareua che gli fossero grandißimi amici. Gli huomini adunque, che da quegli, iquali la forza della natura inchina sopra tutto ad amare, & che a cio sono anco costretti dalla legge, sono grandißimamente odiati; come è poßibile, che da alcuno siano amati? Oltra q̄sto, colui a cui non si da punto di fede, come si puo fare che in un gran bene

non sia inferiore a gli altri? Percioche qual conuersatio= ne è finalmente grata, se ui manca la fede scãbieuole? O come puo il marito dilette uolmẽte uiuere con la moglie, se l'uno non si fida dell'altro? Anzi qual seruo è grato al padrone, se non ha fede in lui? Ma di questo bene quanto alcuno ha di chi poter fidarsi, i Principi n'hanno pure as sai poca parte: conciosia ch'essi in tal modo uiuono, che ne anco si fidano delle ottime uiuande; ma di quelle prima che ne sacrifichino a gli Dei, ne fanno pigliar saggio a i ministri; et cio non è dubbio alcuno che lo fanno per la dif fidẽza di non mangiare o bere in quelle alcuna cosa catti ua. Aggiungi a questo, che de gli altri huomini a ciascu no la sua patria è carissima, percioche i cittadini senza stipendio si difendono l'un l'altro con guardia comune contra i serui; difendonsi anchora contra gli huomini ri baldi, perche nessun cittadino uiolentemente non sia ucci= so. Et di modo l'hanno occupato, che non ue è pur biso= gno di guardia; essendo per molte leggi prouisto, che ne anco colui sia puro, il quale prattica con huom micidiale. La onde s'ha obligo alla patria, che ciascun cittadino si uiua securo. Per lo contrario a i Principi questa cosa d'altra maniera succede. Percioche le citta non solo non gastigano, ma guiderdoni magnifichi hanno ordinato a quei ch'uccidono i Tiranni. Et benche caccino de i tem= pij quei c'hanno amazzato gli huomini priuati, a colo= ro ch'alcuna simil cosa hauranno commesso la Repub. ordina statue ne i tempij. Hora se tu ti credessi, che i Prin cipi percioche hanno piu ricchezze, di quelle piu dilet to prendano, ne anco questo è uero o Simonide. Anzi si come i lottatori quando che uincono i Plebei, non per

questo a se medesimi piacciono; ma si bene quando sono uinti da i Plebei, questo è che gli tormenta: similmente il Principe non per cio si rallegra, perche a lui paia possedere piu cose che i priuati non hanno; ma quando egli ha meno de gli altri principi albora si crucia, percioche giudica che costoro nelle ricchezze gli siano emuli & concorrenti. Ma ne anco il Principe piu tosto ottiene le cose, che desidera, di quello che l'huomo priuato si faccia: percioche il priuato desidera o casa o possessione, o famiglio: e'l principe uorrebbe hauere o città, o gran paese, o porti, o fortezze, lequali cose piu difficilmẽte et cõ maggior pericolo s'acquistano, che quelle che i priuati desiderano. Ma ch'è piu, tra i Plebei a gran pena ritrouerai cosi pochi, di poueri, quanto molti de i Principi: percioche non sono molto & sofficientemente conosciuti a numero, ma a uso. Cosi uiene, che molte cose sono, lequali uincono la sufficientia, & poche quelle che mancano al bisogno. Al Principe dunque quelle cose, che in molte parti superano le faculta de gli altri, quelle son meno sofficienti alle spese necessarie, che all'huomo priuato: percioche a gli huomini priuati è lecito di di in di co munque e uogliono ristringere le spese, laqual cosa al Principe non è concessa. Percioche la maggior parte delle spese, et delle piu necessarie, è da loro cõsumata ne i guardiani del corpo. Et cio che gli è dato, par loro pericoloso accorciare: Hora chi haurà cõpassione di coloro come poueri, iquali comodamente proueder si possono di quelle cose, che gli fanno bisogno? Ma quegli che per pouertà sono sforzati a guadagnarsi il uiuere con cattiue & dishoneste arti, nõ saranno eglino meritamẽte stimati

& poueri et bisognosi? Et pure i Principi sono costretti a rubbare molte cose, & da i tempi con sacrilegio, & da gli huomini con rapina; percioche eßi non hanno mai dinari a bastanza per le spese necessarie. Perche sono sempre sforzati, come se sempre fosse guerra o Simonide, un'altra calamita e de i principi. Eßi si bera, a pascere essercito o morire. Ma io ti uuo dire, ne come gli huomini priuati conoscendo gli huomini buoni, i saui, e i giusti; iquali come che gli deuessero amare, n'hanno paura; de gli huomini forti, accioche eßi non tentino alcuna cosa per amor della liberta; de i saui, perche non facciano trattati; et de i giusti, accioche la moltitudine non habbia desiderio di esser gouernata da loro: iquali poi che da loro sono tolti di mezzo per la paura, come son fatti poi quei che rimangono, ne iquali s'appoggiano, se nõ o ingiusti, o intemperanti, o seruili? Sono stimati ingiusti, percioche eßi hanno paura come i Principi, non talhora le citta tornando in liberta gli uccidano. Intemperanti, per la presente grandezza loro, laquale dura poco. Et coloro, c'hanno ingegno seruile, per questo sono, che non uorebbono pure esser liberi. Per la qual cosa a me pare, che questa sia una miseria grande, conoscẽdo noi de gli huomini buoni, essere sforzati a seruirsi de gli altri. A questo s'aggiunge, che bisogna anco, che'l principe sia amator della citta: percioche senza la Republica egli non puo essere ne saluo ne felice. Per lo contrario la tirannide istessa gli sforza a uoler male alla patria. Percioche eßi non si rallegrano di prouedersi di forti, ne ualorosi cittadini, ma piu tosto hanno piacere di fare piu grandi & potenti i forestieri che

cittadini; & di quegli si fan la guardia loro. Et *simil= mente anchora quando il buon ricolto reca l'abondanza delle cose, ne anco alhora il* Principe *rimette alcuna co= sa; stimando che egli sia per hauere i suoi uassalli tanto piu abietti, quanto saranno piu poueri.* Ma *uuoi tu o* Si *monide, che io ti racconti anchora quei piaceri, iquali io haueua quando era priuato, & delli quali hora mi ritro uo essere spogliato, poi che io ho acquistato il regno?* Io *alhora teneua prattica co i pari miei, godendo della fa= migliarita loro, come essi all'incontro godeuano della mia.* Meco *uiueua anchora, quando io desideraua talho ra ocio & quiete. Andaua anco spesse uolte a conuiti, per potermi scordare d'ogni cosa, come delle molestie, che porta seco il uiuere del mondo; spesse uolte dico, ac= cioche io ungessi l'animo di canzoni, di piaceuolezze, & di danze, & spesso anchora cosi a satieta mia, come di coloro, che u'erano presenti.* Ma *hora io sono spogliato di coloro, a iquali la prattica mia è gioconda;* Percioche *io ho compagni, in cambio di amici adulatori.* Et *ch'è peggio, tolta mi è la comodita di uiuere con loro dilette uolmente, perch'io non so uedere beniuolenza alcuna di loro uerso me.* L'*ubbriacchezza e'l uino ho sospetti pro prio, come le insidie.* Hora *non ti pare egli che sia cosa misera l'hauer paura della turba, paura di ritrouarmi solo, paura d'essere senza guardia, paura de i guardia= ni anchora, & uolergli hauere presso di se senza armi, ne uedergli uolentieri armati?* Appresso *questo fidarsi piu di foristieri che di cittadini, & di* Barbari *piu tosto che di* Greci? Et *finalmēte a questo essere costretto, che in cambio di figliuoli tu desideri hauer serui, & di serui tu*

sia sforzato a far figliuoli? Non ti pare egli che questi siano argomenti d'animo stordito & abbatuto da gli spauenti? Certo non solo la paura istessa, quando ella s'è fermata nell'animo è cosa molesta, ma anchora mentre ch'ella & ua dattorno in ogni loco, si fa una corruttela di tutte le cose dilettevoli. Ma perche anchora o Simonide tu hai esperientia delle cose della guerra, sendoti talhora ritrouato in campo contra gli inimici, ricordati un poco qual cibo tu desideraui hauer in quel tempo, & che sonno tu dormiui. Di quella maniera dunque che alhora erano gli affanni tuoi, tali sono quei & anco piu graui quei de Principi. Percioche nõ solo si credono d'hauere gli inimici all'opposto, ma di uedersigli anco d'ognintorno. Hauendo Simonide udito queste cose, ripigliando il ragionamento fauellò in tal modo. A me pare che tu dica benissimo alcune cose. Percioche la guerra è ueramente cosa spauentevole. Nondimeno noi, o Hierone, quando erauamo alla guerra, hauendo prima messo le guardie, securamente si metteuamo poi a mangiare et dormire. Disse alhora Hierone; Cosi è per Dio, o Simonide. Percioche le leggi sono protettrici di loro, & per cio fanno la guardia per loro & per uoi. Ma i principi hanno le guardie loro pagate, non altramente che i mietitori. Ma ben sarebbe bisogno che i guardiani ad altro non attendessero se non ad esser fedeli. Ma egliè molto piu difficile ritrouare un guardian del corpo fedele, che molti manuali di qualunque essercitio tu uuoi. Benche quantunque i guardiani faccian l'ufficio loro per conto de i dinari, se essi potesser in poco spatio di tempo, riceuere molto maggior prezzo amazzan-

do il Principe, che non è quello che hanno da lui per la continua guardia, e ßi lo pigliarebbono. Et pur ßi ritroua alcuno, che con marauiglia ci pon mente per questo nome, come se noi grandißima comodita haueßimo di far beneficio a gli amici; & per lo contrario poteßimo grandißimamente offendere gli inimici. Ma ne anco questo è uero: Perche come puo essere che tu metta l'animo a far beneficio a gli amici, sapẽdo certo, che subito che alcuno haura da te riceuuto grãdißimi beneficij, piu che uolẽtieri, pur che lo possa fare, ti leuera dinanzi a gli occhi? Percioche di quelle cose, che sono date dal Principe, non è chi reputi nulla di proprio, fin che non è uscito delle forze di lui. Et in che modo puoi tu dire che'l principe habbia gran comodita di nocere a gli inimici, sapendo certamente di hauer tutti per inimici, quãti sono sottoposti all'imperio suo; iquali ne puo tutti uccidere, ne tutti mettere in prigione, percioche a chi uorrebbe egli poi signoreggiare? Ma pcioche egli conosce pure, che gli sono inimici, in un medesimo tempo bisogna, & che si guardi da loro, & è ancô sforzato hauergli per famigliari. Et tu pur sai anchora, o Simonide, che i Principi mal uolentieri ueggon uiui quei cittadini, de iquali hanno paura; & mal uolẽtieri anchora gli amazzino. Nella maniera, che quando alcuno ha un bellißimo cauallo, ilquale sia terribile, & delquale egli habbia paura di non hauere alcun male, a cui non si possa dar rimedio; si come difficilmẽte l'amazza per il suo ualore, cosi difficilmente se ne puo seruire; stando tuttauia sollecito & con guardia di riceuere da lui danno alcuno & pericoloso & mortale. Il medesimo auuiene delle altre possesßioni, lequali cosi pe

ricolose sono come utili;& recano dispiacere a chi le possiede,& danno dispiacere anco a chi se ne priua. Hauēdo *Simonide udito queste cose da lui,a me pare,disse,o* Hierone,*che l'honore sia una certa cosa molto notabile,per amor delquale gli huomini & ad ogni fatica s'espongono,& a ciascun pericolo si mettono.* Et *poi che questi mali,che tu racconti,sono tanto congiunti al principato,uoi nondimeno,come si puo uedere,con tutti i pensieri dell'animo ui date affine d'ottenerlo,accioche uegniate honorati:& cosi tutti i cittadini senza scusa ui seruono in tutte le cose che sono lor comandate.* Ma *che piu?ogniuno con marauiglia ui guarda,tutti si leuano da sedere,ui dāno loco per le strade;& finalmente in parole & in fatti tutti coloro,ch'alla presenza ui sono,sempre ui riueriscono & honor ui fanno.* Tutte *queste cose uerso i* Prin*cipi fanno i sudditi loro,o se alcuno altro per auentura sempre honorano.* Perciochè *a me pare,o* Hierone,*che l'huomo in questo sia differente da gli animali senza ragione;che egli è desideroso d'honore;ueggendosi che tutti gli altri animali similmente s'allegrino nel mangiare, nel bere,nel sonno,& nel coito.* Ma *il desiderio de gli honori non è posto ne gli animali brutti,ne si ritroua però in tutti gli huomini.* Et *cosi tutti coloro che desiderosi sono di lode & d'honore,sono grandissimamente differenti dalle bestie;& non solo huomini,ma molto piu che huomini meritano esser chiamati.* Perche *a me pare,che non fuor di proposito tutte queste cose sofferiate,che nel principato soffrite,per questo solo,che uoi sopra tutti gli altri huomini uenite honorati.* Perciochè *non è alcun piacere humano,che piu s'accosti alla natura di* Dio,

quanto

quanto l'essere honorato. Disse allhora Hierone; Anzi *a me pare,o Simonide,che gli honori fatti a i principi pro prio di quella maniera siano fatti,che io t'ho raccontato i loro piaceri amorosi.* Percioche *a noi non pareua, che benefici siano quei seruigi,iquali ci sono fatti da coloro, che scambieuolmẽte non amano;ne anco diletteuole si sti maua il piacere amoroso, che per forza s'haueua:pari= mente anchora i seruigi, che ci uengono fatti da coloro, che ci temono, non sono honori.* Perche *come potremo noi dire,che o coloro,iquali sforzati si leuano da sedere, lo facciano con animo di honorare quei principi,che fan loro ingiuria? o quegli,che danno loco per la uia a i piu potenti,lo facciano per honorare chi gli offende?* Et *mol ti anchora presentano doni a coloro,c'hanno in odio; & cio molto piu fanno allhora,quando essi piu temono di ri ceuere alcun danno da loro.* Ma *io credo che questi me= ritino piu tosto esser chiamati fatti seruili; essendo che gli honori,secõdo il mio giudicio,da quelle cose nascono, lequali combattono con l'odio, & col timor seruile.* Per *cioche essendo gli huomini fatti di questo modo, che essi stimano huomo sofficiente chi puo lor far beneficio,dan= dosi a credere di potersi seruire de i beni di lui;poi tutta uia l'hanno in bocca con le lodi;& lo stanno uagheggian do in quel modo proprio che altri guarda il suo proprio bene;uolontariamente gli danno loco nella uia; di pro= prio uolere gli fanno honore,amandolo, non temendolo; & per la uirtu,& per li benefici uerso la* Republica *lo coronano & lo desiderano honorar con doni;questi tali in somma,questi tali,che cosi fatti uffici fanno,a me pa re che ueramente t'honorino;& colui, che di queste cose*

s'ha mostrato esser degno, a me pare che in effetto chiamar si possa honorato. Et ueramente ch'io giudico felice colui, che in tal modo uiene honorato, sapẽdo che a costui non uengono tese insidie; ma piu tosto altri hanno cura di lui, non alcuna cosa altramente gli succeda; & percio credo io, che senza paura, senza inuidia, & senza pericoli, e in tutto felicemente meni la uita sua. Per lo contrario il Principe non altrimenti che se condannato da ogni uno per le ingiurie fatte, & giudicato degno della morte; a me uuo che tu creda, o Simonide; giorno & notte uiue. Poi che Simonide tutte queste cose gli udi raccõtare, disse; & donde uien questo, o Hierone, che se cosi misera cosa è reggere il principato, & tu questo sai, non leui da te cosi terribil male. Ne tu, ne alcuno altro di proprio uolere depose mai lo stato, poi che una uolta l'hebbe guadagnato. Percioche, rispose egli, o Simonide, per questo nome è cosa infelicissima il principato, che da quello non è lecito partirsi. Perche come è possibile giamai che Principe alcuno basti a restituire i danari a chi gli ha tolto? o come puo egli ristorare delle prigioni quei c'ha tenuti legati? o in che modo restituira egli tante anime spente a quei, che ha ucciso? Ma se alcun si ritroua, o Simonide, a cui ritorni bene lo impiccarsi per la gola & morirsi, sappi, che io molto ben conosco, che cio a nissuno altro torna meglio che al tiranno; percioche a costui solo non è lecito ne utile ne ritenere, ne mettere giu i mali. Disse allhora Simonide; io non mi marauiglio punto, o Hierone, che tu sia hora di malo animo cõtra il principato? percioche desiderando tu hora di essere amato da gli huomini, ti dai a credere, che'l principato sia quello, ilquale a cio po

ter peruenire t'impedisca. A me pare nondimeno di potere insegnarti un modo,colquale non solamente l'imperio punto non ti impedira che tu non sia amato; ma qui anchora potrai superare lo stato della uita priuata. Nō dimeno considerando noi se la cosa stia di questo modo, non consideriamo anco quello, se per essere il Principe piu potente,per questo possa anco donare piu cose: ma se nel donare il Principe & l'huom priuato una medesima cosa faranno,quiui uuo che tu consideri quale di loro due coi medesimi benefici ne sia p riportare gratia maggiore. Io comincierò da gli essempi piu baßi. Al primo aspetto sara salutato amicheuolmente alcuno d'una parte dal Principe,dall'altra dall'huom priuato; quale accoglienza crederai tu che sia piu cara a colui,ch'è salutato? Tu sai pure anco, se ambidue una istessa persona haurranno lodato,qual laude credi tu che maggior diletto apporti? Fa che finito il sacrificio l'uno & l'altro della uittima honori un medesimo, saprestimi tu dire da qual di loro si uenga piu grato honore? Metti anco che ambidue curino in un medesimo modo,chi n'haura bisogno. Non s'ha egli per cosa chiarißima, che i benefici, iquali uengono fatti da gli huomini grandißimi, portano seco anchora grandißimo contento? Mettiamo che non sia differenza nei benefici: non è egli cosa chiarißima in questo caso, che la metà della benificenza, laquale uien da gli huomini grandi, molto piu uale, che altrettanto non fa di quello che uenga dall'huomo priuato? Appresso questo a me pare,che da gli Dei sia data al Principe una certa gratia,e un certo honore per compagni. Perciochè il principato nō solo fa l'huomo piu bello,ma ueggiamo

ancho una medesima persona hauer molto piu del uago, quando ha il principato, che quando è huomo priuato. Anzi desideriamo noi di ragionar molto piu con quegli huomini, che auanzano gli altri di honore, che co i nostri pari. Onde l'amicitia de i giouani, per laqual cosa tu molto biasmaui il principato, non è punto noiosa alla uecchiezza del principe; & non s'ha punto sospetto di lei, perche ella habbia domestichezza con qual si uoglia persona. Anzi questo altro è piu tosto recato a gradissimo ornamento l'esser magnificato dal principe. E in questo modo uiene a esser che'l regno leua uia le cose, che noiose sono; & molto piu illustra quelle, che sono honeste. Dapoi dunque che uoi altri cō benefici eguali maggior gratia acquistate; & potendo uoi ancho molto piu cose fare in aiutar altrui, hauendo comodita di donare molto piu, come non è uerisimile anchora, che uoi siate piu amati, che noi huomini priuati non siamo? A queste ragioni subito in tal modo rispose Hierone; percioche, o Simonide, siamo ancho piu sforzati che gli huomini priuati a certi negotij, per rispetto de iquali gli huomini ci hanno in odio; costreti siamo a cauar danari, se uogliano hauere le cose, che ci fanno bisogno per le spese necessarie. Ci bisogna ancho seruare tutte le cose, che si richiedono per la guardia del corpo. Oltra cio punir ne conuiene quei, che ci offendono; & raffrenare quei che s'apparecchiano a farci uiolenza. Dopoi se tal'hora in un subito la necessità del tempo richiede, che s'habbia a fare impresa o per terra o mare, non s'ha da cōmettere a persone temerarie. Aggiungi a queste cose, che a huomo, che habbia principato, fa di bisogno anchora proue-

dersi di soldati pagati; dellaqual cosa non è altra più graue soma a cittadini. Percioche essi non solamente credono, che costoro pareggino i principi d'honore; ma anchora pensano che siano mãtenuti per cagion di rapina. A queste cose in tal maniera Simonide rispose; gia non dico io, o Hierone, che di tutte queste cose non s'habbia d'hauer cura; nõdimeno a me pare, che alcuni uffici pongano in odio altrui, alcuni si facciano con gratia & beniuolenza. L'insegnare adunque le cose che sono ottime, e'l dare honore & lode a coloro che cio benissimo fanno, è un'ufficio congiunto con beniuolentia. Ma colui che alcuna cosa fa diuersamente da quello che bisogna farsi, il far uillania a questo, constringere, cõdannare in danari, & punire; percioche pur bisogna queste cose fare; è ufficio congiunto con odio & con maliuolenza. Giudico dunque che'l principe debba in tal modo fare; che se alcuno ha bisogno di forza, lo consegni in man d'altri a esser punito: ma quando s'hanno da dare premi a coloro, ch'alcuna cosa hanno fatto bene, loderei che cio per se medesimo facesse. Et che queste cose in tal modo stian bene, l'usanza publica ne fa testimonio. Ogni uolta che noi uogliamo uedere un certame di musica, il principe è quello, che propone i premi. Ma l'ufficio di ragunargli insieme si da a coloro, c'hanno la cura delle danze; come ancho ad altri si comanda, & si cõmette il carico & d'insegnare, & di far forza a coloro, che manco che bene si portano. Et in questo modo uiene ad essere, che in cose tali cio ch'è di gratioso uiene a essere fatto dal principe; & quel ch'è il cõtrario, per gli altri. Che cosa dunque impedisce, che in simil modo non si fac-

ciano gli altri uffici, iquali appartengono a raffrenar gli huomini? Percioche tutte le Republiche *son diuise, alcune per tribu, alcune per claßi, altre per manipoli; e i principi hanno cura di ciascuna parte. Se alcuno dunque, come si fa ne i chori, a costoro similmente proporrà i premi, & per hauere bellißima armatura, & per hauere benißimo seruato l'ordine, per la maestria del caualcare, per la prodezza nelle battaglie, & per la giustitia nelle conuentioni; uerisimile è anchora che tutte queste cose assai meglio s'esserciterãno, se ui interuerrà contentione, & gara di uincere.* Et per Dio *che molto piu tosto in ogni loco sono spinti coloro, che sono desiderosi d'honore; & con maggior prestezza anchora conferiranno danari, se l'occasione giamai n'haurà bisogno.* Et *quello, che sopra ogni altra cosa è utilißimo, & nondimeno punto nõ è usato è, che alcuna cosa a cõcorrenza si faccia.* Di *queste cose senza dubbio una è l'agricoltura, laquale molto migliorerebbe, se alcuno per li campi, & per le uille ordinasse premi a quegli che eccellentißimamente lauorassero la terra, & a quei cittadini anchora, che sopra l'altre cose a questa attẽdessero; costui ueramente beneficio grandißimo alla* Repub. *farebbe; percioche a questo modo crescerebbono le rendite della* Repub. *& la sobrietà piu s'accõpagnarebbe con gli occupati; et per essere gli huomini intenti a lauorare, manco ribalderie farebbono.* Et *quando anchora la mercantia fosse d'alcuno utile alla* Repub. *l'honore, che si facesse a chi molto s'essercitasse in quella, farebbe si, che il numero crescerebbe di coloro, che portassero mercantie nella città.* Et *se si facesse honore a chi senza dolore altrui*

alcuna utilità facesse alla Repub. *ne ancho questa cura cessarebbe.* Et *per abbreuiare il ragionamento, se a ogni uno fosse chiaro, che non sarebbe senza premio colui, il quale facesse alcun bene alla* Repub. *questa cosa risueglierebbe infiniti allo studio di ritrouar qualche beneficio. Certo è, che hauendo molti buomini cura della utilità della* Repub. *esser nõ puo che molte cose anchora non si ritrouino con ingegno, & non s'esseguiscano con diligenza. Che se tu temeßi, ò* Hierone, *non le spese fossero grandißime, proponendo premi a nome di molti; pensati anchora che non è alcuna mercantia piu uile di quella che gli huomini si comprano con premi.* Vedi *un poco ne i giuochi da cauallo et gimnici quãto debili premi allettino gli huomini a spese grandi, a fatiche grandi, et a molto studio.* Disse *allhora* Hierone; *a me pare, o* Simonide, *che tu dica assai bene; ma dimmi, hauresti tu alcuna cosa da dirmi de gli stipendiati, laquale facesse si, che per rispetto loro noi non foßimo odiati: o pur dirai, che al principe, ilquale s'ha acquistato l'amor de cittadini, non fa piu bisogno hauer guardia?* Cosi *è per* Dio, *disse* Simonide: *nondimeno e sarà pur bisogno.* Perciochè *tu sai bene, che si come ne i caualli suole intrauenire, il medesimo accade anchora in alcuni huomini; che quãto in maggior copia hanno di quelle cose, che necessarie sono, tanto piu diuentano feroci.* Questi *tali son dunque piu raffrenati dalla paura, ch'apportan seco le guardie.* Ma *a gli huomini honesti & buoni, con nessuna altra cosa puoi tu maggior beneficio fare, quanto con la guardia fai loro.* Perciochè *senza dubbio tu ti mãtieni loro per guardiani.* Et *si puo dir, pur hieri infiniti sono stati morti da i*

serui loro. Che se sopra tutto le guardie questa commissione haurãno, che se nõ altrimenti ch'eßi fossero guardiani di tutti i cittadini, cosi a tutti diano aiuto se alcuna cosa tale haurãno sentito i cittadini. Ci sono anchora, come ben sappiamo tutti, nelle città alcuni huomini ribaldi: se si comãdarà dunque alle guardie, che pongano lor cura, i cittadini anch'eglino conosceranno, che in questo elle sono utili loro. Oltra di cio potrebbono queste guardie, come si può uedere, & coloro, che lauorano ne i cãpi, & le bestie loro far securi, cosi i buoi, & gli artefici, che nel tuo stato sono. Sono sofficienti anchora ad assecurare l'otio a i cittadini priuati, & a difendere i negotij loro, se staranno uigilanti ad ogni bisogno. Appresso questo, quai saranno coloro, che possano esser piu apparecchiati a presentire o a diffendersi dalle occulte et subite insidie de gli inimici, di coloro, che sempre sono armati et posti in ordinanza? Et nella militia anchora che cosa può essere piu utile a i cittadini che'l soldato pagato? Percioche uerisimile è, che questi tali siano prontißimi a difendere le città uicine & con la fatica, & co i pericoli, & con la guardia loro. Non è egli necessario, che per rispetto di coloro, che sempre stanno armati, grandißimamente desiderino la pace? Percioche quegli che sono apparecchiati alla battaglia, possono molto bene difendere le facultà de gli inimici, & disfare le sostãze de gli amici. Tosto dunq; che i cittadini haurãno ueduto che le guardie nõ offendono alcuno innocẽte; ma che raffrenano coloro, che si sforzano di far male: oltra di cio che danno aiuto a coloro che sono offesi a torto; & che finalmente hãno cura de i cittadini cõ pericolo loro siano securi; co=

me sarà possibile che essi anchora piu che uolentieri i propri danari nõ spendano in costoro; mettendo eglino guardiani a cose di molto minore importãza che q̃ste nõ sono? Ma ben bisogna, o Hierone, che nõ t'incresca spendere delle tue facultà ne i comodi della Repub. Percioche a me pare, che q̃lle cose, lequali si spẽdono nella Repub. assai meglio s'impieghino, che quelle, che priuatamẽte si cõsumano in huomo, c'habbia principato. Et cio consideriamo un poco p tutte le cose a una p una. Quale creditu che maggiore ornamẽto ti dia, o una casa magnificamẽte et con spesa grande fabricata, o tutta la città di mura, di tempij, di loggie, di piazze, et di porti fornita? Crederai tu di mettere maggior spauẽti a gli inimici, presentãdoti loro terribilmente armato, o pur tutta la citta benissimo armata? In qual modo creditu, che piu abondãti et maggiori si facciano le rẽdite, se tu solamẽte metterai i tuoi in opera, o se cõ la tua diligẽza farai si, che tutti i cittadini si diano a lauorare? Et poi che noi stimiamo il piu bello et piu honorato essercitio di tutti gli altri, lo studio di mãtener caualli, et di fornir carette, qual pensitu, che ti sia p arrecare maggior ornamẽto, se tu solo manterrai infinite carrette, et le manderai a i publici certami; o se fra cittadini tuoi saranno molti che pascano caualli, & assaissimi che uadano in proua? Quale stimitu che sia piu bella uittoria, quella che uiene dalla lode della carretta, o pur q̃lla, che uiene dalla felicità della Repub. che tu gouerni? Percioche ne ancho giudico, che molto si cõuenga a un principe cõcorrere cõ huomini priuati; ilq̃le anchor che uincesse, è tãto lontano dalla marauiglia, che piu tosto si partorisce inuidia; si come quello, che faccia auãzi

delle case di molti. Et quãdo e restasse uinto, uiene ancho a essere beffato piu che gli altri. Ma il mio parere, o Hierone, sarebbe che tu cõcorresßi co i principi delle altre città, iquali se tu uincerai, rendendo felicißima la città tua, che tu gouerni, sappi certo che tu rimarrai uincitore nel piu bello di grã lunga et nel piu magnifico certame, che fra gli huomini ritrouar si possa. Et q̃sto principalmẽte uerrai a ottenere, che tu sarai amato da coloro, che tu signoreggi; dallaqual cosa so che ueramẽte tu sei desideroso; appresso q̃sto nõ pure un solo hauerai predicatore della tua uirtu; ma tutti gli huomini porranno il tuo ualore cõ le lodi sopra le stelle. Oltra di cio cõ marauiglia risguardato da ogniuno, nõ solo da gli huomini priuati, ma da molte città anchora sarai amato: ne solamẽte in priuato, ma in publico appresso tutto il mõdo marauiglioso sarai. Et cosi securamẽte potrai andare doue tu uorrai allo spettacolo: potrai anchor a stando in questa città godere gli spettacoli: pcioche sempre appresso di te si farà rauñãza di coloro, che desiderano mostrare, se in loro è cosa alcuna o di buono o di bello, et di cio seruire a chi n'ha desiderio. Oltra cio ciascuno, che ti sarà appresso, sarà de tuoi partigiani; et chi sarà lontano ti desiderarà uedere; di maniera che nõ solo amato, ma da ogniuno adorato sarai. Ne a te bisognera tentare l'estreme bellezze, ma quãdo le psone belle haurãno desiderio di te, lo deurai allhora portare in pace. Non ti accaderà hauer paura alcuna; anzi piu tosto gli altri haurãno paura et affanno, nõ cõtra uoglia loro dãno alcuno t'auenisse. Anzi haurai tu i tuoi, che di proprio uolere ubbidirãno a cio che sarà loro comandato; & gli potrai uedere che

di core hauranno di te cura. Et se occorrerà pericolo alcuno, non solo tu gli uedrai compagni della battaglia, ma difensori anchora. Veramente de molti doni sarai tu honorato, non però ne patirai disagio, facendone parte a qualunque tu uorrai; essendo tu per hauere ogniuno a rallegrarsi teco de tuoi beni, & ogniuno prontissimo a combattere per li tuoi beni priuati, nõ altrimenti ch'essi farebbono per li loro propij. Ne tuoi thesori dunque tu hai quante ricchezze sono appresso gli amici tuoi. Horsu dunque, Hierone, securamẽte arricchisci gli amici tuoi, percioche in questo modo te medesimo uieni a far ricco. Accresci la Repub. perche a te stesso accrescerai grandezza et riputatione. Prouedi alla Repub. di compagni nella guerra; fa conto che la patria sia la casa tua; e i cittadini compagni; gli amici tuoi figliuoli di te stesso; & habbi i figliuoli non altrimenti cari che l'anima tua; mettẽdo ogni tuo sforzo in uincere ogniuno cõ beneficij. Percioche se ti farai gli amici tuoi co i beneficij, nõ hauranno gli inimici potere di farti forza. Se tu farai tutte queste cose, tienti per cosa certa, che tu ti guadagnerai cosa, dellaquale non è tra gli huomini altra possessione ne piu bella, ne piu beata; percioche anchora che tu sia felice, non però alcuno ti porterà inuidia.

Il fine del Principe di Xenophonte.

IL CONVITO DI XENOPHONTE.

FATTI de gli buomini buoni, non pure graui, ma piaceuoli anchora, a me pare che siano degni di memoria. Hora pch'io sia di questa opinione, lo dirò poco apresso. Ne Panatheni grandi, si celebrauano i giuochi Circensi. Callia figliuolo d'Hipponico era innamorato d'Autolico anchora fanciullo, ilquale lo menaua a uedere il uincitore nel Pancratio. Hora come forono finiti i giuochi, menò lui et suo padre a una casa, ch'egli bauea in Pireo. Era allbora in compagnia di lui Nicerato: ma come e uide Socrate, Critobulo, Hermogene, Antisthene, & Charmide, ch'erano insieme, comandò a uno de suoi, che menasse a casa Autolico, et quei ch'erano con lui. Andò egli dunque a ritrouar Socrate & gli altri; & ragionò loro in questo modo; certo che molto à tempo u'ho io ritrouati; percioche io ho ordinato di fare un conuito ad Autolico & suo padre. Spero dunque che l'apparato debba riuscire molto piu magnifico, se'l conuito sarà honorato d'huomini ripieni di ualorose doti dell'animo, quali uoi sete; & molto piu che se u'intrauenissero Im=

peratori, Capitani di caualli, & finalmente quanti ne sono desiderosi d'hauer magistrati. Disse allhora Socrate; tu pur ci uai sempre beffando, si come quello che per cagione d'acquistar scienza pagasti gia di molti danari a Protagora, a Gorgia, a Prodico, & a parecchi altri; & ti credi che noi uolontariamente & senza alcun maestro che insegni, philosophiamo. Rispose Callia; egli è ben uero che gia mi ui sono ascoso, quādo io haueua da poterui mostrare molte cose & tutte piene di sapientia: ma hora se con esso meco resterete, ui farò mostra di me stesso, & esporrouui di molte cose notabili. Socrate dunque & gli amici suoi, poi che prima hebbero, (come s'usa fare) lodato quello inuito, rifiutarono di restare a cena con lui. Ma parendogli che egli molto si dolesse di loro, s'eßi non gli faceuano compagnia, cō-piacquero finalmente alla uolonta di lui. Dapoi parte di loro unti & essercitati nel giuoco della lotta, & parte lauati n'andarono con esso lui: & Autolico fu il primo a sedere in capo di tauola, & gli altri secondo l'usanza s'accostarono anch'eßi. Prima dunque poi c'hebbe molto ben considerato le cose, che si faceuano, diede principio tale, dicendo che la bellezza era una certa cosa regale, maßimamente quando alcuno, come Autolico, l'haueа congiunta con modestia, & con temperantia. Percioche subito, si come suole auenire quando di notte alcuno splendore ferisce ne gli occhi d'ognuno; cosi allhora Autolico con la bellezza & leggiadria sua tirò a se gli occhi di tutti: ne alcuno fu di coloro, ch'erano a uederlo, che non si mouesse alquanto nell'animo, o seco stesso tacito, o anchora in alcun gesto mutato. Et certo che tutti

coloro, iquali sono a ombrati d'alcuna diuinità de gli Dei, paiono degni d'esser guardati: & quegli, che instrutti sono da diuinità de gli altri, sono detti esser & piu feroci & piu terribili nella uista, & molto piu gagliardi nel parlare. Ma coloro, che sono ripieni di casto amore, & di diuino instinto, hanno gli occhi molto piu amabili; & mandano fuora la uoce piu soaue, & piu nobilmente fanno i gesti loro. Lequali cose facēdo Callia allhora infiammato d'amore, a coloro pareua degno d'esser guardato, iquali a quel medesimo Dio erano cōsacrati. Essi dunque taciti cenauano, come se cio da qualche maestro fosse loro stato imposto. In questo mezzo uenne Philippo giocolare alla porta, picchiò, & comādò al seruitore, che facesse intendere chi egli era, & per qual cagione egli desideraua d'entrare; et diceua ch'egli era apparecchiato & prouisto di tutte quelle cose, con lequali egli era usato guadagnarsi la cena in casa altrui; & che'l famiglio sentiua molto dispiacere, & perche egli non arrecaua nulla, & perche e non hauea desinato. Hauēdo dunque Callia udito queste cose, disse; egliè uergogna, o gentilhuomini, che si li neghi il tetto: però fate ch'egli entri a suo piacere. E in un medesimo tempo uoltò gli occhi uerso Autolico, cioè considerando che cosa gli paresse di quella burla. Hora essendo egli uenuto in quella sala, doue si faceua il cōuito, cominciò a ragionare in questo modo; non è alcuno di uoi, che non sappia ch'io sono un giocolare. Et percio qui arditamēte uenni giudicando che piu douesse esser cosa degna di riso, s'io uenuua a conuito senza esserci chiamato. Ponti dunque a tauola, disse Callia; percioche, come tu puoi uedere, sono

seueri, & maninconici; & per auentura hanno bisogno di riso. Hora mentre ch'eßi cenauano, subito cominciò Philippo a dire una certa cosa da ridere, senza dubbio affine di esseguire quelle cose, per lequali egli soleua sempre esser chiamato a i conuiti. ma non mouendo egli riso, pareua che allhora e lo hauesse per male. Vn'altra uolta poco dapoi desideraua dire alcuna cosa da ridere; & ueggendo che ne ancho per questo eßi si moueuano a riso, fece fine di cenare, et copertosi si staua la prosteso. Disse allhora Callia; questo ch'è, o Philippo? ti è forse giunto il dolore di partorire? Ilquale sospirando rispose; Certo si, o Callia, & ben grande: percioche essendo uscito il riso dalla compagnia, ueggio che il fatto mio è spacciato: perche per questo rispetto solo gia soleua io esser chiamato a i cõuiti, accioche gli inuitati pigliassero un poco di piacere dalle parole mie: ma hora per qual conto mi chiamera egli piu alcuno? Percioche cosi difficile mi è trattare di cose graui, quanto di acquistare l'immortalità. Chi sarà ancho colui, che mi chiami a cõuito per speranza d'hauer poi da me il cambio? percioche ogniun sa bene che non è usanza di far cõuiti in casa mia. Et mentre ch'egli diceua queste cose, parte sospiraua, parte con la uoce imitaua il pianto. Tutti gli inuitati dunque cominciarono a consolarlo, facendogli intendere che un'altra uolta eßi haurebbono riso; & confortauanlo che e douesse cenare. Et cosi in questo atto di cõpaßione Critobulo alzò un riso. Et egli subito che conobbe il riso, gettò uia quelle robbe, di ch'egli era coperto; & da se stesso sperando a gli assaliti auenire, confortaua che sedesse, et di nuouo cenasse. Ma poi che fu-

rono leuate le tauole, & c'hebbero beuuto, & cantato, uenne un certo Siracusano dopo il tempo della cena a mangiare. Costui haueua seco una sonatrice, dotta et sal tatrice, laquale faceua giuochi di mano, & appresso ue niua un bellissimo fanciullo, saltatore, & ammaestratissimo sonator di cethera. Et queste cose mostraua egli, affine di cauar danari per la marauiglia del fatto. Hora hauendo la sonatrice sonato il pifero, e'l fanciullo di cethera, & parendo che l'uno & l'altro assai sufficientemente hauesse dato piacere a gli inuitati; disse Socrate; ueramente, o Callia, tu ci hai fatto magnifico honore: perche non solo tu ci hai dato cena con splendido apparato, ma ci dai ancho spettacoli & giuochi soauissimi. Allhora disse egli; ma che ui parrà poi, ce ci sarà ancho portato profumi, onde similmente restiamo satij di bonissimo odore? Rispose Socrate; cio non è punto honesto: percioche si come altro ornamento conuiene alla donna, altro a l'huomo; cosi ancho altro odore sta bene alla donna, altro all'huomo. Certo che gli huomini per conto de gli altri huomini non usano profumi; ma le femine, & specialmente quando elle sono spose, come le figliuole di Nicerato, & di Critobulo, ricercano profumi; percioche elle rendono & grandissimo et bonissimo odore: ma l'odore dell'olio della lotta, & presente è piu soaue, che del profumo, & absente è piu desiderato dalle donne. Percioche il seruo e'l libero profumati rendono un medesimo odore. Ma gli odori, iquali uēgono da gli essercitij liberali, ricercano e industria & tempo, se pur hāno da essere soaui, & degni d'huomo libero. Disse allhora Licone; habbinsi dunque si fatte cose i giouani; ma noi,

iquali

iquali piu nō s'essercitiamo nelle lotte, che odore bisognerà egli che diamo? Di bōtà, rispose Socrate. Ma onde torremo noi cotesto pfumo? Certo d sse egli, nō da profumieri; ma onde ce lo insegna Theogni con queste parole;

I buoni insegnan bene: onde uiuendo
Co tristi, la bontà tosto si fugge.

Allhora disse Licone; & tu figliuol mio oditu queste cose? Certo si, rispose Socrate; et ancho le metto in uso. Perch'egli dunque desidera esser uincitore nel Pancratio, poi che egli haurà con esso teco insieme considerato di persona accomodatissima a insegnarli questa cosa, torrà poi a dilettarsi di pratticar con quello. Il medesimo dunque quasi dissero tutti. Ma disse uno di loro; doue ritrouerà egli chi gli insegni questa arte? Alcuno altro teneua, che cio, se mai altra cosa, si doueua imparare. Disse Socrate allhora; poi che la cosa è in dubbio, rimettiamola, ui prego, in altro tempo; & attendiamo hora al nostro proposito: percioche io ueggio quiui la sonatrice, & non so chi, chi le porta de cerchi. In tanto ella si staua sonando & cantando, & uno di coloro, che erano quiui, le portò circa dodici cerchi; iquali ella prendendogli in un medesimo tempo saltaua, & uolgendogli in su gli lanciaua, facilmente facendo congiettura quanto alto gli potesse trarre, per potergli poi destramente, & con bel modo pigliargli. Disse Socrate allhora; come in molte altre cose, o gentilhuomini, cosi in quelle, che fa questa fanciulla, chiaro è, che l'ingegno della donna non è peggiore di quel dell'huomo; ma bene ha bisogno di consiglio & di fortezza. Per laqual cosa se alcuno de noi ha moglie, le insegni pure con grā spe-

ranza cio che uuole, ch'ella imparerà per eccellenza. Perche gli disse Antisthene; onde è dunque, che hauēdo tu questa opinione, tu non ammaestri Xantippe tua; ma una moglie ti godi la piu spiaceuole di quante ne sono hora, di quante gia ne furono, & di quante giamai ne saranno? Percioch'io ueggio, rispose egli, che coloro, iquali desiderano essere bonissimi caualcatori, non caualcano quegli che uolentieri ubbidiscono, ma ferocissimi caualli: perche fanno giudicio, se possono gouernare questi tali, che piu ageuolmēte di tutti gli altri poi si potrāno seruire. Io dunque quando io uoleua negotiare con gli huomini, & seruirmi della pratica loro, mi procacciai costei; conoscendo molto ben che doueua essere, che se io poteua sopportar lei, facilmente & senza noia cō tutti gli huomini haurei potuto conuersare. Et cosi questo ragionamento non fu punto stimato fuor di proposito. Poi fu portato un cerchio pieno di coltelli dritti, per mezzo de iquali la fanciulla saltaua & ritornaua, di modo che quegli, ch'erano a uederla, temeuano non ella si facesse qualche male. Nondimeno ella tutte queste cose securamente, & con ardire faceua. Disse allhora Socrate, uoltato uerso Antisthene; io credo, che gli spettatori nō mi negheranno, che la fortezza d'animo, & lo sprezzar de i pericoli non si possa insegnare; poi che costei, laquale è femina, passa per le spade senza paura alcuna. Disse Antisthene; dunque per auentura sarebbe utilissimo a questo Siracusano, poi ch'egli haurà mostrato la sua saltatrice alla città, che dica a gli Atheniesi, se lo uorranno pagare, ch'egli farà tutti gli Atheniesi arditi; di modo che darà loro il core di passar per le lancie?

Certo ſi, diſſe Philippo. Ma io uedrei pur uolẽtieri Piſandro oratore, quãdo egli haurà imparato ſaltare p le ſpade ilquale nõ potendo hora pur uedere l'aſpetto delle lancie, a patto alcuno non uuole andare a guerra. Allhora il fanciullo cominciò a ſaltare. Nelquale atto Socrate diſſe; hauete uoi ueduto quanto queſto fanciullo è bello; nondimeno quando e uolteggia pare molto piu bello, che quando egli è in riposo? Soggiunſe Charmide; a me pare che tu lodi il maeſtro di ſaltare. Certo ſi ch'io lo lodo, diſſe Socrate. Percioche ho ancho oſſeruato un'altra coſa, che nulla rimane otioſo nel corpo del ſaltante; ma in un medeſimo tempo s'eſſercita il collo & le mani; di modo ch'egli è neceſſario a chi uuol ſaltare, che habbia il corpo molto ſnello. Et io uolentieri, o Siracuſano imparerei da te l'arte di ſaltare. Et egli riſpoſe; ma a che ti giouerà ella? A ſaltare. Quiui allhora ogniun ſi diede a ridere. Ma Socrate pur con uolto graue & ſeuero, diſſe; forſe di me ridete uoi? Forſe perch'io uoleſſi ſtar piu ſano per l'eſſercitio, o piu diletteuolmente mangiare & bere; perche io deſidero coſi fatti eſſercitij non come i corrieri, iquali hanno le gambe groſſe, & le ſpalle ſottili; ne come gli ſchermitori, iquali hanno le ſpalle groſſe, & le gambe ſottili; ma eſſercitando tutto il corpo, tutto con egual peſo s'aggraui? Forſe ridete, che non ſarà neceſſario ch'io mi cerchi un compagno de l'eſſercitio? & eſſendo uecchio ch'io non mi ſpogli alla preſenza d'ogniuno, ma ch'io ſia per contentarmi delle caſe, che hãno ſette letti; come ancho a queſto fanciullo baſtò queſta camera per ſudare: & coſi il uerno al coperto, & quando ſarà grandiſſimo caldo mi eſſercitarò

all'ombra? O ridete uoi forse, perche hauēdo io la pan-
cia maggiore che non bisogna, m'ingegni di ridurla alla
mediocrità? Nō sapete uoi ben che Charmide mi ritrouò
qui stamane ch'io saltaua? Certo si, disse Charmide; &
prima mi marauigliai molto, dubitando che tu non im-
pazzaßi. Ma poi che quelle medesime parole intesi, che
tu hai detto hora, essendo andato a casa, gia non mi posi
a saltare (che questo non haueua io imparato giamai)
ma ben mi diedi a far giuochi di mano, essendo io di que
sta cosa ammaestrato. Cosi è, disse Philippo; percioche
parmi uedere che tu habbia le gambe d'una medesima
grossezza con le spalle; che io giudicarei anchora ch'elle
s'hauessero a pesare appresso gli ufficiali della piaz-
za, si come i pani dal picciolo al grande, che tu non per-
deresti punto. Disse allhora Callia; di gratia, o Socrate,
chiamami, quando tu uorrai imparare l'arte di saltare,
accioche anco io sia discipolo cō esso teco. Soggiunse poi
Philippo; fate, ui prego, che anco a me la fanciulla cante
& suoni, accio che anch'io possa saltare. Et tosto ch'egli
si leuò in piedi, incominciò a imitare i salti del fanciullo
et della fanciulla. Et prima perch'eßi haueuano lodato,
che'l fanciullo fosse paruto molto piu bello, quando e fa
ceua gli atti, mostrò per il cōtrario, che tutto quello, che
moueua il corpo, da natura pareua essere molto piu ridi
colo. Et perche la fanciulla uoltatasi adietro contraface
ua i cerchi, egli piegandosi inanzi si sforzaua anch'egli
d'imitare i cerchi. E in ultimo perche eßi haueuano lo-
dato, che'l fanciullo essercitaua tutto il corpo nel salta-
re, hauendo comandato alla fanciulla, che ella sonasse la
misura piu presta, in un medesimo tēpo dimenaua tutte

le mani,il capo, & le gambe. Poi trouandosi stanco, si pose a sedere,& disse;grandissimo segno,o gentilihuomini,che anco i miei salti essercitino il corpo specialmente quando e mi uien sete. Fate dunque,che mi sia portato un grã bicchier di uino. Et a noi anchora,soggiunse Callia; perciochè & noi di te ridendo habbiam preso sete. Disse Socrate allhora;anche ame piace molto che si bea: imperoche il uino inaffiando gli animi, addormenta gli affanni e i dolori,come le mandragole; et sueglia l'allegrezza,come l'olio la fiamma. Il medesimo dunque auiene ai conuiti de gli huomini, che incontra anchora a le cose che nascon dalla terra: perche elle quando Iddio di troppo acqua le inaffia, non possono star ritte, ne esser rinfrescate da i uenti: ma quando elle hanno beuuto appunto quanto bisogna loro,allhora dritte crescono, fioriscono, & maturano. Parimente & noi se di troppo uino si riempiamo, subito e i corpi & gli animi cadono; ne respirare,ne ragionar possiamo. Ma se i ministri spesso & poco per uolta mesceranno, accioche io mi serua delle parole di Gorgia, cosi senza essere sforzati dal uino,che siamo ebri,ma riscaldati, descendiamo a giuochi fanciulleschi. Cosi parue a ciascuno che fosse uero. Questo u'aggiunse Philippo;che i ministri del uino doueuano imitare i buoni carrettieri,portando uelocemente intorno i bicchieri. Cosi dunque faceuano i ministri. Ma poi hauendo il fanciullo accordato la lira al suon della cornamusa,a un medesimo tempo cantaua & sonaua. Allhora ciascuno molto lo lodaua. Et Charmide disse; nondimeno a me pare, che come Socrate diceua del uino; cosi anco la temperatione della bellezza de fan-

ciulli, & de suoni, addormente gli affanni ma suegli i desideri amorosi. Dopo questo Socrate disse; senza dub bio costoro mi paiono sofficienti a darci diletto; ma questo so bene io di certo, che noi si reputiamo essere molto migliori di loro. Non sara egli uergognoso, se non si sforzeremo di giouarci & dar piacere l'un l'altro? Quiui dissero molti; mostraci dunque, che ragionamento ci bisogni usare a uoler far questo. Anzi, rispose Socrate; uorrei io pigliare il frutto della promessa di Callia: percioche egli ci promise a ogni modo, se noi cenauamo con esso lui, di mostrarci la sua sapientia. Et certo, disse egli; ch'io sono per mostraruela, pur che anchora uoi d'uno in uno mettiate fuora cio c'hauete di meglio. Ma nessuno è, che rifiuti di uolerti dire cio che egli reputa che sia piu degno da dirsi. Io ui dirò dunque una altra uolta in che cosa molto mi posso uantare. Percioche io mi reputo esser sofficiente a poter fare gli huomini migliori. Disse allhora Antisthene; et come cio fai tu, insegnando alcuna arte mecanica, o la bontà? La bontà, disse Callia. Ma dimmi, la bontà è ella giustitia? Certo si, disse Antisthene, laquale non è punto dubbiosa ne incerta: percioche la fortezza & la sapientia fanno alcuna uolta danno alla citta & a gli amici: ma la giustitia ne anco in una minima parte tocca la ingiustitia. Quando dunque ciascuno di uoi haura detto cio ch'egli ha d'utile, allhora a me non parrà cosa graue dimostrarui q̃sta arte, per laquale io posso far questo. Ma tu, o Nicerato, in contracambio dimmi qual è quella arte, nellaquale confidandoti cosi magnifica opinione hai di te stesso? Et egli rispose; mio Padre, quando faceua ogni opera perche io

riuscißi uno huom da bene, mi sforzò imparare tutti i uersi d'Homero: tal che hora ui potrei recitare a mente tutta l'Iliada, & l'Odissea. Non sai tu bene, disse Antisthene, che tutti i ciurmatori, & recitatori de i uersi altrui tutte queste cose sanno? Come è poßibile, che io nol sappia, se quasi ogni giorno io odo costoro? Ma dimmi, conosci tu gente piu pazza che i ciurmatori? Nō gia io, disse Nicerato: a me non pare gia che cosi sia. Non è egli chiarißimo, disse Socrate, che eßi non intendono le sentenze? Ma tu pure hai dato di grā denari a Stesimbroto, Anasimandro, & a molti altri, la onde tu sai tutte le cose grandi. Ma tu, o Critobulo, dimmi un poco, in che cosa credi tu di ualer molto? Nella bellezza, rispose egli. Hora io uorrei sapere, soggiunse Socrate, se tu ti potrai dar uanto di poter fare con la bellezza & leggiadria tua che noi diuentiamo migliori? quādo che no, chiaro è, che io ho da essere tenuto un ribaldo. Et tu, Antisthene, dimmi in che cosa ti puoi tu uantare? Nelle ricchezze, rispose egli. Domandogli dunque Hermogene s'egli haueua di molti denari Et egli giurò di non hauer pure un picciolo. Ma forse tu hai molte posseßioni, disse Hermogene. Per auentura, rispose egli, quāto basterebbe ad Autolico per imbrattarse di poluere. Et tu anchora hai da essere udito. Dimmi, o Charmide, in che cosa ti dai tu maggior uanto? Nella pouertà, rispose egli. Certo, soggiunse Socrate, tu ci hai detto cosa di molto piacere: per cioche ella non è punto inuidiosa, ne per lei si fanno battaglie; anzi si difende ella senza guardia o diffesa; & s'ella uiene sprezzata, tanto piu forza et uigor prende. Ma egliè hoggimai tempo, disse Callia, che tu ci dica,

o Socrate, che è quello, di che sopra ogni altra cosa ti uanti? Allhora, hauēdosi egli a molta grauita composto il uolto, rispose, la Ruffiania. Perche essendosi di cio riso ogniuno, egli soggiunse; uoi ue ne ridete: ma io so ben di certo, che s'io uolesi usare questa arte ne farei grandißimo guadagno. Tu ueramente, disse Licone (et mostraua Philippo) ti dai uanto di saper l'arte da concitare a riso. Certo si, rispose egli, & molto meglio, si come io credo, che Callippide histrione; ilquale mirabilmente gonfia perche puo acquetare la moltitudine, quando ella piange. Nō ci dirai anchor tu, o Licone, disse Antisthene, in che cosa tu ti dai uanto? Et egli; non sapete uoi tutti, che io mi glorio di questo figliuolo? Quiui disse uno de gli inuitati; uedete, ui prego, egli si uanta in cio, che ha riportato uittoria. Allhora Autolico arrossando per uergogna, disse; questo non è egli uero; ch'io non son uincitore. Poi che dunque ogniuno con piacer grande l'hebbe udito fauellare, & uolti gli occhi in lui, fu uno che gli domandò; & tu, Autolico, in che cosa ti uanti? Et egli, nel padre, rispose. Et Callia risguardandolo; tu non sai dunque, o Licone, che tu sei il piu ricco di gran lunga di tutti gli altri huomini? Certo, rispose egli, che questo non so io. Et questo non sai tu, che rifiutaresti tutte le ricchezze del Re p questo figliuolo? Qui mi trouo io, disse Licone, quasi nell'istesso peccato colto, essendo io senza dubbio ricchißimo sopra ogniuno. Et tu, o Hermogene, disse Nicerato, di che cosa ti dai uanto? Et egli rispose; nella uirtute & grandezza de gli amici; et che sendo eglino tali, hanno di me cura. Subito dunque ogniuno uoltò gli occhi adosso di lui; et molti ancho-

ra gli domandorono, se gli uoleua far sapere, quali essi erano. Perche egli rispose; questo nõ mi sara fatica. Sog giunse; poi Socrate hora ci rimane a fare, che ciascuno di noi mostre, come egli ha pmesso, queste cose grãdi, et degne di memoria. Disse allhora Callia; me dunque prima udirete: percioche io in quel tempo che odo uoi dubitare, che cosa sia ragione et equita, in quello istesso faccio gli huomini piu giusti. Et Socrate; di gratia, o huomo ottimo, mostrami finalmente come cio sia? Certo, rispose egli co i denari ch'io pago. Allhora Antisthene leuossi, & agramente riprendendolo domandò Callia in questo modo: parti egli che gli huomini habbiano la ragione ne gli animi, o nella borsa? Ne gli animi, rispose egli. Et tu mettendo i denari nella borsa, fai gli animi periti di ragione? Certo si. Ma dimmi, ti prego, in che modo. Percio ch'essi sanno che non gli mancano denari, doue potersi comprare le cose che bisognano, per questo rispetto non si uogliono esporre a i pericoli per li malefici. Hora sogliono essi renderti quelle cose, c'hanno da te riceuuto? Non gia, rispose egli. Ma che, rendonti eglino gratie per denari? Certo, rispose egli; ne anco questo: anzi ue ne sono di quegli, che restano piu inimici, che prima non erano, inanzi che hauessero riceuuto denaio alcuno. Veramente, disse Antisthene, cose marauigliose son queste: et in un medesimo tempo guardandolo & riprendendolo, se tu puoi fare ch'essi siano giusti uerso gli altri, tu non puoi fare, che uerso te siano? Che marauiglia è cio, rispose Callia? non uedi tu molti & fabri & edificatori edificare case altrui, & a loro medesimi non poterle edificare, ma pagare i maestri? Confessati d'esser uinto, o

Sophista. Sopportilo ueramente, disse Socrate: percioche anche gli indouini dicesi, che sanno predire le cose a uenire a gli altri; & non preuedeno quel che soprasta loro. In tal modo dunque hebbe fine questo ragionamēto. Soggiunse poi Nicerato; da me potete uoi udire cose, onde diuentiate migliori, se userete con esso meco: Percioche uoi sapete certo che Homero quasi di tutte le cose sauißimamente scrisse nel suo poema: ogniuno di uoi dunque, che uoglia farsi o eccellente padre di famiglia, o oratore al popolo, o intendente della disciplina militare, o simile ad Achille, Aiace, Nestore, & Vlisse prattichi meco, & mi faccia compagnia: percioche io faccio profeßione di sapere tutte queste cose. Fai tu anco profeßione, disse Antisthene, di sapere l'arte di regnare, sapendo ch'egli lodò Agamennone come re buono, et guerrier ualoroso? Io so bene anco questo, rispose egli, che'l carrettiero bisogna, che schiui il ceppo, quando se gli attrauersa.

Chini il carro a man destra, allente il freno
Al destriero; & con stimoli & con grida
Fa ch'egli corra, e a man sinistra pieghi.

Oltra di cio so anco qualche altra cosa, che gia da uoi medesimi prouar potrete. Disse Homero in un loco la cipolla condisce il bere: Se alcun dunque portera una cipolla, subito questa utilita ne trarrete, che il uino ui parrà migliore. Charmenide soggiunse; Nicerato che sa di cipolle, desidera ritornarsi a casa; acciochè sua moglie creda, non pure ch'egli, non habbia baciato alcuno ma ne anco pensato di farlo. Nondimeno e pare, che ui potremmo forse aggiungere alcuna altra opinione ridicola: per

cioche parmi che'l companatico sia tale, che nõ solo la ci
polla cõdisca il cibo, ma che anco dia piu saporito il bere.
Ne mãgieremo anco noi dopo cena, accioche alcuno nõ di
ca che siamo uenuti a casa di Callia per conto di piacere?
Non gia, disse Socrate percioche a colui conuiene man-
giar cipolle, ilquale è incitato a battaglia: come si dice che
alcuni, iquali fanno combattere insieme i galli quãdo gli
hanno pasciuto d'aglio. Noi certamente deliberiamo
piu del bacio, che della battaglia. Et cosi in questo modo
hebbe fine il ragionamento. Soggiunse poi Critobulo:
anco io ui uoglio dire, perche io mi uanto della mia bel-
lezza. Hor di, risposero gli altri. S'io non son dunque
bello, come io mi do a credere d'essere, uoi meritamente
porterete la pena dell'inganno: percioche sempre con
giuramento affermate ch'io son bello, senza che nessuno
ui faccia giurare. Et certo ch'io son cõ esso uoi, specialmẽ
te giudicando che uoi siate huomini buoni & honesti. Che
se ueramente io son bello, & quel medesimo a me da uoi
incontra, che a me auiene da colui, ch'io reputo esser bel
lo; io giuro per tutti gli Dei, che io preporrei lo esser bel
lo all'imperio de Persi. Percioche hora guardo io piu uo
lentieri Clinia, che tutte l'altre cose humane: & piu to-
sto mancar uorrei dello aspetto di tutte l'altre cose, che
di ueder lui solo: & bestemmio la notte e'l sonno, che
io nol posso uedere: & ho grandissimo obligo alla
luce e al Sole, che Clinia ueder mi fanno. Certo che
gran cosa è questa, di che si possono dar uanto i belli:
che all'huomo gagliardo necessario è faticare, se uuo-
le acquistar de i beni; al forte che s'esponga a i perico-
li; al sauio che si serua del ragionamento: ma chi è

ueramente bello tutto questo fa con grandißimo ocio. Percioche quantunque io conosca che'l denaio è cosa giocondißima, nondimeno piu uolentieri darei i miei danari a Clinia, che io non ne torrei da gli altri. Et di miglior uoglia seruirei, che non sarei libero, se Clinia mi uolesse comandare: perche piu facilmente p amor suo faticherei, che non starei in riposo: & piu uolentieri entrerei ne i pericoli per fargli piacere, che non torrei di uiuere senza pericolo. Per laqual cosa se tu o Callia, per questo nome ti hai caro, che puoi fare gli huomini migliori, io piu facilmente di te posso infiammare & guidare gli huomini a ogni uirtu: percioche inspiriamo un certo che di bello a gli inclinati all'amore, onde poi gli facciamo piu liberali ne i doni, piu industriosi ne i pericoli, & piu desiderosi delle cose honeste: & oltra cio et piu uergognosi et piu cōtinēti, si come quegli c'hāno rispetto anchora a fauellare di quelle cose, che grandißimamēte desiderano: et impazzano se nō hāno per guide psone belle. Dūque se con Clinia io entraßi nel fuoco: so che anchora uoi con essomeco uerreste. Onde non uolere piu dubitare, o Socrate, che la bellezza a gli huomini nō gioue. Ne anco per questa ragione è da esser biasmata la bellezza, per che ella tosto sfiorisca: percioche chi è bello fanciullo, cosi è anco giouane, attempato, & uecchio. Di cio testimonio fanno i θαλλοφόροι di Minerua (noi gli potremmo chiamare quei che portano i rami; iquali s'eleggono sempre di bei uecchi, si come quegli che la bellezza ha accompagnati per tutti gradi dell'eta. Che s'egli è cosa diletteuole potere ottenere cio che tu desideri d'altrui di ,pprio uolere, io mi do a credere che hora piu facilmē

te io potrei, anchora ch'io tacessi, persuadere a questo fanciullo o alla fanciulla, che mi desse un bacio, che tu nõ faresti, o Socrate, anchora che tu ragionassi loro di molte et molto dotte cose. Che è cio che tu di, soggiũse Socrate? tu ti uãti di questo, quasi che tu fossi molto piu bello ch'io non sono. Certo si, disse Critobulo; altramente sarei io molto piu brutto, che tutti i Sileni poeti Satirici. Et Socrate nel uero molto s'assimigliaua loro. Orsu, soggiunse Socrate, uedi che bisognerà che si faccia giuditio della bellezza, dapoi che gli incominciati ragionamẽti haurã fine. Et questa nostra causa uoglio che la diffinisca non Alessandro figliuolo di Priamo, ma quei medesimi, che tu credi, c'habbiano desiderio di baciarti. Allhora disse egli; tu non lascierai gia, o Socrate, questo giudicio a Clinia? Rispose Socrate; Tu non restarai mai di far mẽtione di Clinia? Che se bene io nol nomino, creditu pero ch'io me l'habbia scordato? Non sai tu ben ch'io porto cosi chiara imagine di lui nell'animo, che s'io fossi ò scultore, o pittore, nõ altrimenti da q̃sta farei un ritratto di lui, che s'io l'ha uessi inanzi gliocchi? Allhora rispose Socrate; pche dunque, hauendo tu ritratto tãto simile a lui, a me dai che fare; et mi meni in loco, doue tu lo possa uedere? Per q̃sto, o Socrate, che l'aspetto di lui puo dar piacere altrui; ma l'imagine nessun diletto apporta, et genera desiderio. Soggiũse Hermogene; ma io, o Socrate, non lo fo gia per causa tua, che io disprezzi Critobulo tanto stordito d'amore. Creditu disse Socrate, ch'egli dapoi che incominciò a praticar meco sia diuentato tale? o quãdo finalmente? non ueditu che la prima barba gia gli spunta intorno l'orecchie? & che a Clinia ella tuttauia cresce?

A questo modo dunque andando insieme cosi glagliarda mente s'infiammò in questo gioco. Laqual cosa come suo padre intese, a me lo diede, per uedere s'io gli poteua giouare, o in alcuna cosa emendarlo. Et ueramente che hora egli sta molto meglio; percioche prima, si come quei che uedeuano Medusa, a uso di sasso fisaua gli occhi in lui, & come sasso non glie le leuaua d'adosso giamai: ma hora io hò considerato piu uolte, ch'egli fa uista di non uederlo: benche, per Dio, a me pare egli che si come egli è fiso in uoi, cosi anco habbia baciato Clinia; dell'amore del quale non è caldo piu grande: percioche egli è insatiabile; & hà dolce speranza. Ma forse perche sola una opera di tutte le cose, con laquale i corpi si toccano l'un l'altro, è poco differente, & quasi una medesima cosa con la congiuntione de gli animi, ma molto piu eccellente: per laqual cosa colui che uuole honestamente & casto uiuere, dee guardarsi molto da i baci delle persone belle. Disse allhora Charmide; ma perche finalmēte spauēti tu tāto gli amici tuoi di pratticar co i belli? Rispose Socrate; ueramente io ti conobbi per grammatista, quādo in un medesimo libro congiunti i capi ambidue cercauate alcuna cosa, & che una spalla ignuda s'accostaua al l'altra. Et Socrate soggiunse; taci, ti prego, questo, non altrimenti che se d'alcuna bestia tu fossi morso; & hannomi piu di cinque giorni fregato le spalle; & pareuami ch'io hauessi a modo d'un certo rodimento nel core. Ma che te ne pare hora, o Critobulo? Io non uuo che tu mi tocchi alla presenza di tanti testimoni, prima che'l mento di tanti peli nō mi si uesta, quanti ho sul capo. Et cosi eglino insieme ragionauano di cose piaceuoli & gra

ui. Albora disse Callia; Hora tocca a te, uoltãdosi a Charmenide, che tu dica perche ti uanti nella pouertà? Non è egli cosa chiara, rispose, che è molto meglio fidarsi, che hauer paura? & piu tosto esser libero, che seruire? & essere honorato, che honorare altrui? & essere quello, in cui la patria piu si fide, che si diffidi? Quando io era dunque ricco in questa citta, prima io haueua paura che alcuno rompendo il muro non mi rubbasse le cose mie, et mi facesse qualche danno, trattandomi male. Appresso, questo io haueua anco tuttodi da tratener gaglioffi: percioche io conosceua molto bene, che essi piu facilmente mi poteuano far male, che nõ io a loro: pcioche sempre la citta m'imponeua grauezza; ne mi era lecito andare in loco alcuno. Ma hora non hauendo io beni lontani, ne possessioni, che mi rendano entrate, & uenduto tutto il mobile di casa, prostesο mi dormo giocondissimamente. Trouomi hauer riputatione appresso a cittadini; ne piu è alcuno che mi minacci; ma io minaccio a gli altri; & come huomo libero ch'io sono, posso peregrinare & starmi nella citta: percioche i ricchi ueggendomi & per la uia mi fanno loco & honore: & hora son simile a un Principe: & allhora manifestamente era seruo, si come quello che pagaua tributo al popolo, ma hora la città a me lo paga, & mi fa le spese. Et allhora quando io era ricco mi faceuano uillania, perche io pratticaua con Socrate. Ma poi che io son ridotto in pouertà, non è piu alcuno, che se ne cure. Albora quãdo io possedeua molte cose; sempre o la Republica o la fortuna me ne leuaua parte. Ma hora io nõ perdo cosa alcuna, perche io nõ ho nulla; ma sempre spero di guadagnare. Dimmi, soggiunse

Callia, desideri tu anchora di non esser mai ricco? & se tu uedeßi alcun sogno felice, sacrificarestu a gli Dei, che leuano le disgratie? Non io lo farei, rispose egli: ma molto pericolosamente aspetto se io spero che d'alcuna m'habbia a uenir bene. Orsu dunque, soggiunse Socrate, dimmi tu Antistene, onde uiene, che possedendo tu cosi poche cose, tãto magnificamẽte ti uanti della tua ricchezza? Percioche io stimo rispose egli, che le ricchezze o la pouerta de gli huomini nõ stanno nelle case, ma ne gli animi. Perche io ueggio di molti idioti, benche infinite cose posseggano, nondimeno si tengono tanto poueri, ꝑ accrescere le ricchezze loro et acquistare piu cose; che ad ogni fatica et ad ogni pericolo si mettono. Io ho conosciuto anchora de i fratelli, i patrimonij de iquali erano eguali; et l'uno haueua tanto che gli bastaua, et auanzaua, oltra le spese; l'altro di tutte le cose haueua bisogno. Io odo anchora che alcuni Tirãni hanno si gran desiderio di ricchezze, che a molti piu cose dishoneste si pongono, che i piu poueri non fanno. Percioche per la neceßita alcuni rubbano, alcuni rompon le mura, alcuni uendono gli huomini liberi per serui: ui sono anco certi tirãni, iquali ruinano tutte le case, n'uccidono infiniti, & spesse uolte anchora per conto de i denari riducono tutte le citta in seruitu; de i quali ho io gran compaßione, perche esse hanno una grandißima infirmità. Il medesimo auiene loro, che a chi molte cose poßiede, & di molte ne mangia; che percio nõ si riempie giamai. Ma io ho tante cose, che appena io medesimo le ritrouo; a me basta pero quando io mangio a cacciar la fame, & quando io beuo a spegnere la sete, & a coprirmi il corpo, che io non habbia maggior freddo

fuor di

fuor di casa,che questo ricchißimo di Callia;& quando io sono in casa a me pare che i miei muri mi siano toniche ben calde, e i tetti uestimenti molto folti. Il letto mio tanto mi basta,che a fatica mi posso sueg liar dal sonno. Che se il corpo ricerca de piaceri amorosi, cosi q̃l ch'io ho mi è a bastanza,che quelle femine, con lequali io mi prendo diletto, gratißime accoglienze mi fanno;& cio perche nessuno altro ua da loro. Et tutte q̃ste cose a me tanto diletteuoli paiono, che in ciascuna d'esse soauita maggiore desiderare non potrei. Ma poi mi pare anchora che alcuna di quelle sia manco diletteuole, che si ricerca utile. Giudico ben,che questa cosa grãdißima sia nelle mie ricchezze; che se alcuno mi togliesse hora cio ch'io mi trouo hauere, non credo che mi potesse uenir tanto dispiacere, che bastasse a leuarmi l'appetito di mãgiare di quel cibo, che prouedere mi posso: percioche quando io desidero darmi piacere,io non compro quelle cose,che in piazza si uendono carißimo, perche elle costan troppo;ma le procaccio secondo l'animo mio. Et molto piu diletto io sento,se io mangio con appetito aspettato,che se io comprasßi di quelle cose, che uaglion molto: si come hora non hauendo sete io beo,essendomi incontrato in uino Thasio. Et è anco uerisimile che coloro molto piu giusti siano, iquali guardano piu tosto all'abondanza, che alla caristia della uittouaglia:percioche coloro, a cui bastano le cose, che hanno, eßi non desiderano punto l'altrui. Egliè anco honesto che noi cõsideriamo,che si fatte ricchezze sogliono far gli huomini liberi. Percioche questo Socrate, dalquale queste ricchezze ho acquistato,non me le daua ne a numero, ne a peso,ma quanto io

ne poteua portare, tāto mi donaua. Ne io porto hora inuidia ad alcuno; ma a tutti gli amici miei mostro l'abondanza; & comunico le ricchezze dell'animo a chi ne uuole. Vedete anchora che sempre ui è giocondißima possesßione d'ocio, di potere & uedere & udire cose grandi: &, quel ch'io stimo molto, posso consumare in ocio con Socrate tutti i giorni intieri. Ne egli si marauiglia molto di quegli, c'hanno assaißimo oro, ma perpetuamente con coloro usa, che gli piacciono. Et in questo modo fini costui il suo ragionamento. Soggiunse alhora Callia; per Dio & per altre cagioni mi marauiglio io delle tue ricchezze, & per questo anco che la città non ti comanda come a seruo, ne gli huomini si sdegnano teco, perche tu non gli presti denari. Quiui disse Nicerato; non ti uoler marauigliare di questo; che io mi farò prestare da lui cosa, che non mi lascierà mai piu hauer bisogno di nulla; hauendo imparato da Homero a numerare in questo modo.

Tripodi sette, & d'or diece talenti,
Venti paiuoli, & dodici caualli.

Io non resto di desiderare grandißime ricchezze a peso et a numero; onde potrei forse anco parere a molti troppo auaro. Quiui dunque tutti si diedero a ridere, stimando come la cosa era, che egli cosi ueramente hauesse detto. L'uno de i quali cosi cominciò a dire; hora a te tocca, o Hermogene, ragionar de gli amici, quali sono, & mostrare quanto eßi possono, & quanto t'habbiano caro; accio che meritamente paia che tu ti glorie di cosi fatti amici. Non è alcuno, che non sappia, che i Greci, e i Barbari sono in questa opinione; che si credono gli Dei

ſapere tutte le coſe, & preſenti & future. Tutte le città *dunque et tutte le gẽti che uſano la diuinatione, pregano gli* Dei *che li leuino i mali, & che li donino i beni.* Queſti Dei *dunque che ſanno & poſſono fare tutte le coſe, ſono talmente amici miei, che perche eßi hanno cura di me, io non mi ſcordo giamai di loro, ne di notte, ne di di, o ch'io deliberi alcuna coſa nel penſiero, o ch'io la tolga a fare.* Et *percioche di tutte le coſe preuedeno cio c'ha da uenire, mandando meßi, noue ſogni, uccelli, mi fanno intendere quelle coſe che ſono da fare, & quelle che ſi debbono laſciare: a i quali ubidendo io nõ fu biſogno mai ch'io me ne pentißi.* Egli *è ben uero, che quando non gli ho ubidito, eßi talhora m'hanno gaſtigato.* Diſſe Socrate*; tutte queſte coſe ſono da eſſer credute.* Ma *io ſaprei ben uolentieri, in che modo honorandogli tu te gli hai fatto coſi amici?* Certo, *riſpoſe* Hermogene, *con aſſai facil modo: perche io gli lodo, ſenza ch'io faccia altra ſpeſa.* Et *quelle coſe, che mi donano, ſempre le uo ricordando, & lodando quanto io poſſo: et doue io gli allego per teſtimoni, mai non mento di coſa ch'io ſappia.* Veramente, *diſſe Socrate, ſe eſſendo tu tale, gli hai per amici, gli* Dei, *come è da credere, ſi dilettano di uirtu & di bõtà.* Et *quiui fini queſto ragionamento.* Ma *poi che ſi uenne a* Philippo, *gli domandarono, perche coſi ſi gloriaſſe nelle ſue coſe da ridere.* Non *è gran coſa, riſpoſe egli, che conoſcendomi ogniuno per buffone, ſe alcuna coſa hanno di buono, ſubito m'inuitano: & ſe incontra lor male, mi fuggono, ſolo per non uedermi; dubitando di non eſſere ſforzati a ridere contra lor uoglia. Soggiunſe* Niceerato: *tu dunque meritamente ti pigli pure grãdi ſpiriti;*

perciochè a me auuiene il contrario; che gli amici miei nelle cose prospere mi fuggono; & se la Fortuna soffia lor contra, mi stanno raccontando le genealogie del parẽtado; ne mi si sanno leuar d'intorno. Ma lasciamo star questo. Dimmi un poco, soggiunse Charmide (& additò il Siracusano) in che cosa hai tu maggiore speranza? Nõ è egli cosa chiara, che tu confidi in tuo figliuolo? Non gia io, rispose egli; anzi temo io grandemente di lui: perciochè intendo che alcuni gli tẽdono insidie per corromperlo. Et Socrate udendo questo, disse; o Dio immortale, & che ingiuria si grande tengono ch'egli habbia fatto loro, perche lo uogliono amazzare? Gia non lo uogliono essi uccidere, rispose egli; ma persuadere a lui che usi carnalmente cõ esso loro. Hora, si come pare, tu credi, quando cio si facesse, che egli s'hauesse a corrompere? Certo, soggiunse Socrate, questa tua è una gran felicità, c'hauendo tu potuto generare un figliuolo cosi bello, & leggiadro, tu solo non corrompa quegli ch'usano teco. Onde se nõ per altro, almeno per il corpo hai tu cosa degna di gloria. Et egli; cio non auuien per questo. Per qual cagione dunque? Certo per gli ignoranti: pciochè essi ueggẽdo le mie buffonerie (i Greci le chiamano νευρόσπαστα) Per queste cose anchora, rispose Philippo; et poco dianzi ho udito che tu pregaui gli Dei, in ogni loco che tu ti ritroui, che ti donino abondanza di frutti, et caristia di ceruelli. Et cosi sia, disse Callia. Ma tu, o Socrate, che cosa sai tu dire, perche tu ti debba uãtare d'una arte, come tu hai detto, tanto uergognosa & infame? Et egli rispose; prima ueggiamo; che cosa è l'ufficio del ruffiano, poi non te incresca risponderми a q̃lle cose; ch'io ti doman-

dero; accioche uegiamo in che siamo d'accordo. Et cosi pare à uoi che si faccia? Certo si, gli risposero. Poi che una uolta dunque hebbero consentito, tutti risposero poi, molto uolentieri. Dunque pare egli, soggiunse Socrate, che l'ufficio del buon ruffiano sia render grato colui o colei, per cui ruffianeggia a quella persona, con cui lo uuole domesticare? Senza dubbio, dissero tutti. Vi è dunque una certa cosa, cō laquale s'ha da placare, perciochè egli habbia honesta compositione di capegli, & di uestimenti. Cosi è, gli risposero. Dunque sappiamo anchora questo, che cosa è all'huomo risguardare alcuni con una medesima uista & come amico & come inimico. Cosi è. Ma che, parui egli che con una istessa uoce si possa ragionare modestamente & con ardimento? Senza dubbio si puo. Et de i ragionamenti, trouansi per auentura di quei che partoriscano odio, & di quei che generino amicitia? Trouansi di questi & di quegli. Di q̄ste due sorti dunque il buon ruffiano insegnerà quegli che sono utili a piacere? Cosi fara ueramente. Hora chi sarà piu eccellente, colui che faccia gli huomini grati a un solo, o quello che a molti? Quiui si diuisero tra loro. Alcuni diceuano, quello, che gratificaua a un solo. Altri, quello, che a molti: & alcuni affermauano senza altro. Et egli, poi che hebbe detto, che anche questo staua bene, soggiunse; hora quando si ritrouasse alcuno che potesse fare gli huomini grati & approuati a tutta la città, costui non deurebbe anch'egli esser chiamato ruffiano? Chiarissimamente, risposero tutti. Se sara dunque alcuno, che baste a far tali gli huomini, che egli ha in gouerno, meritamente si potra gloriare per questa arte; giustissima-

mente gran pagamento ne doura pigliare. Dapoi che *tutti s'accordarono in questo, soggiunse egli; a me pa-re che* Antisthene *qui sia tale*. Rispose Antisthene; *a me adunque, o Socrate, attribuisci tu cotesta arte?* Cer*to si faccio, disse egli; percioche io ueggio che lei & la fante sua tu hai molto essercitato*. Et chi è costei? *L'arte, rispose egli, di coloro, che guidano gli altri*. On-*de egli grauemente sdegnatosi, disse; & come sai tu che io habbia fatto giamai alcuna cosa tale?* Io so, *rispose* So*crate, che tu hai menato* Callia *a* Prodico *huomo sauio, ueggendo quello essere innamorato molto della* Phi-*losophia, & questo hauer bisogno di denari*. Io so pari*mente, che tu lo conducesti a* Hippia Eleo, *perche egli imparasse da lui l'arte della memoria*. Onde egli dopo *quel tempo diuentò molto piu inclinato a gli amori, percioche di quanto male egli ha ueduto giamai punto non se ne scorda*. Et non è *molto, che presentandomi tu un forestiero da* Heraclea, *& facendo ch'io hauessi cara l'a-micitia di lui, caldamente me lo raccomandasti: & ueramente che io te ne ho grāde obligo; perche e mi pare che egli sia molto huom da bene: & lodando a me anchora* Eschilo *Phliasio, & me a lui, non hai tu fatto, che noi col mezzo del tuo ragionamento, amandosi l'un l'altro corriamo a uso di cani cercandoci?* Et poi *ch'io ueggio, che tu queste cose puoi fare, giudico che tu sia molto sof-ficiente a condurre le persone: percioche colui che puo conoscere le persone a se utili, & quelle sforzare a deside-rarsi & amarsi l'un l'altro, costui a me pare anco che possa accōpagnar le citta, esser mezzano a matrimonij utili; & fare anco, ch'egli sia tenuto in gran riputatione*

dalla città da gli amici & da i compagni. Et tu dunque quasi ch'io haueßi detto male di te, meco ti sei sdegnato, perch'io t'ho chiamato buon guidatore. Et certo, disse egli, non gia hora: percioche s'io poteßi far questo, gia si sarebbe l'animo mio satio di ricchezze. Et cosi quiui hebbe fine questo cerchio di ragionamenti. Soggiunse allhora Callia: ma perche, o Critobulo, non contendi tu di bellezza con Socrate? Bene, rispose Socrate: perche egli uede il ruffiano che si uanta co' giudici. Io pero nol rifiuto, disse Critobulo: ma mostraci un poco, se tu hai cosa alcuna degna di sapientia, che tu sia piu bello di me. Con patto pero, che il lume ci s'accosti bene. Ma io, disse egli, ti prouoco a quistion di ragione. Rispondimi dunque: et se ti pare domandami. Credi tu che la bellezza solo si ritroue nell huomo, o pure in alcuno altro animale? Certo, rispose egli, io credo, ch'ella sia anco nel cauallo, nel bue, & in molte altre cose, che non hanno anima: percioche io so bene, che ui è alcuno scudo bello, & spada, & lancia anchora. Come puo essere dunque, disse egli, che queste cose, lequali fra loro non hanno similitudine alcuna, tutte siano belle? Senza dubbio, rispose Socrate, se elle saranno fatte benißimo o nate a quel bisogno, per loquale sono state prouedute. Et queste cose anchora, disse Critobulo, son belle. Sai tu, soggiunse Socrate, per che conto habbiamo bisogno de gli occhi? Certo, rispose egli, per conto di uedere. Cosi dunque gli occhi miei saranno piu begli d'i tuoi. Ma dimmi in che modo? perche i tuoi guardano solamēte per diritto, e i miei guardano anchora in trauerso, percioche sono rileuati & sporti in fuora. Tu di, soggiunse egli, che'l grāchio piu che tutti gli altri ani

mali ha ottimi occhi? Certo si,ch'io lo dico; pche da natura egli ha gli occhi molto bene ordinati alla fortezza. Ma quale è piu bel naso,il tuo o'l mio? Certo,rispose egli,io giudico molto piu bello il mio; s'egli è pur uero che gli Dei ce gli habbiano fatti per cõto di fiutare: per cioche il tuo guarda uerso la terra,e'l mio sta su dritto, per riceuere gli odori da ogni parte. Ma il naso schiacciato come puo essere piu bello del dritto? Perche,rispose egli,non tura; ma subito lascia che gli occhi ueggano le cose,che gli stanno sotto. Ma il naso rileuato,come se facesse forza,cinge gli occhi a guisa di muro. Hora quanto appartiene alla bocca,disse Critobulo,io ti cedo: peraciòche se la bocca fu fatta per conto di mordere,tu molto meglio di me morderesti. Ma pche le labra son grosse, credi tu che io non baci piu dolcemẽte di te? A tuo modo, rispose egli, e parrebbe che io hauessi piu brutta bocca, che gli asini non hanno. Ma non ti pare egli,che questo sia assai grande argomento, ch'io sia piu bello di te;che le Naiadi, essendo Dee, partoriscono i Sileni molto piu simili a me,che a te? Et Critobulo disse:io non posso piu contra queste ragioni; sentẽzino dunque i giudici,accio ch'io sappia tosto quel ch'io ho da patire o da pagare. Cõ questo che diano sentenza in segreto: perche io temo molto delle tue ricchezze,et di quelle d'Antisthene,che nõ m'opprimiate con la grandezza uostra. La fanciulla dunque e'l fanciullo sententiarono in segreto. In tanto Socrate fece accostare la Lucerna a Critobulo, acciocbe i giudici nõ pigliassero errore:et fece si, che i giudici ordinarono al uincitore nõ fascie, ma baci in cambio di corone. Ma poi che fu messo il partito, et Critobulo uinse

di tutti, disse Socrate; gran differenza, o Critobulo, è da tuoi denari a quegli di Callia: percioche i suoi denari fanno gli huomini ottimi, et quegli di costui come se fossero infiniti possono corrompere e i litiganti e i giudici. Gli altri dapoi comandauano, che si togliesse i premi della uittoria, ciò è i baci: alcuni gli persuadeuano come al padrone; altri scherzauano d'altre cose. Ma Hermogene pur tuttauia taceua. Perche Socrate chiamandolo per nome, gli disse; saprestimi tu dire che cosa sia parenia? Et egli; benche io non sappia quel che tu mi domandi, nondimeno io ti dirò quel che me ne pare. Il dar noia a gli inuitati quando sono a tauola, giudico io che sia parenia. Conoscitu dũque, disse Socrate, che hora tu ci sei molesto col tuo silentio? Et forse anchora quando parlate? Non, ma quando si restiamo. Hora nõ sai tu, che in questo mezzo che noi fauelliamo, non ci s'è pur frapposto non pure un pelo, non che ragionamento alcuno? Allhora Socrate; potresti tu soccorrere a uno huomo ripreso & gastigato? Certo si, rispose egli: percioche quando sona il pifero tutti tacciamo. Soggiunse Hermogene; uolete uoi dunq;, che si come Nicostrato histrione recitaua gli essametri al suono della tibia cosi io a quel medesimo con esso uoi disputi & ragione? Rispose Socrate; p dio che noi ti preghiamo che tu cosi faccia: percioche io giudico si come il uerso è piu diletteuole alla tibia, cosi anco i tuoi ragionamenti siano per riceuere alcuna soauità da i suoni; & maßimamente se tu, si come suol fare il sonatore, in recitando farai qualche bello atto. Poi disse Callia, quãdo dunque Antisthene riprende alcuno in conuito, qual sara il concento de gli instromẽti? Rispose Antisthene; a colui

che riman uinto conuiensi (come io credo) il fischio. Ma poi che il Siracusano uide che si faceuano ragionamenti tali, & che non si faceua stima delle sue piaceuolezze; et che eglino si dauano piacere ragionando fra loro; hauendo inuidia a Socrate gli disse; sei tu quel Socrate, cognominato φροντιστὴς ? Et egli rispose; hor non è meglio questo, che s'io fossi chiamato ἀφρόντιστος ? Saluo se tu non paressi curioso ἀνωφελέστατα, cioè di cose inutilissime. Conoscesti tu mai cosa alcuna piu sublime de gli Dei? Non gia, rispose egli: ma dicesi che tu non curi di queste cose; ma che tu sei ἀνωφελεστάτων. Per questa ragione dunque, disse egli, io non curo gli Dei? percioche eglino ἄνωθεν ὠφελοῦσιν, cioè mandano aiuto di sopra, et fanno lume dal cielo. Che se io ragiono di cose fredde, tu ne sei cagione; ilquale mi sei molesto. Ma lasciamo andar questo, & dimmi, quanti piedi mi è lontano il pulice; pcioche dicono che tu sei auezzo a misurare cose tali. Allhora disse Antisthene; tu ueramente, o Philippo, sei prattico nelle congietture: hora non ti pare egli che questo huomo sia simile a persona, che uoglia far uillania? Certo, rispose egli, et a molti altri anchora. Onde gli disse Socrate; ma tu di cio non far congiettura, accioche anco tu non paia simile a chi fa uillania. Ma s'io lo paragonerò a tutti i buoni et eccellētissimi, alcuno mi giudicarà piu tosto simile a un laudatore, che a uno che uillaneggi: ma hora tu mi pari ben simile a uno che dica ingiuria, se tu uorrai dire, che tutte le cose, lequali sono in lui, siano ottime. Vuoi tu dunque che io lo giudichi simile a i piu ribaldi? Ne anco a i ribaldi. For se a nessuno? Non lo uoler paragonare a nessuno di costoro. Ma s'io

mi taccio, non so uedere come io faccia cose degne del conuito. Facilmēte, rispose egli, se tu tacerai quelle cose, che non conuengono parlarsi. Et cosi in tal modo hebbe fine questa parenia. Dopo questo ui erano di quegli, che uoleuano, che si facesse congiettura, & di quei che non uoleuano: & cosi perche ogni cosa non fosse in rumore, soggiunse Socrate; poi che tutti desideriamo di ragionare, pche non cantiamo noi anchora? Et secondo ch'egli disse, cosi incominciò a cantare. Hora dapoi ch'egli hebbe cantato, fu portato alla saltatrice un cerchio da saltare, nel quale ella era per douer fare cose marauigliose. Disse allhora Socrate; qui ueramente parrò io, come tu di, phrontistes, cioè, contemplatore: percioche hora io mi sto a contemplare in che modo questi tuoi fanciulli con tanta ageuolezza tutte queste cose fanno: perche grandißimo piacere di si fatto spettacolo habbiamo; laqual cosa so anco certo che tu sommamēte desideri. A me par bene che'l saltar col capo in giu sia cosa di pericolo; che nō conuiene al conuito. Percioche par bē cosa mirabile lo scriuere & leggere nella ruota, quādo ella s'aggira: ma io nō posso gia sapere che piacere queste cose si diano. Ne anco maggior diletto è uedere quei che torcono il corpo, et contra fanno le ruote, che si sia uederli riposati et belli. Ne anco questo è cosa molto rara, inciampare nelle cose marauigliose, se alcuno lo desideri; ma subito si possono uedere le cose presenti, et che inanzi ci sono poste. Et onde uiene che la lucerna per la splendida fiamma, ch'ella ha, spande la luce? e'l bacino benche sia splendido, non pero manda luce alcuna, ma bene altre cose si possono uedere in quello? Et perche anchora l'oglio, ch'è liquido, accre-

*sce la fiāma; & l'aqua essendo liquida ammorza il fuo-
co? percioche queste cose il medesimo effetto non fanno
che'l uino. Che se eßi danzassero al suono de gli instro-
menti in quegli habiti che si dipingono le gratie, le sta-
gioni dell'anno, & le Nimphe, io credo, che piu diletta-
rebbono gli spettatori, & che'l cōuito molto piu allegro
sarebbe. Disse allhora il Siracusano; certo tu di uero, o
Socrate: percio uoglio fare gli spettacoli, che diletto ui
danno. Usci dunque il Siracusano, & cominciò a sonare
de sonagli. Et Socrate subito prese un nuouo esordio di
oratione. Parui egli, o gētilhuomini, che sia honesto, che
noi si scordiamo, & nessuna mentione facciamo di Cupi
dine presente & grande Iddio, et eguale a i sempiterni
Dei, sopra tutto di forma giouenile, ilquale è quello che
con la sua grandezza ogni cosa sostiene, essendo tutta-
uia d'animo a gli huomini eguale; specialmente poi che
noi siamo tutti ripieni dello spirito di questo Dio Thiaso
ta? percioche io ricordar non mi posso d'essere stato p al
cun tempo giamai priuo d'amore. Di Charmide so io
ch'egli ha di molti amatori, & ch'egli ha anchora desi-
derio amoroso di molte persone. Et ueramente che Cri-
tobulo essendo tuttauia amato, gia desidera gli amori
de suoi uaghi. Nicerato anchora, si come io intendo, ama
la moglie sua, & è da lei scambieuolmente amato. Et
quale è quello di noi, ilquale non sappia che Hermoge-
ne, di quella bonta ch'egli sia, è innamorato? Non uedete
uoi come egli ha seuero il ciglio, gli occhi fisi, il parlar
moderato, la uoce soaue, i gesti & costumi allegri? &
benche egli habbia grandißima amicitia con gli Dei, nō
pero fa beffe di noi huomini. Et tu Antistene solo fra*

tutti nõ amerai nessuno?Per dio,rispose egli,ch'io ti amo, & certo piu che molto. Socrate allhora ridendo,et quasi facendogli uezzi, disse,io ti prego non mi dar noia; che io ho da fare altro. Et Antisthene; quanto apertamente tu ruffiano di te stesso sempre queste cose fai,talhora mostrando che sia il demonio,talhora alcuna altra cosa fingendo, meco ragionar non uuoi? Allhora disse Socrate; di gratia, Antisthene, non mi dar fastidio hora; che ogni altra molestia,laquale tu poi mi faccia, & porto,& porterò patientemente come amico. Egli è bẽ uero,disse egli,ch'io ascondo il tuo amore,percioche egli non è dell'animo,ma della bellezza mia. Perche tutti i cittadini,o Callia,sanno,& anco,come io credo,molti forastieri,che tu sei innamorato di Autolico. Et di questo è cagione,che ambidue sete illustri et chiari,& di chiarissimi,& d'illustrissimi padri generati: & certo che io sempre ho stimato molto il tuo ingegno, ma in questo tempo molto piu,ueggendoti preso d'amore non di persona rotta dalle delitie,ne cascante di uezzi, ma di chi fa fede à ogniuno della fortezza, & continenza sua. Et l'hauer desiderio di tali,segno e d'ingegno & di natura in colui, ch'è amato. Ma io non so gia se ui sia una Venere,o due; una celeste ; l'altra , che stia in terra : percioche Gioue istesso ; benche paia che habbia di molti cognomi, non è pero che un solo . Ma io so ben che all'una & l'altra separatamente son dedicati altari,tempij, & sacrificij, alla terrestre , come quella che piu nuoce , alla celeste piu puri. Per questo si puo far congiettura,che i desiderij de corpi siano mandati dalla terrestre , ma quei dell'animo,dell'amicitia,et delle cose honeste,dalla celeste :

& di questo amore a me pare, o Callia, che tu sia innamorato. Ma io faccio congiettura colla bonta di colui, che tu ami, percioche io ueggio, che tu chiami il padre, quando tu sei insieme col figliuolo; perche nessuna di queste cose fa in secreto del padre, buono & casto amatore. Allhora disse Hermogene; per Dio, o Socrate, che si come per molte altre cose ti ammiro, cosi anco, che gratificandoti a Callia tu gli insegni anchora quale è bisogna che sia. Certo si, disse egli: & accioche egli anco piu si diletti, uoglio dir questo di lui, che molto piu eccellente è l'amore dell'animo che del corpo. Percioche tutti sappiamo, che nessuna conuersatione senza amicitia non è da essere stimata molto: ma l'amare i costumi di coloro, che noi ammiriamo, chiamasi affettione priuatà & uolontaria. Ma ben molti sono, ch'accusano i costumi di coloro, iquali amano quelle cose, che del corpo sono; & hanno in odio l'amante. Che se ambidue s'amano, certo il fior dell'età uelocissimamente si sfiora: ilquale poi ch'è mancato, necessario è che in un medesimo tempo marcisca l'amicitia. Ma l'animo quanto piu lungamente è conuersato nella prudentia, tanto piu amabile diuentar suole. Et nel godimēto della bellezza trouasi anchora una certa satietà: & quelle cose che accadono ne cibi quando altri n'è ripieno, necessario è che anchora ne gli amori de fanciulli. Ma l'amicitia de gli animi, percioche ella è casta, suole anco essere insatiabile; non però perche tu debba credere, ch'ella sia piu congiūta con Venere: ma apertamente s'acqueta il desiderio, quando domandiamo alla Dea, ch'ella ci done opere & uersi leggiadri. Percioche non si potrebbe esprimere a

parole, come uno che sia di bellezza, rara di costumi ho nesti, & d'animo generoso s'ami & riuerisca l'innamo rato suo; & quella cosa che pare che subito sia degna d'imperio, & conciliatrice della amicitia ne gli eguali. Ma io dirò ben poi, che egli è uerisimile, che si fatto amatore scambieuolmente da fanciulli sia amato. Per= che consideriamo prima, chi sarà c'habbia in odio perso na, da cui sa d'esser tenuto & buono & honesto? Et che dapoi ueggia, ch'egli habbia maggior cura di quelle cose, ch'appartengono alla honesta del fan= ciullo, che del proprio diletto? Et oltra questo creda, che l'amicitia non sia per sminuirsi giamai, ne perche, alcuna cosa falsamente si simuli, ne perche per infirmità si diuenga brutto. Ma coloro che s'amano l'un l'altro, nõ è egli necessario che questi tali si guardino con piace re, amicheuolmente si parlino, & s'habbiano fede l'un l'altro, & che questo prouegga à quello, che l'uno si diletti delle honeste attioni dell'altro, & all'incontro si dolga quando u'incorre alcuno errore: appresso que= sto, perseuerare in allegrezza, quando s'incõtrano sa ni; ma se alcuno di loro cadesse in infirmità, ch'egli fos se per hauere molto maggior frequentia d'amici, & fosse anco per hauer maggior cura assai de gli ab= senti, che di quei, che presenti sono. Hor non sono eglino queste cose diletteuoli? Et così per questi tali uf= fici, è in un medesimo tempo amano gli amici, & di lo ro si seruono fino alla uecchiezza. Ma colui, che solo pẽ sa al corpo, che cosa ha egli perche il fanciullo lo debba amare? forse per questo, perche egli lo contenta di quelle cose, che l'amante desidera, & al fanciullo so=

no dishoneste & uergognose? O perche quelle cose, ch'egli s'affretta di fare oltra gli amori de fanciulli, le prohibisca molto a gli amici? Ma inquanto egli non usa forza, ma persuade con parole, per questa cagione è degno di maggiore odio; perche chi usa uiolentia si fa conoscere per tristo; & colui, che persuade corrompe l'animo di cui egli persuade. Hora chi uende la sua bellezza per danari, perche ha egli d'amar piu tosto l'amatore, che la compra, che colui che la uende in piazza all'incanto? non certo, perche se si uiene a incontrare un giouanetto cō uno attēpato, un bello cō un brutto, & uno che ama con chi non ama, non è per amarlo. Percioche il fanciullo con l'huomo, non è come la femina partecipe de i diletti amorosi: ma il sobrio sta guardando l'ebro d'amore: onde non è marauiglia se sprezza l'amatore. Hora se alcuno uorra considerare coloro che s'amano per li costumi, ritrouera che fra loro non interuenne giamai dispiacere alcuno: ma da i dishonesti congiungimenti ne son ben riusciti di molti & scelerati successi. Ma io mostrerò ben poco dapoi, come il desiderio di colui, che ama piu il corpo che l'animo è cosa seruile. Percioche colui, che da i precetti di uiuere & di ragionare, merita di essere honorato da ciascun'ottimo huomo, come da Achille furono honorati Chirone & Phenice. Ma chi desidera il corpo, meritamente gli andera sempre dietro a uso di mendico, maßimamente perche richiedendogli o di bacio, o d'alcuno altro toccamento, sempre l'acompagna. Ma se io troppo arditamente fauello, non uogliate marauigliarui: percioche non pure il uino m'infiamma, ma anco sempre il mio domestico

amore

amore mi stimula, che io liberamente ragioni contra l'auersario suo Cupidine. Percioche a me pare che chi s'ha tolto a specchiare nella bellezza altrui, sia simile a colui, che ha preso un campo a fitto: perche egli non ui mette diligēza a fare, che e torni di maggior ualuta; ma solo attende a cauar di quello in molti modi infinite comodità. Ma colui, che desidera piu l'amicitia, parmi che s'assomigli a uno che possegga & lauori il suo campo: percioche portando d'ogni parte in quello cosa che migliorar lo possa, s'ingegna sempre di farlo piu utile & piu pretioso, perche gli porta amore. Ma ch'è molto piu, quel fanciullo che si conoscera esser molto bello, signoreggierà l'amante, come è uerisimile, & fara uerso lui delle altre cose mal fatte. Ma chi conoscera di non essere per conseruar l'amicitia, se non sara honesto & da bene, bisognera ch'egli habbia maggior rispetto alla uirtu. Ma egli è ben sopra ogni cosa buono l'hauersi fatto d'un fanciullo uno amico buono, perche anco a lui bisogna ch'esserciti la uirtu: et nō è poßibile che chi uiue ne uitij faccia buono giamai chi prattica con essolui. Percioche uno amator dishonesto & lasciuo non è per far mai l'innamorato suo honesto & continente. Ma io desidero molto, o Callia, di ragionar con esso teco, & mostrarti come non pur gli huomini, ma gli Dei istesi anchora & gli heroi, stimano piu l'amicitia dell'animo che del corpo percioche Gioue quelle femine, con lequali egli ha hauuto piacere, innamorato della bellezza loro, ha comportato ch'elle restino mortali; ma quegli ha fatto immortali, gli animi de i quali egli ha amato: nel qual numero sono Hercole e i Dioscuri, cioè Castore &

Polluce: fassi memoria d'alcuni altri anchora: & questo u'affermo di piu, che Ganimede istesso non fu rapito in cielo da Gioue per il corpo, ma per l'animo: dellaqual cosa fa testimonio il uocabolo proprio: perche si troua in certo loco d'Homero, γαύνυται δ' ἀκούων, ilquale uol significare, rallegrarsi udendo. Et in un'altro loco anchora si legge, riuolge nell'animo diuersi μήδεα, il che uuole dire, riuoltarsi nell'animo uarij consigli pieni di prudentia. Da queste due cose dunque, nõ per il diletto del corpo, ma per la piaceuolezza delle sentenze, cosi cognominato Ganimede, fu posto nel numero de gli Dei. Et di piu ti uuo dire, o Nicerato, che Homero mette che Achille tanto honorato mortorio facesse alla memoria di Patroclo ucciso, non per l'amor lasciuo, ma per la cõpagnia & amicitia grande, ch'era tra loro. Et cosi anchora Oreste et Pilade, Theseo et Pirithoo, et molti altri Semidei sono cõ grãdissima lode celebrati, nõ pche carnalmente usassero insieme, ma perche l'uno mirabilmente honoraua & prezzaua le bellissimi & grandissime imprese che l'altro faceua. Ma che? non ritroueremo noi anco, che hora che tutte le cose honorate piu tosto da coloro sono fatte, i quali uolontariamente s'espongono alle fatiche & a i pericoli, che da quegli che sono auezzi proporre il diletto alla gloria? benche Pausania amatore di Agathone Poeta, in difesa di coloro che dishonestamente & con lasciuia hanno usato fra loro, dicesse che s'haurebbe potuto fare un fortissimo essercito di fanciulli, & d'amatori: percioche egli diceua che costoro erano in quella opinione, che mai non si sarebbbono abbandonati l'un l'altro: marauigliosamente dicendo,

che coloro, iquali sono auezzi a i uituperi, a pochi pẽsie ri, alla securta, et alla uergogna, hauessero gran rispet= to di fare ogni cosa dishonesta: & quiui allegaua i testi= moni de i Thebani & de gli Elei, iquali dicesi che sanno assai ben queste cose: percioche quantunque si piglino amoroso piacere de fanciulli, gli mettono pero in ordi= nanza a combattere. Ma in questo nõ adduce egli alcun buono argomento: perche si fatte dishonestà si come a loro legitime sono, cosi à noi uituperosißime. A me ue= ramente pare egli, che quegli, che sono posti in batta= glia, siano simili a quei, che non si fidano, che se gli in= namorati fossero lontani, e non facessero gli uffici de gli huomini ualorosi. Ma i Lacedemonij, iquali si credono, se alcuno desidera il corpo, ch'egli non possa piu fare co sa buona ne honesta, fanno cosi perfettamente gli inna= morati buoni, che anchora co forastieri, benche non siano messi in ordine in una medesima citta, proprio come l'a= mante farebbe; non abbandonano i presenti: percioche non hanno per Dio la impudentia, ma la uergogna, & co suoi costumi l'honorano. Ma a me pare che tutti con sentir poßiamo in quelle cose, che da me sono state det= te, se con questa ragione consideriamo, chi fidera piu to sto a un fanciullo, ch'egli ami, o i denari, o i figliuoli, o i doni? percioche io giudico che chi godera la bellezza dell'amato, piu tosto fidera tutte queste cose a colui, che sia degno di essere amato per l'animo. A me pare, o Cal lia, che tu sia degno di rendere gratie a gli Dei, iquali t'hanno donato l'amore di Autolico: percioche assai chia ramente si puo uedere, colui esser desideroso d'honore, il quale molte fatiche & molti dolori sopporta, per esser

publicato a uoce di trombetta uincitore del Pancratio. Che se egli si stima non solo d'hauere a honorare se medesimo e'l padre, ma ch'egli habbia anchora a esser tale, che con la sua fortezza possa far beneficio a gli amici, accrescere la patria, & ottenere trophei de gli inimici; & per questa cagione hauere a riuscire famoso & chiaro così appresso Greci, come appresso Barbari; che cosa fa che tu non debba credere, ch'egli sia per fare grandißimi honori a colui, che da lui sara stimato ottimo adiutore in queste cose? Se tu desideri dunque piacere a costui; tu hai da considerare, con quale arte puote finalmente Themistocle mettere la Grecia in liberta. & da uedere con che scienza confidato Pericle, alla patria sua parue ottimo consigliere: & parimente discorrere in che modo Solone essercitatosi nella Philosophia, preclarißime leggi alla citta diede. Deurai anco discorrere, con quali essercitationi siano giudicati i Lacedemonij ualorosißimi soldati: percioche quei forestieri, che tra loro sono i piu degni di tutti gli altri, a te fanno sempre capo. Et questo uuo che tu sappia, che la città tosto, pur che tu uoglia, ti si concedera: percioche grandissime qualità son le tue; tu se' gentilhuomo, & de i primi della città; sacerdote di quegli Dei, che furono ordinati da Erectheo; iquali fecero la guerra con Iaccho contra Barbari: & hora nella solennità della festa sei giudicato il piu honoreuole di quanti sacerdoti mai furono inanzi a te. Tu sei di corpo bellißimo a uedere sopra tutti gli altri cittadini, & gagliardo a sopportar le fatiche. Ma non uogliate marauigliarui, se io ui ragiono di cose piu graui, che non appartengono a conuito: per-

cioche io fui sempre amatore de gli huomini buoni, & desiderosi della uirtu, insieme con la città. Gli altri stauano a discorrere sopra le cose udite; Autolico guardaua Callia, & Callia guardando in lui, disse; o Socrate, tu dunque ruffianeggiando mi guiderai a gouernare et reggere la Republica, & a esserle sempre grato? Certo si, rispose egli, se ella considera, che tu non solamente paia, ma che anco in effetto sia studioso della uirtu: percioche tosto la falsa lode dal uero è abbattuta; ma la uera bonta, s'alcun Dio non la impedisce, sempre con le attioni piu bella gloria s'acquista. Et cosi il ragionamento hebbe questo fine. Allhora Autolico, perche n'era tempo, si leuò a spasseggiare. Et Licone suo padre, ilquale era con esso lui, riuoltatosi, disse; per Dio, o Socrate, che mi pare che tu sia uno huom da bene. Poi fu portato dentro un certo sedile. Allhora il Siracusano entrato, essendo salito in alto, disse; gentilhuomini, Ariadne entra hora nella camera sua & di Bacco: uerrà dapoi Bacco nella compagnia de gli Dei fatto ubbriaco, & u'entrerà anch'egli: allhora faranno alcuni giuochi tra loro. Lequali parole poi che furono dette, usci prima Ariadne ornata a modo di sposa, & si mise a sedere: & cosi andando inanzi Bacco ballauasi la danza, & sonauasi alle misure di Bacco. Marauigliossi molto ogniuno del maestro del ballo, percioche subito che Ariadna hebbe udito, ella fece un segno, per loquale tutti conobbero, ch'ella haueua hauuto piacere nell'udire: ma non però gli andò incontra, ne leuossi da sedere; ma ben si uedeua, che appena ella poteua stare a riposarsi. Ma poi che Bacco l'hebbe ueduta, saltando, a guisa di chi è troppo amo-

re infiammato, se le pose a sedere alle ginocchia; et l'abbracciò & baciò. Ella benche ella paresse starsi con rispetto, nondimeno con segno d'amore, abbracciò parimēte & baciò lui. Allhora glinuitate ueggendo queste cose, faceuano segno di festa & d'allegrezza co i gridi. Ma tosto che Bacco si leuò, rizzo su Ariadna. Dopo questo ogniuno apertamente pote uedere gli atti di loro, che s'abbracciauano & baciauano insieme. Ma coloro, che ueramente uedeuano Bacco bello, et la bella Ariadna, iquali non ischerzauano, ma accostandosi la bocca l'un l'altro dolcißimamente si baciauano, tutti leuatisi in piedi, quasi c'hauessero penne & uolassero, si stauano pieni di marauiglia guardando. Eßi udiuano Bacco, che le domandaua, s'ella lo amaua: & perche ella le giuraua, non solo Bacco, ma quanti quiui erano presenti giurauano, che'l fanciullo et la fanciulla s'amauano l'un l'altro, percioche gli atti loro non pareuano simili à quegli, che sono finti, & fatti con arte, ma fatti a studio per esequire i desiderij prima concetti in loro. finalmēte poi che gli inuitati hebbero ueduto, che eßi abbracciandosi l'un l'altro, stauano per andarsi a cercare; quegli che non haueuano moglie, giurarono di uolerla pigliare; & quei che l'haueuano, saliti a cauallo, & affrettandosi, si condussero alle mogli loro, per godere di quelle. Ma Socrate & gli altri, iquali erano rimasi con Licone & col figliuolo, andarono diportandosi con Callia. Et cosi in tal modo hebbe il conuito.

I L F I N E.

TAVOLA DI TUTTE LE COSE, CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA DI XENOPHONTE.

DEL LIBRO DELLA REPUBLICA.

DELLE COSE CONTENVTE NEL
la oratione di Xenophonte, in laude di Agesilao.

TAVOLA DELLE COSE CONTENVTE nel primo libro de' fatti & detti di Socrate.

DELLE COSE CONTENVTE nel Libro secondo.

TAVOLA
DELLE COSE CONTENVTE
nel terzo Libro.

DELLE COSE CONTENVTE NEL quarto libro de i fatti & detti di Socrate.

DELLE COSE CONTENVTE NELLA Apologia; cioè risposta per Socrate.

DELLE COSE CONTENVTE NEL Principe di Xenophonte.

DELLE COSE CONTENVTE nel conuito.

IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQ
RSTVX.

Tutti sono Quaderni.

IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI.
MDXLVII.